S. A. T.
VII Annuario

Biblioteca SAT sez. CAI

VII ANNUARIO
1880-1881
Biblioteca SAT sez. CAI

IL RITROVO ESTIVO DI LAVARONE

7-8 Agosto 1880.

Nella sessione invernale di Rovereto per l'ottavo Ritrovo estivo venne fissato Lavarone.

Giace Lavarone a 1200 m. dal livello del mare in un vasto altipiano posto fra la Valle dell' Adige e del Brenta; a suoi piedi si svolge quella dell' Astico, e quella del Centa e più in là si protendono le Vezzene.

Al di là del *Centa* s' innalza il *Becco di Filadonna* e volgendo uno sguardo giù pell' Astico a destra in alto si scorge il *Fiorentino*, più in su va sfumando il *Torraro;* a sinistra poi, non tanto da lungi, scorgonsi i tetti lucicanti del paesello di *Lucerna,* una delle poche oasi nel nostro Trentino in cui si parli un dialetto tedesco, da loro chiamato *slambrotto.*

Tutto attorno è abitato, e forma davvero una delle più ridenti plaghe di montagna, e per la sua felice postura divenne di già una stazione climatica-estiva assai frequentata.

Gli ospiti di Levico e di Roncegno pella romantica e carrozzabile via del Centa voglion tutti vederlo, e non pochi vi restano, facendo placida e queta sosta intermedia fra la cura, ed il rimpatrio.

Il suo orizzonte così vario, così vasto, il suo lago, i suoi boschi di diverso colore, i suoi masi e frazioni da cui è circondato, le case bianche, linde, pulite, la gente così affabile, sana, e cortese, tutto invoglia a rimanervi, e passarvi qualche giorno. [1])

Gli alberghi sono buoni, tanto in *Lavarone* quanto nella vicina frazione della *Capella*, ed offrono tutti i comodi; ed oltre a questi trovansi anche appartamenti privati.

La scelta non potea adunque esser la migliore. Nel mattino del giorno 7, diversi della Direzione sociale si erano portati colassù, ed il Direttore Barone Giulio Pizzini che da qualche giorno villeggiava colà assieme alla sua famiglia, avea preso tutte le disposizioni pell'alloggio dei numerosi soci ed ospiti che si attendevano.

Diffatto dopo il meriggio incominciarono ad arrivare parte dalla Val d'Astico, chi da Calliano e Folgaria, chi da Rovereto e Serrada, parte da Pergine, Levico e Caldonazzo pella nuova strada del Centa, e qualcuno persino da Borgo e Vezzene, soci ed ospiti graditissimi.

Ad ogni arrivo abbracciamenti, strette di mano, presentazioni; quì sentivi vecchie conoscenze raccontarsi mille vicende occorse nel lungo distacco; là conversa-

---

[1]) *Annuario* VI, pag. 376.

zioni animate, racconti di gite ed aneddoti più o meno alpinistici, insomma v' era nell' assieme una vita, una allegrìa indescrivibile.

Ciò che destò l' entusiasmo si fu l' arrivo del Conte Alvise da Schio colla sua gentilissima signora, la quale da valorosa alpinista avea fatto a piedi la salita da Lastebasse fino a Lavarone.

Oh! se l' alpinismo avrà di siffatte alleate, si può garantire che l' avvenire è suo.

A notte tutti eransi radunati sul piazzale davanti all' albergo primario, ove passarono un paio d' ore fra i canti, i suoni, i fuochi del bengal che bianchi poi rossi poi verdi illuminavano fantasticamente le case, la chiesa, il bosco, ed il lago con effetti i più sorprendenti.

A poco a poco le signore si ritirano, poi i più stanchi, e verso mezzanotte Lavarone era quieto; ognuno avea cercato le " molli piume „ onde cacciare dal corpo gli effetti della lunga camminata.

La giornata dell' otto Agosto è stupenda; il sole che qualche volta tiene il broncio agli alpinisti, geloso forse di essi quando vanno alla conquista di qualche inesplorata vetta, volle farci cortesia, ed apparve splendido sull' orizzonte.

Fino dalle prime ore del mattino incominciarono gli arrivi di nuovi soci, di altri ospiti; la Sezione vicentina del C. A. I. fu di una gentilezza estrema — da ogni parte mossero i soci, per venirci a trovare, da Vicenza, da Schio, da Valdagno.

A luogo del Convegno venne scelto una pittoresca località; la volta sconfinata d' un magnifico azzurro

di cielo italiano par sostenuta da titaniche colonne a foggia di altissime conifere; per terra un tappeto assai soffice di muschi e di erba invita a sedersi.

Fu una felice idea quella di portarsi nel bosco a tenere la sessione, e mai architetto avrebbe potuto ideare una sala più bella.

Ecco l'elenco degli ospiti, e dei soci che intervennero al Ritrovo.

Presenteremo da prima le signore e precisamente la contessa Adele da Schio-Marcello di Vicenza, la signora Anna Caldesi-Modoni di Bologna, la baronessa Ignazia Solinas-Sanna di Sassari, la signora Maria Cofler-Pastorello di Trieste, la baronessa Emilia Pizzini-Tacchi di Rovereto, e la sig. Maria Cofler-Jacob di Rovereto. Indi l'illustrissimo nob. sig. comm. Paolo Lioy Presidente onorario della Sezione Vicentina, il cav. Francesco Molon Presidente effettivo e rappresentante il Club Alpino centrale di Torino, il sig. Avv. Clemente Caldesi rappresentante la Sezione di Bologna del C. A. I., il signor prof. Massimiliano Callegari rappresentante la Sezione di Verona del C. A. I., e la Società veneto-trentina di scienze naturali, il signor barone Solinas rappresentante la Sezione di Sassari del C. A. I., il sig. Canella Achille rappresentante la Società di M. S. fra gli Agenti del Trentino, ed i signori: Zanella Avvoc. Giuseppe, Cita D.r Gio Batta, Gueltrini D.r Cesare, Colleoni conte cav. D.r Guardino, Cavalli D.r Luigi, Valmarana conte Mario, Savardo Pietro, Maello Alessandro, Cogollo nob. Girolamo, Cita D.r Alessandro, da Schio conte Almerico, da Schio conte Alvise, Marzotto Norberto, Brunialti prof. cav. D.r Attilio tutti di Vicenza, Rottigni Giro-

lamo, Acquadro Giansecondo di Valdagno, Pergameni ing. Edgar, Detro Stefano, Meunier Leone, Fontana Avv. Francesco, Donadelli Giuseppe, Melchiori Giacomo, Castellani Valentino, Gianesini Giuseppe, Gianesini Luigi, Granotto Antonio, Panciera nob. Domenico e Gaetano di Schio, Mazzoni Avv. Giovanni, Donati Domenico, Valeri Enrico di Vicenza.

Di soci eranvi presenti: Malfatti barone Emanuele Presidente, Candelpergher D.r Carlo Vice Presidente, i Direttori Martini conte Archimede, Dorigoni Silvio, Pizzini baron Giulio, Alberti Antonio e Boni D.r Cesare, indi i signori Cofler Pietro, Candelpergher Giovanni, Apollonio ing. Annibale, Lutteri Avv. Antonio, Chinatti Pietro, Giacomelli Pietro, de Pilati Oscarre, Bertagnolli Isidoro, Anbrosi Eugenio, Bazzani Vincenzo, Tomasi Francesco, Jacob Alberto, Chimelli Giovanni, Graziadei Damiano, Tamanini Rinaldo, Martini conte Aristide, de Bellat Agostino, Plancher Antonio, Stofella Enrico, Ambrosi Cesare, Rossaro Giorgio, Waiz D.r Gerolamo, de Benvenuti Francesco, de Valentini Erminio, Venturolli Mario, de Probizer D.r Francesco, Giongo Alfonso, Santoni Silvio e Canella Achille.

Maddalena Eugenio, Miori Giuseppe, Gioseffi G. ed Alberto Pross rappresentavano l'associazione ginnastica roveretana.

Essendo legale il numero dei soci presenti, il Presidente ad ore 10 ant. dichiara aperta la Sessione, e fatte le presentazioni d'uso dava lettura delle seguenti lettere:

Onorevole sig. Presidente!

Bologna 22 Luglio 1880.

La sezione bolognese del Club Alpino Italiano applaudendo alla riunione dei Colleghi Trentini a Lavarone, invia quale suo rappresentante il socio Avv. Clemente Caldesi al quale affida questa lettera quale documento ufficiale.

Un saluto fraterno

La Presidenza.

Onorevole Presidente!

Moncalieri 27 Luglio 1880.

Auguro felicissima escursione agli egregi Colleghi Alpinisti Tridentini, e sono veramente dolente di non potermi trovare anche io.

Prego di fare un cordiale brindisi a nome mio ai convenuti il dì 8 Agosto.

Con sincera stima devotissimo

P. Penza.

C. A.
328

Illustrissimo signore!

Vienna 28 Luglio 1880.

Ringraziamo di cuore pel gentile invito al ritrovo estivo in Lavarone della " Società degli alpinisti triden-

tini, „ assicurandola dei nostri fervidi desideri pell' esito brillante della Festa, ed augurando un pieno successo delle loro deliberazioni.

Ci permetta di esternarle l'espressione della più alta stima colla quale abbiamo l' onore di segnarci.

Per la Giunta centrale della Società alpina tedesco-austriaca

ADAMEK.

Onorevole sig. Presidente

della Società degli alpinisti tridentini!

Il saluto agli alpinisti che converranno all' VIII ritrovo estivo di codesta Società in Lavarone io lo invio coi più ferventi sensi alpinistici a nome della Direzione centrale e della Sezione Torinese del Club Alpino Italiano; ed a speciale rappresentanza delle medesime io nomino il Presidente della Sezione di Vicenza con facoltà a questo di delegarvi all' uopo altro Membro della Direzione sezionale Vicentina.

Come Socio poi di codesta a me carissima Società degli alpinisti tridentini io aggiungo il saluto del Consocio ai Consoci, ed il fervido augurio per lo incremento della Società, e conseguimento dello scopo sociale.

Una stretta di mano

C. ISAIA.

Segretario Generale del Club Alpino Italiano
Presidente della Sezione Torinese.

N. 333.

Onorevole Società degli Alpinisti Tridentini

ROVERETO

Vienna 5 Agosto 1880.

Ci giunse il di lei cortese invito alla Sessione generale che avrà luogo in Lavarone il giorno 8 and.; e noi riguardiamo lo stesso quale una novella testimonianza delle amichevoli relazioni che esistono fra le nostre società.

Pur troppo ci troviamo in circostanze da non poter prendere parte a questa bella ed importante festa ed alle relative discussioni, pel motivo che la maggior parte dei nostri soci si trova occupata nei preparativi delle festività che avranno luogo ai 18 Agosto sul Grossglockner, e dobbiamo perciò limitarci ad esprimere i nostri voti pel costante incremento, e per la profiqua operosità di codesta onorevole associazione.

Dall'organo del nostro Club — *La Gazzetta alpina austriaca* — Ella avrà probabilmente rilevato che anche noi prossimamente, cioè ai 18 Agosto corr. segneremo un giorno di gioia nella storia della nostra vita sociale, mentre noi in tal giorno festeggeremo l'apertura della *Capanna Arciduca Giovanni*, edificata sulla *Adlersruhe* sul Grossglockner e lo scoprimento della Croce imperiale eretta sulla cima di detta montagna.

Se ci sarà concesso di poter in tale occasione salutare in Kals delegati di codesta onorevole Società, noi lo faremo con gioia speciale, poichè ci verrebbe così porto il destro di potere personalmente assicurare quanto

sia grande il valore che noi annettiamo al mantenimento del buon accordo fin qui esistito.

Intanto ci segniamo con alpino saluto e collegiale rispetto.

Club alpino " Oesterreich „

Per il Presidente
M. Berendt

Il Relatore
Giov. Ant. Moser.

Si dava indi lettura del P. V. della Sessione generale di Rovereto dei 7 Febbraio 1880 e veniva approvato ad unanimità.

Presa quindi la parola dal Presidente, lo stesso ringraziava tutti gli intervenuti e le Società rappresentate e specialmente la Vicentina pella sua numerosissima rappresentanza.

Parlando indi delle cose sociali tesseva una breve relazione su quello che era stato fatto dalla Società dopo l'adunanza generale di Rovereto ed accennava al continuo aumentarsi dei soci.

Parlando del *Rifugio sulla Tosa* annunziava che si credeva poterlo inaugurare ancora entro l'anno, ma che per cause indipendenti della volontà della Direzione si dovette rimandarlo ad un' altro anno; che nel prossimo inverno incomincieranno i lavori, e che senza alcun dubbio desso verrà aperto nell' estate del 1881.

Riguardo all' Osservatorio meteorologico di Malè annunziava che tutti gl' istrumenti erano pronti e che presto verranno spediti al socio D.r Giovanni Silvestri il quale gentilmente si assume le osservazioni.

Per l'impianto di quello di Pennia diceva che dipende tutto se il M. R. Sacerdote Don Luigi Baroldi resta o meno in quel paese per sperdivi gl' istrumenti, ed accennava le trattative in proposito.

Chiudeva il suo discorso eccitando i soci a perseverare, e di cercare tutti i mezzi onde far fiorire la nostra Società.

Avuta indi la parola l'illustre scienziato il comm. Paolo Lioy Presidente onorario della Sezione di Vicenza del C. A. I, ringraziava a nome degl' intervenuti dell' accoglienze avute; disse che ora diverranno ancora più stretti i vincoli di quell' affetto che le montagne, conversando dalle opposte cime, le foreste confondendo i misteriosi susurri, scambiando gl'inebbrianti profumi, le farfalle aliando con volo continuo intrecciate negli aerei amori dall'una all' altra regione, mantengono saldissimo fra la provincia Vicentina, ed il generoso Trentino.

Inutile il dire di quanta ammirazione e di quanti applausi fossero fatte oggetto queste parole.

Il sig. conte Almerico da Schio della Sezione di Vicenza, propone l' impianto in Lavarone di una Stazione pluvio-termometrica, offrendosi per sorvergliarne l' impianto.

Tale proposta venne accolta per acclamazione, ed il Presidente interpretando l' animo di tutti fa al proponente i più sentiti ringraziamenti pella gentile offerta.

Il socio sig. Damiano Graziadei dava indi lettura del seguente discorso, unanimemente applaudito.

Ospiti cortesi, signori soci!

Siate i ben venuti, miei onorevoli signori: con vivo giubilo quì saluto il vostro arrivo non senza porgere i miei doverosi ringraziamenti alla Società dei nostri Alpinisti trentini, che ebbe la bella idea di prescieglière quest'ultimo lembo della Valsugana superiore come luogo dell'estivo ritrovo.

Onorevoli Colleghi, che con passo ardito avete percorso le più impraticabili giogaie, e superati i varchi e le ascese dei più difficili ghiacciai del Trentino, ancora impressionati delle fantastiche formazioni geologiche di Fiemme, di Fassa e di Cima d'Asta, vi parrà certo di lieve interesse la visita del circondario di Lavarone! Eppure quest'altipiano che dipartendo dal lato orientale dello Scanuppia, tiene il Centa congiunto al Brenta a settentrione, la Valle dell'Astico a mezzogiorno, e sempre più allargandosi verso mattina si collega con quello di Asiago, ha una serie di bellezze naturali da offrire alla vostra attenzione: bellezze che risultano, e dalla qualità delle rocce di che si fa l'altipiano in discorso, e dalla natura de' suoi monti, e dalla flora che in questo momento si dispiega vaghissima, ricca di forme più o meno lussureggianti, e sempre tale da renderla ammirata sia dal profano, che dallo scienziato.

Ed in vero l'altipiano di Lavarone ci si presenta come un grandioso volume col dorso innalzato a settentrione, che nel suo interno racchiude gli avvanzi di un tempo che fu, e si verificò in secoli anteriori all'uomo, in quelli che tennero dietro alle scosse titaniche delle quali va contrassegnato il periodo permiano.

Da noi questo periodo ci ha lasciato tutta quella vasta zona di rocce eruttive di schisti e di porfidi che volge a settentrione, e s'incontra colla granitica Cima d'Asta, porfidi che per reiterate eruzioni vennero a iniettarsi ai piedi del Pizzo del Cimone, al Monte Fronte ed ai colli di Centa e di Castagnè, prima che da questa parte il mare in riposo co' suoi porfidi sommersi desse luogo a quei giuochi di chimica affinità che ci somministrarono i gessi e le arenarie : prima ancora che coll' immenso stuolo de' suoi esseri elaborasse i depositi calcarei che vediamo in alcun luogo turbati da piccole eruzioni basaltiche sottomarine; quei depositi che spinti in alto da poderosissime forze sotterranee accomulate sul perimetro dei porfidi dànno formazione alla valle, al Pizzo, al Cimone, ed a quanto ci sta sotto i piedi, e costituisce il campo principale della nostra passeggiata.

Se poi sfogliamo questo volume, vi troviamo la storia del medio evo terrestre contrassegnata da un numero stragrande d' individui che popolavano i mari dove oggi è terra asciutta, di combattimenti avvenuti per ragione di dominio, di monti naturali e violenti, di esseri sopravenienti, e di nuove lotte impegnate cogli esseri già esistenti; di troni rovesciati, e di quelli che sorsero ed ingigantirono sulle rovine dei caduti : di una serie infinita di avvenimenti, che la mia pochezza non arriva a determinare, ed ai quali si riferiscono gli ammoniti, i bivalvi, ed altri animali che in gran copia vediamo sepolti entro le viscere dell' altipiano sottoposto alle nostre immediate ricerche. Io non oso parlarne, ma a chi ama la scienza e vuol farne esperimento, parleranno le rocce non trovandomi io abbastanza informato degli studi paleontologici.

Vi dirò invece che sull'esterno del volume in discorso voi troverete: e un laghetto degno di ammirazione, forse nato da certe tarlature che s' insinuarono nel volume, e vi fecero gallerie sotterranee, le quali divennero serbatoi dell' acqua che fu messa allo scoperto colla loro caduta forse avanti pochi secoli; e piante che popolano i prati, i luoghi paludosi, e le nude roccie, delle quali mi permetto accennare al botanico.

a. Nei pascoli e nei luoghi lapidosi: Elleborus niger L. = *Elleboro nero.* Aquilegia pyrenaica De C. = *Aquilegia mezzana.* Viola pinnata L. = *Violetta ventaglina.* Alsine laricifolia Wahl = *Renaiola pelosa.* Cytisus radiatus K. = *Ginestra stellata.* Cytisus sessilifolius L. = *Maiella.* Plantago maritima L. = *Petacciola maritima.* Thesium rostratum K. = *Linofillo rostrato.* Carex baldensis L. = *Carice di monte Baldo.* Carex mucronata All. = *Carice mucronata.* Carex digitata L. = *Carice digitata.* Epilobium angustifolium = *Ramerino angustifoglio.*

b. Sulle nude rocce: Saxifraga mutata L. = *Sassifragia linguettata.* Saxifraga elatior K. = *Sassifragia Sedo alpino.* Saxifraga rotundifolia L. = *Sassifragia Cimbalaria.* Phyteuma comosum L. = *Raponzolo graminifoglio.* Paederota Bonarota L. = *Bonarota cerulea.* Primula spectabilis Scop. = *Primavera dei mazzolini,* Gnaphalium Leontopodium Scop. = *Canapicchia Leontopodio,* e la Bryas octopetata = *Camedrio cervino,* che in unione alla Sassifragia linguettata discende alla base del Cimone per aprire le sue bianche corolle alla metà di marzo.

c. Nei boschi a terriccio: Anemone nemorosa L. = *Ane-*

mone boscareccia. Ranunculus Ficaria L. = *Favagello.* Lunaria rediviva L. = *Argentina lunaria.* Asperula taurina L. = *Stellina torinese.* Agrimonia agrimonioides Nech. = *Agrimonioide.* Monotropa Hypopitis L. = *Ipopitide.* Asarum europœum L. = *Asaro europeo.* Lycopodium Chamociparissus Al. Br. = *Lipodio lasso.* Batrichium Lunaria Sw. = *Lunaria adunata.* Scolopendrium officinarum Sw. = *Lingua cervina.* Ophris muscifera Hds. = *Ofride mosca.* Goodiera repens R. Brw. — *Goodiera serpeggiante.* Nigritella angustifolia Rch. = *Nigritella palma-cristi.*

d. Nelle paludi: Brosera rotundifolia L. = *Rasolida rotonda.* Carex ampullacea Gow. = *Carice ampollacea.* Carex remota L. = *Carice rimota.*

Sull' esterno in fine del nostro volume troviamo una simpatica popolazione, che ci rallegra colla sua cordiale ospitalità: popolazione sparsa su venti punti dell'ondulata prateria che ci sta dinanzi in mezzo alle alternate macchie di faggi e di conifere, distribuita in fabbricati tenuti colla pulitezza proverbiale di questi attivi alpigiani, che calcano un suolo elevato 1200 metri dal livello del mare. Essi vi stanno, ma la stazionarietà assoluta non è per loro: v' è scarsezza di terreno coltivabile: il verno si prolunga più dell' ordinario pel soffiare dell' aria marina, e quindi molti di loro escono di patria, e cercano fortuna nei lavori di strade e di arginazioni, ed in questi lavori spingono innanzi la loro intelligenza e la loro attività, per ritornare poi alla terra natìa a riposare tranquillamente sui percipiti guadagni. Quelli che rimangono fanno prosperare la pastoreccia, e vi riuscirono a formare una sorgente supplettoria alla

ricchezza loro negata dalla coltivazione del suolo, col commercio che fanno coi formaggi che si fabbricano sui loro monti.

Nell'altro secolo gli abitanti di Lavarone parlavano un tedesco corrotto; ma al presente la cosa va detta in modo diverso: il tedesco n'è quasi per intiero scomparso, e solo se ne conserva parte in Luserna, ed in una frazione del comune di Folgaria.

Sull'origine di questi tedeschi fu parlato da molti in modo diverso: il fatto si è ch' essi vennero quì e vi si stabilirono tra i secoli XI e XII quando sul Perginese furono trapiantate dai Castellani tedeschi le piccole colonie che presero stanza nella valle del Fersina.

Il primo documento che fa parola di Lavarone è un' arbitrato che sortì nel 1192 in seguito a contese insorte fra i signori di Caldonazzo, e Corrado Vescovo di Trento per il possesso dei monti di Centa il quale è così espresso..... *a strata qua itur Vicentiam, versus in susum usque ad culmina montium, et aculmine montis in zusum usque ad eandem stratam, et a Garzirone in la versus Cintam, et Lavaronem usque ad finem sui Ducatus ecc.*

Prima di questo tempo Lavarone dee essere stato abitato da poche genti che parlavano il latino rustico e cadente donde venne l' italiano: ed esse s' unirono alle famiglie tedesche venuteci allo scopo di fondere metalli, ivi attirati dalle fitte boscaglie che coprivano l' intiero altipiano. Di questo fatto porgono fede gli avvanzi di molti forni fusorî, e le abbondanti scorcie metalliche sparse ed accumulate in ogni dove, e particolarmente nelle Vezzene.

BIBLIOTECA CAI • SAT

Del resto il nome delle località comprese nel territorio di Lavarone sono italiani, o volti in tedesco conservando l'idea primitiva come è del *Cuvelbach*, che in principio suonava *Covalus de Rio malo*, e poi *Covolo di Pisciavacca*.

Ma dopo ciò credo di avervi detto abbastanza intorno a Lavarone: il resto ci cade sott'occhio, ed a noi tocca investigarlo traendoci fuori del luogo in cui siamo, sia per passeggiare il piano, sia per salire i monti vicini, sia per internarsi nelle valli, e transitare dall'una all'altra, o toccare alcune delle cime più elevate, il Becco di Filadonna, il Torraro, o la punta delle Dodici.

Avvi dunque la scelta: vi sorregga l'*Excelsior*, e tenete queste mie povere parole quale pegno del mio buon volere, e dell'amore con che intesi salutarvi riuniti su questo monte.

Il Presidente indi dichiarava chiusa la seduta, e l'adunanza si sciolse al grido d'*Excelsior!*

I bravi fotografi della Sezione di Vicenza Bertani e Pelosio ritrassero in un gruppo tutti i convenuti, che riuscì benissimo e che sarà conservato da ognuno qual cara memoria di quel convegno.

Al tocco tutti siedevano a fraterno banchetto; si toccava quasi il centinaio.

Fu oltre ogni modo cordiale, ed i brindisi si succedevano ai brindisi; il Presidente propinò agli ospiti, Molon alla nostra Società, Lioy alle donne alpiniste, Martini alla popolazione di Lavarone, ed ancora diversi altri ne furon fatti tutti applauditissimi chiudendo il prof. Calle-

gari coll'augurare che il celebre illustratore delle abitazioni lacustri di Fimon, Paolo Lioy illustri anche quelle del lago di Lavarone traendo identiche conclusioni di popoli aventi la stessa origine.

Così finiva il nostro ottavo Convegno estivo con un esito tanto splendido.

La mattina del 9 un gruppo di sette alpinisti vicentini conte Almerico da Schio, prof. Attilio cav. Brunialti, Bernardino Savardo, Valentino Castellani, Norberto Marzotto, Alessandro Maello e D.r Alessandro Cita assieme al Presidente Malfatti, Vice-Presidente Carlo Candelpergher, Segretario Cesare Boni e soci Francesco Tomasi, Vincenzo Bazzani e Pietro Chinatti, si recò per le Vezzene ad Asiago ove vennero accolti dal Segretario di quel Club Alpino sig. Nalli.

Visitarono quell' interessantissimo altipiano, intervenendo ad un ballo campestre assai romantico in mezzo ad un bosco.

All' albergo trovarono il Presidente cav. Molon giuntovi per altra strada; la serata passata assieme fu oltremodo cordiale, ed il congedo per tutti doloroso.

Il giorno successivo ognuno era ritornato alla propria casa.

Dei ritrovi estivi della nostra Società quello di Lavarone fu uno dei più riusciti, e gran merito ne ha la Sezione alpina di Vicenza, alla quale mandiamo ancora un ringraziamento ed un fraterno saluto.

B.

Alcuni appunti

nel campo della Geografia botanica [1])

I.

..... Dei due vasti regni della natura organica, il vegetale e l'animale, quello dee andare innanzi a questo nella Geografia perchè comparve prima nel mondo, essendo in generale una condizione necessaria alla vita del secondo, e perchè più di quest'ultimo ha importanza in alcuni rispetti geografici. Sulla parte della

[1]) L'autore di questi Appunti desidera sia avvertito ch'essi furono spiccati da un lavoro di natura tutt'altro che alpinistica: noi però ad onta che si tratti solo d'un brano staccato da un lavoro di maggior lena, crediamo che i nostri lettori ci saranno assai grati di avere pubblicato un articolo di un nostro concittadino che ha una stretta relazione colle cose alpine perchè descrive con tocchi da maestro come si formino le flore e le verzure dei nostri monti.

Nota della Direzione della Società.

superficie terreste che noi abitiamo, cioè sulle terreferme, le piante sono di gran lunga più numerose degli animali (qui il mondo microscopico o minimo non entra), i quali invece per il numero appunto prevalgono nel mare. Sopratutto, se gli animali meglio delle piante sono atti a destare in noi dei sensi di simpatia o di ribrezzo, essi d'altra parte sono troppo bassi e troppo mobili per poter dare una qualsiasi impronta particolare a un paese, laddove in molti casi le piante producono questo effetto singolarmente, secondo la grande varietà delle flore. Basta pensare alle foreste vergini, ai boschi di palma sulle rive del mare, alle selve distese o raccolte in macchie sui fianchi o sulle cime dei monti: un gruppo d'alberi, un albero solo, muta le linee d'un paesaggio; il che non può fare un'intiera mandra d'animali.

Il manto di verzura che ricopre tanta parte della superficie terrestre è assai diversamente intessuto nelle varie regioni, non togliendo però ma solo diversificando le attrattive proprie di ciascuna di esse. Ai Tropici l'inesausta varietà, la grandezza, lo splendore d'innumerevoli forme vegetali; nei paesi medî una temperata vicenda, interrotta da breve sosta, nella vita di piante a forma castigata o gentile; verso settentrione il quieto vegetare delle praterie e, dopo lunga aspettazione, il ridestarsi, tanto più ridente della natura ai primi soffi primaverili. Fin nelle terre polari (come Spitzberga) si afferma che la brevissima estate è bella e lieta per la prestezza con cui le piante vi fioriscono, ammantando di vaghi colori il suolo, dianzi per il lungo tempo invernale tanto squallido. Nei banani il fogliame s'allarga e si sviluppa a dimostrazione del rigoglio oltrepotente

della natura: nell' alloro si riduce a forma, come a dire, meglio accomodata al concepimento poetico umano; nei coniferi si contrae ad aciculi minuti, che parrebbero indizio di povertà, se, verdeggiando perenni, non rammentassero che pur tra le nevi e il gelo, la vita interiore della vegetazione non cessa mai sul nostro pianeta (Humboldt).

E poichè in generale, anche all' insaputa dell'uomo, il costante riflesso della natura che lo circonda, penetrando nella sua anima, s'accompagna con le sue attitudini native e con lo svolgimento delle sue forze intellettuali e morali; così la vegetazione, contribuendo assai a comporre la fisonomia d'un paese, ha una parte considerabile in tale influenza: e le grandi mutazioni nell'ammanto generale della Terra, come modificano le condizioni economiche umane, modificano altresì le condizioni del vivere sociale e, perciò, più o meno direttamente, la parte spirituale dell' uomo. Fu detto, a cagion d' esempio, che la inesauribile e svariatissima flora dell' India si vede riflessa nel vago e sconfinato di quella religione e di quella poesia; e che al contrario la forma rigorosa dell' antica poesia classica occidentale si reca alla forme quasi geometricamente regolari del cipresso, del pino domestico, dell' alloro nel bacino del Mediterraneo. E dei vari tipi d' architettura altresì, e del loro meccanismo, fu dedotta l' origine o il riscontro dall' aspetto delle foreste o dalla primitive costruzioni in legno con tronchi d'albero; o al contrario dalle tende, sostenute da pochi pali e coperte di pelli, che in luoghi disalberati furono i primi abituri umani e in più regioni sono tuttavia.

Pur prescindendo da questo particolare, basta avvertire quanto alle condizioni fisiche e sociali dell' uomo importino la qualità e la copia degli alimenti ch' esso può procacciarsi, e i modi che a ciò deve adoperare, per riconoscere l' importanza della vegetazione sulle vicende umane nelle varie plaghe del globo. Questo rapporto rileva massimamente nei tempi primitivi dell'umanità, i quali per altro non rimasero senza effetto sui posteriori. Come dimostra la conformazione dei denti e del ventricolo, l' uomo è originariamente destinato a cibarsi sopratutto di sostanze, vegetali ; a queste poi egli aggiunse le animali, ma probabilmente nel maggior numero dei casi, piuttosto spinto da straordinaria necessità che da altra cagione ; sebbene sia certo che, preso una volta l' uso della mescolanza de' due cibi, più non l'abbandonò, piacevole e confacente com' esso è. Resta però che dapprima il vitto vegetale fu l'esclusivo o il più comune tra gli uomini : e che perciò le prime sedi e le prime aggregazioni di questi ultimi debbono essere state dove la terra è ricca di piante fruttifere, spontanee, che porgono alimento in tutto l' anno, quali sono nelle regioni tropicali e subtropicali la palma del cocco, del sago, del dattero, l' albero del pane, il banano, il pisang ecc.; e più tardi, se non anco contemporaneamente, ebbero lo stesso effetto le terre native d' alcune leguminose (come il carrubo africano) e dei cereali, tanto cari agli uomini in ogni luogo e tempo.

La coltura poi e la diffusione de' cereali, richiedendo una dimora stabile e un lavoro ordinato, inoltre porgendo occasione a un fondato diritto di proprietà e ai concetti giuridici che ne scaturiscono, e di più promo-

vendo alcune industrie meccaniche e costruttive, i conteggi economici, le osservazioni agronomiche e meteorologiche, indirizzò gli uomini a un assetto civile e alle prime ricerche di natura scientifica; in breve fu condizione efficiente e concomitante dei primi principî di un vero e proprio incivilimento. Questo pertanto, in generale, del pari che il buon essere umano che strettamente gli si congiunge, fu in differente modo favorito o impedito dal differente sviluppo del mondo vegetale. All'estesa e profittevole coltura dei nostri cereali va, per esempio, attribuita la formazione d' antichissimi Stati inciviliti nella Mesopotamia; la coltivazione del riso condusse il popolo cinese dai monti nel vasto bassopiano, e qui agglomerò una popolazione immensa che oggidì, con mirabile diligenza e operosità, ricava dalla terra, dai fiumi, dal mare ogni prodotto possibile. All' incontro la total mancanza di piante fruttifere arrestò i Pellirosse dell'America settentrionale, e la popolazione originaria del continente australe alla vita di cacciatori, accattata dì per dì: infimo stato nello sviluppo della civiltà umana, che non preserva quelle popolazioni dal perire al contatto di una civiltà molto superiore. D'altra parte dove la natura, come in molti paesi intertropicali, senza il concorso dell' uomo, pur gli dispensa largamente i suoi frutti, esso conserva la sua pigrizia nativa: laonde colà le popolazioni rimangono sempre incivili, ovvero, come accade spesso agli emigranti europei, ricadono facilmente nello stato di inciviltà. Più grave ancora è il caso in quelle regioni nelle quali, come nelle foreste vergini dell' America meridionale, una vegetazione oltrepotente soprafà per così dire, la

restante natura; e all'uomo (se non forse a quello che di già fu incivilito altrove) toglie fin la possibilità pur di pensare a intraprender una lotta col mondo vegetale, per ridurre in proprio potere il suolo. Oltrediciò finalmente numerose osservazioni confermano che più favoriscono un largo sviluppo della civiltà quei territorî dove la temperie del clima e del suolo consenta maggiore svariatezza di coltivazioni agricole, e in tal guisa procaccia una più estesa moltiplicità d'industrie, di commerci e di rapporti sociali e intellettuali d'ogni genere. Così, a cagion d'esempio, l'agiato vivere e la coltura superiore potranno sempre svolgersi assai più e meglio nelle regioni, qual'è l'Europa, che oltre alle proprie specie vegetali, hanno modo d'ospitare buon numero di piante straniere, che non le regioni, quali l'Asia centrale e l'Egitto, dove la natura del suolo e del clima impediscono quasi al tutto l'introduzione di specie nuove.

Volendo ora notare alcune leggi che governano la distribuzione delle piante sulla Terra, non è da indugiare sui particolari che servono di base alla classificazione scientifica delle medesime. Forse la metà delle piante terrestri ci sono ignote; ma anco delle conosciute è difficile stabilire il numero delle specie: essendochè da una parte, ogni anno reca un largo contributo di nuove forme ma da paesi dianzi inesplorati, e altresì da quelli che già erano stati visitati da qualche dotto viaggiatore; e d'altra parte il concetto della *specie* è così vago e contrastato, che si vedono usate cifre assai differenti a segnare il numero di gruppi in cui si spartisce la flora universale. Par tuttavia che le specie ben

determinate e descritte, senza la varietà non passino di molto le 120,000 : cioè 40 m. acotiledoni, 20 m. monocotiledoni, 60 m. e più dicotiledoni. E, come ognun sa, queste tre classi si dividono in ordini (circa 300), e questi alla lor volta in generi (circa 9 m.) Del rimanente come tali scompartimenti teorici si distribuiscano sul globo non interessa propriamente che la Botanica.

Al proposito della Geografia basta rammentare che in generale il numero delle specie, su aree uguali, è incomparabilmente maggiore nelle contrade equatoriali che non altrove, e di là decresce variatamente verso i Poli; e in pari tempo avanzando dall'Equatore verso i Poli, come altresì salendo gli alti monti, trovansi ragguagliatamente più numerosi i generi e meno numerose le specie. Il simile è da dirsi delle piante arboree in confronto delle erbacee; onde, a modo d'esempio, nella Guiana gli alberi formano $^1/_5$ della vegetazione, in Italia circa $^1/_{70}$, in Lapponia $^1/_{100}$. In particolare le crittogame (alghe, funghi, licheni, muschi, felci ecc.) abbondano più verso i Poli che verso l'Equatore, e così più sull'alto delle montagne che non in basso; le fanerogame il contrario. Ma qui poi è da notarsi che le monocotiledoni (come le graminacee ecc.) aumentano generalmente partendo dall'Equatore ai Poli in confronto delle dicotiledoni, stando le prime alle seconde : fra i Tropici come 1:6, nelle zone temperate come 1:4, nelle fredde 1:1 $^1/_2$. Le monocotiledoni e le felci unite insieme formano dapertutto circa $^1/_6$ dei vegetali. Senonchè, essendo la classe delle dicotiledoni di gran lunga la più ricca di specie, e prevalente nelle terre equatoriali, quest'ultime superano tutte l'altre per la varietà della vegetazione;

e il numero delle piante dicotiledoni vi è dovunque maggiore della somma delle monotiledoni e acotiledoni prese insieme.

Per poco che si osservino le dimore delle piante anche più note e le condizioni naturali in cui esse vivono, non si può maravigliarsi che nessuna pianta sia diffusa per tutta la Terra; che pochissime, e tutte erbacee, si trovino forse in circa la metà delle terreferme (tra le più diffuse sono le ortiche, le cicerbite, i crescioni e le fragole); che anzi il maggior numero delle specie vegetali viva in determinati territorî geognostici e climatici, molti dei quali per altro si ripetono in diverse regioni del globo; e che in fine talune prosperino solamente in certi spazî assai ristretti. (La *Disa grandiflora* per es. si trova esclusivamente sul Monte Tavola al C.° di B.ª Speranza, e sdegna ogni altro luogo.) È facile l' intendere che la svariata distribuzione delle piante che vediamo oggidì ha per fondamento un' originaria distribuizione delle medesime al principio dell' epoca geologica presente, anche in relazione con l'epoche anteriori, di più la diversa natura del suolo nelle varie parti del globo, e le differenze climatiche; e che, rispetto a tutti questi elementi, hanno una grande importanza le qualità biologiche delle singole specie, per cui ognuna di queste può in differente guisa e misura superare le difficoltà che si oppongono alla sua propagazione. Per questo la Geografia botanica trae bensì il suo oggetto dalla Fitologia propria, ma dee sopratutto argomentare fondandosi su criterî geologici, topografici e climatologici: perciò appunto si divide d' ordinario in tre parti corrispondenti a cotali criterî.

Mentre nessuna teoria spiega il *modo* in cui nel mondo inorganico comparvero i primi organismi, un largo ed accurato studio dei numerosi documenti della vita nel passato e nel presente rende assai probabile ogni specie di piante (e d'animali altresì) abbia avuto un proprio luogo d' origine, il suo *centro di creazione*, come è chiamato ; dal quale poi per migrazione si propagò via via, secondo che le fu possibile, o in tutte le direzioni o in parecchie. Invece se si considerano i frequenti casi d' acclimatazione e di naturalizzazione di tante specie vegetali in luoghi lontani da quelli in cui furono trovate, riesce evidente che, in natura, non ogni luogo produsse tutti gli organismi ai quali esso può porgere condizioni al vivere sufficienti. L'immigrazione di piante ruderali e di male erbe nelle più remote colonie, le dimostrate peregrinazioni di piante d' acqua dolce, la diffusione della coltura di piante utili, delle quali si conosce la patria, sono noti esempi dell' indipendenza di certe specie dalle condizioni fisiche, entro cui per la loro origine pareva che dovessero rimanere. Senonchè il più valido sostegno della teoria dei centri di creazione è il fatto che la maggior parte delle specie vegetali vivono oggidì esclusivamente entro determinati territorî, ossia vi sono endemiche. Quanto più questo territorio è ristretto, tanto più sicuramente si deduce che la pianta sia sorta colà, e la sua limitazione geografica non dipenda da particolarità del clima nè del suolo. Questo fatto si osservò dapprima e meglio in certe isole oceaniche, dotate quasi esclusivamente di propri esseri organici, come la Galàpagos, le Canarie, S. Elena. Per altro a cotali luoghi, forniti d' una virtù

organica speciale, si contrappongono altre isole che mancano invece di prodotti endemici e, per rispetto della vegetazione, appartengono a un territorio più vasto: così le isole coralline del Grande Oceano ebbero il centro di vegetazione nell' Asia tropicale, l' Islanda nell' Europa settentrionale ecc. In generale le isole di flora endemica si distinguono da quelle di flora importata per questo, che nelle prime i generi sono rappresentati da maggior numero di specie che non nelle seconde. Un arcipelago della prima qualità, com' è quello delle Galàpagos comprende un gruppo di centri vegetativi, — poichè la vicinanza geografica ha per effetto non l' identità ma solo la somiglianza dei tipi — produssero una serie di piante molto affini, ossia di specie del medesimo genere. E il numero delle specie è assai significativo, perchè la migrazione dai centri in paesi lontani non avviene d' ordinario che mediante singole specie a ciò meglio costituito, mentre le altre rimangono indietro nella sede nativa.

Simili rapporti di propagazione si attribuiscono ai centri continentali, solo che quì le piante poterono più facilmente diffondersi e mescolarsi, non avendo l' impedimento del mare; il quale è bene una via per cui alcune specie migrarono lontano, ma in generale è il maggiore ostacolo alla diffusione degli esseri organici. Sui continenti invece arrestano le piante i deserti e talora i monti; e in particolare le piante proprie di qualche vetta elevata dovendo, per emigrare, traversar delle valli e dei gioghi, rimangono confinate nella loro patria come in un' isola. Così nei monti europei appare il contrapposto che si vede nelle due suddette specie di

isole. Ricchi di piante endemiche sono i Pirenei, la Sierra Nevada, le Alpi, i monti della Corsica, della Rumenia, della Grecia; mentre nessuna o ben poche specie indubbiamente particolari posseggono i monti Scozzesi, i Field della Norvegia meridionale, i Carpazi, i monti della Spagna centrale, la Sardegna — che per tal rispetto è tanto diversa dalla Corsica — una gran parte degli Apennini e l'Etna, nel quale sono rare le piante endemiche delle Madonie. Perciò le flore montane dell'Europa, le uniche che sinora siano state studiate comparativamente con bastante esattezza, riproducono le leggi degli arcipelaghi oceanici. Ma i monti alla lor volta si distinguono dalle pianure in ciò solamente, ch' essi oppongono maggiori difficoltà agli allargamenti e agli scambii de' centri vegetali. Che se nelle pianure non si trovano piante localizzate, perchè la migrazione non v' incontrò impedimenti, o perchè qualche specie più vigorosa nella lotta per l' esistenza le annientò, può nondimeno la forma plastica del territorio occupato da una specie giovare alla ricerca del punto da cui mosse la migrazione medesima. Spesse volte però questo studio incontra molteplici difficoltà, poichè dalla loro patria le piante non si diffondono sempre uniformemente in tutte le direzioni; ma non di rado il viaggio prende norma dalle qualità esterne delle piante stesse e dalle cause fisiche che favoriscono o contrariano la mescolanza delle vegetazioni (Grisebach).

La natura provvide in generale assai largamente alla diffusione delle singole specie vegetali, facendo ogni pianta atta a propagarsi per gemme o per radici o per semi, o in uno o più di questi modi; massimamente di

semi dotando in copia la maggior parte delle piante, e non poche con profusione. Oltrediciò i semi sono per lo più meglio assicurati al loro fine, o con una fitta peluria o con tegumenti coriacei od ossei o con acute spine. Taluni possedono una maravigliosa longevità, vale a dire che si mantengono capaci di fecondazione per molti anni, anco per secoli: l'avena ad es. preservata dall'aria conserva la virtù germogliativa per oltre 100 anni; così a un dipresso il fagiuolo. In altri semi la fecondazione è procacciata da apparati e mezzi diversi e singolari, anche mediante l'aiuto d'una pianta coll'altra, e coll'intervento dell'acqua, dell'aria e più spesso degli insetti e altri piccoli animali, che portano il pòlline degli stami al pistillo del medesimo fiore, o lo portano dagli stami d'uno agli stami d'un altro, il quale diversamente non potrebbe fecondarsi; i quali ultimi sono i fenomeni detti di *dicogamia*, (orchidi, primula, violatricolore ecc.) Se a questo s'aggiunge la varietà e l'efficacia dei mezzi naturali per i quali, come vedremo tra breve, i semi possono essere trasportati anche molto lontano dalla pianta madre, bisognerebbe dire che ogni pianta quanto a sè par destinata a impadronirsi col tempo, mediante i suoi rampolli, della superficie terrestre; se le differenze del suolo e del clima, ponendo a ciascuna limiti insuperabili, non assicurassero l'ordine e la svariatezza geografica del mondo vegetale. Al medesimo effetto contribuisce del pari la concorrenza e la lotta delle diverse specie fra di loro; delle quali vediamo talune, dette perciò *sociali*, lussureggiare con tanta energia che respingono dalla loro sede ogni altra pianta (conifere, eriche ecc.)

II.

Rispetto ai tre principali mezzi fisici della diffusione de' semi, cioè il trasporto operato dai *venti* o dalle *acque* o dagli *animali*, le piante stanno in condizioni differenti secondo le qualità loro interne (fisiologiche), e quelle per cui comunicano col mondo esteriore (biologiche). Favoriscono la diffusione, per mezzo delle correnti aeree, la *piccolezza* e *leggerezza* dei fruttini o achenî (come quelli della matricaria, della pratellina, della achilèa ecc.), e la grande minutezza delle spore che servono a propagar le crittogame; onde si spiega la maggior vastità delle aree occupate da questa divisione di piante in paragone delle fanerogame. Valido aiuto alla diffusione sono in molti casi: il *pappo*, che costituisce il noto apparecchio aeronautico di peli in forma di paracadute (scozzonera, denti di leone ecc.); o le appendici di varie guise che volgarmente diconsi *pennacchi* o *ale*, perchè servono a dar presa al vento (saeppola, àcero). — Altri ancora, rivestiti da pericarsî carnosi, sono divorati dagli animali che, digerita la polpa, rendono illesi alla terra i noccioli (vischio, ciliegia, noce moscata ecc.): ovvero sono forniti di punte o d' uncini o di materia viscosa, con cui si appiccicano agli animali (canlendula ecc., lappola ecc., camomilla ecc.,) e da questi, e altresì dagli uomini, e spesso a loro insaputa, sono propagati, oppure s' attaccano alle piante con le quali sono mangiati dagli erbivori, che poi li disseminano.

Che il vento sia un poderoso diffusore di vegetali non ci può far maraviglia dacchè è noto che, quando

imperversa, esso può trasportare a considerevoli distanze dei corpi ben più pesanti che non sono i semi di molte piante. Anzi certe piante stesse trasporta nella tempesta, come fu osservato della *Parmelia esculenta* della quale accaddero più volte delle pioggie nel territorio fra la Persia e l'Algeria. Per dire un altro esempio, si attribuisce a semi di piante portati d'anno in anno nelle selve, che quando queste sono abbattute sorge poi spesso sul loro suolo una vegetazione tutta diversa, come fu osservato in Europa e nell'America settentrionale.

Quanto alle correnti acquee, gli effetti loro sulla migrazione delle piante sono talvolta accresciuti dai corpi su quelle galleggianti, dai legnami, dai campi di ghiaccio, i quali possono trasportare da costa a costa frutti e semi di peso specifico maggiore dell'acqua. Il fatto, che gran parte delle piante artiche nei due continenti settentrionali e nelle isole che li congiungono, ossia tutt'in giro al Polo, sono di specie uguali, si piega massimamente coll'opera dei legnami fluitati dai fiumi della Siberia, oltre che con le peregrinazioni degli uccelli nordici. La direzione delle correnti marine porge un mezzo di riconoscere il punto di partenza della migrazione; e viceversa, conosciuto altrimenti il centro di vegetazione si può dedurre qual corrente abbia trasportata altrove una data specie. Così la controcorrente equatoriale del Pacifico congiunse botanicamente le isole di quell' oceano con l' Asia tropicale; e tra le correnti che bagnano le Galàpagos, non la peruviana portò a quell' arcipelago le piante straniere che vi si trovano, bensì una piccola corrente che muove da Panama. Nella direzione meridiana, l' effetto delle correnti ha il più

spesso un limite nella differenza climatica delle coste bagnate da esse correnti, poichè i semi toccando de' climi a loro disadatti non si sviluppano. Così il *Gulfstream* reca inutilmente fino nei fiordi della Norvegia i prodotti dell' Indie occidentali. In ogni caso è importantissima la capacità dei semi di conservarsi vitali per non breve tempo, nell' acque del mare ; cotali semi però — tra i quali primeggiano quelli della tanto diffusa palma cocco, in grazia dell' impermeabilità del loro endocarpio — non sono molti. Il medesimo a un dipresso vale per i semi che sono sparsi dall' acque dolci, i quali pure dalle regioni superiori dei loro bacini, e per lo più periodicamente, ossia al rigonfiarsi dei fiumi in date stagioni, portano le vite novelle nelle regioni inferiori, come fu osservato nel Nilo, nel Reno, nel Po e su tutte le rive dei fiumi alpini ecc.

Rispetto alla cooperazione del moto degli animali nel diffondere le piante, si fecero studî non meno variati che interessanti. È evidente che la disseminazione in più larghi spazi sia operata dai volatili ; e la presenza di semi vitali negli escrementi, nel gozzo e fino nel sudiciume attaccato alle zampe degli uccelli palustri, di più le piante acquatiche atte a germogliare, trovate nel corpo di pesci ch' erano stati pasto a uccelli di rapina, dánno un' idea dei mezzi, comunemente ignorati, coi quali in natura gli organismi sono trasportati in luogi assai lontani dalle loro sedi ordinarie. Non deve perciò recar meraviglia il fenomeno che le fanerògame acquatiche si trovino in tutte le zone e in tutti i meridiani ; e a cagion d' es. l' ieracio ranciato, che un tempo non s' era mai trovato nell' Europa centrale, fu

negli ultimi anni notato colà in certi prati acquitrinosi, precisamente nella striscia meridiana percorsa d'autunno dalle beccacie di passo provenienti dalla Norvegia, dove quella pianta è frequente. Senonchè le migrazioni degli uccelli non oltrepassano un Emisfero; e perciò se una pianta abita le regioni artiche e altresì le antartiche, ma non le intermedie, il che però ha pochissimi esempî, la migrazione sua dalle une alle altre deve essere dipesa da cause differenti, per es. dai viaggi de' bastimenti. Anche fuori di ciò, non pochi tramutamenti di piante in centri vegetali stranieri sono dovuti alla coltura del suolo, alle colonie, al commercio, in breve all'opera ed anche solo alle peregrinazioni dell'uomo. Per il primo rispetto ognuno sa che l'uomo modificò dappertutto le condizioni della natura nei rapporti botanici più che in ogni altro, trasportando, propagando, coltivando molte piante ben lontano dai luoghi dov' erano nate spontanee; talora vincendo con pertinace industria la resistenza di alcune specie, tal altra nondimeno trovandosi deluso nelle sue fatiche, perchè alla pianta importata non potè dare il clima da essa voluto assolutamente.

Ma anche senza sua saputa l'uomo contribuì alla migrazione e diffusione di alcune piante, e tra queste altresì di parecchie nocive, cui poi dovette affaticarsi e s'affatica a distruggere. Di che i più recenti esempi sono la grande propagazione dell'eladea canadese in Inghilterra e altrove, in luoghi dove dianzi non si coltivava che ne' giardini botanici: così l'immigrazione del santio spinoso, probabilmente oriundo dell'America meridionale, dapprima, nei secoli XVII e XVIII in

Spagna, in Italia e in altre regioni del Mediterraneo; poi in parecchie altre parti dell' Europa, per via del commercio delle lane e degli animali lanosi e setolosi (i suoi frutti sono di frequente attaccati alle lane di Buenos Aires); e in appresso, nel secolo presente, il passaggio di quella lappola nell' America settentrionale. La diffusione in Europa della *Bunias orientalis*, crocifera delle steppe sarmatiche, data dal tempo delle guerre napoleoniche; e si ascrive al trasporto accidentale dei semi di quella pianta, fatto dai Cosacchi e dai Baschiri degli eserciti russi. Le numerose piante esotiche che di tempo in tempo comparvero sulle coste di Port Juvenal, presso Montpellier, si sa che vi pervennero con le lane della Siria (De Candolle).

Ma più importanti di questi ed altri esempî consimili, sono i cambiamenti che l'aspetto d'un intiero paese può subire per l'inavvertita introduzione di nuove piante, le quali a poco a poco, in causa della loro maggior forza organica, vanno allargandosi, e talora discacciando le piante indigene. Di tal natura è l'immigrazione del cacto nel bacino del Mediterraneo, l'invasione del carciofo selvatico nelle Pampas di Buenos Aires, la distruzione delle piante endemiche di S. Elena ecc. A invasione di crittogame si devono poi non poche delle malattie dei vegetali (come della vite, della patata, degli agrumi ecc.) Nè per ultimo è da dimenticarsi il caso in cui certe piante acquistano il predominio in un territorio, non tanto per forza propria, quanto perchè qualche specie d'animali facilita loro la conquista distruggendo l'altre piante. Perciò le specie spinose si trovano in copia straordinaria tra gli arbusti del C.° di B.ª Speranza, il

qual paese è, più che ogni altro dell'Africa, infestato da numerosi branchi di gazzelle che distruggono, per pascersi, la vegetazione restante.

Contuttociò, in generale, per quanto notevoli siano l'alterazioni del primitivo carattere naturale dei paesi che può produrre la mano dell'uomo o qualsivoglia altra causa, l'ordine e i grandi spartimenti del mondo vegetale rimangono perpetuamente fermi; assicurati come sono dalla difesa del mare, dei deserti, delle catene dei monti, del clima, e della propria energia vitale delle piante. Fra queste cause limitatrici della mescolanza delle vegetazioni primeggia il mare, il quale, se con le correnti può collegare delle aree botaniche, ben più con la sua vastità le divide. È manifesto che i prodotti vegetali di due paesi differiscono tanto più quanto più le coste di quest'ultimi sono lontane l'una dall'altra. Nella zona artica poco interrotta del mare si stende una flora che mostra dappertutto i caratteri di una grande uniformità. Nella zona temperata settentrionale la vegetazione generale è diversa nelle diverse regioni botaniche (giapponese-manciura, imalaiana-altaica, europea mediana, degli Stati Uniti); nondimeno nella flora arborea si presentano molte somiglianze e, per certi rispetti, una notevole connessione. Nelle foreste dell'ampia distesa di terre prevalgono alcuni tipi generici di conifere (abete, larice, pinestro, ginepro, cipresso) e di alberi angiospermi, appartenenti a diverse famiglie (salice, pioppo, acero, quercia ecc.) Nè solo i generi ma anco delle singole specie arboree sono promiscue a più d'una di dette regioni; e il tasso comune *(T. baccata)* si trova in tutte, per altro con spiccate varietà. Del pari alcune specie

erbacee s'incontrano in ogni parte della zona, così nel continente asiatico-europeo, come nell'americano, dall'uno all'altro de' quali poterono passare per lo stretto di Behring; se pure questi caratteri d'uniformità non sono effetto d'una antica unità della flora temperata settentrionale con l'artica, forse anzi dall'esser quella provenuta da questa in altra età geologica. A ogni modo è osservabile come nelle latitudini più basse, dove mancano al tutto o la continuità territoriale o le brevi comunicazioni marittime fra una parte e l'altra d'una zona, la conformità della flora venga meno. Sotto i Tropici l'America è diversa affatto dal vecchio mondo, ma l'Asia e l'Africa mostrano novamente alcune specie identiche, in corrispondenza all'accostarsi dei due continenti nell'Arabia. Al contrario i centri vegetali della zona temperata meridionale sono disgiunti dall'ampiezza di tre oceani; e le flore dell'America, dell'Africa e dell'Australia stanno come straniere l'una di fronte all'altra.

Come i deserti, secondo la loro estensione, impediscano non meno del mare la migrazione delle piante, si vede chiarissimo nell'Africa. Le piante del Sudan non penetrano nel territorio di quella Parte del mondo che declina al Mediterraneo; mentre pure dove il Nilo attraversa il Sahara, alcune specie tropicali, come le cassie e le acacie, gli si accostano tanto.

La separazione delle provincie botaniche mediante le montagne apparisce meno, perchè nel maggior numero dei casi, a cagione dell'altitudine, entra in gioco l'importante diversità dei climi. Nonpertanto dove tale diversità non esiste (come accade spesso nelle catene

meridiane) l' efficacia limitatrice dei monti si vede nell'impotenza di certe piante a passare di là; così le selve di quercie della Russia s' arrestano all' Ural.

Simile impedimento oppongono le formazioni delle piante medesime, quand' esse con vigoroso sviluppo coprono equabilmente de' grandi spazi. Le stesse foreste vergini lungo il Rio delle Amazzoni impediscono la mescolanza delle flore di quà con quelle di là dell'Equatore nell' America meridionale, quantunque le savane della Venezuela e del Brasile si trovino in uguali condizioni climatiche. Similmente il divario delle flore fra l' Australia occidentale e l' orientale può attribuirsi alle uniformi impenetrabili boscaglie d' arbusti *(scrub)*, che mantengono la segregazione dei centri vegetali di quel continente, e impediscono l' allargamento de' singoli territorî botanici. Al C.° di B.ª Speranza, pur con crescente molteplicità delle piante, vedonsi diminuire le aree delle singole specie; non solamente perchè le terrazze che si elevano a mano a mano fino agli altipiani, portano differenza di clima e di fertilità, ma altresì perchè tra numerose forme organiche diventa più complessa ed efficace la resistenza contro l' immigrazione di piante straniere.

III.

Quali che siano stati i principî, i centri ed i mezzi di propagazione delle varie famiglie e specie di vegetali o dei loro prototipi, il diffondersi delle piante fu in ogni tempo limitato dalle qualità del suolo e dalle condizioni dell' atmosfera nelle varie regioni terrestri,

cioè da cause geognostiche e climatiche. Per il primo rispetto, si sa che ogni pianta tende a stabilirsi dove trova un terreno adatto alla sua natura, e quivi, quanto più è ricca di semi, vigorosa a maturarli e accomodata a spargerli largamente, con tanto maggior sicurezza s' impadronisce del suolo, anche escludendone l' altre produzioni. Non mancano invero le specie che allignano del pari in terreni d' assai differente composizione mineralogica (come il bosso, che vive bene ne' terreni calcarei e ancora negli schistosi e ne' vulcanici); massimamente a ciò contribuiscono i diversi rapporti fisici del substrato in cui penetrano le radici, e più ancora le varietà prodotte dal disuguale inumidimento del suolo. Ma cotali specie medesime prosperano di preferenza in una data qualità di terreno; anzi in generale la maggior parte delle specie, pur sopportando terreni differenti, non però senza modificarsi alquanto dall' uno all' altro, ne preferiscono uno, e in questi principalmente valgono ad avanzarsi e a respingere l' invasione d' altre piante, del resto fornite d' ugual forza: non poche esigono necessariamente un suolo con determinate qualità fisiche e chimiche.

Per tal ragione le piante spontanee sono molto spesso un indizio della natura del suolo in cui si trovano. Così la capanaccia e il serpillo amano un terreno sabbioso, cioè siliceo; la gramigna *Nardus stricta* può dirsi la spia dei terreni dolomitici: d' altra parte la piantaggine, il farfaro, la coda di cavallo vogliono un suolo umido argilloso, la calta palustre un torboso, lo statice un salino cioè accostato al mare o a laghi salati ecc. Anche ci sono piante esclusivamente proprie delle

rive del mare, come i mangli; o che vivono in mezzo alle acque marine, come i fuchi; ovvero dentro dell'acque correnti, come le vallisnerie, sia nelle stagnanti, come le ninfee: e alcune potrebbero dirsi anfibie, vivendo nell'acqua e fuori come i nasturzi anfibî. Altre ancora amano vivere sulle roccie denudate, sulle pietre, per es. le sassifraghe, molti muschi e licheni, o nei fessi delle rupi e delle muraglie, come le parietarie; talune hanno sede su altre piante, od anche vivono dei succhi di queste, cioè sono parassite, come in generale i funghi. In quella vece certe specie stanno appena attaccate al suolo o ad altre piante, vivendo al tutto d'aria, come le tillandsie e qualche orchidea; mentre all'opposto parecchie si contentano di pochissima aria e vivono sotterra come i tartufi.

Di tali e d'altre dimore naturali ossia *stazioni* delle piante, non poche, ponendo dei limiti locali a varie specie, contribuiscono a determinare la misura della diffusione di queste sul globo, e il grado del loro sviluppo. Nondimeno, considerando solo le stazioni costituite dal suolo propriamente dette, bisogna osservare che in realtà poco numerosi sono i corpi minerali che formano lo strato accessibile alle piante, e poco numerose le materie alimentari che da quelli essi ritraggono; che quei corpi si ripetono, a più o meno grandi tratti, su molti territorî del globo, e spesso sono mescolati più d'uno insieme; e che l'adacquamento naturale fa circolare sotterra i detti alimenti. Di quì deriva che a limitare la propagazione delle specie vegetali la qualità del suolo vale meno che gli altri impedimenti topografici e climatici. Bensì invece entro a ogni provincia

botanica — sia poi essa circoscritta dal mare o da una considerevole mutazione del clima o da alte montagne o da deserti, ovvero dal prepotente rigoglio d'una data specie — la varietà delle piante endemiche si distribuisce e si raggruppa principalmente a seconda dello spartimento topografico e della mescolanza dei terreni; e palesa con le sue forme quella differenza del suolo che l'analisi meccanica e chimica di questo può riconoscere. Ogni paese porge qualche esempio di cotali compartimenti botanici della superficie, o nelle praterie naturali o nelle boscaglie: anco i medesimi si stendono per intiere parti del mondo, o interrottamente a norma del ripetersi delle condizioni necessarie, o coprendo un territorio vastissimo con uniforme tappeto, come nelle tundre della Siberia. Così il paesaggio di Kamciatka, co' suoi boschi d'alberi decidui e di coniferi, e coi prati d'erbe mischiate, manifesta una formazione botanica di grande analogia con quella dell'Europa maestrale: alcuni elementi vi sono al tutto eguali; gli altri che non poterono stendersi lungo tutto il continente artico, sono rappresentati da specie corrispondenti: il modo del loro crescere e l'ordine della loro associazione sono però i medesimi.

Mentre per le ragioni addotte l'influenza delle qualità del suolo sulla diffusione delle piante è più o meno rigorosa e, in qualche parte, mutabile col tempo, diversamente deve dirsi dell'influenza del clima. Questo, che altresì è l'elemento più importante del mondo botanico, può bensì, in piccoli spazî, variare per effetto di nuove formazioni dei vegetali stessi, ma nelle grandi regioni del globo rimane in generale inalterato forse per intieri

periodi geologici; come quello che dipende dal sito delle plaghe terrestri rispetto al moto solstiziale, dalla distribuzione e configurazione dei continenti, dal rapporto di questi col mare, e da altre cotali cause che non possono mutare sostanzialmente se non in corsi di tempo così lunghi che superano l'esperienze e la memoria umana.

Nessuno ignora che per vivere, i vegetabili ichiedono umidità, luce, calore. Una certa maggiore o minore copia d'umidità, quale può esser fornita dalle nebbie, dalle rugiade, dalle pioggie o dalle nevi, è necessaria, per più o meno tempo, a ogni pianta, perchè germogli e cresca: e la pianta languisce se le secrezioni atmosferiche ritardano; passa al sonno invernale se mancano a lungo. Senza dire delle differenze che la medesima specie botanica ci presenta secondo che si trova in luoghi di diversa umidità; laonde per addurre un esempio di pianta nota, il tabacco, che in generale esige un clima estivo piuttosto caldo, riesca bene acconcio a fumarsi solo nei luoghi di copiosa umidità atmosferica, e al contrario riesce meglio per il fiuto ne' luoghi secchi. Dietro l'esposto principio fisiologico, i climi botanici si spartiscono secondo che le pioggie sono distribuite per tutto l'anno, o sono ristrette in determinate stagioni, o mancano affatto. Nel primo caso, che è comune nelle latitudini avanzate, ma si osserva anche in alcuni paesi tropicali, il sonno invernale delle piante dipende unicamente dalla temperatura, vale a dire che la vegetazione può svilupparsi tutto l'anno, purchè il calore lo consenta. Al contrario ne' paesi dove si alternano le stagioni asciutte e le umide,

lo sviluppo vegetativo occupa un periodo più o meno lungo secondo la durata di quelle. E poichè tali contrapposti dipendono in parte dai venti dominanti, e in parte dalla forma plastica della superficie terrestre, le regioni cui appartengono, si vedono deliminate e distinte più precisamente che non quelle i cui spartimenti geobotanici vanno attribuiti sopratutto alle influenze della temperatura, le quali da un territorio all'altro si mutano a grado a grado. Fino sul mare l'incontro della zona degli Alisei è repentino; e i monti pure s'elevano più o meno repentinamente sulle pianure.

Nè meno importa la durata e l'intensità delle secrezioni atmosferiche. A seconda delle medesime riescono più o meno spiccate — di solito a tratti vastissimi, talora anche in spazi ristretti — le condizioni botaniche del globo, passando per tutti i gradi; dalle selve equatoriali, perpetuamente verdi, cui ogni giorno annaffia la pioggia o il vento acquoso, fino a quei deserti cui non bagna mai una stilla di rugiada.

In generale il copioso, il sufficiente, lo scarso, il mancante adacquamento della superficie terrestre, si vede per i suoi effetti contraddistinto in natura dalle *foreste vergini,* dai *boschi* comuni, dalle *steppe,* dai *deserti;* le quali condizioni del suolo sono per forza loro propria immutabili, così che dovunque siano state alterate, in breve, senza l'assidua opera dell'uomo, si ristabiliscono da sè. Certamente per es. il suolo d'Italia, abbandonato a sè stesso, si coprirebbe quasi tutto di selve; per contrario l'imboschimento delle steppe della Russia meridionale, tentato nel nostro secolo con grandi spese, non diede nè può dare risultati profittevoli, non

potendosi colà supplire alla scarsezza dell' umidità atmosferica se non in spazi limitati. Similmente le macchie di palme, piccole oasi, sorte nel Sahara algerino, dove i Francesi scavarono dei pozzi artesiani, scomparirebbero tosto con la distruzione di quest' ultimi. — Che poi il suolo imboschisca soltanto dove è inumidito durevolmente, si vede nelle steppe medesime in quei punti dove non manca l'acqua, per es. lungo le rive dei fiumi, perchè ivi stanno delle boscaglie, o almeno crescono degli alberi. Il qual caso può osservarsi nelle steppe dei Kirghisi, nelle savane dell' Africa merid. lungo il corso dello Schire, nei *campos geraes* del Brasile ecc. Fino in mezzo al deserto, il solo favore delle acque produsse le oasi; e lo scavo di numerosissimi pozzi artesiani potrebbe rendere verdeggianti e fruttifere buona parte di quelle regioni.

Scemando in generale le pioggie secondo la distanza de' singoli paesi da quel mare che, per via de' venti dominanti, invia loro i vapori acquei, si possono, da una parte trovare e si trovano dei paesi aridissimi accanto all' Oceano; e d'altra parte, nelle regioni esposte favorevolmente ai venti marini, la distribuzione dei boschi, delle steppe, dei deserti, segue la direzione del vento, perocchè questo abbandona la sua umidità a mano a mano che avanza verso terra. Così nell' America che, in causa della sua distensione perpendicolare all' Equatore, ha una distribuzione regolare d' umidità, si vede che questa scema coll' elevarsi della latitudine; ma altresì, a ugual latitudine, col procedere da oriente verso occidente. In connessione con questo fatto, nell'America settentrionale s' incontra dapprima il bosco,

poi la *prateria*, interrotta a guisa di parco da macchie d'alberi, poi la steppa propriamente detta *(Uano, Uano estacado)*, che gli Americani chiamano deserto, ma che in gran parte è atto al pascolo, poi in qualche punto deserto vero. Senonchè le catene meridiane e gli altri minori gruppi di monti che occupano la parte centrale di quel continente, raccogliendo sulle loro pendici o almeno sulle sommità i vapori sopravanzati ai venti grecali, interrompono in varie guise la gradazione, facendo ricomparire a discreta altitudine il bosco: onde le regioni deserte o quasi deserte dell'America settentrionale si distinguono dalle consimili dell'Asia e dell'Africa, perchè le più nude sono sempre rispettivamente le più basse, e tutte poi sono divise in molte regioni da oasi boscate montuose. Nell'America meridionale, che ai venti atlantici si porge a un dipresso con la medesima configurazione plastica del suolo, si osservano uguali condizioni botaniche, per effetto dell'umidità che scema da oriente verso occidente.

In generale, a delimitare il bosco e la steppa nelle grandi regioni terrestri, più della sola quantità annua delle pioggie vale di nuovo la distribuzione di queste nelle varie stagioni. Poichè, per vivere, l'albero abbisogna d'un anaffiamento frequente, dove questo manca, la vegetazione arborea non può sostenersi. Ciò si vede bene in singoli esempi. Il faggio e il tiglio, che nel settentrione d'Europa stanno come in casa propria, al di qua della catena alpina non s'incontrano che in condizioni particolari, quasi esclusivamente in luoghi elevati: non già per l'eccesso del calore, perchè anzi il faggio ricompare nella calda ma umidissima Madera, sibbene

perchè non ricevono per tutto il tempo della loro crescita la necessaria umidità; e perchè dove pur questa, nella sua media annuale, sarebbe sufficiente e fino esuberante, gl' intervalli del sereno ed asciutto sono troppo lunghi per gli alberi settentrionali. In loro vece prosperano gli alberi e gli arbusti sempreverdi, con foglie coriacee e lucenti, il cui verde cupo palesa la maggior copia di luce che ricevono. Secondo il medesimo principio, la disalberazione delle steppe deve attribuirsi ai loro lunghi periodi di siccità. E invero le steppe non si trovano che dove l' anno è recisamente spartito in stagione umida ed asciutta, cioè soltanto fra i Tropici e nelle zone subtropicali; mentre dei territorî che ricevono ben scarsa pioggia, ma spartita in tutte le stagioni, sono boscosi com' è la Russia settentrionale e centrale, coperta di sterminate selve fra il Baltico e l' Ural. In quella vece la Russia meridionale, nonostante le sue bufere di neve nell' inverno, costituisce, per ragion ietografica, l' ultimo lembo o un appendice della zona subtropicale europea: poichè colà una qualche preponderanza delle pioggie invernali rimonta fino al 50° di latit. Ivi è la steppa: non vi si estesero le formazioni de' frondosi alberi settentrionali, nè il posto vacante fu potuto occupare dalle piante del mezzogiorno; le prime temendo la siccità dell'estate, le seconde la crudezza dell' inverno scitico. Nel terreno neutrale, fra le selve del nord e i boschetti del sud, s' allarga la steppa la cui flora, oltre i cespugli e gli arbusti consiste quasi esclusivamente d' erbe e di piante bulbose; che, tutte in fiore di primavera, al principio dell' estate disseccano, e solo d'autunno rinverdiscono.

Nè a questo territorio ribelle dell' agricoltura (Cherson, Iekaterinoslaw, Don ecc.) giova punto che su gran parte di esso si stenda la *terra nera*, per la cui singolare feracità, le attigue regioni di settentrione (Podolia, Kiew, Poltawa, Kursch ecc.) convenientemente bagnate dalla pioggia, diventarono il principal granaio dell' Europa. Bulbose sono pure le piante che con splendido tappeto di fiori olezzanti, la cui vaghezza però dura un mese appena, rivestono gli elevati Karrù dell' Africa merid. Anche nel territorio della Piccola Orda dei Kirsghisi, allorchè la neve si scioglie al sole di maggio, la steppa si trasmuta in un giardino di tulipani che, come è noto, sono fiori il cui bulbo resiste gagliardamente all' arsura. In generale la steppa non nutre se non piante che compiono rapidamente il corso della vita vegetativa, e valgono a sopportare de' lunghi periodi di siccità, quali le iridi dell' alta impiovosa Dauria, Transbaikalia, le mediche e i cardi delle *pampas* platesi, le minose dei *Uanos* dell' Orenoco ecc. (Peschel).

IV.

Per le cose dette si chiarisce il sito e la distribuzione dei deserti nelle varie Parti del mondo essendo pur i medesimi un fenomeno prodotto principalmente da una causa meteorologica costante. Le due Americhe, per la forma di grandi penisole che apporta loro un più copioso adacquamento, e oltre di ciò per essere le medesime disposte sopra un grandissimo asse traversale alla rotazione terrestre — onde risentono maggiormente il beneficio dei venti — sono di molto vantaggiate sopra

il continente antico; massime che le loro maggiori catene meridiane di monti stanno sul lembo occidentale o da quella parte, ossia sottovento degli Alisei, e questi perciò possono spandere per tratti vastissimi i vapori appresi nell' Atlantico. Pertanto l' America ha i massimi sistemi fiumali del mondo, e non ha propriamente che quattro deserti, i quali non sono fra i più vasti: poichè i piani più o meno erbosi del Decota, del Nebraska, del Kansa occid., e del Colorado orient. debbono ascriversi alle steppe; nè raggiungono le qualità del vero deserto i *Uanos estacados* del Texas e del territorio indiano, e neppure le squallide pianure petrose, pur ricoperte di qualche erba e di molti cespugli bassi e poco frondosi, le quali occupano parte del Nevada, dell' Uta, dell'Arizona e del N.° Messico. Detti deserti sono quello del Gila nell' Arizona libecciale, il *Painted Desert* dell'Arizona settentrionale ed Uta merid.; e questi due ultimi sono separati l'un dall' altro dai monti boscosi del centro del primo paese: tutte tre sono situati in regioni sabbiose al piede di catene montane, i cui pendî, pacifico ed atlantico, sottraggono ogni residuo vapore alle correnti aeree, talchè queste passano via sopra il deserto interamente asciutte. Nell' altra America sta il deserto boliviano d' Atacama, posto nella zona dell' Aliseo siroccale, a cui tutti i vapori sono rapiti innanzi che varchi le catene dell' Ande.

Al contrario il vecchio mondo è molto più asciutto; tanto per la maggior larghezza delle sue terre, quanto perchè nella parte settentrionale è disteso parallelamente alla rotazione terrestre, quanto altresì perchè la sua configurazione orografica non ha punto l' uniformità ame-

ricana. Mentre pertanto non ha fiumi che uguaglino i maggiori dell'America, presenta la squallida serie di deserti che s'allinea dalle foci del Senegal alle sorgenti dell'Amur. Corre però notevole differenza per questo tra le varie parti del continente antico. In particolare l'Asia che, a settentrione, si stende nel territorio delle pioggie in ogni stagione, e nelle parti meridionali sporge oppotunamente oltre al Tropico con grandi penisole, e in queste parti gode il benefizio semestrale d'un piovoso Monsone di libeccio, i cui vapori sono accolti dalle immense pareti montane dell'India, l'Asia ha i deserti circoscritti in una striscia centrale che via via si restringe verso oriente. Però l'Asia non è la Parte del mondo più favorita meteorologicamente, bensì quella che porge i più numerosi contrasti di natura: bosco, steppa e deserto vi sono in così diverse maniere distribuiti, interrotti e ramificati, che nessuno domina uniformemente; e perciò appunto essa supera in varietà l'America. Sul suo territorio si formarono e vivono popoli di predoni, di cacciatori, di pastori, d'agricoltori, di naviganti; essa nutrì quindi nel suo seno dei spiccati contrapposti economici e sociali, dal cui attrito si sviuppò gradatamente una maggiore civiltà.

Se, contrariamente alla geografia fisica, si considera l'Europa quale una distinta Parte del mondo, essa presenta il vantaggio d'essere in natura principalmente un paese di bosco, e perciò atta alla coltivazione; o veramente in ogni sua regione o trovi le selve, o vedi le spiche e i grappoli rallegrare i luoghi già ombrati dalle medesime. Non ha deserti, e i suoi territorî di steppa, oltre la Russia meridionale, sono unicamente le

puszte della pianura ungherese, e l'altipiano della Spagna, oggidì pascolo dei merinos. Nè soltanto la qualità di penisola favorisce l'Europa, ma ancora la posizione astronomica, onde con la sua parte settentrionale giace nella zona delle pioggie in ogni stagione, con la meridionale tocca la zona delle pioggie d'inverno, talchè nel suo stretto dorso s'incontrano due nature al tutto differenti: quella della zona temperata e quella della subtropicale. Però al settentrione troviamo la coltura dei prati, del frumento, della segala, e l'allevamento del bestiame; a mezzogiorno la coltura del granoturco e fin del cotone, le risaie artificiali, l'allevamento del filugello: colà regioni di boschi d'alberi d'alto fusto e frondiferi, e distretti di frutti nocciolosi; quì boschetti d'olivi, d'aranci, di mirti ed allori, e siepi di fichi d'India. Sono questi ben efficaci contrapposti sui declivi d'una penisola; e molto ad essi deve la preponderanza europea della civiltà; la quale ultima non è mai da considerarsi tanto esclusivamente quale un prodotto d'alcuni popoli e d'alcuni tempi, da dimenticare l'aiuto che le recò la natura fisica dei varii paesi.

Più sfavorite d'assai per il rispetto dell'adacquamento sono l'Africa e l'Australia; quest'ultima però ben più dell'altra. Il suo orlo elevato s'innalza nella direzione del vento, così che gli Alisei nel rimontare questa parete perdono buona parte de' loro vapori, innanzi di penetrare entro terra. Colà quindi le steppe incominciano già presso allo scaglione litorano: pingui pascoli *(darling downs)* dapprima, che in breve si fanno via via più aridi e brutti verso il centro del continente. Questo centro irradiando un gran colore, riscalda l'aria

soprastante, nella quale non può condensarsi il resto de' vapori portati dagli Alisei. Non di rado vi si vede il cielo ingombrarsi di nuvole, infida lusinga degli affranti viaggiatori; ma esse volano via senza che il vapore acqueo, già reso visibile, si contragga fino alla pioggia, dacchè con la temperatura dell' aria s' elevò altresì il punto della saturazione del vapore. Perciò l' Australia non ha che fiumi litorani e laghi interni periodici; e il suo centro è pieno di deserti come se essa fosse un continente più vasto di quel che è.

L' Africa invece non giace così esclusivamente nella pericolosa fascia degli Alisei, ed anzi tiene un ragguardevole territorio nella zona delle pioggie tropicali, e il suo lembo di settentrione s' avanza tanto da poter esser bagnato dal Contraliseo con le pioggie invernali. Perciò l' Africa ha nelle regioni intertropicali la sorgente di fiumi molto importanti (Nilo, Niger, Congo, Zambesi) e incomparabilmente più benefici dei fiumi dell'Australia; e a questa sovrasta nei rapporti naturali della civiltà, come si vede il Negro del Sudan vantaggiare sull' Australiano. Essa può dirsi la terra dei deserti, contenendone di vastissimi, ma altresì delle steppe e dei boschi tropicali, mentre quest' ultima principal condizione manca all' altro continente.

I viaggiatori e i poeti, considerando la parte pittoresca del deserto, e più specialmente di quelli dell'Africa e dell' Arabia, ne magnificano l'imponenza, paragonando la grandezza delle impressioni che reca sull'anima umana, a quelle del mare e dei ghiacci polari. E invero l'immensità dell'orizzonte, la terribile uniformità, di rado interrotta da accidenti svariati, ma per lo più non meno

squallidi, il profondo, solenne, perpetuo silenzio, la chiarezza impareggiabile dell'aria che nulla toglie al nostro sguardo degli splendori del cielo; sono condizioni atte a inspirare pensieri e sentimenti ignoti nel paesaggio comune. Per questo altresì il deserto porge un grande interesse agli studiatori delle religioni, perchè non prima che in quell'ambiente sorse tra gli uomini il severo concetto monoteistico della divinità. Il geografo al contrario non ha lodi per il deserto. Se i grandi deserti contano fra i principali motori della circolazione aerea generale, con beneficio di determinati paesi da loro più o meno lontani, il deserto per sè medesimo è un elemento contrario alla vita, una causa potente di divisione per gli esseri organici, compresi gli uomini, un nemico della civiltà. Testè fu veduto come il deserto sia uno de' massimi impedimenti alla migrazione delle specie vegetali. Che esso renda scarse e difficili le comunicazioni ordinarie tra gli uomini è noto, essendochè i viaggi attraverso cotali solitudini, esposte anche a venti micidiali, sono pieni di fatica e di pericolo (carovane). Del pari, anzi più, il deserto impedisce le mescolanze dei popoli, e quindi la diffusione della coltura e la omegeneità di questa sopra territorii assai vasti, come si vede in Europa. Così per esempio tutte le affluenze conosciute storicamente di popoli stranieri nell'Africa si distesero sempre lungo il lembo mediterraneo, non internandosi mai (Fenici, Romani, Vandali, Arabi): il Sahara si oppose alla migrazione delle genti come a quella delle piante; e i maggiori tratti di paese sconosciuto nel mondo sono ancora oggidì nell'Africa e nell'Australia. Una profonda differenza divide da tempi

immemorabili gli abitatori dell' Africa settentrionale e meridionale; una barriera consimile mista di deserto e di alte e frigide steppe, disgiunge e diversifica tutte le genti e le civiltà asiatiche stanziate al sud e al nord della medesima. Solo il deserto di Gobi fu cagione che, appena negli ultimi tempi s' avviassero comunicazioni regolari per via di terra fra la Cina e l' occidente; e che queste pure tanto spesso furono interrotte per la difficoltà di commerciare attraverso quel deserto e per il pericolo de' ladroni.

E in vero, generalmente parlando, il deserto è condizione propizia al ladroneccio. Da una parte gli stenti e le privaziani, a cui sono condannati i suoi scarsi abitatori, dall' altra la quasi sicurezza che questi possono avere dell'impunità, li spinge e li rincora al delitto. Pertanto in ogni tempo il deserto educò dei malandrini: nel Sahara sono i Tuareg, nell' Arabia i Beduini, nelle steppe de' Kirghisi le tre *orde* di questi, avanti che fossero domate dalla Russia. Già nel secolo VI i Tu-Kiu infestavano dal Gobi la Cina: molto prima però, altri popoli ladroneschi devono aver disturbata la pace di quell'impero, poichè già da due secoli avanti Cristo, si costruì a difesa contro di quelli la celebre grande muraglia. Anche l' America porge esempi di analoghi fenomeni geografico-sociali: e i peggiori ladroni tra i Pellirosse, quali sono i Comanei, e gli Apaci, scorrono i luoghi più aridi del continente settentrionale, il N.° Messico, il Llano estacado, l' Arizona, il Sonora e la valle del Gila. Nell' altra America sono temute le bande di malandrini patagoni a cavallo; nè abbisognerebbe aggiungere molta ferocità all' istinto rapace connaturale

ai popoli delle steppe, per cambiare i *Llaneros* di Venezuela e i *Gauchos* delle *pampas* platesi in masnadieri. In tal forma le condizioni della civiltà sono legate direttamente con la distribuzione delle piante, e indirettamente con quella dei venti e delle pioggie.

Riassumendo quest' ultimo punto ossia considerando in particolare l' influenza che i vari gradi di secrezione atmosferica, divisato testè, producono naturalmente sulle sorti umane, per via della quantità e qualità di vegetazione che da essi dipende, si possono riscontrare alcune corrispondenze molto notevoli. Il potente rigoglio vegetativo proprio delle regioni continuamente molto umide, ed anco molto calde si produce e riproduce in foreste indomabili al selvaggio abbandonato a sè solo, il quale perciò, se null' altro lo soccorre, è condannato a perpetua indolente barbarie; come si vede negli Otomachi ne' Maypures, nè Tapaios ed altre genti del Rio dell' Amazzoni e dell' Orenoco, e in altre parti dell' America meridionale, secondo che fu detto di sopra. I luoghi temperati che le diverse stagioni annaffiano di tratto in tratto, con variata ma in generale costante periodicità, sono la stazione delle selve mezzane; ma opportunissimi quali sono a fornire, e fornirono infatti il terreno per le coltivazioni agricole, devono dirsi altresì la miglior sede naturale della civiltà. Qui sorsero e durano gli Stati meglio ordinati; quì si svolse la coltura più elevata. Le steppe, alternanti ogni anno fra una lunga siccità e un copioso adacquamento, non producono che erbe: sono la dimora delle gregge, de' pastori, la patria de' popoli nomadi; al cui sviluppo civile mancano sempre alcuni elementi indispensabili, mentre

alla sussistenza non è mai soverchio lo spazio; e nondimeno, mancando talora il pascolo, sono facilmente spinti a invadere i vicini. Qui si possono formare anche vastissime conglomerazioni politiche di conquistatori, come quelle dei Mongoli, atte a sconvolgere il mondo, ma per breve tempo. Nell' arido deserto infine gli uomini sono scarsi, male approvvigionati e più errabondi che quelli delle steppe: incivili perciò, ma d' una rozzeza immaginosa e intraprendente che forma uno spiccato contrasto con la stupidità degli abitatori delle umidissime selve primitive.....

VITTORE RICCI.

I MICETI

In nidum (*Romam*) servas; ego laudo ruris amoeni
Rivos et musco circumlita saxa, nemusque.
Q. Oratii Flacci Epist. X. ad Fusc. Ar.

I.

I vegetali, che formano, per così esprimermi, la maestosa e leggiadra veste del nostro pianeta, attirarono sempre l'attenzione di tutti i popoli. I più gran genii dell'antichità li studiarono, e li descrissero; Aristotile, il severo dialettico compose due libri sopra le piante, i quali più non esistono, ma che certamente dovevano essere degno frutto di quel grande naturalista, che era il filosofo di Stagira; Salomone il più sapiente dell'antico mondo parlò de' vegetali dall'eccelso cedro del Libano all'umile isopo del campo; Pittagora, Crateja, Ippocrate, Teofrastro e Dioscoride descrissero le piante officinali, dimostrando con ciò quanto fosse comprensivo il genio greco, che fin da suoi primordii abbracciava l'intero scibile umano.

I Romani meno comprensivi dei Greci, e più intenti alle scienze d'immediata applicazione trascurarono in parte questo studio; tuttavia i nomi celebri di Catone, Virgilio, Columella, e Plinio, l'ultimo dei quali raccolse nei suoi libri quanto si trovava scritto nelle opere anteriori, dimostrano, come anche presso i Romani fosse accetta la scienza botanica.

Il periodo di sosta che nel medio evo subirono le scienze naturali toccò pure alla botanica; ed i dotti d'allora si limitarono allo studio di Plinio, o di Dioscoride, o a scriverne dei commentarii, tra' quali si rese celebre fra noi il Commentarïo, che dei discorsi di Dioscoride ne faceva Pier' Andrea Mattioli, medico di Corte del Cardinale Bernardo Clesio, Vescovo di Trento. [1]) Nomino con predilezione quest' autore, perchè, oltre il credito, che si acquistò nel mondo letterario, di cui ce ne fanno fede le opere dell' immortale Linnèo, di De Candolle, di Koch, di Bertoloni, di Moretti, ed altri, pel nostro Trentino è nome famigliare a chiunque si applichi anche solo empiricamente allo studio delle piante. In tutte le case degli erbajuoli trentini si trova quest' opera, anzi è l'unica, che li diriga nella cognizione e nella raccolta delle piante officinali. Inoltre fu il primo che ne percorse le montagne erborizzando, Mattioli, che passò quasi l'intiera vita nel nostro paese, e che diede alla sua opera un carattere scientifico; per cui ha verso di noi un diritto speciale di essere ricor-

---

[1]) Pier'Andrea Mattioli nacque in Siena nel 1501, fu medico del Cardinale Clesio in Trento, ove morì nel 1577, e fu sepolto nella Cattedrale.

dato. Ai tempi di Mattioli poi incomincia l'età d'oro della Botanica, la quale sciolta dalle empiriche e superstiziose catene, a cui si trovava avvinta, passava ad acquistare il posto, che le competeva di vera scienza, per opera dei botanici posteriori. Tournefort la arrichiva di 10 mila specie scientificamente descritte; l'immortale autore del Sistema sessuale e della Nomenclatura binomia di 1164 generi [1]); gli illustri Bernardo e Ant. Lorenzo Iussieu la fondarono sul sistema naturale, che le dava una base vera e strettamente confacente alla sua natura.

Stabilita in simil guisa con fondamenta incrollabili, la Botanica allargava le sue braccia; e le diverse forme dei vegetali, le loro funzioni, proprietà, fenomeni, relazioni ecc. costituiscono ora il complesso di questa scienza, la quale ex professo possiede l'unità e la varietà; unità da cui apparisce l'ordinamento sublime di una mente creatrice; varietà, che si manifesta ad ogni istante, che inamora ed incanta, e che fa scorgere l'esplicazione inesauribile di questa mente medesima, onde Dante ebbe a cantare:

> La gloria di Colui che tutto move
> Per l'universo penetra e risplende
> In una parte più e meno altrove.
>
> *Parad. c. I.*

---

[1]) Il Sistema di Linnèo fondato sulla considerazione degli organi sessuali è ora quasi intieramente abbandonato. La denominazione binomia colla quale ogni pianta viene nominata con due vocaboli, il primo esprimente il genere, il secondo la specie, è tuttora in uso, nè verrà certamente cangiata, anzi costituisce una delle più belle invenzioni del genio di Linneo, per cui viene chiamata da molti *denominazione linneana.*

E più se tutti volessi rammemorare coloro che si applicano nella nostra età ad illustrare questa scienza, o qualche parte di essa, troppo mi dilungherei dallo scopo prefisso a questo tenue lavoro; dirò solamente che per l'estensione sempre più crescente dei mezzi d'istruzione, degli erbarii, dei giardini botanici, e dei diletti che offre questa scienza col porci davanti agli occhi la parte più bella della nostra terra, per cui ben giustamente fu chiamata la *scienza amabile* da alcuni, e da altri la *scienza gentile,* essa si divulgò ovunque, e le suscettività per le bellezze naturali crebbero in proporzione dell'incivilimento, e si resero generali ai nostri giorni ne' quali i Clubs Alpini, visitando con entusiasmo degno dell'opera le vergini plaghe della natura, invogliarono anche i più neghittosi a studiare questo leggiadro universo, che racchiude in sè tante e sì sovrane bellezze.

E quale diletto infatti non si trova nell'applicarsi a questa scienza così varia nelle forme, nei colori, nelle dimensioni! Quanti piaceri, quante ricreazioni in seno di vergine foresta, in grembo ai variopinti prati, o sulle zolle delle nostre Alpi, smaltate di peregrini fiori, tra' quali l'uomo si sente così potentemente attirato ad effondere la piena del suo animo, i suoi dolori, e le sue gioie! Ah! chi è indifferente e freddo allo spettacolo della natura non è uomo, chè l'uomo, imagine di Dio, archetipo del bello, naturalmente si commove alla vista del creato, nel quale primeggiano le bellezze vegetali.

Ond'è che le piante non solo esercitarono tanta influenza sovra gli uomini della scienza, ma ispirarono

il genio dei più celebri poeti, i quali consacrarono ad esse i più belli e soavi idilii della vita campestre. Omero le cantò sulla impareggiabile sua lira; Virgilio le celebrò ne' suoi carmi; Tasso, Ariosto, Metastasio, Alamanni, Spolverini, Arici, Mascheroni [1]), Aleardi, Prati, Dall'Ongaro ecc. le cantarono tracciandone le più seducenti pitture, e molti pure fra gli stranieri le onorarono con sublimi armonie. Per la quale cosa ben a ragione esclamava Secretan: [2]) " Onore allo studio dalla natura, onore alla Botanica! „ Dolce ed innocente occupazione, che eleva e vivifica il nostro spirito; che ci rende meno sensibili le angoscie della vita e ci fa obliare nella contemplazione dell'ordine fisico, le contradizioni apparenti del mondo morale. Ginochioni sul vestibolo del sublime tempio della natura, noi adoriamo l'Eterno Fattore, e lo ringraziamo, perchè si è degnato di lasciarcelo osservare in ogni minima sua parte.

II.

Belissimo ramo della scienza botanica, forse il più bello è la Micologia, che ci fa conoscere i funghi, esseri svariatissimi e numerosissimi, che popolano copiosi le nostre selve, investono le erbe, le piante, si può dire tutti gli oggetti che incontrano, e sui quali vivono

---

[1]) Gli strani fenomeni della Sensitiva (Mimosa pudica), e della Dionea pigliamosche (Dionaea muscipula), come pure il sonno e le nozze delle piante sono dal Mascheroni nel suo " Invito a Lesbia „ pennelleggiati con versi da vero maestro.

[2]) Mycographie Suisse vol. I. p. VII.

parassiti. Lo studio micologico incominciò a diffondersi assieme a quello delle altre parti della botanica, ma non ottenne così presto, com' esse, il medesimo incremento e sviluppo. Mentre nelle piante fanerogame le bellezze più appariscenti e meno recondite, e la facilità maggiore dello studio attraevano in modo speciale il botanico, per cui già quasi perfettamente si conoscevano al principio del nostro secolo; solo ai nostri giorni pei mezzi di apprendere di gran lunga facilitati, lo studio della Micologia si dilatò, e l' amore a questi esseri interessantissimi s' accrebbe infinitamente, e fiorisce ora più che mai segnatamente nella Francia e nell' Inghilterra.

E se ci facciamo ad osservare un po' attentamente queste esili e delicate produzioni ci accorgiamo subito, che meritano tutta la nostra considerazione. Entriamo in una amena ed ombrosa foresta dopo una calda pioggia d' autunno, ed eccoci, che, mentre sovra il nostro capo s' innalzano giganteschi gli alberi d' alto fusto, noi calpestiamo coi nostri piedi un' altra foresta in miniatura, ancora più folta della prima, e molto più varia nelle forme, nei colori, nella consistenza e nell'eleganza.

Innumerevoli scorgiamo gli Agaricini, che colla pompa dei loro colori attraggono i nostri sguardi. Il leggiadrissimo *moscario* (Amanita muscaria L.) pel primo ci si presenta in pieno costume turchesco. Da un bianco calice s' innalza uno stelo, che verso la sommità porta pendente un elegante candido manichino coll' orlo giallo-frangiato, e sorregge all'apice un cappello d' un rosso scarlatto vivo, o ranciato, che è tempestato da candidi fiocchi, che sembrano di neve. L' *Agarico ametistino*

(Tricholoma jonides Bull) colla sua veste lilacina, che tutto il ricopre sbucca fra il muschio, o le foglie illividite da sembrarvi una mammoletta, che rallegra i primi giorni della stagione novella. Mirate la *Stropharia aeruginosa* che sovra un fondo verderame porta una numerosa serie di scagliette quasi bianche, che le cingono il gambo, e ne embricano con somma eleganza il cappello; contemplate l' *Igroforo rosseggiante* (Hygrophorus erubescens Fr.) che su fondo bianco è tutto picchiettato di punti carnicini, che gli dànno un' aspetto curiosissimo a vedersi; osservate gli effimeri *coprini* o *funghi dell' inchiostro,* i quali scioglientesi a brano a brano in un lattice nero, vi dànno l'idea d' una turma di cenciosi cogli abiti a brandelli, che vi chiedono l' elemosina; ed a gruppi numerosi vi vengono incontro le *Clitocibi*, le esilissime *Micene*, i robusti *Cortinarii* colle tinte più svariate di giallo, ocraceo, fulvo, rossastro, ceruleo, celestino, miniato, porpora, carnicino, bianco ecc.... o per lo più con alcune di queste tinte, che diversamente coloriscono le varie parti di ciaschedun micete.

Gli interessantissimi *Lattarii* vi offrono il loro latte, che al taglio abbondante si presenta quando dolce e mite, quando acre e pungente, bianco o giallo, ranciato o sanguineo, grigiastro o viola, per lo più assumendo nuovi colori al contatto dell' aria. Le *Ditole* (Clavaria) colla loro forma vi rammentano graziosissimi cespugli di tenuissime dimensioni, ma fitti di rami, che terminano in punte colle medesime variazioni di colori degli altri funghi; la *Ditola ametistina* in abito tutto color di viola carico; la *Ditola formosa* in veste tricolore bianca,

rosea e canarino, d'una somma eleganza ; la Ditola a forma di corallo in un completo bianco indumento. I crinuti *Steccherini* (Hydnum) vegetanti sulla terra o pendenti dai tronchi arborei, forniti di spessissimi aculei, sovente lunghissimi, vi simulano talora la barba canuta d'un vecchio venerando, talora la folta criniera d'un leone, o gli irti aculei d'un Istrice, donde i nomi curiosi dati ad essi dai botanici di *Steccherino barba di Giove*, *Capo d'orso*, erinaceo ecc. (Hydnum barba jovis, Hydnum erinaceus. H. caput ursi). — Le svelte *Cifelle* (Cyphella Fr.) che pendono dai rami a guisa di piccolissime campanelle vi richiamano alla mente l'olezzante spighetta del Mughetto, le gustose Spugnuole (Morchella-Helvella ecc.) colle bizzarre loro forme sembrano esilissimi cipressi, o esseri minimi coperti del fez dell'orientale, e le innumerevoli *Pezize* tante scodelline o piattini, che nascono dalla terra dipinti coi più svariati colori.

Nè conviene passare sotto silenzio i *Pirenomiceti*, ordine il più esteso dei funghi, che sotto le forme di granelli in densi gruppi coprono piante intiere, per cui non si può togliere in mano legno, ramicello, foglia, od altro, che non sia ricoperto, o dirò quasi brillantato da questi esseri insignificanti alla vista, ma mirabilissimi al microscopio. E le delicate e pittoresche *Mucedinee* quanto non sono ammirabili! Ed i *Mucomiceti*, o funghi mucilagginosi, da qualche botanico giudicati anello, che congiunge i vegetali agli animali, e perciò chiamati funghi-animali (Mycetozoa) non sono forse degni di tutta la nostra attenzione ? Esseri piccolissimi, appena visibili ad occhio nudo si formano da un muco gelati-

noso, molle, quasi latteo, o simile alla crema, che si divide in piccoli corpuscoli sferici, ovali o a cono ecc., fra loro uniti o separati, sessili, o poggiantesi sovra un esilissimo piedicello, tinti a colore, assai varianti anche nel medesimo individuo, da prima candidi, poi presto rosei, o carnicini, o celestini, o lilà, ritornanti bianchi, o diventanti nerognoli, e tutto questo cangiamento si opera, per così dire, sotto lo sguardo, per cui con somma facilità se ne può studiare le rapide trasformazioni.

Nè si contentano i funghi di vegetare all' aria aperta, ma crescono copiosi anche sotto terra. Quivi si può raccogliere gli individui che fan parte della celebrata famiglia delle Tuberacee, che ci dànno gli squisiti Tartufi, i quali costituiscono uno dei più prelibati condimenti, ed un ramo importante d' industria, specialmente in Francia e nel Belgio.

E nei liquidi pure farai conoscenza con un gruppo non meno interessante di funghi, gli Schizomiceti, organismi i più semplici, composti di un unica cellula, e che si propagano col dividersi della stessa per mezzo d' una spartitura, che si fa nel mezzo della cellula madre; e che hanno poi una grande parte nell' economia domestica, perchè costituiscono il fermento dei liquidi.

Se poi si considerano queste piante negli organi della riproduzione, quante cose nuove, inaspettate non ci rivelano! Si dicono Crittogame, cioè a nozze nascoste, perchè quest' atto importante della loro vita, si opera nascostamente, e non ci è lecito scorgere questi minutissimi organi nei funghi, se non coll' aiuto del microscopio. Ma quanto non ci appariscono maravigliosi sotto codesto istrumento? Osservate, a cagion d' esempio, una

lamella negli Agaricini; essa vi apparisce tutta coperta da una fitta selva di piccole clavette (basidii) al cui apice portano quattro puntine, le quali sorreggono le spore, che sono le sementi dei funghi, [1]) corpuscoli ovali, rotondi o d' altra forma, coloriti a tinte svariatissime, di bianco, roseo, porporino, verde, giallo, ocraceo, ruggine ecc., e che sotto un ingrandimento di 400 diametri vi sembrano appena della grandezza d' un seme di filugello. Considerate al microscopio un pezzetto di cappello d'una Spugnuola, e vi sembrerà vedere la schiena irta d' un Istrice; esso è tutto seminato da sottili astuccii (teche) nei quali stanno rinchiuse le spore in ordine simmetrico; a maturità si aprono codesti astuccii e slanciano nell' aria le spore sotto forma di bianca polvere, che si può scorgere ad occhio nudo.

In breve tutto è ammirabile nella creazione, ma questi esseri ci sembrano ancora più meravigliosi in quanto che tali non si giudicherebbero a prima vista; solo il microscopio ce ne rivela l' intiera struttura, mettendoci sotto l' occhio un mondo nuovo, ed insegnandoci ad apprezzarne le recondite bellezze.

III.

Ora codesti miceti, si chiederà, sì numerosi, si trovano rappresentati in tutte le singole loro manifestazioni nel nostro Trentino? Il porre sott' occhio un quadro completo della flora micologica del Trentino non mi è

---

[1]) Il primo che scoprì le spore nei funghi fu il botanico toscano Micheli nel 1729. Vedi Nova genera plantarum ecc.

possibile, giacchè non ebbi l'agio di poterne percorrere tutte le selve e l'intiero territorio; [1] soltanto nella Val di Sole mi fu dato studiare i miceti, o in qualche altra parte ove mi trovai per breve tempo, o da dove me ne furono comunicati; da quanto però mi venne sott'occhio in questo ramo posso asserire senza tema d'esserne smentito, che la nostra flora micologica, specialmente in riguardo ai funghi maggiori è una flora delle più rare ed interessanti.

Non già che essa vesti un carattere tutto proprio e locale. I funghi almeno nella nostra Europa si sottraggono quasi intieramente a quelle influenze di clima, latitudine ecc. a cui vanno soggette le altre piante, per le quali abbiamo le varie zone di vegetazione. Parassiti per eccellenza essi perfino nella medesima plaga offrono una flora affatto diversa sotto gli alberi a foglia, di quella che cresce nelle selve di conifere; sembrano considerare solamente il sostrato, sul quale vegetano, e non avere altra norma nella loro area di dispersione che i vegetali, sulle parti o detrito dei quali vegetano. Un pino sia esso nella Laponia gelata, sia sotto il cielo mite e sereno d'Italia, sia sui declivi delle nostre Alpi, per la sola ragione che è un pino, vedrà prosperare alla sua ombra in luoghi tanto disparati e lontani i medesimi miceti. Ciò non pertanto, come gli altri vegetali, così anche i funghi subiscono l'influsso del clima, della natura chimica del suolo ecc. però con norme molto meno stabili delle altre piante, per cui, tutto conside-

---

[1] Il chiar. D.r Cobelli stampò nell'anno scorso un Elenco dei funghi della Valle Lagarina.

rato, nella zona temperata si può dire che poca influenza eserciti sovra essi la temperatura ed il suolo.

La flora nostra micologica quindi non è interessante perchè offra gran numero di miceti proprî, che solo quivi trovano il loro mezzo di sviluppo, ma per la quantità e rarità delle specie che essa comprende.

Le numerosissime selve che cingono i pendî delle nostre alpi, la varietà delle piante che vi si trovano, la conformazione orografica che non permette grandi siccità, sono tutte circostanze adattatissime allo sviluppo dei miceti, che vi si trovano perciò copiosissimi. Nella sola Val di Sole potei raccogliere gran parte dei funghi maggiori europei finora conosciuti. [1]) Le specie rare trovate fin quì solamente in Inghilterra, Svezia, Francia, Ungheria per la maggior parte ebbi la sorte di poterle vedere nelle selve della Val di Sole.

In queste amenissime foreste possiamo raccogliere il rarissimo *Tricholoma impolitum*, il gustevolissimo *Tricholoma conglobatum*, il caustico *Tricholoma virgatum* trovato solamente in Isvezia e nell'Inghilterra. Nei nostri querceti pompeggia la *Clitocybe Zizyphina* scoperta da Viviani nelle selve di Genova, e da Schulzer nei vasti boschi di rovere della Slavonia; e la rarissima *Clitocybe connata*, uno dei funghi più squisiti, a candidi cespi orna i contorni delle acidule di Rabbi. La *Collybia tesquorum*, fungo della Svezia cresce assieme alle gramigne nei nostri pendî a solatio, e le fan compagnia nei vicini cespugli la *Collybia nigrescens*, nota al mondo

---

[1]) In un solo bosco del comune di Terzolas della dimensione di circa un kilometro quadrato raccolsi circa 600 Imenomiceti.

micologico da solo due anni, quando fu scoperta per la prima volta in Francia. Lungo le strade vi accompagna per tutto l'anno l'elegante *Stropharia coronilla*, che dopo la scoperta fattane da Bulliard nel secolo passato sembrava essersi smarrita, e che quivi si manifesta abbastanza copiosa, e negli erbosi vicini le due rare *Nolanea proletaria* ed *hirtipes*. Nei boschi di larice le due significanti *Naucoria lugubris* e *festiva*, la seconda d'un bellissimo verde olivastro, vi trasportano col pensiero nei remoti penetrali delle selve della Scandinavia ove finora sembravano solamente abitare; l'*Hygrophorus calophyllus* nei boschi della Filandia sua patria primitiva, e l'*Hygrophorus lucorum*, e *capreolarius*, quest'ultimo tutto color sanguineo nei Carpazii, ove furono ritrovati or sono pochissimi anni.

Troverete inoltre fra le specie rare o rarissime: Tricholoma colossum, Pluteus pluntus, Leptonia placida, Inocyb e caesariata, fibrosa, grammata, asterospora, eutheles, trechispora, Flammula picrea, Naucoria effugiens, Galera Sahleri, siliginea, Psilocybe sarcocephala, Cortinarius hircinus, malicorius, uraceus, Hygrophorus colemmanianus, vitellinus, Russula xerampelina, badia, Cantharellus olidus, Marasmius impudicus, chordalis, globularis, Lactarius violascens, sanguifluus, Boletus sulphureus, Polyporus, osseus, vernalis, leucomelas, cinnamomeus lutescens, incarnatus, Favolus europeus, e gli elegantissimi Hydnum floriforme, aurantiacum, melaleucum, fuligeneo-violaceum, violascens, amicum, laevigatum, connatum, geogenium, Clavaria condensata, fennica, Encoelia tiliacea ecc. ecc. ecc.

Se salirete al piede delle nostre alpi, ove le selve

laricine terminano la vegetazione arborea d'alto fusto, scorgerete interessantissimi, o rari miceti. Colà vi sarà dato cogliere sopra le ceppaie il *Polyporus roseus*, tutto color rosa, elegantissimo, con cappello in età diventante nero-lucente, fungo assai raro perfino nella Svezia, suo unico luogo di dimora fin quì; l'utile *Agarico bianco* (Polyporus officinalis) sotto forma di giganteschi globi bianchi pende dai larici vivi, ed aspetta chi lo divella dalla natìa matrice per essere adoperato in medicina; il curiosissimo *Fungus laricis aureus* di Mattioli (Polyporus sulphureus) dalle gigantesche dimensioni vi si presenta pure vegetante sui fusti di larice vivo, formantesi da numerosi individui, che si sovrappongono ad embrice in gruppi considerevoli, tinti a vivi colori, zolfino brillante, congiunto ad un rosso-ranciato, che vi abbaglia la vista; e sui tronchi prostrati vi apparirà il bellissimo *Pleurotus decorus*, fungo anche assai raro della Germania settentrionale, tutto color citrino aurato assai vivace, e copiosissimo, poi grandioso lo squamato *Lentinus lepideus* dal gratissimo odore, che conserva pure disseccato, da emulare la notissima Nigritella angustifolia che vegeta nei vicini prati di monte. [1])

Oltre le specie rare, moltissime sono poi le varietà

---

[1]) Io ho compilato un opera illustrata su le specie nuove e rare del Trentino, e sto ora pubblicandola con titolo: *Fungii Tridentini novi vel nondum delineati ecc.* È già uscito il primo fascicolo con 15 tavole colorite a cromo-litografia. In appendice al presente articolo viene offerto al lettore un saggio di questo lavoro colla descrizione e riproduzione di tre tavole. La suddetta opera si può avere alla Tipografia Monauni in Trento, o presso l'Autore a Magras, in Val di Sole.

caratteristiche della nostra flora, che meriterebbero di essere notate, e non poche le specie proprie, o nuove non ancora descritte nelle opere di micologia fin quì pubblicate, [1]) e che meriterebbero d' essere fatte di pubblica ragione colla stampa.

IV.

Tanta ricchezza di vegetazione micologica non solo offre uno studio scientificamente dilettevole, ma anche di pratica utilità. I funghi formano infatti la classe più importante delle piante crittogame, e la più vasta del regno vegetale. Essi nell' economia della natura rappresentano una parte considerevolissima. Vivendo sui corpi organizzati ne producono la loro decomposizione, ed uniti al loro detrito formano assieme ai muschi ed ai licheni il terreno vegetale (humus) necessario alla vita dei vegetali superiori. Essi sono gli agenti della fermentazione, dell'acidità e della putrefazione. Le arti possono usufruire il loro tessuto, ed i loro colori; la medicina specialmente negli anni andati trovava in essi degli ottimi rimedî. [2]) L'uomo infine troverà in essi un alimento sano, nutriente e facilmente digeribile.

---

[1]) Un illustre Micologo francese, al quale comunicai molte di codeste rarità, pieno d' entusiasmo per la flora micologica della Val di Sole, mi scriveva queste parole: Ie vois que vous êtes au milieu d' un region fertile, *la terre promise des champignons.*

[2]) Il Moscario (Amanita muscaria L.) si usava, riducendo il bulbo in polvere, a formare una tintura utile nelle malattie

L'uso dei funghi, come cibo, è assai divulgato nei paesi settentrionali dell'Europa, ed anche nel vicino regno d'Italia; ma presso di noi, eccettuatene alcune specie più comuni, questi esseri si disprezzano, o si temono pel loro veleno. I funghi velenosi però sono in piccol numero, e si possono facilmente conoscere, quando fosse un po' divulgata la cognizione, sui miceti più

---

nervose, nelle enfiaggioni di glandole, nell'etisia, epilessia, e nell'idropisia.

Il Lattario torminoso (Lactarius torminosus Schaff.) veniva raccomandato nella tisi tubercolosa.

L'Agarico bianco (Polyporus officinalis F.) ridotto in polvere, e fatto ad uso decotto viene utilizzato negli imbarazzi gastrici, e negli ingorghi polmonari.

La Trametes suaveolens sotto il nome di fungus calicis si usa ancora da alcuni nella tisi.

Il fungo dell'esca (Polyporus F.) dopo d'essere ridotto ad esca, viene adoperato per sedare il sangue.

L'Orecchio di Giuda (Hirneola auricola Judae Bert.) si usava nelle malattie degli occhi, e nelle infiammazioni di gola.

I Coprini si usano nelle scottature per guarire le piaghe. Il succo del Lattario peverato (Lactarius piperatus Lin) commisto al siroppo d'altea riesce diuretico, ed efficace nella latomia.

Il Lumacone (Phallus impudicus Lin) era dagli antichi prescritto contro l'artritide.

La Scleroderma (Scleroderma vulgare F.) era un tempo officinale, e si adopera anche adesso per eccitare calore negli animali.

La membrana disseccata della Vescie (Lycoperdon) come pure la polvere seminale contenuta nelle stesse erano usate come rimedio nelle emorragie; la membrana più usitata era quella della Vescia maggiore (Lycoperdon giganteum B.)

usuali; [1]) mentre i funghi buoni e mangerecci sono assai numerosi, e riuscirebbero di grande utilità, specialmente per le classi agricole, che troverebbero in essi un cibo da correggere i difetti di quelli che sono abituati a prendere.

Sprovvisti di clorofilla, come tutte le piante parassite, i funghi sono i vegetali più ricchi in materie azotate, per cui forniscono delle vivande aggradevoli e salubri. Essi contengono secondo l'analisi di Payer: 1. acqua; 2. cellulosa, che costituisce la parte resistente delle membrane e del parenchima; 3. tre sostanze azotate, una insolubile nell'acqua, un'altra solubile, che si coagula al caldo, una terza solubile nell'alcool; 4. materia grassa analoga alla cera; 5. sostanze grasse, l'una fluida alla temperatura ordinaria, l'altra solida cristallizzabile alla stessa temperatura; 6. zuccaro; 7. materia colorabile in bruno all'aria libera; 8. sostanze aromatiche; 9. traccie di zolfo; 10. traccie di potassa e di silice.

La composizione chimica dei miceti ci dice quindi chiaramente, che avea ragione Fries, quando basato sulla propria esperienza lasciava scritto, che i funghi offrono all'uomo un cibo gustevole, salubre, ed eminentemente nutritivo (Alimentum praebent sapidum, salubre et eximie nutriens. "Icones select. 1867„) [2])

---

[1]) In Italia non abbiamo un opera abbastanza completa, che tratti dei funghi mangerecci; quella di Vittadini, nel suo genere ottima, è troppo ristretta, specialmente pel nostro Trentino; essa contiene appena 60 specie.

[2]) La fistulina, scriveva Badham, è un vero beefsteak, che cresce sui tronchi di quercia, le Vescie (Lycoperdon) animelle

Essi si possono cucinare in modi assai varî, al burro, alle erbe, in fricassea, alla graticola, in pasticcio, alla zuppa, con ripieno, all'insalata ecc. offrendo con ciò una varietà grandissima di vivande, ciascheduna, si può dire, con gusto speciale. L'aroma poi che essi comunicano agli altri cibi, li rende i più pregiati condimenti che si possono avere, per cui nelle cucine, segnatamente in Germania ed Inghilterra, prendono il primo posto accanto al pepe, comino, cipolle ecc. ecc. e si conservano disseccati per tutto l'anno.

Da quanto abbiamo detto fin quì si scorgerà facilmente, che, a preferenza delle altre parti della botanica, la micologia interessa non solo gli uomini della scienza, ma anche gli uomini più pratici, che al dolce amano congiungere l'utile, perciò io termino questo incompletissimo cenno sui funghi, invitando i miei amici alpinisti a concepire un po' di simpatia anche per questo ramo così interessante della scienza della natura, e nelle loro gite, se non strettamente alpine, almeno montane, volgere un botanico sguardo anche a codesti esseri, da molti negletti e disprezzati, ma pure nobili, ed utilissimi all'umana economia; ed io sarò felicissimo se avrò contribuito con ciò a fare qualche nuovo amico alla micologia fra coloro, che avranno avuto la pazienza di leggere questo scritto povero e disadorno.

Magras nel Febbraio 1881

Don Giacomo Bresadola.

---

di Vitello, lo Steccherino (Hydnum) risveglia il gusto delle ostriche fresche, ed il Lapacendro (Lactarius deliciosus) quello dei teneri rognoni d'agnello. The esculent Funguses of England.

APPENDICE.

1. *Amanita cirenea* Bres. specie nuova, tav. I.

Questo elegante funghetto cresce sull' humus dei ceppi marciti nei boschi frondosi della Valle di Sole. Ha cappello forma campanulata, carnoso al centro e tenue al margine, di color livido-grigiastro traente al cenerino, della larghezza di circa 3 centim.; le lamine o lamelle, che occupano la parte inferiore del cappello sono bianche col taglio frangiato, e dove si avvicinano al gambo restringentesi e libere dallo stesso; il gambo da pieno diventa cavo nell' interno, ha il color del cappello, verso la sommità è cinto da un manichino o anello pendente bianco cogli orli a fiocchi gialli, e alla base entra in una vagina o valva biancastra, membranacea, la quale nel primo sviluppo involge l' intiero fungo. I seminuli, o spore, sono color del vetro, di forma ovoidale, lunghe 12 e larghe 18 micromillimetri.

1. *Collybia retigera* Bres. sp. n., tav. IV.

Cresce sui tronchi dell' Orno (Fraxinus Ornus) nei boschetti campestri della Valle di Sole in estate. Ha il cappello da convesso espanso, con rialzo nel centro, tutto coperto da una elegante reticolazione di vene turgide pallide, che spiccano sovra un fondo cenerino-fosco, o fulvo, col margine stirato, largo da 3-6 cm.; le lamelle sono larghe, spesse, un po' panciute, rotondate verso il gambo e libere, color cenericcio più pallido al taglio; il gambo da pieno si fa tubuloso, di tinta livida, tutto coperto da fibrille longitudinali bianche, alla base brevemente radicato.

3. *Pluteus granulatus* Bres. sp. n. tav. VII.

Vegeta sui tubi di legno di avezzo, usati nei condotti d' acqua. Ha cappello, quando è sviluppato, disteso ed assai rilevato al centro, color rossastro-quadrello scuro, tutto coperto da granellini del medesimo colore, più spessi all' umbone ; è assai acquoso, largo da 2-4 cm.; le lamelle da prima pallide divengono rosa-incarnate, hanno il taglio bianco-farinoso, e sono rotondate, libere al gambo; il gambo è fistoloso, biancastro-pellucido, tutto cosparso di bianca pruina, alla base leggermente radicato, e giallo-tomentoso. Le spore sono globose con nucleo oleoso, rosee, del diametro di 8 microm.

Amanita cinerea Bres. n. spec.

Bresadola del. Lit. G. Zippel Trento

BIBLIOTECA
CAI • SAT

Collybia retigera Bres. n. sp.

BIBLIOTECA
CAI • SAT

Pluteus granulatus Bres. n. sp.

Bresadola del

lit. G. Zippel Trento.

BIBLIOTECA
CAI • SAT

La Valle del Lago Santo

sul monte Terlago.

Con un cielo limpido e sereno, ed un sole oltre l'usato splendido mi diressi nel giorno 14 novembre a *Terlago* coll'intenzione di prendere qualche nota d'un grosso masso erratico che altra volta, nello scorso estate, aveva rimarcato sul monte Terlago.

Costituisce questo monte in certo modo lo zoccolo della Paganella, che con le enormi sue pareti pressochè verticali ed in più modi accidentate si erge ad oltre 2100 m. del livello del mare.

Il monte Terlago anzichè monte dovrebbe dirsi piuttosto un piano elevato, e può meritare il nome di monte soltanto se lo si guarda dal lato del paese di Terlago sopra il quale esso si eleva per circa 300 metri, mettendo a nudo i suoi fianchi che presentano le teste degli strati ond'è composto.

Superata che ebbi questa parte selvaggia del monte Terlago mercè il ripido sentiero che lo percorre in in isghembo, senza un riparo immaginabile dal sole che

si faceva sentire per bene ad onta della stagione avanzata, giunsi al piano, ma che piano! Era un scendere e salire continuo, senza sentiero o strada battuta, si poteva prendere la direzione in tutti i sensi deviando soltanto per evitare i piccoli recinti circondati da muricciuoli a secco dove la diligenza dei nostri montanari riuscì a formare qualche campetto onde raccogliervi un frutto non corrispondente al versato sudore.

Per buon tratto di tempo, seguendo la direzione del nord, camminai sopra ciottoli, e sopra una lieve crosta di arida terra, finchè il monte Terlago ergendosi maggiormente acquista il nome di Dosso del Ghirlo.

A quel punto comincia a formarsi una valletta che ad oriente ha il Dosso suddetto il quale non giunge ad oltre 916 m., e ad occidente ha la Paganella i cui dirupi ingigantiscono per la vicinanza.

È singolare questa valletta non più lunga di 3 chilometri. Più che si avanza lungo la linea della maggiore sua depressione, e più cresce lo spessore dello strato terroso; ad un tratto comincia anche qualche palude e poi comparisce il *lago santo* lungo poco più d'un chilometro, largo nel suo massimo appena 500 metri. Le macerie d' un torrentello che trae origine proprio dalla cima della Paganella, lo hanno diviso da un altro lago, d'assai più piccolo che sulla carta topografica è denominato il *lago della mar.*

Non è mia intenzione di descrivere la valletta coi due laghi, il maggiore dei quali le dà il nome. Essa comincia ad esser bella veramente nella sua metà settentrionale, dove il monte ad occidente è coperto da una folta boscaglia, altrettanto grata quanto in que'

luoghi brulli e sterili inaspettata. Continuando io la mia via in cerca del masso erratico, giunsi al sentiero che da Covelo attraverso il monte Terlago si dirige al Dosso del Ghirlo.

Non bene ricordava il punto preciso dov'esser dovea l'oggetto della mia peregrinazione, e per questo credetti seguire quel sentiero: ma vedendo ch' esso si faceva sempre più ripido, mentre la memoria mi dava che leggera doveva essere la inclinazione del suolo dove il masso erratico esisteva, abbandonai il sentiero del Ghirlo per maggiormente avvicinarmi alla maggiore depressione della valle. Non l'avessi mai fatto! Dopo un centinaio e più di passi sopra un terriccio che si faceva sempre più esile mi trovai sullo strato di pietra nuda. La inclinazione ne era piuttosto leggera e senza strumento misuratore com'era, la apprezzerei a tutto al più 10 gradi; quello però ch' era il peggio in quel sito inospite non m' era tanto lo strato nudo della pietra calcare molto compatta e liscia, ma la frequenza di molte scanalature o solchi che tenevano la direzione del declivio, estendendosi come raggi dalla parte più elevata inverso il basso, e che distavano tra loro un trenta a quaranta centimetri. Questi solchi profondi fino a quaranta e più centimetri erano per alcuni tratti strettissimi (circa 3 o quatro dita) ma v'erano poi dei tratti dove si allargavano fino ad oltre un piede. Ne derivava un labirinto, dove si richiedeva dell'attenzione per posare il piede sul rilievo tra l'un solco e l'altro onde evitare di cadere.

Le pareti di questi solchi o canali (che dir si vogliano) sono liscie affatto al pari della superficie, ed anche dove si allargano vedesi la pietra allo stesso modo

levigata. La direzione loro non è in linea retta, ma piuttosto serpentina, al modo delle linee che sulle lastre appannate di un vagone della ferrovia stipato di gente nell'inverno, sono tracciate dalle goccioline dell'umidità che vi si condensa per discendere dall' alto al basso.

Colla inclinazione minore dello strato di pietra cresceva la profondità e la larghezza dei solchi, i quali talvolta (dove più si avvicinavano) avevano le pareti non solo assottigliate ma perfino traforate.

Volli vedere anche la parte più ripida di questo strato benedetto messo a nudo per cimentare la pazienza di chi vi deve transitare, e m'accorsi bentosto, che coll'aumentarsi del pendio decresceva la profondità dei solchi, che finivano a comparire quali semplici rughe sulla superficie del marmo.

Dopo aver girato per oltre un' ora su questo lastrico mal connesso, e dopo aver veduto, che verso il margine inferiore dove lo strato era quasi orizzontale, i canali si facevano assai più larghi e profondi con delle perforazioni fantastiche delle loro pareti, trovai mezzo di liberarmene da quel suolo faticoso, e ravvisata avendo dall' alto la strada carreggiabile che conduce al Lago santo, discesi alla meglio, e trovai il masso erratico che cercava, e per il quale avea intrapresa la gita.

È desso un grosso pezzo di porfido, del colore e della consistenza di quello che si vide tra Bolzano e la valle di Fiemme; un masso che secondo le sue dimensioni prese all' ingrosso dovrebbe essere del volume di 18 a 20 metri cubi.

Ne feci un' abbozzo che presento ai lettori, ma nel

BIBLIOTECA
CAI • SAT

Lit. Scotoni e Vitti-Trento

MASSO DI PORFIDO PRESSO AL LAGO SANTO

Altezza 2 metri e mezzo, lunghezza 3 metri e 20, grossezza un metro e 60.

BIBLIOTECA CAI • SAT

segnare quelle linee non mi poteva uscir dal capo la via percorsa su quel benedetto strato di jura superiore che come mantello copre il lato occidentale del Ghirlo.

Altre volte già, e precisamente sul monte Baldo presso il luogo detto la *montagnola* aveva rimarcato un che di simile; anche ivi trovai uno strato ch' esser dovrebbe di biancone, solcato allo stesso modo. Dove lo strato è ripido v'erano sole corrugazioni, e mano mano che scemava l'inclinazione, cresceva la profondità delle rughe, che giungevano al loro massimo nel punto dove lo strato stesso riesce quasi orizzontale. Ivi il passaggio era proprio difficile, perchè conveniva spiccare salti da costa a costa, colla superficie sempre allo stesso modo levigata, come se fosse stata ridotta ad arte.

A che sieno mai da attribuire queste scanalature? Se gli strati onde è composto il monte fossero stati perpendicolari in modo che la superficie del suolo fosse costituita dalle loro teste, la cosa parrebbe facile, essendochè tra strato e strato v' ha sostanza più friabile che si decompone più facilmente del resto anche dove è meno esposta all' azione corrosiva dell' atmosfera, ma gli strati di monte Terlago e della Montagnola di Montebaldo sono tutt' altro che eretti. Essi sono invece pressochè orizzontali dove le scanelature sono più profonde, nè manca il caso di vedere gli strati sottoposti inclinati allo stesso modo.

Non resta quindi che trovare un' agente atto a scavare nella pietra solchi corrispondenti nella forma e nella estensione a quelli che vidi.

Federico Simones, trattando delle traccie lasciate nelle nostre regioni dall' epoca glaciale nella sua memoria

inserita nel Vol. VII del Club alpino austriaco, ammette bensì la lenta forza corrosiva dell'acqua, ma vorrebbe spiegare un fenomeno consimile da lui osservato nelle alpi calcaree settentrionali, col sostenere che esso sia il risultato dell' azione meccanica delle acque colate sul letto dei grandi ghiacciai preistorici.

Egli dice che per le fenditure o spaccature più o meno frequenti del ghiacciaio, precipitano dalla superficie del medesimo delle vene più o meno rilevanti di acqua sul letto costituito dagli strati denudati e queste vene d' acqua coll' aiuto della sabbia che portano con se o che trovano sul letto del ghiacciaio scavano in varie forme la superficie della pietra. Il ghiacciaio poi col suo moto progressivo e coll' aiuto de' ciottoli esistenti nel fondo, o cadutivi dalle fenditure, connette gli incavi prodotti dall' acqua, traccia i solchi, li approfondisce, li allarga.

Quali argomenti diretti per la origine glacciale dei solchi in parola il Simony adduce:

1. che nelle regioni inferiori si trovano i solchi ricoperti talvolta di grossi strati di terra ubertosa e coperta di vegetazione con alberi antichissimi;
2. che i solchi sono talvolta coperti da masse ingenti di detrito;
2. che se un rigagnolo percorre uno di questi solchi, si trova, che le dimensioni del canale attribuibile alla corrosione esclusiva dell'acqua secondo il suo volume e la sua estensione, riesce appena percettibile in confronto della profondità e grandezza dei solchi, i quali per conseguenza attribuir si devono ad agente molto più efficace;

4. che i solchi sono sempre limitati a certi punti del monte e non sono dovunque esistono strati nudi esposti all' aria.

Per quanto grave sia l' autorità del Simony in cose che riguardano la conformazione dei monti calcari, pure non pare che questi suoi argomenti abbiano un decisivo valore, in quantochè i primi tre presuppongono tutti un periodo di tempo così breve dalla cessazione dell' epoca glaciale, che non possa ammettersi possibile la produzione dei canali o solchi senza l' opera violenta delle acque glaciali, nonchè della sabbia e dei ciottoli strofinati dall'immane peso del ghiacciaio stesso nella superficie di pietra da lui percorsa.

Se però si veggono gli ammassi immensi di detrito che esistono ai piedi dei nostri monti calcari nella valle dell' Adige, ammassi che non furono ne poterono essere stati giammai tocchi da un ghiacciaio, quantunque a formarsi debbano avere impiegato parecchie migliaia di anni, non si saprebbe in vero perchè riconoscere tali formazioni postglaciali in una parte, e disconoscerle invece dove il suolo sottostante è costituito da strati denudati di pietra. Anche l'argomento della minima profondità del canale, che in una delle vecchie infossature si è scavato un rigagnolo d'acqua nel percorrerle, non prova alcunchè; attesochè non può constatarsi quando il rigagnolo abbia percorsa quella via.

L' argomento più degli altri significante sarebbe l' ultimo, ma anch' esso non riesce a persuadere. Gli si possono infatti opporre argomenti d' eguale peso che conducono ad una conclusione diversa. Ognuno sa che le fenditure dei ghiacciai sono tanto più frequenti

quanto più è inclinato ed irregolare il suolo sul quale il ghiacciaio poggia, e che dopo aver percorso i tratti specialmente idonei a produrre tali fenditure, il ghiacciajo nuovamente si conglutina quando passa per un suolo meno inclinato. Nel caso nostro però abbiamo i solchi più profondi e più larghi in proporzione inversa della pendenza dello strato di pietra percorso dal supposto ghiacciajo, dunque noi abbiamo gli effetti più gravi, quelli che maggiormente richiederebbero l'azione del ghiacciajo secondo l'opinione del Simony, precisamente nei punti, nei quali le fenditure sono più rare o nulle affatto.

Nè ciò basta perchè nella valletta del Lago santo starebbe contro all'ipotesi del Simony anche la direzione stessa del grande ghiacciajo che la percorreva, e che aveva la forza di trasportare e collocare massi di porfido della mole di quello da me delineato. Per giustificarne la presenza in una valle a destra dell'Adige, mentre le masse porfiriche d'onde può provenire, sono tutte a sinistra, conviene ammettere che la valle dell'Adige fosse tutta ricolma del ghiacciajo, in modo da superare in altezza il passo tra il Dosso del Ghirlo e la Paganella.

Non ostano a questa supposizione le altezze dei luoghi, perchè la valletta del lago santo supera di poco nella parte sua più elevata i 700 metri, e siccome nei nostri monti si hanno traccie indubbie dell'antico ghiacciajo fino all'altezza d'oltre 1400 metri, così chiaro apparisce che dalla valle dell'Adige poteva trovarsi all'imboccatura della valletta del Lago santo un ramo del ghiccciajo di tanta mole da essere capace di tras-

portare grossi massi di porfido. Ma se nella valle del Lago santo esisteva un potente ghiacciajo che ne riempiva la cavità, il corso di questo giacciajo non poteva mai seguire la direzione della vetta del Ghirlo al Lago santo, cioè da oriente ad occidente, ma sì bene la direzione della valle che va da nord a sud. Se pertanto il corso del ghiacciajo avesse contribuito a formare i solchi in questione col suo peso, trascinando il detrito del suo letto, ed allargando e congiungendo i fori prodotti dall'acqua glaciale, si dovrebbero avere que' solchi in direzione della valle e non mai in direzione traversale, nella quale effettivamente si trovano. Havvi di più, che se i canali o solchi fossero effetti dello strofinamento del ghiacciajo, essi non potrebbero mai presentare delle linee più o meno serpentine come sono in realtà, ma dovrebbero essere tante rette non diverse da quelle che i ghiacciaj preistorici lasciarono in molte parti delle nostre valli e che lasciano anche i ghiacciaj attuali sui fianchi dei monti che li conterminano.

Nè soltanto stanno contro il quarto argomento del Simony i fatti testè menzionati che inducono ad escludere l'azione d'un ghiacciajo, ma mi pare che lo stesso argomente sia troppo generico e che per questo nulla provi. Non si sa infatti come fosse coperta per lo addietro la superficie degli strati di pietra ora denudati. Se il presente dà l'immagine del passato, dovrebbe ammettersi, che allora, come al giorno d'oggi, non tutti gli strati di pietra fossero egualmente dinudati; le scanalature pertanto potevano farsi dove la denudazione allora esisteva, e la non esistenza loro dove al giorno d'oggi si presentano strati di pietra affatto lisci, può tutto al più

condurre alla conclusione, che ne' tempi remoti fossero gli strati coperti, da altri strati di pietra, da rottami o da terra.

Il fatto che già vidi da altri notato, e che corrisponde a quanto io stesso osservai, cioè che i solchi in parola esistono tanto più belli e più pronunciati quanto più puro ed omogeneo è lo strato calcare che percorrono, escludono la obbiezione che il tutto dipenda dalla maggiore o minore tenacità della massa di pietra.

Una spiegazione che a me parve soddisfacente, per dare ragione dell' esistenza dei canali negli strati calcari poco inclinati, meglio assai che l' ipotesi de' ghiacciaj si è quella che sostenne il Heim nell'Annuario del club alpino svizzero del 1878, e che più diffusamente sviluppa il Pr. Fugger di Salisburgo, parlando del fenomeno che ci occupa, nell'Annuario del club alpino germanico del 1880 a pagina 184. Egli sostiene che la causa dell' erosione dei canali sugli strati calcari compatti sia da attribuisi alla decomposizione chimica operata dall' acqua.

Sia che questa provenga da pioggia, o da neve squagliata, sia ch' essa si raccolga in qualche serbatojo, è già constatato che vi si contiene una quantità più o meno abbondante d' acido carbonico. — Il Fugger dice d' avere trovato nell' acqua ottenuta dalla neve squagliata una media di oltre 62 decimillesimi di volume d' acido carbonico; nell' acqua piovana una media di quasi 81 diecimillesimi dello stesso acido; e nell'acqua filtrata attraverso uno strato di humus una media di quasi 461 diecimillesimi d' acido carbonico.

La esistenza di questo acido spiega la decomposizione della pietra calcare operata dall' acqua, essendo-

chè la chimica insegna che una molecola d'acido carbonico scioglie una molecola di carbonato di calce, ossia un centimetro cubico di quell'acido esistente nell'acqua, viene a sciogliere 17.9 diecimillesimi di centimetro cubico di pietra calcare.

Con questi elementi può comprendersi l'azione dell'acqua sulla roccia viva. La primavera scioglie lentamente le nevi cadute nell'inverno; l'acqua disciolta passa per lo strato poroso della neve fino dove essa poggia sulla nuda pietra.

Ivi essa si cerca un deflusso nella direzione della massima inclinazione. Nascono così delle vene d'acqua più o meno pararelle che scendono tra la pietra e la neve, e siccome queste vene contengono dell'acido carbonico, così esse sciolgono nel passaggio la pietra calcare, riuscendo tanto più efficaci quanto meno è inclinato le strato di pietra sul quale poggia la neve. Questa operazione si ripete ogni anno, e quando l'azione dissolvente delle vene d'acqua ha cominciato a manifestarsi, non possono che approfondirsi i canaletti una volta formatisi.

Per essi cola poi anche l'acqua piovana, che concorre quindi nel rimanente dell'anno a scavare i canaletti, i quali coll'andar dei secoli diventano sempre più larghi e profondi finchè lo strato di pietra, in origine piano, riesce tutto percorso da questo labirinto di canali che rendono malagevole il passaggio. Se poi avviene che per la poca inclinazione dello strato, vi si aggiunga anche l'esistenza di un leggero strato di humus per il quale l'acqua deve filtrare, la sua azione da ciò moltiplicata si rende ancor più energica, i ca-

nali si allargano, ed una leggera diversità nella densità della pietra basta, perchè si formino pareti traforate, archi, aculei, tutti allo stesso modo lisci, tutti prodotti dalla stessa azione dissolvente dell'acqua.

Per vedere un bell' esempio di questo singolare sfasciamento d' uno strato calcare, percorrasi l' intera valle del lago santo fino e dove essa mette nella valle dell'Adige e presso al sentiero che conduce alla Zambana si troveranno nel bosco ceduo ivi esistente queste roccie decomposte e ridotte alle forme le più capricciose e fantastiche.

Colla quantità annua della pioggia e della neve che cade nel salisburghese, calcola il Professore Fugger, che possa formarsi una scanalatura della profondità di 1 metro nel corso di 9 ai 13 mille anni, e nissun fatto ci autorizza ancora a mettere il periodo glaciale nelle nostre regioni in un tempo a noi più vicino, mentre invece s' avrebbero fatti rilevanti notati da Lyell e Lubbok, i quali farebbero cadere quel periodo in un' epoca a noi d' assai più lontana.

Ciò rende superfluo il ricorrere ad agenti più energici della semplice facoltà corrosiva delle acque ed avvalora a mio credere l' opinione dell' Heim che i solchi in parola non sieno da attribuirsi agli effetti dei ghiacciai preistorici, come ad essi non è da attribuirsi lo stato liscio e forbito degli strati stessi tra canale e canale, perchè basta a spiegare tale stato della superficie la forza dissolvente dell' acqua, che, più energica essendo dov' essa si raccoglie in vene o rigagnoli, esercita però la sua efficacia dovunque la neve o la pioggia tocca la superficie della pietra.

Lo stesso prof. Fugger poi narra il fatto ulteriore che nelle cave di marmo calcare a Fürstenbrünn nel salisburghese fu levato dagli operai lo strato liasico superiore, e sulla superficie dello strato sottoposto si videro solchi incipienti, che arrivavano fino a 10 centimetri di profondità, e che erano conformati e disposti in modo affatto corrispondente a quelli strati superficiali sopra descritti. Anche questo fatto concorre ad escludere l'azione de' ghiacciai che non possono ammettersi per il periodo liasico.

La quantità di carbonato calcare sciolta dalle acque nella valle di Terlago e Vezzano verso la quale è inclinata anche la Valle del Lago Santo, deve essere invero prodigiosa se si considerano gli enormi ammassi di tufo calcare, esistenti tra Vezzano e Padergnone. La strada vecchia di congiunzione fra quei paesi è tutta costrutta sul tufo e la chiesuola di S. Martino esiste sopra un colle a sinistra di quella via, che presenta alquanti metri di parete denudata ad arte tutta costituita di tufo. Anche quella è una formazione postglacciale, ed attesta la considerevole dissoluzione di pietra calcare operata dalle acque nelle parti superiori della valle, dopochè si sono ritirati i ghiacciai preistorici.

D.R GUSTAVO VENTURI.

Un aurora sul monte Baldo.

Eravamo in sette: il sig. Paolo Oss Mazzurana con i suoi due figli: i signori Antonio Tambosi, ingegnere Apollonio, Silvio Dorigoni ed io. Alle due antimeridiane del 18 settembre partimmo dall'osteria di S. Giacomo e ci avviammo su per la facile china del monte Baldo. La luna piena posava l'argentea luce sulle ampie praterie, sugli sparsi casolari, sulle vette lontane. Dal limpidissimo cielo spiccavano i contorni dei monti: i fianchi e le falde avevano presa una tinta uniforme, e s'avvolgevano nel pallido velo del chiarore lunare. L'aria tranquilla agitava appena qualche alito sommesso sulle nostre faccie: tutto prometteva uno splendido mattino. Ci seguiva da lunge una comitiva di signori e signore, e le loro guide facevano risuonare il cielo di liete canzoni: via per i casolari s'udiva l'ostinato abbaiare di qualche cane a cui la macchia oscura e misteriosa della nostra comitiva in mezzo al chiarore dell'aperta campagna, deve avere sembrato un'insidia pericolosa. Noi

procedevamo lieti del c'elo propizio, del facile cammino, della piacevole compagnia, e di quell' arcana aspettazione che precede i sublimi spettacoli della natura. Non c' erano burroni da saltare, rocce da scalare, ghiacciai da superare: il Baldo non è di quelle cime capriciose che si circondano di valloni, di picchi e di rovine: non è un gigante che offra a questi ardimentosi figli del secolo il prestigio d' un ardua lotta o d'una gloriosa conquista: è un modesto figlio di sovrani maggiori, che si contenta del primato fra cime più umili, e col facile pendio invita anche gli alpinisti meno provetti a salire in alto e contemplare il suo lago che gli lambisce le piante, il suo verdeggiante pleplo che gli copre maestosamente le falde, il suo glorioso orizzonte di cime alpine che gli sorride dalla grande catena centrale. Ciò nulla meno ci pareva solenne il momento, e pieno di grandezza l' aspettazione dell'imminente panorama.

In due ore e mezzo di cammino ci trovammo sulla cima, e presto ci raggiunse la comitiva delle signore. La luna splendeva ancora e nell' orizzonte immenso traeva dalle tenebre alcuni corpi di monti che si disegnavano con contorni ed ombre misteriose. Ad occidente in tutta prossimità nereggiava un tavoliere, il monte Lanino, che tutto ancora nascondeva l' accidentata simosità dei suoi altipiani: via per le Giudicarie s'affacciavano colossi fantastici e giganteschi: biancheggiavano un poco le cime nevate: le spalle poderose scendevano nere e cupe: s' indovinava il gruppo dell' Adamello e della Tosa, che disegnavano appena le loro teste, e tuffavano il corpo colossale nell' oscurità uniforme della notte. Ai loro piedi più vicini a noi spiccava il dorso

nero dei monti dell' Adige: pareva un branco di enormi montoni adagiato nel sonno, da presso a giganti che ritti e silenziosi dietro a loro ergevano i corpi vigilanti. Nel lontano orizzonte nella direzione dell' Ortler biancheggiava incerto un enorme campo di neve che pareva confondersi coll' azzurro dell' aria. A settentrione le alpi centrali disegnavano una cortina uniforme. Verso oriente un confuso frastaglio di rupi faceva presentire le alpi Cadorine.

Giù al basso dov'è il lago di Garda, compariva un vano indeterminato coperto di nebbia: nella vasta pianura lombardo-veneta, il suolo annebbiato si confondeva col cielo immenso.

Ecco l'aurora! È un guizzo che passa per l'anima: il mondo sta per risvegliarsi: la natura è in procinto di rinnovare il palpito della vita, la terra s' accinge a gettare il manto, a rilevare le forme, a sciogliere il crine, ad aprire il suo sorriso, a dare l' amplesso all' ampio cielo e a ricevere il bacio dalla candida luce del sole.

A levante albeggia un chiarore: si spengono le stelle, impallidisce la luna: le cime d' oriente spiccano con taglio più netto: il cielo si fa cupo pel contrasto dell' alba: e il chiarore si diffonde, si colorisce, e ad un tratto rosseggia d'un rosso vivissimo: alcune leggere strisce di nubi fusiformi solcano il cielo, e si coloriscono agli orli di luce scarlatta.

Ad occidente cadono le ombre: le incerte forme dei monti si disegnano e si rilevano: i contorni delle cime si precisano: i fianchi si staccano dallo sfondo, le valli appariscono: le singole catene risaltano: prima le pros-

sime: poi le meno vicine che levano il capo sulle altre: poi le più lontane che mostrano distinte le nevi eterne e i ghiacciai, poi le remotissime che ancora incerte inghirlandano l'estremo orizzonte.

Prima di tutti si svela il lago di Garda. Quel vano incerto che era coperto dalla nebbia, si delinea, piglia forma, si stacca dalla pianura, dai monti, dalle ripide sponde, si stende come uno specchio ancora cupo e melanconico. La nebbia candida e densa, si alza, si adagia sui monti minori, si scioglie in lanuggini, si insinua nelle valli ed attende il sole che ne dissiperà la vita effimera.

Al di là del lago il tavoliere del Lanino si scompone ed ondeggia in un mare di prominenze: fra cima e cima mostra bacini, altipiani, conche pianure. Nel suo più riposto seno s'apre la valle di Ledro e rivela vagamente i contorni del suo lago.

I colossi delle Giudicarie si isolano nei loro gruppi famosi. Ecco proprio dinanzi a noi tre cime gemelle affrattellate da enormi spaldi, il Carè alto, il Folletto ed il Corno di Cavento. Sono tre merli giganteschi coperti di neve che sorgono da un immenso bastione dietro di cui s'accampa misterioso l'eccelso Adamello. Eccolo là questo re delle nostre alpi che si appiatta in una vera fortezza di monti, si serra in un ampio mantello di neve e poi slancia nell'aria una vetta aguzza e tagliente corazzata di ghiaccio.

Vicino a lui ecco la Pressanella a cui piedi vaneggia la valle di Genova. Distende ardita le ampie e poderose spalle, e sfida i venti e le tempeste coi fianchi orridamente dirupati.

Più innanzi verso di noi con bellissimo distacco, ecco la catena della Tosa. La si vede di fianco come la quinta d'una scena, ed ormai campeggia dalle guglie fantastiche alla base incrollabile. Gioviale e baldanzosa drizza nel cielo una selva di pinacoli, e torreggia nel mezzo colla ampia fronte fasciata d'un niveo lenzuolo. Sembra una rocca del medio evo, fabbricata da giganti; guarda con disprezzo sui monti minori che le fanno trincea: sul *Pichea*, sullo *Stivo*, sul *Gaza*, sul *Bondone* tumuli esigui di fronte a quel colosso di rupi.

Nello spazio lasciato fra la Pressanella e la Tosa un mare di cime: si rivela la valle della Mare coi colossi del suo sfondo. Quella macchia di bianco confusa col cielo, ormai ondeggia in duplice catena. L'una dopo l'altra si toccano ed incalzano e fuggono quasi verso l'estremo orizzonte il Vioz, la Punta Matteo, il Palon della Mare, il Cevedale, la Venezia, fin che raggiungono l'Ortler, una punta aguzza, assisa da sovrano sovra un trono di neve.

A settentrione si disegna alquanto uniforme la sega dei Tauern: ad oriente già spicca netta dal cielo la Marmolata con l'ampia piramide: e il frastaglio Cadorino mostra le sue capricciose bizzarrie: il Cimon della Pala, il Pelmo, l'Antelao la Civetta e gli altri colossi dolomite.

A mezzo giorno lontan lontano si sviluppa dalle nebbie l'Apennino: si stacca dal cielo con azzurro più cupo, e disegna un po' sfumate le cime uniformi.

Ma tutto questo panorama non ha che linee e mezze tinte: aspetta il sole co' suoi sprazzi di luce. E il sole s'avanza. Il rosso dell'aurora si cangia in arancio, e

poi in giallo dorato: una gradazione di tutte le tinte compare sull' orizzonte: l' azzurro cupo del cielo isfuma nel viola, questo nel rosso che va all' arancio. Vicino alle creste Cadorine tutto è oro: l' atmosfera, le candide nuvolette, gli orli supremi dei monti.

La Marmolata, il Cimon della Pala, l' Antelaõ, il Pelmo tuffano le loro bizzarie dolomitiche in un aureola luminosa: col loro colore indaco scuro fanno spiccare nette e taglienti le loro rupi: un filetto d' oro corre intorno ad ogni torre ed ogni guglia: sembra un castello incendiato.

Ad un tratto s' infiamma la cima dell' Adamello, il candido cono scintilla d' una luce dorata, è il primo bacio del sole, e il primo sorriso della terra: ed ecco s' infiamma la Pressanella, rosseggia la Tosa, scintilla il Cevedale, s' indora l' Ortler: via via per tutto l'orizzonte corre una festa pel sole che viene, e il gran padre della luce arde più vivo dietro i monti, vibra un fascio di raggi, e mostra il suo disco glorioso.

Come si vivifica, e s' inebria tutto il panorama a questa comparsa! Dalle ombre spiccano isole natanti di luce, quali bianche, quali rosse, quali infuocate: e la luce si espande sempre più: saluta tutte le vette, corre via via, per tutte le catene, saltella da un ghiacciajo all' altro: scherza fra i picchi, posa sulle creste, incendia sulle rupi, scintilla sui ghiacci, albeggia sui nevai e stacca dall' orizzonte le linee più remote e più confuse.

Ecco un miracolo nuovo. Giù ad occidente lontan lontano molto al di là del monte Lanino che cos' è quella lingua di candida fiamma, che splende e scin-

tilla come l'argento? È un fantasma che appare, è un incendio che divampa, è una nuvoletta che nuota nella luce solare? Quella è la *Bernina* che il sole ha raggiunto. Esso vi si specchia nel mantello di ghiaccio, e rimandandone i raggi ne trae le forme dalla nebulosa distanza. Quel torrione isolato quella luce nuova, quel scintillare lontano ma distinto, con forme nette e tagliate ha qualche cosa di arcano. Sembra un saluto del paese delle fate, un sorriso da una terra d'incanto. Le ombre vive del Lanino che lo tagliano e quasi lo incorniciano, sembrano la barriera fra il mondo nostro e questa regione di Paradiso, ove il sole scherza con nuove luci e nuovi splendori.

Ma aguzziamo la vista e guardiamo più in là. Dietro il Lanino, più lontano ancora, in direzione d'occidente spuntano due nuove figure: una piramide slanciata ed una schiena distesa: non rosse, non gialle, non argentee: ma d'un rosso violaceo che quasi svanisce nell'azzurro del cielo. È il monte Rosa che dall'estremo Ponente manda il più remoto saluto alle vette sorelle.

Come eravamo piccoli noi altri lassù sul Baldo in mezzo a questa pompa della natura! Il freddo piuttosto intenso ci faceva battere i denti: chi camminava battendo i piedi: chi si stroppiciava le mani: chi s'avvolgeva nel plaid: chi consultava la bussola e le carte: le signore si riscaldavano ad un fuoco di mughi, e s'imbacucavano gelose nei grossi mantelli: le nostre guide s'apprestavano a spropositare di geografia ed una s'intestava a cercare Trieste al di là della Marmolata. Ma ad ogni tratto un fremito di poesia ci agitava tutti,

ci faceva dimenticare le piccole miserie umane, e ci trascinava nel vortice della grande vita dell' Universo.

Allora una rapida esclamazione dava sfogo all'animo commosso: gli occhi s' affisavano immobili ne' guizzi della luce, negli splendori delle cime, negli incanti della Bernina: si gridava in coro, si applaudiva con entusiasmo, finchè le brezze mattutine ci facevano di nuovo ricadere nelle umili querimonie di questa misera razza d' Adamo.

E il Sole continuava imperturbato il suo cammino: dalle cime scendeva per le chine, nelle valli: penetrava nei seni riposti: si spandeva per malghe e casolari: faceva brillare la striscia argentea del Sarca, e sorridere i paeselli che s' annidavano nei monti. E la Bernina scintillava sempre, e il Rosa risplendeva della sua luce rosata, e tutto il grande anfiteatro si beava nella luce divina. Solo il lago di Garda coperto dall'ombra del Baldo restava cupo e melanconico in mezzo ai monti dirupati, che scendono precipitosi a chiuderlo fra le sponde.

Ed ormai la terra tutta era sveglia: e la vita ripigliava il suo circolo: e il grembo del suolo fecondava i suoi semi: e le piante bevevano avidamente la luce, e gli animali scioglievano i loro inni, e giù nelle città, nei villaggi, nelle campagne gli uomini ripigliavano le usate fatiche.

Da vero che questo festoso risveglio della natura è la cosa più grandiosa dell' Universo, e sul Baldo si dispiega con effetto meraviglioso, perchè le Alpi e l'Appennino, i monti ed i laghi, i ghiacciaj e la pianura, le malghe ed i villaggi tutti concorrono a dare un magico sfondo a così splendido quadro.

Cento e più volte all' anno si rinnova questa festa: cento e più volte all'anno la terra si leva dal suo talamo, e fa scorrere sull' ampio dorso de' suoi monti la pompa dell' aurora e dei primi raggi solari, e chi si cura di assistere all' immenso spettacolo? Noi chiusi nelle città, sepolti nel letargo degli ozj mattutini, stiamo inchiodati nelle valli anguste, e non abbiamo il più lontano presentimento, che lassù si schierano e svolgono tutte le bellezze e le glorie del mondo: che lassù la natura ha voci arcane che portano all' animo il linguaggio dell' universo: che lassù monti e valli, sole e luce, cielo e terra innalzano un inno, che scende al cuore come il canto della madre sulla culla del bambino. Miseri coloro che non cercano e non intendono questo inno sublime.

D.r VITTORIO RICCABONA.

Il Congresso di Catania

E

l' Ascensione dell' Etna

16-20 Settembre 1880.

Breve relazione del **Dott. Giovanni Faralli** rappresentante della Società degli Alpinisti Tridentini al XIII Congresso del Club Alpino Italiano in Catania.

Il Congresso di Catania si aprì il giorno sedici del mese di Settembre p. p. coll' intervento di circa cento membri delle diverse Sezioni del Club Alpino Italiano e di non pochi rappresentanti dei Clubs Alpini di Francia, Svizzera, Austro-Ungheria, Germania ecc. La inaugurazione ebbe luogo a mezzogiorno nella grande e bella Sala, che fu già il Refettorio dei PP. Benedettini. Dopo le formalità d'uso prese prima la parola il Prof. Orazio Silvestri, Presidente della Sezione di Catania, il quale, salutati in nome di questa i convenuti, si intrattenne sullo scopo che si propongono le Società Alpine, le quali mentre sono mezzo potentissimo di ricerche scientifiche, servono eziandio all' educazione fisica e morale dei loro membri, contribuendo così all' invi-

gorimento del corpo come alla formazione di un vigoroso carattere.

Dopo il Presidente, presa la parola il Sindaco di Catania, il giovane e coltissimo Marchese di San Giuliano, si schermì egli garbatamente dai complimenti che il Prof. Silvestri aveva creduto d'indirizzargli e notò come veramente non si meriti di essere ringraziati se non degli atti che costano un sacrifizio ; mentre per lui e per la cittadinanza Catanese l'accogliere fraternamente gli Alpinisti era opera di sommo gradimento, della quale credeva piuttosto di dover ringraziare coloro, che ne avevano offerto l'occasione. Concluse con parole sommamente gentili, dirette in francese ai rappresentanti Francesi, in tedesco ai rappresentanti Tedeschi.

Lungo e cordialissimo fu lo scambio di cortesie, che ne seguì ; spontanei e fragorosi gli applausi, e specialmente quelli diretti alle rappresentanze straniere. La Società poi degli Alpinisti Tridentini, maggiormente affine all'Italiana per l'identità della lingua e per lo zelo che pone nello studio della più importante porzione della catena montuosa, che circonda la nostra penisola, fu particolarmente acclamata, in special modo quando il Presidente dette lettura del telegramma, che portava agli Alpinisti riuniti in Congresso il suo *saluto più caldo delle lave dell' Etna.*

Poichè fur quete le accoglienze oneste,

confermato il Prof. Silvestri e l'Ufficio provvisorio di presidenza come Ufficio definitivo, fu prima accordata la parola al Socio Prof. Denza, che dette comunicazione della fondazione della Società Meteorologica Italiana. Ne fece brevemente la storia, ricordando come la Cor-

rispondenza Meteorologica Alpino-appennina, modestamente sorta, riuscisse di buon ora feconda per la scienza, si diffondesse poi talmente da rendere necessaria la costituzione di detta Società, della quale nella riunione meteorologica, poco prima tenuta in Torino, fu approvato lo statuto che vedrà presto la luce.

Prendendo di quì occasione venne posta in campo di nuovo una proposta della Sezione Bolognese, già discussa e giudicata dalla riunione di Torino, intorno all'unificazione del servizio meteorologico dello Stato colla Corrispondenza Alpino-appennina e colla rete termo-udometrica provinciale. Il Prof. Denza notò la poco opportunità di ritornare sopra un tale argomento dopo il voto contrario della riunione meteorologica, la quale si oppose a questa proposta, perchè rappresentava la negazione della Società Meteorologica Italiana, appunto allora formata. Dopo una breve discussione, alla quale presero parte il Seg. della Sezione centrale, Avv. Isaia di Torino, il sig. Modoni, Presidente della Sezione di Bologna ed altri, si terminò appunto dove si avrebbe dovuto incominciare, colla adozione cioè a grande maggioranza dell'ordine del giorno puro e semplice.

Fu poi presentata, discussa e respinta, dopo giuste osservazioni del sig. Isaia, una proposta di ordine amministrativo, avanzata dal rappresentante della Sezione di Catanzaro, il quale trovava troppo alta per i bilanci delle singole Sezioni la quota di lire otto pagate annualmente alla Sezione centrale e ne proponeva quindi la diminuzione e correspettivamente una riduzione nelle spese, specialmente per ciò che concerne le pubblicazioni.

Le escursioni debbono formar parte integrale di un

Congresso Alpino, il quale, incominciando ordinariamente in una sala con eleganza addobata, in faccia a un numeroso, colto e gentile uditorio si continua poi col percorrere fino alla vetta il dorso della più vicina montagna. E il Congresso di Catania inaugurato il giorno sedici alla presenza della parte più elegante della cittadinanza Catanese, si continuò nei giorni successivi coll'ascensione agli *Scogli dei Ciclopi* e alle *Terme di Acireale* e colla grande ascensione dell' *Etna*, per poi chiudersi ai venti nella stessa sala, nella quale fu inaugurato.

Le sette isole dei Ciclopi, alle quali ci conducemmo nelle ore pom. del sedici, sono formate da eruzioni basaltiche di forme colonnari prismatiche, simili a quelle di Fingal nell'isola di Staffa. La prima di esse, più grande, è conosciuta col nome di isola di *Trezza;* mentre le altre sei, disposte in linea curva verso la spiaggia, sono piccoli scogli complessivamente distinti col nome di *Faraglioni*. Punto forse il più importante della base dell'Etna, rappresentano esse, insieme all'adiacente costa, il teatro delle prime eruzioni basaltiche sottomarine, che nel periodo pliostocenico sollevarono antichi strati marnosi e precederono il sollevamento dell'Etna avvenuto al principio dell'epoca quaternaria.

Dopo visitati questi importanti scogli ci portammo ad *Acireale*, ove però le bellissime Terme non poterono, per l'ora avanzata, venir visitate se non dai pochi, che ebbero la buona volontà di dedicare ad esse una porzione del tempo destinato alle liete e festose accoglienze degli abitanti di quella fiorente e popolosa città. Fabbricate con somma munificenza dal Barone Agostino Pennisi, le Terme di Acireale superano per il gusto,

l'eleganza ed il lusso, quanto di meglio può trovarsi nel nostro paese e gareggiano colle splendite stazioni balneari di Europa. Non tanto al clima soverchiamente caldo, quanto alla sfarzosa montatura sì dello stabilimento che dell'annesso grande albergo, si deve probabilmente il troppo moderato concorso a queste acque, le quali nell'analisi del Prof. Silvestri vengono caratterizzate come *solforato-saline-jodo-litinate-manganesifere* e *idro-carbonate,* e, sebbene non termali, si assomigliano per la composizione alle reputatissime acque *solfo-idrocarbonate* della Porretta.

Facemmo l'ascensione dell'Etna nei giorni diciotto e dicianove, partendo da Biancavilla, ove avevamo passata la notte dal diciassette al diciotto. Nel percorrere in carrozza nelle ore pom. del diciassette il tratto, che divide Catania da Biancavilla, avemmo accoglienze, più che festose, entusiastiche dalle popolazioni dei borghi, che dovevamo traversare. In un breve alto a Paternò, avemmo luogo di visitare una delle più singolari fra le manifestazioni secondarie dell'attività vulcanica, la eruzione di fango di cui l'ultima fase non era ancora intieramente chiusa. Era un vasto bacino melmoso, la cui tranquilla superficie veniva a quando a quando in alcuni punti sollevata da una colonna di vapore e il cui colore grigiastro faceva uno strano contrasto colle bianche efflorescenze saline che si osservavano verso la periferia, dove i raggi del sole avevano disseccata quella motriglia argillosa.

Poco lungi di quì si trova una ricca sorgente acidulo-ferruginosa, la quale per la sua composizione e specialmente per la sua ricchezza in ferro e acido

carbonico potrebbe figurare in commercio fra le migliori e più accreditate acque di questa natura. La presenza di notevole quantità di acido carbonico si osserva anche in alcune acque potabili di quei dintorni.

La mattina del diciotto di buon ora ci avviammo da Biancavilla divisi in due squadre; la prima a piedi composta di trentadue individui, compreso il vostro rappresentante; la seconda di oltre settanta persone, senza le guide e i mulattieri, munite tutte di cavalcatura.

Percorremmo la regione boschiva, traversando tratto a tratto delle correnti di sterile lava, che s' internavano framezzo ai boschi, i quali in questa regione secondo la bella immagine di Spallanzani *a guisa di veste lacera ricuoprono le nudità della montagna.* [1]) Calpestammo poi le larghe correnti di lava della grande e famosissima eruzione del 1607, per giungere, dopo sei ore di faticosa ascensione, all' antico cratere di questa eruzione, conosciuta col nome di *Grosta degli Archi.* A questo punto doverono i cavalcanti per poco abbandonare le loro cavalcature e percorrere con noi l' interno della grotta, per riuscire poi all' apertura superiore del cratere, ove ci attendeva, sotto una pressione di 598 $^{mm.}$ e una temperatura di 18 ^{o} C. una buona e desiderata colazione offertaci dai soci della Sezione di Catania e un breve riposo sopra il *detritus* relativamente morbido di quella lava trisecolare.

Ripresa poi la via della montagna in poco più di due ore di faticoso cammino giungemmo alla *Casa Etnea,* dove un buon pranzo, che ci attendeva e la paglia de-

[1]) *Viaggi alle due Sicilie.* — Venezia 1796 V. I. p. 201.

stinata a renderci meno duro il mattonato che rappresentava il nostro letto, dovevano farci riacquistare la lena necessaria a compiere nelle prime ore della mattina successiva l'ascensione dell'ultima e più ardua vetta della fumante montagna.

La *Casa Etnea* sorge 2942 metri sul livello del mare, laddove si trovava l'antico rifugio conosciuto col nome di *Casa degli Inglesi*, e si compone di due piani di quattro o cinque stanze ciascuno, sormontata da una cupola. È destinata non solo ad offrire nella notte un ricovero ai viaggiatori che voglian trovarsi sulla cima del Mongibello, ma è stata anche costruita per il nuovo Osservatorio meteorologico e vulcanologico, che doveva essere appunto inaugurato nel giorno della nostra ascensione. Nella stanza d'ingresso della *Casa Etnea* trovammo ad una parete la seguente iscrizione destinata a ricordare la visita fatta dagli alpinisti al futuro Osservatorio non chè la storia della costruzione di quell'edificio:

ALPINISTI
CHE OGGI PER LA PRIMA VOLTA
IN CONGRESSO FORMALE
ACCEDETE
A QUESTO EDIFIZIO ORA SORTO
PER CONCORSO DEL REGIO GOVERNO ITALIANO
DELLA PROVINCIA E DEL COMUNE DI CATANIA
IN SERVIZIO DELLA SCIENZA
E DESTINATO ALL' OSPITALITÀ
IN SOSTITUZIONE
DELL' ANTICA CASA DEGLI INGLESI
ESULTATE
NELLA CONFERMA DEL PATTO NAZIONALE
CHE L' ITALIA È DEGLI ITALIANI
E CHE L' ITALIANI PROVVEDONO AL PROGRESSO
D' ITALIA
DALL' ALPI ALL' ETNA.

La mattina successiva la massima parte di noi, guidata sempre dall'ottimo Prof. Silvestri, intraprese e compì in poco più di un ora l'ascensione del cono terminale, raggiungendo la sommità del gran vulcano, mezz'ora circa avanti il sole.

Farei qui certamente opera inutile se dopo la bella descrizione inserita dal signor Michele Sardagna nel quinto *Annuario* della Società degli Alpinisti Tridentini, io mi accingessi ad enumerare tutte le impressioni del nostro viaggio e specialmente la sublime emozione, dalla quale fummo tutti compresi, quando, seduti presso la cresta del cratere, potemmo assistere allo stupendo inenarrabile spettacolo della levata del sole e potemmo poi spaziare collo sguardo maravigliato sull'immenso orizzonte, che si discuopre dall'eccelsa cima di quella fumante voragine da noi percorsa per gran tratto all'intorno.

Dirò solo come la massima parte di noi trovasse di che pascere la propria mente durante l'ascensione a seconda dell'indole particolare dei suoi studi, sia notando la varietà delle condizioni meteorologiche alle diverse altezze, sia tenendo dietro alla mutabilità della flora in ragione della mutabilità del clima, sia fermando particolarmente l'attenzione sui caratteri delle correnti laviche, che colla loro sovrapposizione hanno in un tempo relativamente breve formato il grande colosso etneo, sia infine osservando quella molteplicità di fenomeni dei quali il dorso dell' Etna ci fornisce sì ricchi esemplari, valevoli a rischiarare la storia della vulcanicità. Io pure, che non rimanevo indifferente a quei sublimi spettacoli, nei quali la natura sembra mostrarsi

in tutto il nudo splendore della sua terribile potenza, ebbi pur campo di fare qualche osservazione non affatto estranea agli studi da me coltivati.

Il *male delle montagne*, che vidi svilupparsi fra i miei compagni in una proporzione molto maggiore di quello che non soglia avvenire in altre montagne della stessa altezza dell'Etna, mi richiamò alla memoria come molti scrittori parlino in vero di questa malattia nelle ascensioni etnee, e primo fra questi il nostro Borelli, il quale descrivendo la sua ascensione del 1671, parla di uno stato di grande lassezza, per cui uomini robustissimi si trovavano dietro mediocri movimenti costretti ad assidersi e a rifare le loro forze respirando frequentemente. [1]) Se Hamilton, Borch, Brydone, Ferrara ecc. non fanno parola di alcun disturbo, molti altri ne parlano invece diffusamente e descrivono i fenomeni caratteristici del male. Così, fra questi, Gourbillon (1819) dice che egli non soffrì niente, ma alcuni compagni presentarono fenomeni analoghi a quelli del mal di mare: Forbin ne' suoi *souvenirs de Sicile* dice di avere sofferto per la rarefazione dell'aria, debolezza, oppressione di respiro, esaltazione dell'immaginazione; A. De Seyre sentiva già prima della *Torre del filosofo* stanchezza eccessiva, respirazione difficile, ma, incominciata l'ascensione del cono, debolezza straordinaria, bisogno di respirazione. [2])

Nella nostra ascensione il male delle montagne, se raggiunse solamente in pochi individui un certo grado di gravezza, colpì però un numero relativamente grande

---

[1]) De motu animalium Pars altera — Roma 1681 p. 242.

[2]) Spallanzani l. c. p. 197 e s.

di persone con fenomeni, sebbene più miti, abbastanza caratteristici i quali incominciarono a svilupparsi assai di buon ora. Già nel breve tratto della Grotta degli Archi, uno di noi, che pure aveva fatto fino a quel punto il viaggio a cavallo, incominciò a soffrire di grande difficoltà di respiro, per cui fatti pochi passi doveva fermarsi e fare, secondo io gli consigliava, delle lunghe inspirazioni, onde riprendere la lena, che gli era necessaria a superare le poche diecine di metri, che lo dividevano dall' imbandita e forse anche desiderata refezione.

Giunti alla *Casa Etnea* circa trenta individui mostrarono manifesti i fenomeni del male delle montagne: lassezza delle membra, difficoltà di respiro per i più piccoli movimenti, aridità delle fauci, nausea, ed in alcuni vomito, cefalalgia, tristezza ed apatia in quel momento nel quale tutti avevano desiderato di assistere allo spettacolo grandioso del tramonto del sole e del levarsi della luna. Or bene di quei trenta solo due appartenevano alla squadra a piedi: gli altri avevano percorsa quasi tutta la montagna sul dorso del loro mulo. Dei due venuti a piedi, in uno i fenomeni furono di così poca entità che per quanto ei non potesse prendere che poco alimento, pure fu in grado la mattina di poi di salire coi suoi compagni il cono dell' Etna ; mentre gli altri ammalati della sera non ebbero la forza fisica, nè la volontà di tentare la scalata di quel culmine che pure formava la meta dei loro desideri al momento della partenza. Tornati alla *Casa Etnea* li trovammo tutti distesi sulla stessa paglia, sulla quale avevamo passata insieme la notte, tristi, di mala voglia, quasi

pentiti del loro ardire non d'altro desiderosi che di scendere presto da quell'altura inospitale in luogo di più spirabili aere. E infatti ben presto incominciammo la discesa, e giunti a Niccolosi dopo quattro ore di cammino, più che le accoglienze della popolazione festante e i rinfreschi che ci furono offerti, l'aumentata pressione barometrica valse a far ritornare in chi l'aveva perduta l'energia delle forze e con questa il buon umore, non scompagnato però da un certo rammarico per la non riuscita intrapresa.

Queste fugaci osservazioni, non fatte certamente con quel vigore scientifico, che sarebbe richiesto dall'indirizzo positivo della scienza moderna, mi parve potessero pure fornire argomento a qualche considerazione non affatto destituita di pratica importanza. La distribuzione de' malati fra la squadra a piedi e quelta cavallo, mostrò nel modo il più evidente che la stanchezza non può figurare se non come elemento secondario nella etiologia del male delle montagne, contrariamente a ciò che ne pensa Dufour nella sua del resto ingegnosa teoria. Abbiamo quindi una prova di più in favore della opinione per la prima volta emessa dal Borelli, secondo la quale il male delle montagne deve principalmente attribuirsi alla rarefazione dell'aria, o, più esattamente, secondo Bert e Jourdanet, alla diminuita tensione dell'ossigeno atmosferico. [1])

La nostra ascensione, operatesi in un una comitiva

---

[1]) P. Bert — La pression barometrique — Paris 1878 — Jourdanet. Du fluence de la pression de l'air sur la vie de l'homme — Paris 1876.

così numerosa qual forse l'Etna non vide mai arrampiccarsi per i suoi ruvidi e sdrucciolevoli fianchi, ci offre altresì un nuovo argomento per provare come il male delle montagne si sviluppi in essa più frequentemente che in altre della medesima altezza. Se noi volessimo indagare la cagione di questa maggiore frequenza non potremmo certamente trovarla in altro, se non nella maggiore rapidità colla quale ha luogo sull'Etna la depressione barometrica e l'abbassamento della temperatura. Partiamo dal fatto stabilito da Longet che quando la depressione è rapida, diminuisce l'ossigenazione del sangue fino a che l'equilibrio non sia ristabilito. Ora mentre nell'ascensione della massima parte delle montagne non si parte dal livello del mare, ma da un'elevazione più o meno grande, alla quale si è già ristabilito l'equilibrio dello scambio gassoso polmonare, nell'ascensione dell'Etna invece si parte dal livello del mare, da una pressione cioè di 670 mm. che scende da un giorno all'altro a poco più di 500, mm. e manca quindi il tempo perchè possa effettuarsi la necessaria compensazione.

A ciò si unisce poi il brusco abbassamento della temperatura, che forse in nessuna ascensione di montagna avviene così rapidamente come nelle ascensioni dell'Etna. Nella nostra ascensione la temperatura minima osservata alla *Casa Etnea* non fu forse così bassa come altri viaggiatori hanno trovato nella stagione estiva: non ostante nella sera non avevamo più di 0,° 8 C. sopra lo zero e il minimo raggiunto al mattino seguente fu di 0,° 4 C. Se paragoniamo queste basse temperature, che dominano nelle alte regioni dell'Etna in estate colla

temperatura che si ha a Catania, la quale raggiunge e talora anche sorpassa il maximum di 40,° C., è facile farsi un'idea dello sforzo nutritivo necessario per mantenere in mezzo a così rapido sbilancio della temperatura ambiente, l'equilibrio nella temperatura animale. Ecco una condizione capace, non già di produrre per se il male delle montagne, ma di favorire e affrettare la comparsa dei suoi fenomeni, quando manchi nell'aria la necessaria tensione dell'ossigeno.

Il giorno venti ebbe luogo la seconda seduta e la chiusura del Congresso, nella quale dovevasi naturalmente venire ad un nuovo e più vivo scambio di cortesie, che dimostrasse tutta la soddisfazione degli adunati per la splendida accoglienza, alla quale aveva preso parte non solo la città, ma tutta quanta, può dirsi, la provincia di Catania. Dopo che ebbero quindi pronunziate calde parole il Presidente, il Sindaco, il Prefetto, il Cav. Isaia ed altri, incominciò lo svolgimento degli importanti argomenti all'ordine del giorno con una importantissima comunicazione del distinto geologo, professor Sequenza di Messina, il quale s'intrattenne sulla costituzione geologica dello stretto di Messina. L'analogia di formazione dei due lati dello stretto mostrano come la Sicilia debba essere stata in passato riunita alla Calabria, anzi possa dirsi anche al presente geologicamente connessa, essendone stata divisa soltanto nella porzione emersa da una spaccatura, che deve avere avuto luogo verso la metà dell'epoca miocenica.

Al Prof. Sequenza tien dietro il Prof. Aratos, il quale incomincia la lettura di una lunga memoria intorno ai cambiamenti di livello del litorale Catanese.

Egli dimostra come dietro sue ripetute ed accurate osservazioni il detto litorale subisca un graduato innalzamento, che tuttora continua, e che può ragguagliarsi a circa quindici metri per ogni cinquecento anni. La ristrettezza del tempo non gli permette di sviluppare come sarebbe necessario questo importante argomento.

La stessa inesorabile tirannìa del tempo c'impedisce pure di udire la lettura, che sarebbe certamente riuscita di somma importanza, di una memoria del D.r Aratos figlio, intorno alla Fauna etnea, non che una comunicazione di un ingegnere siciliano, intorno alle Ferrovie di Montagna ed al progetto di una ferrovia Bellini sull'Etna.

Si può dire che il Congresso si chiuse la sera del venti collo splendido banchetto offerto al Grand Hôtel dal Municipio di Catania e colla serata drammatica-musicale che pure venne data a cura del Municipio all'Arena Pacini. Senza diffondermi a descrivere queste con altre fervide dimostrazioni di simpatia che ci vennero da ogni ordine della cittadinanza Catanese, dai Membri della Sezione di Catania, e dalle popolazioni di Aci-Reale e delle terre percorse sia nel recarci all'Etna per la via di Biancavilla sia nel discendere per la via di Niccolosi nei giorni del Congresso, prendo però occasione di qui per dire come le accoglienze ricevute in quella circostanza dagli Alpinisti italiani e stranieri superassero certamente qualunque meno discreta aspettazione e valessero a stampare nell' animo di tutti noi indellebile la grata ricordanza. Non solo al pranzo sociale, che ebbe luogo la sera del sedici ed al pranzo offerto dal Municipio, ma in ogni occasione, e furono

molte, nella quale ci riunimmo al suono dei bicchieri, non mancavano i brindisi numerosi, talora eloquenti, sempre cordiali. Lungo ed inutile sarebbe il ripeterli tutti. Mi limiterò solo a dire come al pranzo sociale la massima parte delle Sezioni italiane, non che le Società Alpine estere avessero tutte il loro saluto ad esse inviato dalla facile ed elegante parola dell'Avv. Isaia, il quale eccitò applausi anche più vivi e generali quando ricordò per ultimo nel suo brindisi la Società degli Alpinisti Tridentini. Il rappresentante di questa Società allora prese la parola per dichiarare in prima come non sapeva se dovesse a nome di essa ringraziare l'Avv. Isaia, od invece, preferendo in quel momento di considerarsi come membro della Sezione Fiorentina, unirsi a suoi voti. Si attenne a quest'ultimo partito e per quanto dolente di non possedere l'eloquenza di chi lo aveva preceduto, volle rivolgere un saluto speciale a quella simpatica associazione, convinto come egli era, che la Società degli Alpinisti Tridentini meritasse di essere ricordata con particolare simpatia per l'amore che i suoi Membri portano allo studio di quelle loro belle montagne, alcune delle quali già furono sede in tempi geologici più remoti di fenomeni analoghi a quelli, di cui è ancora il teatro la regione Catanese. " Questa, non altra, concluse, è la innocente cagione per la quale la giovane benemerita associazione Trentina ha saputo guadagnarsi sì larga messe di simpatie dalla consorella Italiana, e per la quale vi propongo di nuovo un brindisi alla sua prosperità. „ Una tale interpretazione valse forse un poco ad appianare il cipiglio sospettoso di alcuni rappresentanti di una Società straniera, i quali non

BIBLIOTECA CAI • SAT

avevano per certo dato prova di molto buon senso col mostrarsi gelosi degli applausi rivolti ad una Società sorella. E questo scopo fu raggiunto poi anche più efficacemente al pranzo Municipale, nel quale lo spirito conciliativo del Sindaco di Catania seppe trovare la felice idea di far suonare alla musica, dopo l'inno reale nostro, gl'inni nazionali dei diversi paesi rappresentati al Congresso.

Firenze 30 Novembre 1880.

FIABE E LEGGENDE DELLA RENDENA

Saggio di N. Bolognini.

Due parole d'introduzione — Nell' *Annuario* dello scorso anno, quando vi presentai le *Maitinade* della Rendena, mi scappò una mezza promessa di ammanirvi anche un saggio delle fiabe e delle leggende di quella valle, ben inteso però, se alle Mattinate aveste fatto buon viso. Il viso fu bello davvero, almeno quello delle lettrici che ho vedute io; e così mantengo la mezza promessa, secondo che peraltro le limitate mie forze lo permettono.

Prima di tutto debbo avvertirvi, che quando dico fiabe e leggende della Rendena, non voglio già darvi a credere che sieno nate e cresciute in questa bella e poetica valle. Nemmen per sogno. Al pari delle *Maitinade* e di tutte le vergini emanazioni popolari, esse sono più o meno comuni ai popoli tutti che derivarono dal vecchio Adamo o dalla prima cellula, come meglio

vi aggrada; e ben poche sono quelle che hanno una fisonomia affatto locale.

Se ne riscontrano anzi talune che son note all'universo.... e in altri siti, come direbbe il D.r Dulcamara, ad esempio le bellissime dell'*Amore delle tre melarancie*, di *Isotta e Tristano, Lancilotto e Ginevra, Paris e Vienna;* quella delle *Streghe* che è quasi uguale alla fiaba francese *Petit-Poucet* e l'altra dell'*Uomo selvaggio* simile al *Barbe bleu* narrata in Francia in Allemagna e altrove.

Alcune ci vennero dalla più remota antichità. Ve ne citerò qualcuna. — La *Cenerentola*, che ha la sua fede di nascita datata dall'Egitto, in quella Rodope storica, la quale perduta la pianella, il sandolo, o quella calzatura qualunque che aveva in piede, fra la calda arena di quella regione, divenne per tale fatto così semplice la sposa fortunata del re Psammetico. — Peccato che sia una fiaba dirà forse qualche nostra lettrice; è però sempre una bella fiaba.

L'altra dell'*Anello fatato*, pronipote, vorrei scommettere, della leggenda accennata da Platone, di quel tal Gige, che semplice mandriano del re di Lidia, dopo un forte terremuoto vedutasi spalancata accanto una larga fessura nella terra, curioso ed ardito come le passere, pensò di scendervi e vi trovò un cavallo cavo di rame, entro il quale giaceva il cadavere d'un gigante con un grosso anello d'oro in dito. Ladruncolo per natura, porta via l'anello e s'avvede subito che quello lo rendeva invisibile. Con sì potente talismano in dito si impossessa della bella e voluttuosa regina, poi col di lei aiuto assassina il re, s'impadronisse del trono di Lidia e termina col passare in proverbio per

virtù delle sue ricchezze e della sua fortuna, e col farsi cantare da Anacreonte. E sulla trama di questo anello fatato quante fiabe non si ordirono e corrono tuttavia fra il popolo!

Ben antica dev'essere quella di *Florio e Biancofiore* che fu cantata in francese, in tedesco, diede origine al *Filocopo*, primo lavoro del Boccaccio, e correva oralmente per l'Italia assai prima delle Crociate, come accenna il trovatore Rambaldo di Vaqueiras, il fido amico e compagno di Bonifacio II° Marchese di Monferrato. Così l'altra dei *Figli del Re*, che si legge nelle *Cento Novelle Antiche*, e inspirò la romanza di Schiller l'*Andata all'inferno;* senonchè, nella fiaba popolare, la fermata del giovane figlio del re, che lo salvò dalla cremazione, è causata dall'essersi affannato a levare da una fossa, ov'era caduto un povero cieco; movente assai più gentile e pietoso che non quello di ascoltare una messa, per santa che sia, come vogliono la novella e Schiller.

E quando si tratta di fiabe si può dire che il popolo svaligiò poeti e novellieri di tutti i secoli e di tutti i paesi, come questi sfruttarono le infinite leggende del popolo pei loro canti e pei loro racconti originando così un ciclo continuo e infinito.

E poichè il popolo ama sempre il sopranaturale, le sue fiabe si aggirano in massima parte sulle più strane e impossibili fantasticherie; streghe, diavoli, giganti, genî maligni, fate benigne, spiriti e fantasimi paurosi, d'ogni forma e d'ogni colore. E a ciò fare era ben naturale che i narratori mettessero a contribuzione quanto era di più strano e sorprendente nei vecchi ro-

manzi, quali il Guerino detto il Meschino, i Reali di Francia, Buovo d' Antona, il Caloandro fedele, le novelle antiche e fin le Mille e una notti; come pure doveva avvenire che spogliassero l' Orlando furioso al pari dell' Innamorato, la Gerusalemme e il Morgante Maggiore, il Ricciardetto e l' Assedio di Granata, e così di seguito; storpiando, camuffando, svisando tutto s' intende; ma conservando sempre la tramma infronzolata dalla più stramba e focosa immaginazione.

Fin Omero fu posto a sacco dal popolo, da questo narratore avido, seccatore, fantastico, che copiò di punto in bianco nella fiaba del *Gigante da un sol occhio* l'episodio dello scaltro Ulisse col grosso Polifemo orbato dal subdolo e sottile Itacese, e burlato col nome di *Udisse*, che vuol dire *nessuno*, sicchè gli accorsi compagni udendo il mostro urlare che *nessuno* l' aveva offeso, se ne andarono raccomandandolo agli Dei coi sonori versi:

. . . . . Se nessuno t' offende
E tu sei solo . . . . . .
Dal gran Giove deriva il mal che soffri
E non ti resta che pregar tuo padre
Il re Nettuno. . . .

così che restò libero il furbo Ulisse di svignarsela chetamente coi salvati compagni.

Le leggende popolari poi, che tanto servirono ai poeti e narratori più celebri e illustri di tutti i paesi, indossano una veste alquanto più locale e oso dire paesana. Saranno bensì in massima parte fatti semplici e naturali, che il popolo vestì proprio dalle feste; ma avranno anch' essi in comune per lo meno gli esseri misteriosi e strani che le inspirarono; spettri, diavoli,

fantasmi, streghe, avventure che parranno straordinarie perchè sempre avvolte nel mistero, ma nel fondo semplicissime.

Qualcuna sfiorerà la storia: come quella del passaggio di Carlomagno per il Tonale e la Rendena, che vi esposi in lungo e in largo nell'*Annuario* dell'anno 1875, e sulla quale pongo qui in fine un'apposita nota. Il maggior numero di esse però hanno origine, ripeto, in fatti semplici e naturali, che la fantasia e la superstizione popolare, potentemente coadiuvata dalla credulità religiosa, vestirono del bizzarro e del terribile secondo la natura splendida o nebulosa, ridente o severa nella quale originarono. Perchè il popolo non inventa mai; e nelle sue leggende troverete sempre un fondo storico o reale più di quello che si pensi, per fantastiche e inverosimili che si presentino a primo aspetto. La confusione starà negli aneddoti, nei particolari, nei costumi, nei nomi, nella cronologia, se pur ve ne sarà ombra, ecc.; ma in mezzo a tanto affastellio il fatto nudo, svestito dai fronzoli fantastici, sarà un vero avvenimento storico quantunque passato all'oblìo; giacchè il popolo abbellisce sempre anche il fatto più semplice, quando vuol darne la causa, e la causa vuol darvela sempre, per quanto sia anormale, ridicola, o superstiziosa.

Così quando egli vi conserva la tradizione di un fatto avvenuto da gran tempo e che sia anche passato da popolo in popolo, non vi conserverà allo stesso modo le descrizioni e gli accessorî che di quello facessero parte; perchè le descrizioni non sono ritenute dalla memoria così genuine come la narrazione del fatto stesso;

ma si alterano di bocca in bocca secondo la immaginativa più o meno vivace del narratore, e gli accessorî, essendo soggettivi più che altro, succederà, che colui, che narra, non ricordando tutto, vi porrà del suo come gli detterà la fantasia. Mentre l'attenzione di chi ascolta si ferma più agevolmente sui fatti fondamentali che si succedono, che non sulle descrizioni e anedotti, i quali saranno da ciascun narratore alterati, abbelliti, o strozzati.

Nel popolo corrono anche le così dette *filastrocche*, o *frottole*, che certo saranno passate un tempo per le vostre orecchie giovanili o fanciullesche, e anch' esse hanno la stessa patente di universalità e antichità; come per dirvene una, quella della — *Catarina dai corai — Leva su che canta i gai* ecc. — la quale si trova accennata nelle Canzone del Cieco Fiorentino detto il Bianchino, data in luce a Verona nel 1629.

E qui se si volesse fare uno studio paziente e accurato anche sulle rassomiglianze che si riscontrano fra i giuochi fanciulleschi delle nazioni più lontane e disparate; e quindi dedurne analoghe conseguenze di parentele di stirpi, ceppi, o che so io, si potrebbe, senza sottilizzare e lambiccarsi il cervello nel trovare stiracchiate derivazioni, vedere in quei giuochi il lavorìo della natura più che altro; la quale si mostra sempre coerente anche nelle manifestazioni umane dove più opera l'istinto che non la ragione modificata dal maggiore o minore incivilimento: mentre per le fiabe e leggende, come pei canti e le *Maitinade*, parti della mente già colta e ragionante, verrei piuttosto alla conseguenza dell'unità della lingua, del suono, delle razze, della cellula e..... punto.

Raccogliamo adunque le piccole vele e presentiamo il saggio delle fiabe e delle leggende della Rendena come ci vennero sottomano, col solo intento di darvi se non tutti, almeno i tipi principali dei quali si vestono; e senz' altra pretesa che quella di animare e stuzzicare sempre i soci a far meglio in tutto quello che può illustrare questo nostro caro e sfortunato paese.

Se non fui capace di renderle abbastanza piacevoli a chi vorrà leggerle con un po' di benignità, mi scuserò

Dicendo lor, dilette mie novelle
Ponete mente almen come siam belle.

Il Compare Lupo. [1]

In una solitaria abitazione di montagna viveva poveramente una vecchierella con una sua unica figliuola giovinetta di dodici anni circa, che aveva nome Lena. E lì poco discosto in una oscura caverna, traeva gli ultimi anni di sua vitaccia il Compare Lupo, brutto e sozzo bestione.

Era quel tempo benedetto, nel quale i fiumi scorrevano rigonfi di latte e miele tra le sponde sempre smaltate di fiori, gli uomini erano felici perchè non portavano camicia, le donne non facevano maldicenza e le bestie, per grazia speciale di Dio parlavano come i cristiani, e probabilmente il linguaggio del paese dove

[1]) Questa fiaba, e forse qualche altra di quelle che seguono, si trova diffusa in Germania; ove oggidì le fiabe, illustrate accuratamente, si pubblicano spesso, e si danno come libri di lettura, dilettevole e insieme istruttiva, in mano ai bambini e ai fanciulli.

tenevano domicilio; sicchè il Compare viveva in qualche dimestichezza colla vecchia e di quando in quando si visitavano.

Avvenne un giorno, che la vecchierella entrasse in grandissima voglia di mangiarsi delle frittelle, delle quali andava assai ghiotta; ma non tenendo al bisogno la padella per friggerle, pensò di mandare la Lena al Compare Lupo, che l'aveva, e farsela prestare; e così fece.

Venne la Lena al Compare e lo pregò caldamente del piacere, al che questi di buon grado accondiscese e le porse la chiesta padella, aggiungendo però, che in compenso gli avesse a recare un saggio delle frittelle. La Lena tornò lesta e contenta a casa, e porse alla vecchia madre la padella, non dimenticando di farle anche l' ambasciata del Compare Lupo; per cui la vecchierella, cucinate tosto ben bene le frittelle e mangiatele, che in vero riuscirono saporitissime, ancora in giornata rimandò al Compare la Lena a riportargli la padella con molte grazie e una mezza dozzina di frittelle.

La Lena s' avviò; ma poichè aveva quel brutto vizio della gola, sentiva correrși l' acquolina per la bocca all' appettitoso odore mandato dalle frittelle che portava, e già le parevano troppe pel Compare; non riflettendo la piccina, che essa però ne aveva ingollate più di venti. Così d'uno in un' altro pensiero, d' una in altra tentazione, allungò quasi inavvertitamente la mano alle frittelle, nè avvicinò una alla bocca, che scivolò giù per la gola come l' olio, prima quasi che si fosse ben decisa al peccato. E come una ciliegia ne tira una mezza dozzina, e fatto un passo falso facilmente se ne fanno tanti altri, così il sapore della frittella ingoiata, e più

la golaccia fece sì che non le paresse conveniente il numero dispari pel Compare, chè le frittelle erano rimaste cinque, e con tale pretesto ne imboccò subito un'altra.

Pareva dopo ciò soddisfatta, sebbene nell'interno un po' di rimorso le si facesse sentire; ma andava confortandosi e quasi si persuadeva che alla fin fine quattro frittelle erano un compenso più che bastante per l'imprestito di una meschina padella, e che il Compare Lupo ne sarebbe contento; e in tali ragionamenti proseguiva la sua via.

Ma non aveva fatto molta strada che la golaccia tornò a tentarla più che mai; giacchè il vizio se non è vinto da piccino si fa tosto gigante, e così accadde alla Lena, che non avendo saputo resistere a quella prima tentazione, ora con minore difficoltà e ritrosia di prima s'ingoiò in un lampo la terza e la quarta, giacchè al male, vedete, si corre assai più lestamente la seconda che la prima volta e così di seguito. In tal guisa le frittelle pel Compare Lupo non rimasero che due meschinelle; e ancora la Lena andava accumulando nella sua testolina mille giustificazioni del male operato, comecchè si sforzasse di dare ad intendere a sè stessa essere queste bastevoli per un saggio; perchè, vedete, quando non si opera bene, per la nostra mala natura e falso amor proprio, si vorrebbe a forza che il male non fosse male, e vengono buone anche le scuse più deboli e assurde, che ci fanno poi perdere la stima e l'amore della brava gente.

Così la Lena proseguiva per la sua strada alquanto sconcertata e non poco malcontenta, benchè si sforzasse di fare l'indifferente, chè la voce della coscienza era lì

sempre a sussurrarle, che l' operato non appariva liscio nè buono ad onta di tutti i migliori ragionamenti che andava fabbricando nel suo cervellino.

E in tale stato d' animo era giunta vicino all'abitazione del Compare Lupo, e proprio all' imboccatura della tana inciampò a caso in un ciottolo sporgente, talchè all' urto, una delle frittelle balzò fuori dalla padella ruzzolando per terra e imbrattandosi tutta. E qui la golaccia ecco tentarla ancora e farle vedere qualmente fosse cosa sconcia il presentare al Compare una frittella sì insudiciata, per cui, pulitala alquanto, la mandò a fare compagnia alle altre. Nè la gola nè i ragionamenti finirono sinchè non ebbe ingollata anche l'ultima di quelle povere frittelle; e così per il caso dello scappuccio non potè salvare le due ultime, tanto è vero che chi si mette per la via del male coll' intendimento di arrestarsi ad un certo punto, assai facilmente gli avviene di cadere nel precipizio come, appunto avvenne alla Lena. La quale, non avendo più frittelle, e dovendo pur restituire la padella al Compare Lupo s' inoltrava nella tana titubante, non sapendo quale scusa mendicare e mulinando di soprassello mille bugie; chè un vizio ne chiama sempre un altro.

E così confusa e tremante arrivò alla presenza del Lupo che stavasi sdraiato su un giaciglio di secco fogliame; e facendo mostra di essere affrettata, deposta la padela e barbottato un confuso ringraziamento, frettolosamente stava per levarsi di lì: senonchè il Compare con voce cupa fece l' intimata delle promesse frittelle, al che essa confusamente e mendicando scuse diede risposta che se ne era dimenticata. Ma quegli non se

accontentò e con voce ancora più terribile da far venire la pelle d'oca ai più coraggiosi — Ebbene, urlò, se fra tre giorni non mi porterai le frittelle verrò io a trovarti a casa e in cambio mangerò te e la mamma tua.

Non si può dire lo spavento da cui fu presa la Lena a tale intimata, che venne a casa a gambe levate tutta tramortita e piangente. E alle prime volle sostenere alla vecchia madre che le frittelle erano state recapitate; ma infine pressata a voler dare ragione di quel pianto e tremito febbrile, convenne che spiatellasse per filo e per segno tutto l'occorso giurando e protestando che non sarebbe mai più incorsa in simile fallo; per cui la madre, a calmarla un poco, l'assicurò che avrebbe prossimamente approntate le frittelle pel Compare Lupo e gliele avrebbe mandate.

Ma passata quella prima impressione, la paura si andò mano mano aquetando e diede luogo alla spensieratezza e all'inerzia come avviene di solito alle menti deboli e leggiere; sicchè era già la sera del terzo giorno e quelle spensierate poltrone non pensavano più neppure per sogno alle frittelle pel Compare Lupo.

E venne la mezzanotte; ed esse se la dormivano saporitamente facendo forse dei bellissimi sogni, quando furono deste da uno strano rumore che si faceva alla porta. Chiesto dalla vecchia chi fosse il seccatore che veniva in ora tanto insolita e importuna, una voce cupa e profonda si fè sentire a rispondere — Il Compare Lupo è alla porta che viene a mangiarvi.

Misericordia! fu il grido straziante delle poverelle; ma la voce inesorabilmente si avvicinava sempre più e urlava — Il Compare Lupo sale le scale e viene a

mangiarvi — e le misere si raggomitolavano stringendosi assieme nel povero letticciuolo non sapendo immaginare più uno scampo; perchè il proverbio dice, che chi ha tempo non deve mai aspettar tempo, perchè le disgrazie non mandano avanti ambasciatori.

E la voce continuava a tuonare sempre più cupa e vicina: Il compare lupo è all'uscio e viene a mangiarvi, e la Lena invocava sua madre e ora amaramente si pentiva della sua golaccia, e la madre si stringeva la figlia, si picchiava il petto e si arrovellava della propria spensieratezza.

Ma alla fine la voce risuonò lì presso rauca e rimbombante — Il Compare Lupo è quì alla testa del letto e vi mangia — Le miserelle gettarono un urlo straziante: il Compare Lupo aprì l'enorme boccaccia e.... felice notte.

Le due Sorelle.

C'era una volta una vedova che aveva due ragazze una delle quali era sua vera figlia e l'altra figliastra; e tutte due bruttine anzichenò. Senonchè la figliastra, che aveva nome Marina, era buona e garbata, mentre l'altra, Caterina, era proprio quello che si dice il rovescio della medaglia: linguacciuta, sgarbata, musona e tutta cattiverie. Nondimeno, come avviene di consueto in tali casi, acciecata la vedova dall'amore per la sua sgarbata figliuola, nutriva un odio accanito verso la figliastra; nè le bastava di trattarla duramente e farla lavorare come un asinello da mattina a sera, senza trovare mai nulla di ben fatto per quanto la povera Marina

vi mettesse tutta l'attenzione e la buona volontà, ma le faceva patire benanco la fame. E se alla propria figlia dava del buon pane di frumento, alla figliastra solo di segala o di *redondino*, [1]) e poco anche di questo; e se a quella ammaniva alcuna leccornia, a questa nulla, o erano busse e strapazzi e avvilimenti, che la poverella si doveva inghiottire.

Un giorno la matrigna, come al solito, mandò la figliastra a custodire l'armento che era al pascolo; le diede un piccolo pane di segala per cibarsi e assai quantità di stoppa da filare entro la giornata, così che aveva da menare ben bene le dita.

Trovandosi adunque Marina all'aperta campagna si era seduta su alcune zolle di erba in cima d'una collinetta affannandosi alla filatura della stoppa per averla terminata avanti notte e così schivare, se pur era possibile, le busse e gli strappazzi della trista matrigna, nè trascurando di adocchiare di tratto in tratto l'armento che non avesse a sviarsi. Intanto volgeva in mente tutti i torti, i dispregi, i patimenti che le si facevano soffrire senza sua colpa di sorta; e quantunque provasse vivo rincrescimento, pure per nulla s'impazientiva e veniva così afforzandosi nella virtù e fortezza d'animo.

Ed era in tali buoni pensieri e proponimenti quando all'improvviso le apparve daccanto un povero vecchierello cencioso e macilente, come pareva, per gli stenti e la fame, il quale le chiese la carità per l'amore di Dio, — Marina non teneva che quel meschino pane di segala, appena sufficiente per sfamare lei poverella; ma siccome

---

[1]) Pane giallo.

aveva cuore buono e compassionevole, ne offerse senza esitare la metà al poverello. Ma qual non fu la sua meraviglia, avendolo levato dalla tasca, nel mirarselo di botto cangiato in un grosso e bel pane di frumento, da piccolo e brutto pane di segala che era. Tanto è proprio vero il proverbio, che chi dà sull' uscio gliene entra dalle finestre, e che la carità fatta di cuore e modestamente non va certo perduta.

Com' ebbe diviso il pane col poverello, questi le rivolse un' altra preghiera: che fosse tanto buona da puglirli la testa che gli prudeva molto, dandogli non poco fastidio. Ma a tale domanda la Marina rispose; che ben volentieri l' avrebbe fatto se non le fosse mancato il tempo, perchè avanti sera doveva avere filata tutta la grossa matassa di stoppa che vedeva, altrimenti ne avrebbe avuto dalla sua matrigna busse e sgridate.

— Ebbene, disse allora il vecchio, attacca la tua rocca alle corna di qualcuna delle armente e vedrai che il lavoro sarà da esse sbrigato; ma, te ne prego per l' amore di Dio, non lasciarmi in tanta pena — La Marina diede un' occhiata dubbiosa al vecchietto, ma questi aveva tanta serenità dipinta sulla fronte, e la ragazza era d'un cuore sì buono e servizievole, che sebbene non potesse dare molta fede alla promessa del poverello, pure si prestò di voglia a rendergli il servigio. E bene attaccata la rocca alle corna di un' armenta, fatto sedere il poveretto gli prese la testa sulle ginocchia e cominciò a pulirlo, che in vero ne aveva sommo bisogno.

E come il vecchio l' andava interrogando cosa rinvenisse sul suo capo; ella, che garbata era e portava

assai rispetto alla canizie e alle altrui miserie, onde non aggravare il dispiacere di quel meschino esponendogli la cruda verità, rispondeva garbatamente; — Oro e argento — a che il vecchio replicava; — e oro e argento avrai.

Com' ebbe lestamente finito, il vecchio la ringraziò assai, ed essa corse per prendere la sua rocca e spicciarsi a finirla. Ma come rimase stupefatta nel ritrovare che la stoppa era già tutta filata non solo, ma che i fili attorcigliati al fuso si erano convertiti in fili d' oro e d'argento! E comechè non sapesse comprendere l'avvenuto e guardasse stupita il vecchio: — Non meravigliarti, le disse questi, giacchè le opere buone vengono sempre ricompensate; torna alla tua casa, e continua sempre nella virtù che non avrai a pentirtene; ora ti lascio e ti ringrazio di nuovo; solo ti prego, quando sarai giunta in fondo al prato, di rivolgerti affinchè ti possa salutare un' altra volta.

La Marina s' avviò, e quando fu in capo al prato si rivolse a salutare il poverello che stava lì fermo a guardarle dietro; quando l' ebbe fatto, senza che essa se ne addasse minimamente, le si illuminò la fronte come se vi si fosse stampata su una lucente stella, che da bruttina che era la cangiò in bellissima da destare le meraviglie.

Andando così verso casa, nulla sospettando di quella sua stupenda bellezza, tutti quei del paese la guardavano meravigliati, e avvenne anche, che passando a caso per di là un bellissimo giovane forestiere, vedutala sì bella se ne innamorasse perdutamente.

Arrivata a casa, la matrigna rimase stupita dei fili

d'oro e d'argento e più ancora dello splendore che brillava in fronte alla giovane e che la rendeva tanto bella da non credersi. E subito interrogò la Marina, facendola così accorta di quel suo meraviglioso cambiamento; e quella dovette raccontarle per lungo e per largo quello che le era occorso.

La cattiva donna com' ebbe intesa la strana avventura, non sapendo darsi pace e della fortuna e della bellezza della Marina, che faceva più spiccare la bruttezza della sua propria figliuola; e mulinando fra sè molte cose pensò per primo di mandare il dì seguente la sua Caterina alla custodia dell' armento, sperando che anche a questa venisse incontrato il vecchio e altrettanto di bello le accadesse. Istruitala perciò ben bene sul da farsi l'avviò, dandole del buonissimo pane di frumento e del bellissimo lino da filare.

Venuta la Caterina sul luogo del pascolo le si presentò subito il vecchio, il quale colla miglior grazia del mondo chiese anco ad essa la carità, che si sentiva affralito dalla fame, come egli aggiungeva. La Caterina, da sgarbata e cattiva che' ella era, sgarbatamente rispose: che il suo pane bastava appena per essa; e volendo in questa mangiarlo, se lo vide mutato in crusca con grande sua afflizione. E il vecchio avendola di nuovo supplicata che volesse almeno pulirgli la testa; ella tutta stizzita villanamente rispose: che aveva ben altro a fare e dovea filare il suo lino e non perdere il tempo sì malamente.

Ma il vecchio, per nulla impazientito, replicandole che attaccasse la rocca alle corna di un'armenta la quale avrebbe filato per essa, ella ripensando alle istruzioni avute dalla madre e riflettendo che per tale servigio l'avrebbe

al certo fatta bella, fece benchè di malavoglia, come il vecchio le aveva detto, e ancor più di malavoglia si mise all'opera di nettargli la testa. Senonchè alle domande del poverello — che cosa trovasse sul suo capo; rispondendo villanamente: — sudiciume e porcheria; — il vecchio aggiungeva: — e sudiciume e porcheria avrai.

Finito che ebbe, e fu presto, andata per prendere il lino trovò che l'armenta l'avea non che filato, ma tutto disperso e calpestato; sicchè indispettita da non dirsi imprecando al vecchio e incolpando la sua dabbenaggine, piuttosto che la sgarberia e cattiveria, come era veramente, mosse per avviarsi a casa. E anche ad essa il vecchio fece la preghiera di rivolgersi per salutarlo.

La Caterina alzò malamente le spalle e s'avviò, ma giunta in capo al prato, sempre sperando che alla fine il vecchio l'avrebbe resa bella come la Marina, pensò di farsi forza e si rivolse per salutarlo. Ma ad essa invece di una stella si stampò sulla fronte una codaccia d'armenta, che da brutta che era, la rese orrenda. Nè di ciò addandosi fra le burle di chi la vedea venne a casa, e la madre che la scorse in quello stato n'ebbe un crepacuore grandissimo, e imprecarono entrambe al vecchiaccio infame, come esse strillavano, invece di profittare della triste lezione correggendosi e diventando buone.

Avvenne infrattanto, che quel tal giovane forestiere che si era innamorato della Marina, il quale era nientemeno che il figlio del Re, la fece chiedere in isposa.

La matrigna invidiosa e cattiva, per distorlo dal pensiero, gliene fece dire tutto il male possibile, facendo

invece esaltare e affibbiando assai buone qualità alla sua propria figliuola onde si avesse a prendere questa per sposa; ma fu fiato sprecato, chè il giovane amava Marina e quella si voleva sposare.

Vedendo la donna riescire inutili queste cattive arti, ricorse all'inganno.

Quando il figlio del Re venne per condursi via la fidanzata con molta accompagnatura di dame, cavalieri e paggi; nascosta la Marina sotto un vaglio, abbigliata da sposa la Caterina, pulitala e vestita per le feste il meglio che ebbe potuto, questa gli ebbe presantata in luogo della Marina. Ma per quanto la Caterina fosse abbellita e infronzolita, minimamente poteva simulare le bellezze e la grazia della Marina, sì che il giovane non se ne accorgesse e avesse a berla in santa pace e prendersela, per cui egli protestò non essere quella brutta figura la sposa che si era scelta e non volerla.

E quì la donna a strepitare e spergiurare esser ben d'essa; che solo a causa d'un po' di malessere e di molta malinconia amorosa ora si trovava in poco buono aspetto, e che in fin fine egli aveva fatto promessa e doveva mantenerla, perchè parola da Re non torna mai addietro. E tanto seppe dire e fare, che il giovane, sebbene con disgusto e a malincuore, pure, perchè non si avvesse a dire che un Re mancava alla parola data, si prese la brutta figlia e fattala montare sul cavallo superbamente bardato, stava per avviarsi.

Quandochè la Marina standosene rannicchiata sotto al vaglio, visto il corteggio avviarsi e se così orribilmente tradita, si mise a canticchiare queste parole:

— La brutta sul caval — la bella sotto 'l vâl —

La qual canzone uditasi dal giovane, malgrado il fracasso che faceva la vecchia, balzò lestamente da cavallo e in meno che non si dice scoperse la sua Marina sotto il vaglio; e abbracciatala con grande consolazione, la portò di peso sul cavallo dal quale aveva fatta precipitare la brutta Caterina, che venne con molta sua vergogna gettata sopra una siepe di spini mentre la maligna vecchiaccia crepava di rabbia. La Marina col suo sposo e tutto il magnifico seguito via galopparono arrivando alla reggia tutti pieni di allegrezza, che si fece una sontuosa nozzata e così vissero felici per tutta la vita.

La Regina dalla coda.

In un povero paesello di montagna traevano vita molto stentata, come quelli che non avevano alcun ben di Dio, due fratelli, orfani e senza un parente al mondo.

Discorrendola un giorno fra di loro, come nulla avessero a fare e stentassero a soddisfare ai più stringenti bisogni della vita, vennero nel pensiero di abbandonare quel loro nido, dove tenevano sì poche affezioni e tanta miseria, e di correre il mondo in cerca di miglior fortuna.

Ciò stabilito, diedero subito mano all' esecuzione. Messo assieme quel po' di vestiario migliore che avevano e fattone un fardello per ciascuno entro a un sacchetto, con alquante provvigioni di cibo, un bel mattino si misero in via, così alla ventura, che non avevano proprio fissato luogo alcuno per meta. E così avendo girovagato tutto il giorno per piani e per valli seguendo

la via a casaccio, sul far della sera si ritrovarono in una folta selva di abeti, nella quale furono colti dalla notte, scura scura; sicchè facendo di necessità virtù, dovettero risolversi a passarla sotto quelli alberi. Fatto perciò del sacchetto capezzale, si adagiarono sotto un folto abete e si diedero a dormire saporitamente, che per la lunga camminata si trovavano molto stanchi e bisognosi di riposo.

Avvenne che al momento preciso della mezzanotte passarono per di là due bellissime fate; le quali, veduti quei due giovani immersi nel sonno, si fermarono un poco a rimirarli. E poichè essi erano giovani di bell'aspetto, piacquero assai alle fate, talchè la maggiore di esse rivolta alla minore disse:

— Ve' come son belli questi due giovanetti, e qual aria onesta traspare dai loro volti, dovremmo regalarli di alcuna cosa, che mi paiono sì poverelli.

— Si, vero, rispose l'altra, facciamo come tu dici.

— Io, ripigliò la prima, voglio regalare a questo, che mi sembra il maggiore, un superbo mantello, il quale avrà la virtù di rendere invisibile e trasportare per aria a suo piacimento chi lo indossa.

— E io, soggiunse la fata più giovane, regalerò a quest'altro una grossa borsa piena di danari, la quale avrà la virtù di riempirsi sempre, ogni qualvolta sia essa vuotata.

E come dissero, fecero, nascondendo con cautela tali doni portentosi entro i sacchetti su cui i due fratelli posavano la testa. Data quindi un'altra occhiata di simpatia ai due dormienti sparirono per la selva.

Allo spuntare dei primi chiarori del mattino i due

fratelli si svegliarono mezzo intirizziti dal freddo, e datisi garbatamente il buon giorno, dopo essersi stirate le membra indolenzite cominciarono a fare un po' di chiacchere. E il maggiore si fece a dire:

— Ma sai fratel mio il bellissimo sogno che feci questa notte?

— Dì, dì, rispose l'altro con una certa ansietà.

— Mi parve, continuò il maggiore, che mentre dormivo profondamente fosse di quì passata una bellissima fata, la quale avendomi guardato ben bene mi regalasse poi un ricco mantello che possedeva la magica virtù, indossato che l'ebbi, di rendermi invisibile e di farmi volare a tutto mio piacimento.

— Oh bella! interuppe l'altro, ma a me pure avvenne di fare un sogno consimile, solo che a me la fata regalò una borsa colma di zecchini, la quale vuotata che l'ebbi più volte si conservava ripiena di quelle belle monete.

— Guarda stramberia di sogni! replicò il maggiore.

— Oh! se fossero almeno veri! disse l'altro con un sospiro.

Qui entrambi diedero in una sghignazzata, e conclusero, che era più pratico fare un po' di colazione e poi ripigliare la via. E presi i loro fardelli e apertili per togliervi il poco pane ripostovi, qual fu la meraviglia nel rinvenirvi l'uno il mantello, e l'altro la borsa sognati? Rimessi dalla prima sorpresa si diedero tosto a fare la prova se quei regali avevano proprio la virtù promessa; e subito riconobbero che così era veramente.

Non è possibile descrivere la gioia di quei due, e i salti, i canti che ne fecero. Avevano così prestamente

trovata la loro fortuna, e una fortuna di tal fatta; nè si può dire quanti castelli in aria cominciarono a ballare nei loro cervelli, uno più matto dell'altro, uno più dell'altro fuori del naturale. Sbollito alfine quel primo trasporto, e per ripetute prove ben sicuri della virtù del mantello e della borsa, dato un po' di sesto ai pensieri, si misero in via per uscire da quel bosco cupo e deserto, e trovare una qualche città da stabilirvisi e godervi l'acquistata cuccagna.

Fuori che furono dal bosco, dopo avere molto viaggiato senza incontrarsi in abitato alcuno; finalmente da un'altura scopersero giù nel piano una grande città, e affrettato il passo, in poco tempo vi giunsero; e fattosi indicare il più cospicuo albergo vi entrarono, e chiesero il migliore appartamento. L'albergatore stette un po' sopra pensiero, essendochè i due forestieri non istessero tanto bene in arnese, e avessero l'aspetto tutt'altro che di gran signori; ma messagli da quelli nelle mani una brancata di zecchini qual pagamento anticipato, quello si sberettò subito inchinandosi fino a terra tra la meraviglia e il contento per quelle belle monete che subito insaccocciò.

Condotti con molte cerimonie in un superbo e ricco appartamento (vedete miracolo dei zecchini) essi fecero tosto venire i più rinomati sarti, calzolai, merciai d'ogni genere, gioiellieri, venditori di carrozze e cavalli, insomma tutti i negozianti che potessero fornir loro abbigliamenti e gioielli; e ne comperarono da tutti a iosa; tanto e tanto già la borsa era sempre colma; sicchè que' mercanti se ne partivano strabiliati, giocando a indovinare chi potessero essere que' due gran signoroni

che facevano provviste da principi, senza lesinare e ne manco prestare la minima attenzione sul più o meno elevato prezzo delle merci. E chi ne diceva una chi un'altra, senza, s'intende bene, imbroccare, non pure nel vero, ma nemmeno a mille miglia lontano.

In pochi giorni la fama di questi Cresi sfondolati si sparse per tutta la città, accrescendosi anche ogni giorno più; perchè col miracolo di quella tal borsa, in pochissimo tempo avevano acquistato i più superbi equipaggi e cavalli, e codazzo di servidorame, e le cose più ricche e sfarzose, e le gemme di maggior valore, e tutto quello che di più magnifico e costoso si fosse potuto rinvenire.

La nomea si fece tanto grande, che ben presto giunse anche alle orecchie del Re e della Regina di quel paese, che tenevano proprio la residenza in quella città. E siccome la Regina era assai curiosa, come a un dipresso tutte le donne, pressò tanto il Re, per venire a capo di saperne qualche cosa, che questi si risolse di voler conoscere personalmente i due gran signori stranieri; e a ciò fare bandì un sontuoso festino da darsi nella reggia, al quale invitò tutti i grandi e i più cospiqui cittadini, e mandò un invito speciale e assai cortese anche ai due famosi incogniti.

Questi accettarono, e nel giorno fissato si portarono alla festa; lascio a voi il pensare con quanto sfarzo e lusso di equipaggi, servi, abbigliamenti e tutto quel di magnifico si potè avere. L'effetto prodotto alla loro comparsa non si può esprimere, e come si attirarono gli sguardi curiosi e l'ammirazione invidiosa di tutti, e l'accoglienza distinta che fece loro il Re, e la Regina

in specie, e il divertimento grande che ne provarono e l'orgoglio nel quale montarono.

Al finire della festa sì il Re che la Regina invitarono cortesemente i due fratelli a voler frequentare la conversazione della corte; ciò che essi accettarono di gran cuore. Per primo vi trovavano un gran divertimento; poi era lusingato l'amor proprio, stantechè da poveri e sprezzati montanari si vedevano elevati al punto da essere corteggiati, accarezzati da tanti alti personaggi e perfino da un Re e da una bella e cortese Regina: tanta è la potenza dei danari anche senza il merito vero.

E come promisero mantennero; e si fecero frequentatori assidui della corte, in ispecie il fratello minore; il quale meno riflessivo e più cervellino, s'invaghì della Regina, che era donna belloccia e molto lusinghiera; e tanto più si fece tale col zotico credenzone, quando si addiede di quella passione, e pensò trarne partito per appagare la sua grande curiosità di conoscere chi fossero que' due milionari sfondolati.

Così la confidenza della regina col fratello minore giunse in qualche tempo al punto che un bel giorno, cedendo questi alle astute lusinghe di quella, si lasciò andare a raccontarle per lungo e per largo tutta *la rava e la fava* del loro essere, e di quei due portentosi regali che avevano avuto dalle fate.

La Regina finse di trasecolare e nicchiando un poco fece le viste di non credere così ciecamente, tanto che riscaldandosi sempre più, per averla del tutto convinta promise che le avrebbe portato i regali per farglieli vedere, e così farle toccare con mano la verità della

cosa. Ed ecco che il giorno seguente, il minchione, senza fiatare col fratello, se ne va alla reggia coi due talismani, e in aria di trionfo li presenta alla Regina perchè abbia pure a restarne convinta. La quale, come ebbe ben bene verificata la verità del portento, a un certo suo segnale improvvisamente entrarono alcuni servi, che preso bene stretto il povero corbellato, lo picchiarono di santa ragione e lo spinsero a calci fuori della reggia, intimandogli ancora di svignarsela prontamente se non voleva che gli accadesse di peggio.

Come restasse avvilito, disperato e più balordo del solito l'imbecille, non è a dirsi, sicchè mogio mogio non sapendo raccapezzare i propri pensieri si condusse all'albergo, dove trovò il fratello, che vistolo sì scombussolato e dimesso lo interrogò con ansia premurosa che si avesse. Piangendo e singhiozzando il poverello dovè tutto spiatellare; e potete figurarvi quanta fu l'ira e il malcontento del fratello maggiore.

Ma già al fatto non vi era più rimedio; sicchè, passato quel primo impeto, considerati i casi loro, e per evitare mali maggiori, stabilirono di lasciar tosto quella città, e correre ancora il mondo in cerca di qualche altra fortuna. Convenne o però che ciascuno prendesse diversa via, chè rimanendo insieme correvano rischio di venire ogni tratto a rimproveri e litigi; ma facendo patto, se qualcuno di loro in capo a un'anno avesse potuto fare ancora fortuna, di ritrovarsi in un luogo designato, e di nuovo riunirsi.

Ciò stabilito, raccolte in furia in fretta, le loro cose migliori, che tutte si tenne per sè il fratel maggiore, nulla rimanendo all'altro per sua punizione, uno per

una via e l'altro per un'altra, se ne andarono ancora alla ventura, con una discreta dose di speranza in cuore.

Lasciamo correre la sua via il fratel maggiore e seguiamo l'altro che avvilito, piagnucoloso e al tutto sconfortato se ne andava cercando i luoghi più deserti e fuori di mano, quasi vergognando d'incontrare anima vivente. Dopo aver gironzato un paio di giorni, si trovò sfinito dalla fatica e più ancora dalla fame, chè nulla aveva di che mangiare. Senonchè questa pressandolo sempre più acerbamente, si guardò d'attorno per vedere come rimediarvi un poco. Ed ecco presentarglisi alla vista una magnifica ficaia carica dei più belli e maturi frutti che si potessero immaginare, quantunque non ne fosse quella la stagione.

Diede ancora un guardo dubbioso ed invocatore tutto all'intorno e non scorse anima viva, sicchè spinto dalla fame, che non ne poteva più, salì sulla pianta e coll'avidità di sì lungo digiuno, si diede a mangiare quanti più fichi poteva e prestamente per non esser còlto. E quando n'ebbe presa una corpacciata da non credersi, che è che non è, s'accorse di qualche cosa che gli pendeva di dietro; e sulle prime dubitò d'essersi impigliato in un grosso ramo d'albero, ma con suo sommo raccapriccio e spavento s'accorse e dovette convincersene, che gli era spuntata un'enorme codaccia dura e pelosa, al modo propriamente di quella delle bestie.

Non so se rimanesse più morto che vivo per tale strana avventura, ma per quanto tirasse e facesse, la coda c'era, ci stava, e conveniva tenersela.

Calò dall'albero avvilito più che mai, che ora si

vedeva ridotto poco meno di una bestiaccia pensando esser questa la punizione della fata, perchè si aveva lasciato involare il suo presente; si tolse da quel luogo e cercò d'internarsi in un bosco lì vicino nascondendo sotto i panni più che potè quella sciagurata coda e schivando di farsi vedere dalle persone cristiane.

Ma dopo avere ancora vagato a caso per un paio di giorni entro quel bosco, la fame lo tormentava di nuovo, sicchè ne venne fuori deciso a trovar modo di pur satollarsi in qualunque maniera si fosse, piuttosto che morire così. Ed ecco affacciarglisi in un bel campo vicino un'altra ficaia carica essa pure dei più bei frutti e maturi che facevano voglia al solo vederli; pensate poi a chi si trovava con tanto appettito in corpo. Qui però lo ratteneva un poco il dubbio dei maledetti effetti che potevano produrre; ma pensando bene, che omai un braccio più o un braccio meno di coda era poca cosa di fronte al morirsene basito, il peggiore e l'ultimo dei mali, si fece animo, salì l'albero e cominciò a mangiare fichi con un'avidità proporzionata al lungo digiuno.

Senonchè quando n'ebbe divorata una certa quantità, si volse timidamente a guardarsi il tergo per vedere come stesse di coda, e con sua grande meraviglia e consolazione s'accorse che quella, nonchè essersi allungata, si era invece d'assai diminuita. Contento come una pasqua seguitò allora a mangiar fichi allegramente fino a che, ben saziato che fu, vide colla maggior gioia del mondo che la coda se ne era interamente andata.

Figuratevi come scendesse dall'albero allegro e come si ponesse subito a riflettere su quella bizzarra avven-

tura. E dopo alquanto pensare, si battè col palmo della mano la fronte, chè come un lampo di luce gli era balenato in testa uno stupendo progetto.

Tornò addietro difilato in cerca di quella prima ficaia, e trovatala, fatto con vimini un bel cestello, l'empì subito di quei frutti, coprendoli con fresche foglie. Vista poi lì vicino una capanna vi entrò e trovata una famigliuola di contadini, chiese volessero scambiare un qualche loro rozzo vestito col suo che era si può dire nuovo e di maggior valore; proposta che il villico accettò subito, poichè il cambio andava a tutto suo vantaggio.

Eseguito questo e insudiciatosi un poco col terricio le mani e la faccia, si trovò perfettamente trasformato, nè più ricenoscibile, come quegli che in quei giorni si era anche lasciata crescere la barba e tenutala al par dei capelli incolta e disordinata. E così mascherato ritornò sui suoi passi col suo bravo cestello di fichi al braccio e venne ancora alla città che aveva abbandonata tanto dolorosamente.

Egli sapeva che la Regina era ghiottissima dei fichi, tanto più che allora erano primizie, per cui si fece a passare e ripassare sotto le finestre della reggia e a gridare come fanno i venditori girovaghi — ai fichi — ai fichi freschi; — e così di seguito.

La Regina intese subito, e golosa com' era, mandò tosto un servo a comperarli. Il finto contadino ne chiese un prezzo assai elevato, comechè fossero primizie, prezzo che il servo pagò senza esitare perchè conosceva benissimo i capricci regali. Il finto contadino intascato il danaro se la svignò chetamente, e il servo salì col

cestello dei fichi dalla Regina, la quale vi si gettò sopra con avidità, e in meno che nol si dica li ebbe tutti divorati.

Ma chi potrebbe ridire lo spavento, il ribrezzo, la disperazione della maleaccorta, quando si vide uscire di sotto alle vesti una enorme codaccia nera e pelosa che faceva paura? Accorsero il Re, le dame, i cortigiani alle strida disperate di lei, e tutti rimasero esterrefatti e sbigottiti, senza sapere nè che fare, nè che dire, nè qual rimedio trovarvi. Sopraggiunse in furia il medico di corte e tutti quelli della città; tentarono mille rimedii ma tutti inutilmente; e provato anche a reciderne dei pezzi, oltre lo spasimo che ne provava la paziente, la coda ricresceva immediatamente ancora più lunga, sicchè tutti d'accordo decisero non esservi rimedio e convenire lasciarla tale e quale come era venuta.

Ma il Re, per nulla lasciare intentato, mandò fuori un bando, col quale invitava tutti i medici del regno ed altri siti, con promessa di un grandissimo premio se mai ve ne fosse alcuno capace di guarire la Regina di codesto suo terribile malanno. I medici accorsero a frotte, ma non vi fu alcuno che sapesse sradicar quella coda e nemmeno raccorciarla di un dito.

Frattanto il giovane avventuriero si era ritirato fuori della città e aveva lasciato passare alcun tempo vivendosela coi danari ricavati dalla vendita di quei fichi e ruminando sempre il suo progetto. Al fine per condurlo ad effetto ritornò in traccia di quei tali fichi i quali avevano la virtù di far sparire la coda, e coltine alquanti, fatte con essi delle pillole, involte in zucchero

e mescolate con altra materia perchè non si avesse a scoprire il segreto, vestitosi all'usanza dei medici del paese, con una lunga barba e un paio di occhiali verdi sul naso, per rendersi meno riconoscibile, se ne venne in tal forma alla città. E si presentò subito alla reggia spacciandosi per un famoso medico straniero, e dichiarando che si prendeva l'assunto di guarire la regina.

Fu accolto cortesemente e subito si mise all'opera. Capirete facilmente che diede principio con solenne apparato, tanto per darsi importanza, quanto per non destare sospetti; e come ebbe ben bene esaminata quella codaccia e fatte mille interrogazioni, diede parola che in pochi mesi l'avrebbe fatta del tutto sparire, purchè la Regina si tenesse strettamente alle sue prescrizioni. E il giorno seguente cominciò la cura facendole ingoiare ogni tante ore una di quelle tali pillole che aveva apparecchiate coi fichi magici, ed ecco che scorsi due o tre giorni, apparì evidente che la coda era diminuita di alcune oncie.

Vi lascio immaginare la gioia della Regina e di tutta la corte, e quanto il medico straniero venisse accarezzato e corteggiato. Proseguendo così la cura si vedeva chiaramente decrescere ogni giorno la coda, sicchè ormai e la Regina e tutti più non dubitavano della perfetta riuscita. In questa maniera passarono molti giorni e la coda sminuiva sempre è vero ma assai lentamente, chè il finto medico aveva le sue buone ragioni a far ciò.

Infrattanto egli entrava sempre più nelle buone grazie e nella confidenza della Regina, che non nutrendo alcun sospetto lo considerava come il suo salvatore. Ed egli

la intratteneva molto lietamente con dilettevoli racconti e spacciandosi per un famoso scienziato, e un grande viaggiatore, che aveva visto si può dire tutte le meraviglie che vi erano nel mondo; e tanto in questi discorsi seppe dire e seppe fare, che un bel giorno la Regina stuzziccata nella sua vanagloria, lasciò scapparsi a dirgli, che essa però aveva due straordinarie meraviglie, le quali per certo egli non poteva aver vedute in nessuna parte, per quanto mondo avesse viaggiato.

Quì il finto medico nicchiò esso pure, come aveva fatto la Regina quando gli rapì quei due portentosi regali, e fece benissimo lo gnori e l'incredulo, tanto che essa punta nel debole, aperto un armadio di ferro estrasse la borsa e il mantello che in quello custodiva. E il medico simulando sempre di non credere, ella subito mostrogli la virtù della borsa, e per convincerlo anche di quella del mantello glielo fece indossare.

Il che come avvenne, fu lesto il mascherato ad abbrancare la borsa e volare come lampo da una finestra che si trovava aperta, dando in una burlevole risata e lasciando con ciò la Regina più svergognata che mai e per di più con ancora non poche braccia di coda per ornamento; ed egli via per l'aria a raggiungere il suo fratello maggiore che appunto in quel dì scadeva l'anno della loro separazione e si dovevano trovare nel luogo stabilito.

Figuratevi le feste che si fecero, e come vissero il resto della loro vita felici e contenti senza fare più smargiassate, nè lasciarsi più gabbare da alcuno, ma facendo innumerevoli carità, opere utili e buone, mentre la Regina per la sua cattiva azione rimase punita

dovendosi tenere per tutto il restante della sua vita la coda che le era rimasta; coll' aggiunta del rimorso per il mal fatto di cui la coda era la punizione.

Zampa-di-Gallo.

Tre ragazze alquanto cervelline e che avevano l'animo e l'ingegno rivolti solo agli amoreggiamenti e alle civetterie, non avendo in paese bastevole libertà d'abbandonarsi a queste loro cattive inclinazioni, sorvegliate com' erano dai loro genitori, in una bella serata d'autunno pensarono d'andare a spassarsela in una loro casetta sul monte vicino; persuase che i loro amanti, saputolo, le avrebbero seguite, e colà a tutto loro bell'agio avrebbero potuto sollazzarsi conversando amorosamente con essi. E v' andarono d' insaputa dei loro genitori.

Giuntevi, e attizzato un buon fuoco, se la ridevano mattamente in aspettazione degli amorosi; non pensando che il troppo riso si converte facilmente in pianto, e che le disubbidienze ai genitori presto o tardi vengono castigate.

Se nonchè cominciando già ad abbuiare nè vedendo arrivare alcuno dei giovani del paese, la maggiore, che si nomava Marta, ed era la più maliziosa e quella pei cui suggerimenti si operavano tutte le cattiverie e disubbidienze, pensò d' uscire all' aperto e di mandare un grido d' allegria, nella lusinga che, all' udirlo gli amorosi avrebbero risposto alla chiamata e più lestamente verrebbero. Uscita diè l' allegro gridïo, ma il si-

lenzio non fu rotto da risposta alcuna. Rientrata, attese ancora un poco, poi uscì una seconda volta, e messo l'egual grido, le parve che in lontananza qualcuno alfine le rispondesse.

Allegratesi aspettarono ancora brev'ora, ma impazientite del lungo ritardo, la Marta tornò fuori a spiare e far echeggiare nel silenzio della notte altre chiamate. E questa volta udì veramente e distintamente rispondersi come da più voci confuse e in vicinanza, sicchè tutte in festa, ma pur volendo atteggiarsi a serietà e modestia, sedettero attorno al focolare in quieta e composta aspettazione dei giovani desiderati.

Ed ecco aprirsi l'uscio, e invece dei soliti zerbinotti del paese entrare un giovane ad esse del tutto sconosciuto ma d'una tal bellezza e grazia che mai avevano veduto l'uguale; per cui, avendo egli chiesto con molto garbo di potersi intrattenere con esse, di buon grado annuirono, e fattolo accomodare vicino al fuoco cominciarono piacevolmente a conversare, molto entusiastate della leggiadria e piacevolezza del bell' incognito. Senonchè, a un certo punto, la minore delle sorelle abbassò gli occhi, e i suoi sguardi vennero per caso a cadere sui piedi dello straniero ed ella s'accorse che erano fatti a mò di quelli del gallo; per cui, facendosi smorta in viso e fortemente presa dalla paura, chè sapeva avere tal forma di piedi un certo demonio chiamato *Zampadigallo*, trovata la scusa di uscire a prender della legna per ravvivare il fuoco abbandonò la casuccia e le sorelle. Appena venuta fuori, postasi la via tra le gambe, come avesse avuto il fuoco ai piedi, a tutta corsa fu in breve alla casa paterna, ove non potè nemmeno rispon-

dere parola alle molte interrogazioni che le si facevano ; tanto la paura le aveva serrata la gola, e più tardo n' ebbe una febbre e un male per molto tempo.

Ma torniamo alle altre sorelle, le quali non si addavano della lunga assenza della Maria, tanto piacevolmente erano intrattenute dal grazioso incognito. E avvenne che la seconda delle sorelle, gettando pur essa a caso gli sguardi ai piedi del giovane, si accorse di que' mostruosi griffi, per cui presa d' uguale spavento, facendo buona la stessa scusa della prima, uscì ; e, come quella, in un batter d' occhio, mezza morta dalla paura, fu alla casa dei genitori, non parendole vero d'essersi salvata dagli artigli di Zampa-di-gallo.

Rimasta sola la Marta col giovane non stette molto ad avvertire l' adunca zampaccia, per cui presa da spavento ancor maggiore, e per trovarsi sola, e per avere la coscienza più lorda, voleva pur essa alla chetichella fuggirsene; senonchè il giovane da bellissimo fattosi d' un tratto orribilissimo, con voce di demonio le urlò: — cheta piccina, che tu non mi sfuggirai ; e giacchè m' hai chiamato ti porterò meco alla mia triste dimora. — E fatto del corpo della Marta tanti piccoli pezzetti li sparpagliò lì attorno, e avvinghiatane l' anima sparì con essa nel bujo della notte quasi fosse aeriforme.

Sopraggiunsero poco dopo i genitori della infelice, dallo spavento delle altre due figlie resi presaghi d'alcun malanno; e arrivavano lì di corsa. Trovarono quello spettacolo miserando, nè vi so dire il loro dolore, sebbene avessero avuto sempre a lagnarsi delle disubbidienze e civetterie della Marta. Ma vi posso assicurare che le altre due addivennero buone e modeste, approfittando dell' avver-

timento, come dice il proverbio, che è meglio tardi che mai.

Schiena-di-mulo.

In un solitario casinello di monte abitava una vedova con tre figli, la quale era donna ardita e testarda non solo, ma di animo sì feroce e brutale, che niun timore aveva nè di Dio nè del diavolo. E così accumulava molti brutti viziacci, nè se ne vergognava, che andava vantandosi di non aver timore del diavolo in persona e d'infischiarsene.

Senonchè al cadere di una giornata fosca e tempestosa, che guizzavano lampi da mettere i brividi, e la notte si faceva più buia del solito, scorse attraverso l'inferriate di una finestruola giù nella via proprio il diavolo; il quale sotto le forme di un mulo nero gironzava attorno alla sua casetta cercando un varco per entrarvi. Ma la porta era fortemente sprangata e le finestre bene aggraticchiate, per cui l'ardita donna, sebbene alle prime rimanesse un po' intimorita, pure riavutasi prestamente si mise a fargli le fiche; assai scornandolo e provocandolo.

Ma il giuoco non durò molto, chè questi perduta la pazienza, se pure ne voleva avere, d'un forte calcio sfondò la porta che parve di carta e d'un balzo entrò in casa gettando fuoco e fiamme dagli occhi, dalle nari e da tutto il corpo, facendo udire certi strilli e inqualificabili bestemmie, tutto spezzando e fracassando che pareva proprio d'essere all'inferno.

Cadde allora a quella fiera donna tutto il suo gran cuore; si vide perduta; e spaurita da morirne scongiurava Dio e il diavolo di perdono e di compassione. Ma entrambi erano più che sordi, e già stava per cadere tra le zampe di *Schiena-di-mulo*, quando per una buona inspirazione corse fra mezzo a' suoi innocenti figliuoletti.

Il demonio, come la vide circondata da quella innocenza, contro la quale l'inferno spunta ogni suo potere, imprecando orribilmente, e schizzando fiamme da tutte le parti, con un fracasso infernale dovette proprio darla a quattro gambe; e la donna così salvata da quei cari innocenti, fatto buon viso all'ammonimento, mutò interamente costume, e buonissima e umana divenne.

Barzola.

Una ladra donna, standosi a filare al solito *filò* in una stalla, destramente rubò alcuni gomitoli di refe a diverse comari che ivi convenivano a passare filando le lunghe serate invernali. E come fu mezzanotte tutte cessarono dal lavoro, chè era un sabato, e se ne andarono chetamente a dormire. Anche la ladra si ritirò e ancora più chetamente delle altre; e ridottasi alla sua casetta, trovandosi tutta sola, nel timore d' essere scoperta, pensò fra sè di attorcere e colorire ancora in quella stessa notte il refe rubato, chè venendo così a cambiare di forma e colore, non potesse essere riconosciuto per quello; e tosto si mise all' opera.

Nè era di molto avanzata nel lavoro che entrò improvvisamente in casa uno sconosciuto, il quale come

l'ebbe cortesemente salutata, le disse: che egli era un povero viandante stanco per lungo cammino, e si era permesso d'entrare in quella casetta che sola nel paesello aveva veduta illuminata, e ne chiedeva breve ricovero e le avrebbe tenuto frattanto un po' di compagnia. La donna di nulla sospettando, poichè l'aspetto del forestiero giustificava le sue parole, come vuole la ospitalità, accondiscese.

Avendole poi l'incognito domandato perchè lavorasse in quell'ora, che era già passata la mezzanotte e quindi incominciata la domenica giorno sacro al riposo, la donna gl'impasticciò non so quale filastrocca di una sua urgenza; al che l'incognito con una smorfia particolare mostrò dar fede, offrendo per di più il suo aiuto, che la donna, pressata com'era, accettò. E così si misero entrambi al lavoro attizzando ben bene il fuoco, attorcigliando il filo e ponendolo nel colore che bolliva allegramente in un gran pentolone. E l'opera riescì completa in un momento a grande stupore della donna per l'aiuto sì lesto e proficuo che aveale prestato lo straniero.

Senonchè questi, benchè del tutto ed a perfezione fosse compita la coloritura del filo, punto smetteva di attizzare più che mai il fuoco e far bollire la gran pentola, canticchiando intanto a bassa voce una sì strana canzone da mettere i brividi. E all'osservazione della donna, che essendo l'opera finita si avesse a risparmiare le legne, che di fuoco più non abbisognava, egli, sogghignando stranamente replicava: — abbisogna, abbisogna.

Ma la donna insistendo più energicamente che al fine smettesse, e afforzando l'ingiunzione con qualche

bestemmia; il misterioso incognito rivolgendosi ad essa con impeto, secco, secco le disse: — E che, mi conoscete voi forse? — Diavolo, rispose essa, come volete se è la prima volta che vi vedo.

— Ma sapete il mio nome e vorreste sconfessarmi? — ripetè torvo l'incognito.

Qui la donna si fe' smorta smorta chè ben s'avvide di avere a che fare col demonio *Barzola;* ma *Barzola,* che era proprio lui, non le lasciò il tempo di abbandonarsi a molte riflessioni, chè avvinghiatala strettamente, e assunte le sue vere forme di orribile demonio, la cacciò entro a bollire nel pentolone; e ciò fatto, lasciando dietro di sè un nero vapore, sparì.

E come sorse il mattino, le genti del paese attratte dal fumo cupo e puzzolente vennero alla casetta; e videro con raccapriccio l'orrido spettacolo di quella donna bollita, che era ridotta nera nera come il carbone, col filo rubato attortigliato attorno al collo. Per questo gli accorsi s'addiedero subito di quanto poteva essere avvenuto; e mogi e pensosi, facendosi il segno della croce, s'allontanarono dal luogo funesto; ed il fuoco rimasto acceso ben presto ridusse tutto in cenere.

Tanto è vero che il diavolo insegna a farle ma non a nasconderle.

La povera Giovanna.

Giovanna era una bella e buona ragazza di Carisolo, altrettanto vispa e ardita, senza pensieri e senza paura. Trovandosi una sera d'inverno al solito *filò*, rac-

contandosi dalle vecchie comari fole e leggende di diavoli e di morti da far raccapricciare gli ascoltanti, essa, che era ardimentosa e allegra, e dotata di molto buon senso, interruppe col dire che quelle erano tutte fandonie da spaurire i polli, ma non già chi si sentiva animo e coscienza sicura, e molto meno lei, che paura al mondo non le faceva lo spauracchio del diavolo e manco quello dei poveri morti. Gli altri la presero a beffa contraddicendola e stuzzicandola, sicchè tanto si riscaldò che volle scommettere: bastarle l'animo di andare in quell'ora, ed era vicina la mezzanotte, tutta soletta fino al cimitero di S. Stefano, posto là sulla rupe a mezz'ora dal paese, e in prova avrebbe infisso il suo fuso sopra una qualche tomba recente. E la scommessa venne accettata.

Cantarellando s'avviò così a gran passi verso il cimitero senz'ombra di paura, quantunque la notte fosse assai fosca, e il silenzio e l'oscurità del bosco di castagni che attraversava fossero proprio spaventosi.

Giunta in breve alla meta, spinse il cancello del cimitero e vi entrò. Ma quantunque fosse veramente di gran cuore, forse le paurose fanfaluche udite, o il lugubre e muto linguaggio di quelle sepolture, o la notte e il silenzio solenne o probabilmente un po' di tutto, fece si che le corse per le vene un brivido di raccapriccio e sentì venirsi la pelle d'oca, sicchè più che in fretta chinatasi su una recente sepoltura piantò nel terreno smosso il fuso che teneva pronto nella mano. E accrescendosi il ribrezzo del luogo e della solitudine; più che di passo s'avviò al ritorno giù per la via dirupata e sassosa, senza accorgersi la meschina, che nello

spingere il fuso nella terra l'avea pure infisso nell'estremo lembo della sua grossa veste, talchè nel rialzarsi questi vi era rimasto appeso e se lo trascinava dietro.

Così avvenne che ad ogni passo della Giovanna il fuso veniva a battere contro i sassi della via, sicchè allo strano e misterioso rumore il coraggio della poveretta venne a vacillare ancor più, e infine a mancare del tutto, chè immaginava fosse proprio la pesta di qualche anima vagante sturbata ne' suoi riposi che si fosse messa ad inseguirla con tanta insistenza. E più e più la paura le entrava in core, che per quanto affrettasse il passo la pesta, o il rumore del fuso, come era naturale, affrettava pur esso; e infine messasi a corsa la pesta fece altrettanto.

Allora cominciò tutta a tremare e un freddo sudore le coperse il corpo, e il cuore pareva romperle il petto; e come avesse le ali ai piedi arrivò alla sua casetta ma in uno stato da mettere pietà. Non aveva più fiato da articolare parola, ed era sì pallida e stravolta che pareva uscita da una sepoltura; e non rispondeva che rotte parole alle premurose interrogazioni dei suoi tutti impauriti a vederla in quello stato compassionevole.

Fu anche presto palese alla meschina la causa di quello strano rumore che tanto l'aveva impaurita, giacchè allora si accorse del fuso che teneva ancora infisso nella veste. Ma tutto fu invano: la prese un'ardentissima febbre, la quale in pochi giorni la ridusse in sepoltura, lasciando così la poverina parecchi ammaestramenti: per esempio, che è imprudenza millantare il proprio coraggio: che il coraggio vero non è scompagnato dalla

tranquillità dell'animo, e che è una brutta azione lo spingere altri ad imprese alle quali si giudicano inferiori.

Il Casino del Diavolo.

Quella parte della valle di Rendena che si allarga e si chiude a tramontana formando così un delizioso bacino seminato dei ridenti paeselli di Giustino, Massimeno, Pinzolo e Carisolo, è corsa nel suo fondo dalle bianche acque dei due rami del Sarca venienti l'uno dai ghiacciai di val di Genova e l'altro del laghetto di Nambino, e su per le chine de' suoi monti è tutta rivestita da verdi praterie e boscaglie che vi spandono quella smagliante bellezza di tinte, quella beata quiete che fanno sì caro questo simpatico angolo di terra trentina.

Colà su d'un altura soprastante a Pinzolo in mezzo a verdi praterie che ricoprono il ridosso del monte d'oriente e a folti boschi di castagni che vi spandono un'ombra confortante e severa, ti cade subito all'occhio un bianco casinello, che a primo aspetto parrebbe la tranquilla dimora di qualche felice famigliuola ivi raccolta a godersi la beatitudine villereccia, ma avvicinandosi, le imposte cadenti e spezzate, varie screpolature nelle muraglie e il completo disordine in tutto, l'esteriore ti fa subito certo che sia da molto tempo abbandonato.

E se vi entri, il dubbio si cangia subito in certezza, chè le scale sono in parte cadute, diroccate varie pareti interne lasciando sul luogo ammonticchiati sassi e calcinacci, rotte e levate le imposte, tutti screpolati i muri

ruinata una vecchia stufa che si trovava nell' angolo di una cameretta, impraticabili i sotterranei, la cui oscurità mette paura a chi spinge gli sguardi giù pel foro lasciatovi dalle scale distrutte, donde ti par di vedere uscire le ombre e udire i gemiti dei trapassati. Tale da molti anni si presenta, a cui salta il ticchio di visitarlo, questo casino che la popolare superstizione denominò *del diavolo.*

E il diavolo vi ha lasciato qui la sua leggenda, poco vera come tutte le sue storielle, ma che, se non colla indiscutibile fede antica, pur corre ancora narrata e seriamente ascoltata fra que' buoni e onesti montanari.

E questa voglio quì esporvi con lo stile semplice e vero che essi adoperano, a chiusa del Saggio delle fiabe e leggende che ancora si narrano in questa mia sì bella e diletta vallata; e a prova, che il fatto e lo scherzo più semplice e comune può dare non di rado origine alla leggenda strana e paurosa, essendo questa burla di cattivo genere, avvenuta a memoria di molti che ancora godono la vita, burla variamente ripetuta altrove e sempre con effetti funesti.

Il simpatico casinello fu eretto più di mezzo secolo fa da un signore di Pinzolo che usava passare in esso qualche deliziosa giornata dell' estate, in buona e allegra compagnia, merendando, giuocando a carte e a barzellette più o meno spiritose, più o meno lecite e oneste. Vi si tratteneva anche qualche notte a dormire, o per trovarsi più al fresco fra le aurette soavi e profumate che olezzavano dai mille fiori e dalle erbe circostanti, o per filosofare fra sè e sè sui secreti della natura, o per la quiete del luogo sì adatto al riposo, o per qual-

che altro diletto o capriccio, che la leggenda pudicamente sottace.

Fatto è che quel signore, una bella notte d'estate, tutto soletto erasi recato al casinello, e fatta ora tarda, serrata ben bene la porta, si era adagiato beatamente nel suo letticiuolo e prestamente addormentato. E stava forse sognando le più belle e matte cose del mondo, quando uno strano rumore e lugubri cantilene lo destarono di soprasalto. Aperti gli occhi, così tra la veglia e il sonno, quale non fu il suo spavento nello scorgere di fianco al letto due strane figure tutte ravvolte in nera e lunga veste, incapucciata la testa, con torcie accese tra mano salmodiare con voci sepolcrali, che pareva provenissero dalla cavità del torace, le meste preci dei trapassati?

Vi lascio pensare lo spavento da cui fu colto il povero signore; e balzare dal letto, precipitarsi fuori da una finestra e in camicia come si trovava correre giù in paese alla propria casa, fu come un pensiero. Lo raccolsero i suoi tramortito sulla porta; e quando fu rinvenuto per le cure che gli si prestarono, ed ebbe narrata in qualche modo la brutta avventura che gli era occorsa, si affannarono assai a calmarlo e a persuaderlo che non poteva essere stato che l'effetto di un brutto sogno, e mille altre ragioni e supposizioni le più tranquillanti del mondo; ma un'ardente febbre l'aveva già preso che in pochi giorni lo trasse al sepolcro a dispetto di tutte le cure più premurose.

Com'era naturale, la storiella corse subito per le bocche di tutti que'del paese; i credenzoni la giurarono opera del diavolo, chè il povero morto aveva

pur dei peccatuzzi sulla coscienza, ma i più saggi e avveduti la stimarono tosto, come doveva anche essere, un cattivo scherzo dei burloni compagni delle sue allegrie. I quali poi pauriti pel fatale esito ch'ebbe la burla, timorosi, che venendo in chiaro la faccenda, si rovesciasse loro addosso un ben meritato castigo, si diedero a tutt'uomo a dare voga alla credenza che l'opera fosse stata proprio del diavolo. E per rinforzare la fiaba e dileguare i dubbi, in certe notti buie, per loro opera al certo, si udivano su nel casinello abbandonato strani rumori di catene strascinate, di stridi sepolcrali, e urli demoniaci; e fuochi e fantasimi che apparivano e sparivano attraverso le invetriate e mille altre diavolerie e apparizioni, sicchè in breve la convinzione e la paura del diavolo invase anche le menti più sicure e il casino si lasciò disabitato, nè per offerta al mondo si trovava pur uno in paese che di notte volesse entrarvi e fermarvisi.

E così fu che il casino ebbe nome del diavolo e tale lo serba ancora; e le paure, sebbene assai diminuite, pur si mantengono in molte menti deboli e superstiziose, da farle rifuggire dal ridente casinello, come il diavolo, secondo esse, scapperebbe dall'acqua santa o dal segno di croce.

NOTA.

Il dotto mio amico Bartolomeo Malfatti nella *Strenna Trentina* pubblicata in questo anno di grazia 1881 a scopo di beneficenza, scrivendo della leggenda del pas-

saggio di Carlomagno pel monte Tonale e la Rendena, nega recisamente che tale passaggio sia avvenuto.

Le ragioni ch' egli adduce a conferma di tale sua negazione non mi pajono veramente del tutto irrefragabili. Egli si fonda quasi unicamente sul silenzio serbato su codesto fatto dai cronisti e dagli annalisti contemporanei. Veramente se gli annalisti e i cronisti di quel tempo l'avessero accennato, noi crediamo che ciò basterebbe e inutile perciò sarebbe ogni ricerca, ma quanti aneddoti e brani di storia non si rivelarono a dispetto del silenzio degli annalisti e dei cronisti, bastando a ciò talora una semplice tradizione orale, la scoperta d'una lapide, d'una medaglia, o moneta, od altro ? nè questo sarebbe certo l'ultimo caso.

Non negherò che a me pure, senza essere pirronista, si presenti alla mente qualche leggier dubbio sulla verità della leggenda; ma dopo aver letto le negazioni dell'amico Malfatti questo dubbio non si è menomamente aumentato; anzi, oserei dire di essermi viepiù confermato nell'opinione, che l'escursione di Carlomagno narrata dalla leggenda, sia proprio avvenuta e precisamente al tempo della prima calata dell'eroe in Italia negli anni 773-74.

" Narra, — cito le parole del Malfatti, — l'antico biografo di Papa Adriano *(nel libro Pontificale)*, che re Carlo, dopo avere stretta tutt'intorno la capitale Longobarda prese seco alcuni de' suoi Franchi più valorosi per correre sotto Verona, dove s'erano riparati la vedova e i figli di Carlomanno; in grazia dei quali re Desiderio aveva pigliato le armi. È questo il momento in cui secondo la storia, Carlomagno s'ebbe ad approssimare di più alla regione trentina. „

E io dico: è questo appunto il momento nel quale Carlomagno percorse la via tracciata dalla leggenda.

Infatti: Pavia era già interamente assediata nè più nulla d'importante s'aveva a fare senonchè attendere quasi oziando che si arrendesse. L'obbiettivo della guerra era dunque allora Verona, dove si erano rifuggiati i figli di Carlomagno con buon nerbo di valorosi Longobardi. Si doveva dunque correre a quella volta. Ma le vie più dirette che vi conducevano da Pavia, specialmente quella attraverso il ducato di Brescia, erano ben guardate dai Longobardi ancor validi in armi, con alla testa il loro bellicoso duca Potone; perciò Carlomagno, con le poche forze che aveva staccate dall'esercito di Pavia, difficilmente bastava a sforzarle. Che doveva fare un capitano ardito e intraprendente costretto a impossessarsi celermente di Pavia e di Verona, se voleva felicemente terminare la guerra trovandosi in tali strettezze?

Confidare nella celerità e nella sorpresa, dove può spiegare la sua energia, l'ardire, il genio, che assicurano sempre la vittoria, manovre di guerra che eseguirono e riescirono sempre bene ai grandi capitani di tutti i tempi, da Alessandro Magno che ad Arbela prende il nemico a rovescio e lo sbaraglia; a Eugenio di Savoia; a Napoleone che fanno altrettanto a Torino, a Marengo.

Carlomagno adunque arrivato a Bergamo, non potendo celermente forzare il nemico forte in armi sulle buone vie che attraverso al Bresciano conducono a Verona, si getta chetamente sul suo fianco per luoghi nascosti e sguerniti, sale la Val Camonica, traversa il Tonale, scende per la Val di Sole, la Rendena *et ivit*

ultra morem, come dice l'inscrizione in S. Stefano di Rendena, evidentemente il lago di Garda. Ed eccolo apparire improvvisamento alle spalle di Verona, che sbigottita al nuovo caso, pochi giorni dopo si arrende al pari di Pavia; e così ha fine la guerra.

Pare impossibile che una marcia così ardita, ma naturale e veramente degna di un gran capitano, non sia balenata subito come vera o almeno probabile alla mente acuta del Malfatti, malgrado il silenzio dei cronisti e annalisti contemporanei, che facilmente non la compresero e apprezzarono come si doveva.

Che fa invece il Malfatti? insiste sui motivi religiosi e superstiziosi notati nella cronaca, e si domanda se il gran re, con tante cose da assestare, poteva marciare da Verona su per le valli trentine a combattere meschini ladroni, e più meschini pagani; il che sarebbe assurdo davvero. Ma egli non averte la marcia ardita, e non vede che la leggenda dice chiaramente, che Carlomagno con quattromila lancie, per la via di Bergamo venne a S. Giovanni di Cala, salì la Valle Camonica, valicò il Tonale e giù per la Valle di Sole, la Rendena e così via fino a Verona. Certo che i fronzoli dei ladroni uccisi, dei castelli abbattuti, delle chiese erette, dei pagani battezzati, delle indulgenze guadagnate saranno la parte ampollosa, aggiunta e anche inventata dalla leggenda per iscopo religioso o superstizioso, come doveva avvenire naturalmente nei tempi di cui si tratta; ma il fatto semplice e nudo del passaggio di Carlomagno per quelle vallate sarà vero, come nelle leggende popolari è quasi sempre il fatto fondamentale giacchè il popolo non inventa mai tali fatti, come abbiamo avvertito più su.

Poi come poteva un semplice chierico, se non la avesse raccolta oralmente e forse da qualche pergamena, come sembra, fabbricare di punto in bianco una leggenda così particolareggiata, minuta, naturale ne' suoi dettagli, fondata su tante memorie varie fra loro?

Come può essere sorta identica in tutti i suoi particolari e lasciare traccie sì marcate in parti così disparate e lontane com' erano allora (le date delle varie inscrizioni sono del principio del XVI secolo) S. Giovanni di Cala e Monno di Valcamonica, Pelizzano in Val di Sole, e S. Stefano di Rendena, se il fatto non fosse stato ben noto per tradizione o per documenti? E se questi chierici benedetti erano più d' uno, giacchè non si potrebbe suppore altrimenti, come potevano accordarsi sì bene su tanti particolari, essi che si trovavano in luoghi allora sì poco conosciuti, discosti fra loro, e non avevano a disposizione poste, ferrate e telegrafi per concertarsi così appuntino sul fatto, se questo non l' avessero raccolto da qualche antico documento, come appare specialmente dall' inscrizione di S. Giovanni di Cala, autenticata da tanti notai, o dalla viva tradizione popolare che, ripeto sempre, non inventa mai?

Molte altre ragioni potrei aggiungere a convalidare questo fatto, ma sarebbe troppo lungo e forse noioso; e invero quì non è il luogo nè il caso. Per cui, fino a che non mi si daranno ragioni più valide che abbattano il sostanziale della leggenda, io persisterò a credere nella verità della medesima; e nondimeno animerò sempre altri a studiarla e investigarla più accuratamente di quello che possa fare io, e ad accoppiare così alla poesia della *Natura* anche quella della *Storia* e pella *Leggenda*.

La Cima Venezia.

(metri 3380 △ C. M.)

Fra tutte le maestose vette che formano regale corona al nostro Trentino, al certo una delle meno conosciute, e più neglette si è la Cima Venezia.

Come la sua omonima delle lagune, che sorge maestosa in mezzo alle acque, essa invece, là all' estremo limite orientale del gruppo del Cevedale, si estolle, superba e solitaria, in mezzo ai mari di ghiaccio ed alle eterne nevi della vedretta del Caresero, e della vedretta Alta; e per questo io credo le fu imposto tal nome dalla fervida fantasia di quei montanari.

Dalla cima di mezzo del Cevedale (m. 3760 C. M.) si dirama, dirigendosi verso oriente quell' alta e nevosa catena di montagne che dividono la Valle di Martello dalle Valli di La Mare e di Rabbi.

Le diverse cime che s' innalzano da quella catena, sono quasi tutte senza nome, meno il giogo inferiore (m. 3020 C. M.) e superiore (m. 3204 C. M.) della

vedretta Alta, la cima Venezia (m. 3380), la Punta Rossa (m. 3341 C. M.) e la cima Marmotta (m. 3006 C. M.).

Dal giogo inferiore della vedretta Alta, con decisa direzione verso mezzo giorno, discende ripida, stretta e selvaggia la Valle di La Mare; indi s'allarga e diventa quasi piena, per precipitarsi tosto nello scosceso burrone di La Mare, e da questo in quello di Ponte vecchio. Fra La Mare e Ponte vecchio, la Valle non è che una stretta e profonda spaccatura fra roccie aspre e dirupate, e giù nel fondo chiuso tra verticali pareti scorre spumante e stizzoso il torrente Noce, continuamente alimentato dai sovrastanti ghiacciai.

Da Ponte vecchio, la vallata comincia di bel nuovo ad allargarsi, ed a perdere del primiero aspetto, aspro e selvaggio; ed a Cogolo mette capo nella Valle di Sole.

Fra i molteplici ghiacciai che rendono vie più interessante questa vallata, ve ne sono tre, che a motivo della grande loro estensione e conformazione, appartengono ai ghiacciai di primo ordine, e dopo la Vedretta del Forno occupano il primo rango fra quelli del gruppo del Cevedale.

La Vedretta di La Mare dipartendosi dalle sommità del Cevedale e del Monte Rosale discende colle larghe sue tre code a lambire quasi il fondo della Valle, (m. 2336 C. M.) con una pendenza dal Passo di La Mare fino al suo ultimo margine di 12° 40'.

Viene seconda la stupenda Vedretta Rossa, così chiamata a motivo delle roccie rosse ossidate che da tutte le parti la rinchiudono a modo di cornice. Distaccandosi dalla colossale cupola del Pallon della Mare

da principio con dolce pendio, poi con spaventosa ripidezza distende essa la sterminata sua lingua di vivo ghiaccio d'un cupo azzurro giù pei dirupati fianchi del monte, e col suo margine inferiore tutto crepolato e lordo di minuto detritto morenico cade quasi a picco a breve distanza del fondo della vallata. La sua pendenza dal suo principio alla fine è di 15°.

Di fronte a questi due ghiacciai, al di là della Valle tra la Cima Lago lungo (m. 3142), Cima Venezia, Punta Rossa, Cima di Saent e Cima Campasôl (m. 3151 C. M.) giace l'estesa Vedretta di Caresero formante un immenso altopiano di ghiaccio e neve. Essa fra tutte le vedrette del Gruppo del Cevedale è la più piana, e la più praticabile. Solo il breve e frastagliato suo lembo scende ripidissimo e strozzato fra alte rupi nel sottostante bacino del Caresero. Dal passo di Martello fino all'estremo margine ha una pendenza di 10° 8'.

Desioso di visitare quelle inospiti, e quasi sconosciute regioni, il giorno 16 Agosto 1877 verso le ore 4 pomerid., provenendo da Rabbi, mi trovava coll'amico A. Petrolli di Trento sulla Cima del Passo di Cercen (m. 2595 C. M.) in attesa della Guida Domenico Veneri di Cogolo, avendo fissato quel luogo come punto di ritrovo.

Io ritengo che il Passo di Cercen, fra tutti i valichi alpini sia dei più interessanti per la estesa e superba vista che si gode di là sù. Tutti quelli immensi colossi che formano il gruppo del Cevedale, fino giù al Tonale ed alla lontana Presanella, ti si presentano schierati vicini l'uno all'altro col loro cocuzzolo di candida neve e coi fianchi parte dirupati, e parte rivestiti di ceruleo

ghiaccio ; separandoti da essi la sola sottostante Valle di La Mare.

Con sì stupendo spettacolo dinanzi agli occhi, erano trascorse ben due ore, quando ci accorgemmo che la guida non era per anco giunta, e che era gioco forza decidersi a motivo del ritardo, o a ritornare in Rabbi, o ad avventurarsi giù nella Valle della Mare in cerca della Malga della Vedrignana, dove si avea stabilito di pernottare.

Finalmente verso le ore 6 ½ pom. su pel ripido versante verso Levi, comparve la guida Veneri accompagnata dal proprio fratello come portatore.

Lieti per tale arrivo, riprendemmo tosto il nostro cammino giù pella china del Monte ed in punto alle ore 7 ½ fummo alla Malga di Vedrignana (m. 2040 C. M.) dove su letti improvisati con fieno dormimmo saporitamente, bene avvolti nelle nostre coperte da campo.

Di buon mattino verso le ore 3 antim. ci svegliammo, e tosto si diede mano ad approntare il necessario, dovendo rimanere quasi tutto il giorno fra i ghiacci e le nevi.

Tutto però ci presagiva una cattiva giornata. Grossi e neri nuvoloni si andavano condensando su pei monti circonvicini, rendendo ancor più fitta l'oscurità della notte. L'aria umida e pesante, era anch'essa foriera d'imminente temporale.

Ci ponemmo tuttavia in cammino innoltrandoci nella Valle di La Mare, traversando a mezzo monte le magre zolle erbose del versante occidentale della Cima Vedrignana (m. 2781 C. M.) e del Pizzo di Cavajon (m. 3100

C. M.), e lasciando alla nostra sinistra giù in basso la malga di Pontevecchio (m. 1753 C. M.).

In mezzo a quelle tenebre profonde, si procedeva a rilento, e con passo mal sicuro, dovendo traversare un terreno molto pendente, in parte erboso ed in parte tutto coperto di massi distaccatisi e precipitati dalle soprastanti roccie. Più volte si perdettero le traccie del sentiero, ma la pratica della guida ci rimise tosto sulla retta via, senza grande perdita di tempo.

Alle ore 5 arrivammo alle Pozze di Cavajon, piccoli stagni di acqua fangosa, e che servono a dissetare le mandre. Alle ore 5 ½ toccata la Costa di Cavajon, ed alle ore 6.20 traversato il passo caratteristico della Rocca delle Lame, entrammo sul palude del bacino del Caresero (m. 2576 C. M.). Dalla nostra partenza dalla malga della Vedrignana, fino alle Lame, l' oscurità non ci permise di poter ammirare l' aspetto dal paesaggio circonvicino; e solo quando ponemmo piede nel bacino del Caresero, cominciò a farsi abbastanza chiaro; il tempo però si manteneva sempre minaccioso, senza speranza alcuna che si mettesse al bello.

Si entra nel bacino del Caresero per un angusta spaccatura nella roccia, sorpassata la quale, ti trovi all' improviso trasportato in mezzo ad un immenso anfiteatro romano. Tutto all' intorno alte rupi nerastre sovraposte l' una sull' altra ne formano la gradinata, interrotta questa in fondo dalla Vedretta del Caresero, che precipitandosi a basso a guisa di fiume, colla breve sua lingua di vivo ghiaccio, e tutta piena di profondi crepacci va a toccare il piano del bacino. L' estesa platea di sì gigantesco anfiteatro, non è che una verde pra-

teria tutta cospersa dei più variopinti fiori alpini, e tutta frastagliata da limpidi ruscelletti, formati dal torrente Caresero, che uscendo da prima furioso e rumoreggiante dalla porta del ghiacciaio, arrivato nel piano s' aqueta, si suddivide in cento rigagnoli, per ricongiungersi poi all' estremità opposta, e formarsi di bel nuovo in impetuoso torrente che balzando di roccia in roccia va ad ingrossare il Noce giù nella Valle di La Mare. Rivolgendosi poi indietro, attraverso la spaccatura nella rupe si presenta l' imponente spettacolo della Vedretta Rossa che quasi a picco viene a cadere giù ai piedi del Tov di Malè (m. 2719 C. M.).

Sostammo una buona mezza ora in quell' ameno soggiorno facendo grande incetta di fiori e piante alpine; poscia approntate le corde, si cominciò la salita della Vedretta del Caresero. Da prima questa riesce abbastanza ripida, ma sormontato l' orlo superiore s' appiana, e ti si presenta innanzi una immensa e candida distesa, lunga secondo Payer 11400 piedi, e larga 10440. Per arrivare ai piedi della vera Cima Venezia fa d' uopo traversare in lungo tutta quella sterminata pianura di ghiaccio coperta d' oltre due piedi di neve. Fortunatamente il sole si mantenne sempre nascosto, altrimenti i nostri occhi avrebbero orribilmente sofferto.

Simile traversata però ci riuscì oltremodo penosa e nojosa, in causa della neve molle, nella quale si sprofondava fino al ginocchio; ed in causa di certi crepacci che di quando in quando ci costringevano a deviare dalla linea retta, trovando il cammino sbarrato da essi, e così bene nascosti dalla neve che ci voleva tutta la pratica della guida per accorgersene.

A rompere la monotomia di quel nojoso e lungo passaggio, bastò la comparsa d'un enorme camoscio, che quasi meravigliato di vedere esseri animati su quelle alte regioni, ci accompagnò per un lungo tratto di strada, tenendosi però sempre ad una dovuta distanza, e finalmente scomparve in mezzo alle folte nebbie che cominciavano a salire dalla parte di Saent, e che ci costrinsero ad accelerare il passo, onde non rimanere avvolti dalle medesime, e messi così nell'impossibilità tanto di avvanzare come di retrocedere.

Dopo due ore di sì faticoso cammino, giungemmo ai piedi della Venezia, che sorge all'estremo limite Nord-Ovest della vedretta. Essa s'innalza in forma di piramide ottusa a base molto larga, ed il suo versante verso la vedretta interamente privo di neve, meno che l'ultimo cocuzzolo, non è che un indigesto sfasciume di massi schistosi d'ogni forma, d'ogni dimensione, angolosi, acuti, mal fermi, ed ammontichiati l'uno su l'altro come un ciclopico muro caduto in rovina.

Colà giunti si tenne consiglio di guerra sul da farsi, facendosi il tempo sempre più minaccioso. Da mezzo giorno e da levante s'avvanzavano foschi nuvoloni, che si ammassavano sopra la vedretta, e già da lontano si udia il sordo brontolìo del tuono.

Retrocedere sarebbe stato esporsi a grandi pericoli, giacchè il temporale avanzandosi da Sud-Est ci avrebbe proprio sorpresi nel mezzo del ghiacciajo, e poveri noi in quel caso! Continuare l'ascesa riusciva parimenti assai pericoloso perchè se la bufera ci avesse colti sulla cima, dove di solito imperversa con maggior forza, ci avrebbe con tutta certezza travolti giù per l'opposto

versante per andar a finire in qualche crepaccio della Vedretta Alta.

Fortunatamente però, mentre ansiosi e titubanti ci stavammo consigliando, il temporale sospinto da forte vento, all' improviso cambiò direzione, deviando alquanto verso Ovest, per cui la Venezia ne restava probabilmente illesa.

In vista di ciò, si preferì di intraprendere tosto la salita, la quale in vero non è lunga, trattandosi di sola mezz' ora, ma in quella vece oltremodo faticosa, dovendosi con un continuo lavorìo di mani, piedi, ginnocchi e petto arrampicare, strisciare ed appiccicare corpo a corpo a quei giganteschi blocchi accattastati e rovesciati l' uno su l' altro.

Trafelati ed ansanti, in punto a mezzogiorno ponemmo piede su quell' alta vetta (m. 3380 C. M.) salutandola con un sonoro Excelsior!

Il cocuzzolo della Cima Venezia offre ristretto spazio, bastante solo a poche persone, ed è coperto di eterna neve.

Il panorama che si presenta di la sù, specialmente sopra il gruppo del Cevedale e suoi ghiacciai, è da vero incantevole, ed impossibile a descriversi.

Tutto all' intorno una immensa cerchia di immani torrioni, di colossali piramidi, di guglie e pinnacoli arditissimi, d' ogni misura, e d' ogni forma, e tutti ammantati di candida neve, sporgenti in mezzo a scintillanti masse di vivo ghiaccio; al di là altra cerchia di eccelse giogaje che vanno a confondersi e perdersi col lontano orizzonte. A basso estesi altipiani, ripidi valloni, tutti ricolmi di neve; e sotto ai nostri piedi giù

a picco profondi burroni e roccie di ceruleo ghiaccio, da cui l'occhio si distoglie stanco ed inorridito.

Altro stupendo spettacolo ci offerse la buffera che allora imperversava sopra la sottostante Vedretta del Caresero, mentre su di noi sfolgorava il più splendido sole. Il ghiacciaio interamente coperto mandava di quando in quando cupi boati, accompagnati dal rombo del tuono, e dal vivo baglior dei lampi che di continuo guizzavano illuminando di luce sinistra quella scena infernale, mentre un vento impetuoso fischiando con veemenza sollevava a guisa di nembi vorticosi immense colonne di nevischio, che sospinte attraverso la regione della buffera venivano ad illuminarsi ai raggi del sole.

Mentre in causa del temporale, la vista ci era del tutto tolta dalla parte di mezzogiorno e levante, si presentava invece in tutta la sua magnificenza verso settentrione ed occidente.

In quella guisa che il Monte Confinale (m. 3375) è ritenuto il punto più favorevole per lo studio e le osservazioni dei versanti occidentali del gruppo dell'Ortler, così io credo fermamente, che la Cima Venezia, sia il punto più propizio per osservare ed ammirare i versanti orientali del gruppo meridionale dell'Ortler, o per dir meglio del gruppo del Cevedale.

A Nord-Ovest l'Ortler [1]) (m. 3905 C. M.) ed il Grande Zebrù (Königsspitz m. 3853 C. M.) s'innalzano a guisa di ardite ed eleganti piramidi. Il Cevedale colle sue tre cime (m. 3703 — 3760 — 3795) il Monte Rosale (m. 2473 C. M.) il Pallon della Mare (m. 3784

[1]) Da me salito nell'Agosto 1879.

C. M.) ed il Vioz [1]) (m. 3631 C. M.) come quattro immensi blocchi di neve sorgono maestosi coi loro fianchi colossali e scintillanti, in mezzo ai mari di ghiaccio delle vedrette del Cevedale, di La Mare e della Vedretta Rossa.

Più in giù verso Sud-Ovest il Monte Saline (m. 3620) il Pizzo Taviela (m. 3506 C. M.) la Cima Cadini (m. 3557 C. M.) la Punta Matteo (m. 3633 C. M.) ed il Tresero (m. 3616 C. M.).

La Cima Venezia venne salita per la prima volta ai 25 Settembre 1867 dal luogotenente Payer l'intrepido esploratore del polo artico, assieme alle guide Giovanni Pinggera di Sulden, e Antonio Chiesa di Pejo. Pella seconda volta dall'Alpinista Trentino sig. Michele de Sardagna nell'Agosto 1875 colle guide Domenico e Ignazio fratelli Veneri di Cogolo, e vi trovarono il solo ed unico viglietto di Payer.

Noi fummo i terzi, e solo l'anno scorso venne effettuata la quarta salita dai signori Dott. Salvadori di Celedizzo, Giov. Silvestri e Sassudelli di Malè, trovandovi i soli nostri viglietti.

Dopo circa un ora di fermata, dato un fervido saluto a quella simpatica vetta, imprendemmo la discesa.

Giunti ai piedi della cima si pensò di cambiare itinerario; di tentare cioè pella prima volta, la traversata del Ghiacciaio dirigendosi verso Oriente e pel passo e vedretta di Saent discendere nella Valle di Rabbi.

Le guide non conoscevano affatto la via; noi neppure: il difficile consisteva nel trovare subito il pas-

[1]) Da me salito nell'Agosto 1878.

saggio pella vedretta di Saent; e che la stessa vedretta non si presentasse talmente ripida da rendere impossibile la discesa.

Ci mettemmo tuttavia in cammino fidenti di superare ogni difficoltà tanto più che l'uragano abbandonato l'altipiano del Caresero, s'era gettato al di là della Valle della Mare.

Pel freddo sopraggiunto la neve s'era alquanto indurita, per cui si poteva sollecitare il passo. Giunti nel mezzo di quell'immenso ghiacciaio, lo trovammo tutto seminato di api e piccole farfalle bianche, le quali travolte e trasportate dalla buféra dai verdi prati della Valle di Rabbi erano venute a morire assiderate colà sù in mezzo a quelle glaciali regioni.

Senza incontrare difficoltà alcuna giungemmo alle ore 2 ½ pom. dopo una breve ascesa al passo di Saent situato fra la cima omonima (m. 3133 C. M.) che sta a destra e la Cima Rossa (m. 3341 C. M.) a sinistra. Il ghiacciaio va qui lentamente elevandosi fin su al passo a modo di scaglioni sovraposti l'uno su l'altro, e poi si getta ripido giù pel versante verso la Valle di Rabbi prendendo il nome di Vedretta di Saent.

Imprendemmo tosto la discesa giù pel ghiacciaio, legati a due a due, da prima serpeggiando fra le crepaccie, e dove non era possibile girarle, saltandole; e poscia scivolando con incredibile velocità giù pei numerosi ed estesi nevai.

Alle tre e mezza arrivammo sulla morena terminale dopo essere stati per 7 ore sul ghiaccio e sulla neve.

Dopo lungo riposo rimessici di bel nuovo in marcia, e lasciato a sinistra il casotto di Saent, alle 6 fummo

all' ultimo laghetto (m. 2344 C. M.); e percorsa in tutta la sua lunghezza la or selvaggia, ed or romantica Valle superiore del Rabbiese, alle 9 ½ di sera arrivammo allo Stabilimento di Rabbi stanchi e sfiniti, ma soddisfatti specialmente pella buona riuscita della seconda parte del viaggio. Nel salire la Cima Venezia dalla parte di La Mare, colla discesa da Saent furono in tal modo impiegate 18 ore.

Trento nel Maggio 1881.

S. Dorigoni.

Il Redivalle

(m. △ 2968.)

Un sonoro e forte: *Surge et ambula* mi svegliava repentinamente da tranquillo sonno nelle mia cameretta allo Stabilimento dell'Antica Fonte di Pejo; era la guida Arcangelo Caserotti di Cogolo ritto sulla soglia, col quale avanti pochi giorni era stato inteso venisse ad accompagnarmi sulla cima del Redivalle qualora soltanto lo permettesse il tempo. Datoci scambievolmente il buon giorno, la mia prima domanda a lui — sebbene del tutto inutile pel fatto accordo, ma tanto giusta pel naturale desiderio — si fu se era sereno, ed avutane risposta affermativa, in pochi minuti fui pronto alla partenza; le nostre provvigioni erano già nello zaino sulle spalle della guida armata del suo grosso e pesante bastone portante in cima il corno d'un camoscio.

Erano le quattro e mezza del 25 Agosto 1880.

Partivamo del tutto digiuni per non perdere tempo coll'attendere l'indispensabile caffè.

Non si vedeva una nuvola, il cielo era d'un perfetto azzurro con qualche stella verso sera pallida e tremolante quasi timida per l'avvicinarsi dell'aurora, che già coloriva di luce rossigna le cime di Frattasecca e del Montozzo. [1])

Passato il fragoroso Noce sul piccolo ponte, o pedagno presso gli Stabilimenti, venimmo sulla sinistra del torrente e ci avviammo verso la vicina malga di Termenago battendo prima il sentiero attraverso quei prati, ed indi sotto la citata cascina quella strada pantanosa ed ingombra ovunque di ciottoli; lasciammo la selvetta sottostante ed uscimmo nei prati del Monte disseminati qua e là di cosidetti *masi*. Spirava un venticello fresco a noi di fronte, una brezza assai penetrante ed umida, che di tratto in tratto ci obbligava soffregarci le mani e portare il bagnato bastone in billico sotto un braccio, per poterle nascondere nelle saccoccie, o nel seno. Alle ore 5 e $^3/_4$ giugemmo al Fontanino di

---

[1]) Regna ancor molta confusione sulle carte geografiche o sulla bocca di alcuni riguardo alle denominazioni di certe cime, di monti, di vedrette ecc. La confusione ha varie cause: una principale fu a mio credere la male interpretata pronuncia dell'indicatore, un'altra — passando sotto silenzio le sopranumerarie — dipende dalla smania di migliorare secondo una legge strana e fantastica un nome dialettico. Il Montozzo ha corso questa sorte, così per logica conseguenza l'omonimo passo: diffatti trovo un *Monte Ozzo*, leggo un *Monte Tozzo*, vedo un *Montozzo;* chi ha ragione? Sto coll'ultimo, perchè così in Valle di Sole e nelle valli vicine si chiamava quel monte. Bando dunque alle confusioni, e bando alla smania di crearne con tanto evidenti storpiature alla natura dei dialetti.

Pejo sulla riva sinistra del Noce, passammo sul rozzo ponte e ci trovammo al Fontanino di Celentino sulla destra quasi di fronte. [1])

Quivi l'ospitaliero Faustino Bordoni colla sua famiglia in brevi momenti ci preparò un eccellente caffè, mentre noi seduti ad un generoso fuoco scacciavamo il freddo e l'umidità. Lasciammo il Fontanino alle ore 6 ½ dopo aver dato un cordiale: *Grazie*, ed: *A rivederci nel ritorno*, alla famiglia del cortese bresciano.

Prendemmo il sentiero, che per breve tratto costeggia la destra del Noce e s' interna poscia nella vicina selvetta. Questa porta evidentemente gli affronti delle valanghe, che quasi ogni anno la danneggiano. Il sentiero ascende indi il monte a varie curve e zig-zag ed in breve conduce alla malga di Celentino, presso la quale fanno di sè bella mostra due collinette arrotondate di nudo schisto; quella sotto la cascina porta sul suo dorso una grande croce di legno a protezione della malga ed a guardia della Valle di Palù che si svolge a' suoi piedi verso il Corno dei tre Signori, e la Valle Ombrina: in fondo al verde piano del Palù, percorso a varie ritorte dal Noce, si scorge allo sbocco della Valle del Montozzo, la cascina del Palù appartenente al Comune di Cogolo. Non facemmo sosta. Proseguimmo pel sentiero a sera della

---

[1]) L'ultimo tratto di questa valletta ristretta (quei *masi*, quei prati, i boschi circonvicini alle due sorgenti ferruginose accennate) si vuole da alcuni chiamare *Vallé di Pejo* e da altri *Valle del Monte;* stiamo con quest'ultima denominazione, che è la più comune e la più usitata nella valle, senza imbrogliarci in *ombre di campanili.*

cascina che va lentamente alzandosi sul nudo fianco del monte verso la Valle del Montozzo; dopo un quarto d'ora di cammino circa si diparte da questo alla nostra sinistra un sentieruzzo ad angolo acuto, che volge a mattina verso l'imboccatura del Comediolo con maggior ripidità. Questo c' indica la nostra strada; voltammo quindi il tergo al Montozzo e cominciammo a salire quella magra lacca, quasi totalmente priva d' erba essendo del continuo battuta, scavata e flagellata dalle incessanti frane e troppo frequenti scoscendimenti delle soprastanti rocce in dissoluzione. Queste rupi constano di Schisto più o meno colorato dall' ossido ferroso con grossi strati e filoni a varie inclinazioni di quarzo bianco ed azzurrognolo contenente straterelli di mica bianca a brevi lamine; di tale natura sono tutte quelle rocce cingenti il Comediolo colla differenza che verso il culmine del Redivalle gli strati quarziferi guadagnano in potenza, il colore bianco prende il latteo, l'azzurrognolo diventa azzuro-nero e le lamine della mica sono maggiori, lo Schisto diviene Micaschisto con tinta più giallastra, o cenericcia. Molti pezzi di quest'ultima varietà traggono al nero-azzurro con visibile disposizione delle loro fibbre parallele a strati compresi di poca durezza accusando in tal guisa la probabile presenza in quel gruppo di montagne del Legno di monte sino all' Asbesto, varietà e specie che quì non mi fu dato trovare; si rinviene però l' intiera scala ascendendo il cono del Corno di Boai da quì non molto lunge e che stende un poderoso braccio al Redivale. Il Ferro nativo appare collo Schisto sotto forma di croste nere-lucenti svelate dalla tinta rugginosa dei massi che lo contengono.

Qualche pezzo di Micaschisto comincia qui a contenere dei piccoli Granati ; di qualche grossezza s'incontrano nei crepacci della roccia dell' Albiolo in vicinanza del Quarzo cristallizzato, o Cristallo di rocca principalmente in prossimità del *Sentiero dei garibaldini* verso Ponte di Legno.

Il rivo Comediolo divide quella pendice in due porzioni una a mattina, a sera la seconda portando le sue acque nel Noce: questa deserta plaga era un dì coperta da selva superba, questa scomparve ed il poco terreno, per le pioggie, frane e dilamazioni va sempre scemando. E quando si penserà a nuove impiantagioni?

Superato quel sassoso ciglione eccoci alle ore 8 sulla bocca del Comediolo.

È un vasto bacino ricoperto da estesa fascia di erba dalle pendici a mattina alle creste verso sera, che forma un' abbondante, ubertoso pascolo alpino, intersecato circa alla sua metà dal rivo omonimo, che si vede scendere spumeggiante a mezzodì da un grosso labbro a rialzo quasi semicircolare colla concavità a tramontana: in fondo s'estolle la desiderata cima del Redivalle a guisa d'immane mucchio di rocce, rupi e grossi massi ammonticchiati alla rinfusa da mani ciclopiche; a mattina le creste del Monte Palù quasi a perpendicolo coperte tuttora nella massima parte d'erba, ma in molti luoghi lo scarso terreno è dilamato sino al fondo in profondi solchi divaricantisi sempre maggiormente al basso, per cui pur troppo in pochi anni si può supporre che su questo versante resteranno pareti nude e brulle tocche forse di quando in quando dall'unghia sicura del timido camoscio. A sera attira bentosto lo

sguardo una vetta somigliante a gigantesco elmo romano con relativa cresta arrotondata sulla punta davanti rivolta in se, dell'approssimativa altezza del Monte Palù, che meriterebbe esser chiamata *Corno del Comediolo;* dico meriterebbe, perchè non ha ancora un nome e per la sua forma tanto rara, quasi unica: questo corno chiude il bacino a sera togliendo ogni vista verso l'Albiolo ed il Montozzo, come il suo vis-a-vis Monte Palù a levante. Il Corno del Comediolo — facendomi lecita questa denominazione almeno per ora — porta pure un bel verde mantello sino al sommo, ma è frastagliato da moltissime dilamazioni alla foggia del Monte Palù, col quale condividerà il fato; in breve lasso non più la pecora, ma il solo camoscio sarà capace di addentare la poca erba superstite alla rovina. Presso il rivo Comediolo ci sorprese il sole e noi lo prendemmo in parola per una piccola refezione.

Lunghesso la sinistra del rigagnolo guadagnammo dopo circa un quarto d'ora la sommità di quel labbro, o rialzo accennato: quel largo e squallido piano, che d'un colpo ci si parò davanti, è un deserto di sassi totalmente chiuso da massi, ciottoloni, da rupi d'ogni forma e dimensione, intersecate da qualche lembo di neve nei reccessi meno soleggiati; e da grigiastre pareti all'alto; noi seguimmo l'acqua sino alle sue scaturigini, ove i sassi sembrano quasi accomodati e disposti a regolare selciato dal continuo lavorìo della neve.

In questo luogo rinvenni lo Spillite del volume di un grosso pugno; invano cercai la in quel diluvio di sassi altri suoi compagni, indarno mi arrampicai a contemplare la roccia soprastante, che non lascia tra-

vedere traccia di sorta, non un benchè minimo strato. Questa località coincide vuoi per elevatezza, vuoi per geologica natura e costruzione — esclusione fatta del ferro, o siderite — col bacino di Cadini a lei quasi di fronte lungo la catena del Vioz, ove pure si riscontra lo Spillite coi suoi bei verdi cristalli incastonati nel Talco in varie direzioni e bene sviluppati: anche in Cadini, presente altresì sotto la forma di ciottoli rotondi, ovali nella frana ai piedi della Pala S. Matteo che sostiene la vedretta Cadini e Taviella, non mi fu dato trovarne traccia nella roccia (almeno alle sue basi accessibili allo sguardo). La forma esclusivamente rotonda del pezzo del Comediolo e dei molti raccolti in Cadini parlerebbe per un lungo viaggio, oppure per ovoidi incassati in qualche strato schistoso delle due catene; la prima opinione non è sì plausibile quanto la seconda: la sostanza intercristallina è Talco in ambidue i luoghi con un cangiante verdognolo. In Cadini trovai anche un pezzo di Talco di forma ovale schiacciata, ma nel Comediolo non ne vidi.

Il primo esemplare di Spillite di Cadini lo mostrai all'amico professore Massimiliano Callegari avvocato in Padova, il quale si fermò un solo giorno allo Stabilimento dell'Antica Fonte di Pejo e del quale perciò non potei gustare la compagnia che per poche ore impedito dal mio dovere; la sua musa però l'avea seguito anche colà non restia per giusta ragione alle bellezze glaciali di quel luogo e volle lasciarci una memoria del suo breve soggiorno improvvisando nell'Album della Fonte la seguente poesia:

O cari monti, o irrigui
Freschissimi lavacri
Di tanti e tanti miseri
Alla speranza sacri!

O prati verdi e floridi,
Sublimi eccelse vette,
O lucide vedrette,
Vi risaluto alfin!

Fra voi si sente l'anima
Più ingenua, più sicura
Con voi divide il fervido
Splendor della natura,

E sogna tra gli eterei
Purissimi profondi
Spazî dei mille mondi
Segreto il suo cammin.

A circa un getto di pietra da noi, verso mattina, scorsi con piacere su verde collinetta sporgente sopra quel rialzo un laghettino di pochi metri di diametro, che mi svegliò l'idea d'una desiata oasi in quel silenzioso deserto rallegrato solo dal murmure lamentarsi del Comediolo e dal fischio del fuggente camoscio. Scrupolose ricerche ed indagini in quelle acque per iscoprirvi il raro *Agabus Venturii Bert*, furono vane. [1])

Il panorama da questo punto non può essere esteso; la bocca del Comediolo lascia vedere la catena del Vioz colle sue candide punte e più a mattina la cima Venezia colle sue adiacenze: erano tutte indorate dal sole, non si vedeva una nuvola, l'orizzonte era limpido e diafano.

Cominciammo colla dolorosa istoria! La salita su per

---

[1]) Il primo esemplare di questo coleottero acquatico veniva trovato dal sig. Cav. Venturi nelle sue escursioni alpine nella Valle di Rabbi negli stagni formati dal Rabbiès alla sua origine e lo consegnava al sig. Bertolini, che lo classificava come una nuova varietà del Trentino dandogli il nome dello scopritore. Più tardi furono trovati altri esemplari alla malga Palù, nel lago Corvo di Rabbi e nel laghetto alpino della Valetta sulla montagna di Stablasol dallo scrivente.

quei piastroni instabili, su per quei sassi a punte e spigoli taglienti, vacillanti per ogni verso, su per quella frana mobile e che dava ben poco sostegno ai nostri piedi era penosissima, ed oltremisura faticosa per l'incertezza del passo ad ogni piè sospinto; la fronte grondava ed il bastone s'incuneava tra sasso e sasso. Con continui sforzi — vorrei dire acrobatici — procedeva ora a salti, ora arrampicandomi ed ogni qualche tratto mi fermava per frangere col mio martello qualche pezzo di roccia, onde esaminare la qualità e consegnarne un qualche pezzo alla guida se mi era d'aggradimento; allorchè questa (e ci mancava sicuro ogni argomento da ridere durante quell'acrobatismo e quella ginnastica polmonare!) mi chiamò e risi di cuore sentendomi dire: Scommetto ch'ella è il primo muratore, che sia stato in questi paesi!

Chi la dura la vince; coraggio adunque ed avanti!

Stando al laghettino, o poco più in su, opinava calpestare già le falde della cima; ma qual fu la mia sorpresa quando mi trovai sopra un'altro rialzo congiungente il Monte Palù col Redivalle e vedermi più avanti di fronte a un gran plaga di sassi, blocchi e terriccio ancora da attraversarsi e molto più malagevole della già percorsa per la rapidità? Ognuno se lo può immaginare. Guardai la guida, che mi comprese subito. Prima però di scongiurare quel secondo periglioso pelago e metter di nuovo a dura prova le nostre cellule polmonari e glandole sudorifere, pensammo bene ricorrere allo zaino ed estrarne una bottiglia. Nel frattempo un camoscio sul culmine della catena tra il Redivalle ed il Corno del Comediolo per fuggire ci salutava inviandoci abbasso

un pezzo di roccia, che presto stette battendo sul fondo d'un sottoposto valloncello.

Si rinnovarono i salti, gli sforzi di ginnastica, le graffiature agli stivali ed anche alle rispettive tibie su quel suolo incerto, su quei sassi oscillanti, continuando l'affannosa respirazione finchè si trovava un qualche piastrone con stabili fondamenta per riprendere fiato e lena. Ci auguravamo piuttosto – e con ragione – di essere sopra una vedretta. Gran parteperò di queste difficoltà poteva essere scansata prendendo la cima dal suo fianco verso il Monte Palù, come mi consigliava da bel principio la guida, la quale manteneva il suo buon umore egualmente e mi faceva ridere con questa apostrofe: diventano matti per la ghiaia dello stradone del Tonale, mentre qui ce n'è per un eternità bella e pesta secondo le prescrizioni legali — scriva al maestro stradale!

Salimmo poscia per una lingua di neve, che ci sembrò un prato; ma subito sopra ecco di nuovo il maledetto detrito e terriccio labile e molle assai per non breve tratto; non abbadammo alle crescenti difficoltà, al cammino sempre più arduo, perchè ci stavano davanti le scaglionate pareti della cima, alle quali aggrappatici, in breve toccammo la vetta.

Quel prolungato *Excelsior* valeva un tesoro, era la sintesi di chissà quante e quali sensazioni!

Appoggiato il bastone alla piramide, rimasi estatico e sorpreso all'immenso, grandioso panorama.

Erano le 11 precise.

La prima cura si fu di cercare la solita bottiglia. Salito sul piccolo barbacane, che cinge la piramide alta circa due metri e mezzo, tosto la trovai col viglietto,

che quì trascrivo: " Cima Redeval metri 2964. 1878 Luglio 25 D.r Cav. Venturi Avvocato in Trento con Arcangelo Cascrotti alle ore 1 pom. con nebbia „ [1]

Senza preamboli e complimenti apparecchiammo la nostra tavola, mangiammo a quattro palmenti e gustammo una buona bottiglia gettando lo sguardo ora a destra, ora a sinistra ad ammirare il grande territorio steso a noi davanti, calcolando le difficoltà e le strade delle molte cime da noi vedute.

Verso sera l'acuto Corno dei tre Signori, più in su a settentrione la candida piramide del Tresero, la Punta Matteo (vedi la Nota in fine), il dirupato Pizzo della Mare, la cima Giumella, la punta estesa di Cadini, il Pizzo Taviella, il bianco Corno di Vioz cinti da quelli immensi ghiacciai; più lunge a tramontana e mattina — quale apparente continuazione della catena del Vioz — la gentile Cima di Venezia coi suoi tre corni a lei di fianco quali anelli di unione colla Cima Rossa (Roth Spitze della carta dello Stato Maggiore austriaco) la Cima di Saent, del Carezero, di Pontevecchio, di Lago Lungo e della Marmotta racchiudenti nel loro seno il vastissimo ghiacciajo del Carezero, di Venezia e di Pontevecchio. Verso mattina in fondo all'orizzonte un

---

[1]) Nel distretto di Valle di Sole si chiama *Re de val*, che in buon italiano equivale a *Re di valle*; se vogliamo stare col nome originario teniamoci alla prima dizione, non credo però falsificata e storpia la denominazione col chiamare questa cima *Redivalle* L'altezza da me accennata in principio, differente di 4 metri dalla quì citata, è tolta dalla carta dello stato maggiore austriaco.

immane colosso della forma dell' Ortler veduto dalla Cima Venezia e allo stesso competitore senza dubbio per altezza, ci chiudeva il panorama lasciando in mezzo una infinità di monti, valli, ghiacciaj, cime, creste ecc. Se il mio antecessore era stato disgraziato riguardo al tempo, io non poteva essere stato più favorito, imperrocchè su quello sterminato orizzonte non si vedeva che una bianca nuvoletta apparentemente sopra la Cima d' Asta.

Ai nostri piedi si enumeravano intorno le belle vallette alpine tutte vestite a verde coi rispettivi baiti e colle cascine: a mezzodì sotto la cima a precipizio, la Valle di Strino, che piegando poi ad Est sbocca al forte di Strino; a mezzodì e mattina la valletta di Mezzolo; ancora a mattina la Valle Verniana, che scende direttamente a Vermiglio; ancora a mattina la Valle Saviana sboccante pure a Vermiglio col Corno di Boai al suo settentrione; a tramontana il percorso Comediolo. Queste valette sembrano quasi raggi dipartentisi dalla Cima Redivalle. Al di là del Passo del Tonale (colla Vermigliana a mattina, che scende poi ad incontrarsi col Noce presso Fucine, e l' Oglio a sera scendente a Ponte di Legno) si contempla il Montisello (non *Monticello*, quantunque equivalente), il Pizzogana (non *Pisgana*, derivando da Pizzo e *Gana*, che in dialetto solandro esprime più o meno grande estensione di sassi come in realtà sono le adiacenze di quel Pizzo), indi la Cima di Lago Lungo e la Busazza confinanti il grosso ghiacciajo Presena, poscia la vedretta della Busazza e la vedretta Presenella colla superba e candida sua punta; segue a sera di queste vette la vedretta di Caresallo

cogli arditi corni dell'Adamello. A mattina si succedono le catene sino allo stupendo gruppo di Brenta colla simpatica calotta della Tosa, che chiude il fondo del quadro; più in su il confine ci viene segnato dalla Marmolata, Cima d'Asta ecc. ecc. sino al colosso di sopra citato.

Quel mare di guglie or bianche, or prive di neve, di corni, di pizzi sorgenti da quegli immensi nevai e da quelle innumerevoli catene, quelle molte valli nelle più svariate direzioni cogli accidenti delle loro pendici e montagne devono certamente invogliare ognuno ad intraprendere la salita di questa cima, bastante ad appagare qualunque desiderio, a far dimenticare la fatica di poche ore. La via meno disastrosa per salire al Redivalle e molto comoda precisamente sino al piede del cono terminale (da prescegliersi perciò da chiunque non sia pressato il lunedì pel martedì) sarebbe quella da Vermiglio per la Valle Verniana.

La posizione topografica di questa cima originò il suo nome, che per la Valle di Sole le quadra appuntino, perchè questa ti si para innanzi in tutta la sua lunghezza tempestata di villaggi, di selve, di malghe, di boschi e prati, tra quali a graziose e capricciose curve s'apre il cammino il Noce somigliante a bianco nastro disteso su verde tappeto.

Raccolti alcuni pezzi di roccia di quel cocuzzolo, li consegnava alla guida, che ridendo li intascò accompagnando quell'atto coll'esclamare: Ah che bella anche questa! Venir fin su quì a prendere sassi! Almeno fossero belli!

A circa un'ora pomeridiana salutammo quella cima

e quel caro panorama scendendo in qualche maniera nel bacino del Comediolo.

Alle 4 ½ eravamo all'Antica Fonte di Pejo.

NOTE.

Dall'Antica Fonte di Pejo fino ai due Fontanini si ponno trovare e raccogliere le piante seguenti degne di menzione:

Euphorbia Cyparissias presso gli stabilimenti — *Digitalis Grandiflora* lunghesso tutta la via — *Daphne Mezereum* presso i masi del Monte — *Hyosciamus Niger* agli stabilimenti — *Pulsatilla vulgaris* presso la cascina di Termenago — *Solanum Dulcamara* presso le due sorgenti del Fontanino — *Veratrum album* per tutti quei prati comunissimo — *Paris quadrifolia* nella selva circostante alla malga di Termenago — *Cynanchum vincetoxicum* nei boschetti del sentiero lungo i prati — *Aconitum Napellus* lungo la strada tutta sino nel bacino del Comediolo — *Arnica montana* nei prati dei masi del Monte — *Peucedanum Imperatoria* presso i due Fontanini e da quì alla malga di Celentino — *Oxalis acetosella* comunissima — *Nasturtium officinale* presso le due sorgenti di Peio e Celentino — *Orchis militaris* nel bosco paludoso a sera della malga di Termenago — *Valeriana officinalis* nel luogo testè indicato, e da quì sino alla malga di Celentino — *Gentiana acaulis* presso i masi e prati del Monte — *Gentiana verna* come quì sopra, sul Comediolo sino alla vetta del Redivalle — *Lilium Martagon* nei boschetti lungo la strada fra i

prati dagli stabilimenti sino alle addiacenze della cascina di Termenago e non più avanti, nè altrove — *Streptopus amplexifolius* pochi esemplari col sopraccennato.

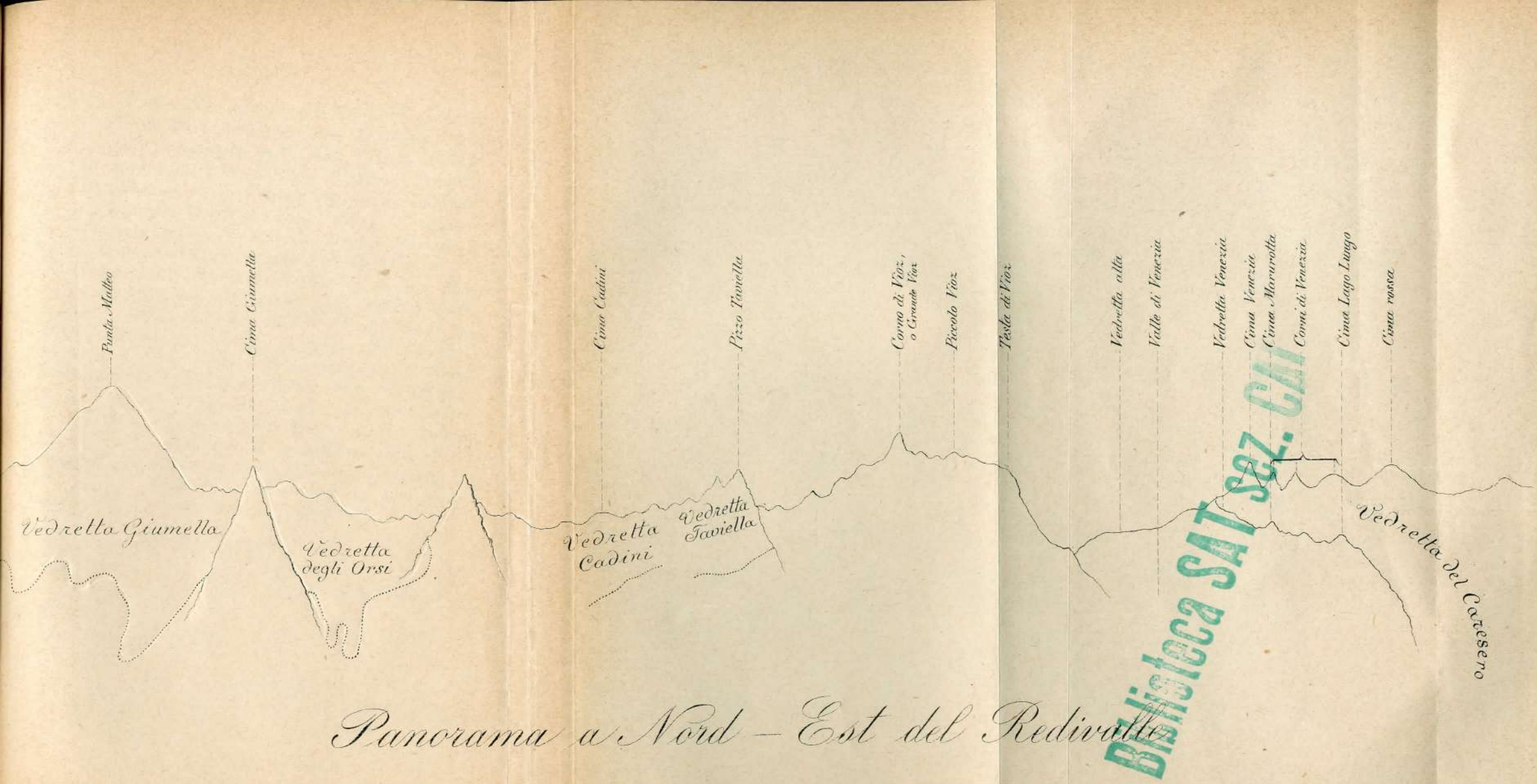
La carta dello Stato Maggiore austriaco, è in genere precisa, accurata, nitida e chiara: contiene però molti errori di denominazione e di ommissione, cosa troppo importante per un alpinista; allo scopo di tôrre questa mancanza nel circondario a me conosciuto, verrò accennando quì alcuni sbagli ed empiendo qualche lacuna.

Sopra Mezzana trovo *Genagiole* invece di *Penagiolle;* a settentrione del maso *Dajale* manca quello di *Moresana* e più a Nord quello dei *Farini,* trovo *Tremenago* invece di *Termenago* (la prima dizione è dialettica antiquata), sulla catena verso la *Tremenesca* leggo *Bastella* invece di *Bassetta,* che è il passo dalla Valle di Sole a quella di Rabbi; a sera di Cusiano vedo *Castrò* invece di *Castra;* tra Celentino e Celledizzo invece di *Ladrignana* è stampato *Drignana;* nelle vicinanze di Celledizzo trovo *A. Borghe* invece di *A. Borche,* la chiesuola presso Cogolo notata con *S. Bartolameo e Paolo,* si chiama da ognuno la *Chiesa di Pegaja,* e *Pegaja* è tutto il suo circondario; prima di venire al passo *Cercena* s'incontrano i *Sassi Cauriani* ed alquanto a Sud-Ovest di questi il *Pizzo della Rocca* ambidue mancanti; la *Cima Ganani* vuole essere *Cima Ganoni;* non si dica *Croci Vedrignana,* ma *Crozzi Verdignana;* vedo scritto *Campasöl* erroneamente invece di *Campisolo;* trovo *C. Caresen* e *Vedretta di Caresen,* dicasi *C. Carezero* e

Vedretta del Carezero; tra la Cima Venezia e la *Cima Rossa* (notata Roth Spitze) non sono indicati i tre *Corni di Venezia*; a tramontana del *Lago della Marmotta*, non *L. delle Marmotte*, non è segnata la relativa *Cima Marmotta*; trovo *C. Lago lunga* per *C. L. lungo;* non è indicata la *Vedretta Venezia* tra la C. Venezia e la Marmotta; manca la *Vedretta di Pontevecchio* in vicinanza all'omonima punta; il *Dosso Venezia* presso la Catena Rossa è il *Corno Rosso*, ai cui piedi si trovano le *Scaje di Venezia* e più a Nord i *Giaroni di Venezia* in fondo alla Valle di Venezia; il *Dosso Venezia*, o più comunemente appellato *Filone di Venezia*, comincia sopra la *Malga della Mare* (che fu ommessa insieme al *Baito Venezia* ed al *Baito di Lago Lungo*) e va innalzandosi verso il Lago delle Marmotta.

Non si vedono i *Crozzi della Lama* a mattina delle *Scale di Venezia*, il rivo della Mare, indicato col nome *Noce*, deve almeno dirsi *Noce della Mare* per distinguerlo dal vero Noce, proveniente dalla Valle Ombrina; vi vedo *Tov di Male* invece di *Tov Malè;* non è segnato che in metri il *Palon della Mare;* trovo *M. di Vioz* invece di *Corno di Vioz;* leggo *Tale* dovendo dirsi *Alpe Talee;* invece di *Salini* scrivasi *Alpe Saline*; vedo *Malga Marasina* invece di *Malga Marassina;* dicasi *Larett* e non *Laretti;* si cambi l'erroneo *Pizzo del Mare* nel giusto *Pizzo della Mare;* non esiste una *Punta S. Matteo*, ma sibbene una *Punta Matteo:* a proposito dirò che la *Pala S. Matteo* si trova in fondo al vasto bacino di Cadini quasi a sostegno delle soprastanti vedrette di Cadini e *Taviella* — non Taviela — ed aggiungerò di aver sott'occhio una carta geografica inglese, nella quale

Biblioteca SAT sez. CAI



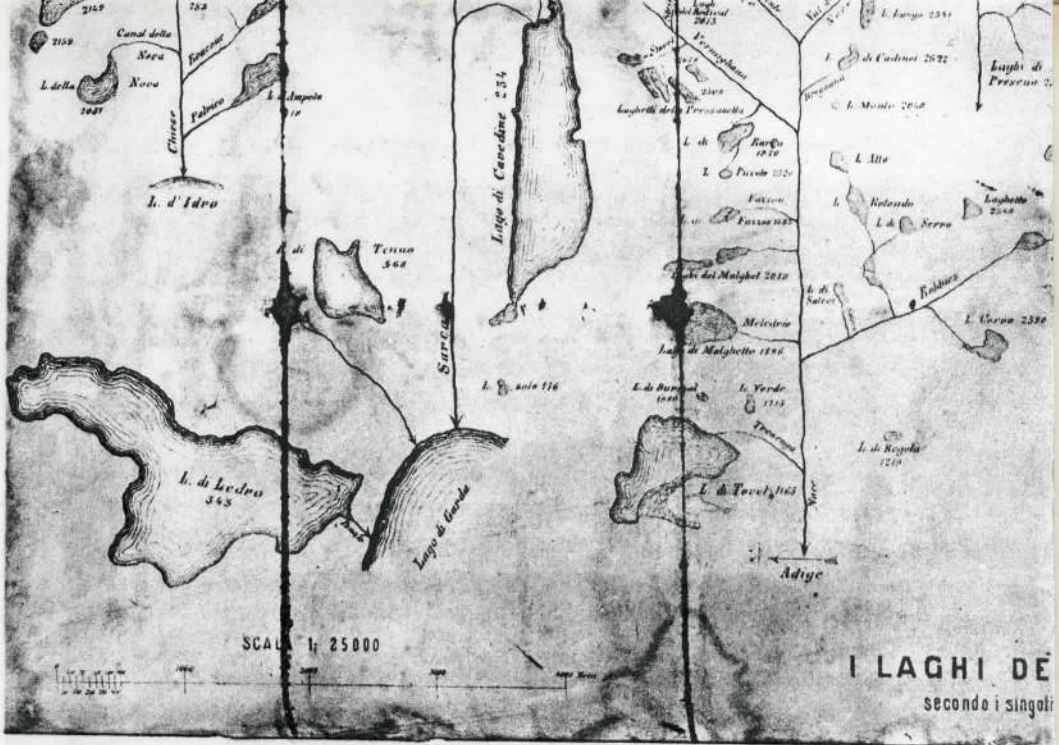
Panorama a Nord – Est del Redivalle

Biblioteca SAT Sez. CAI

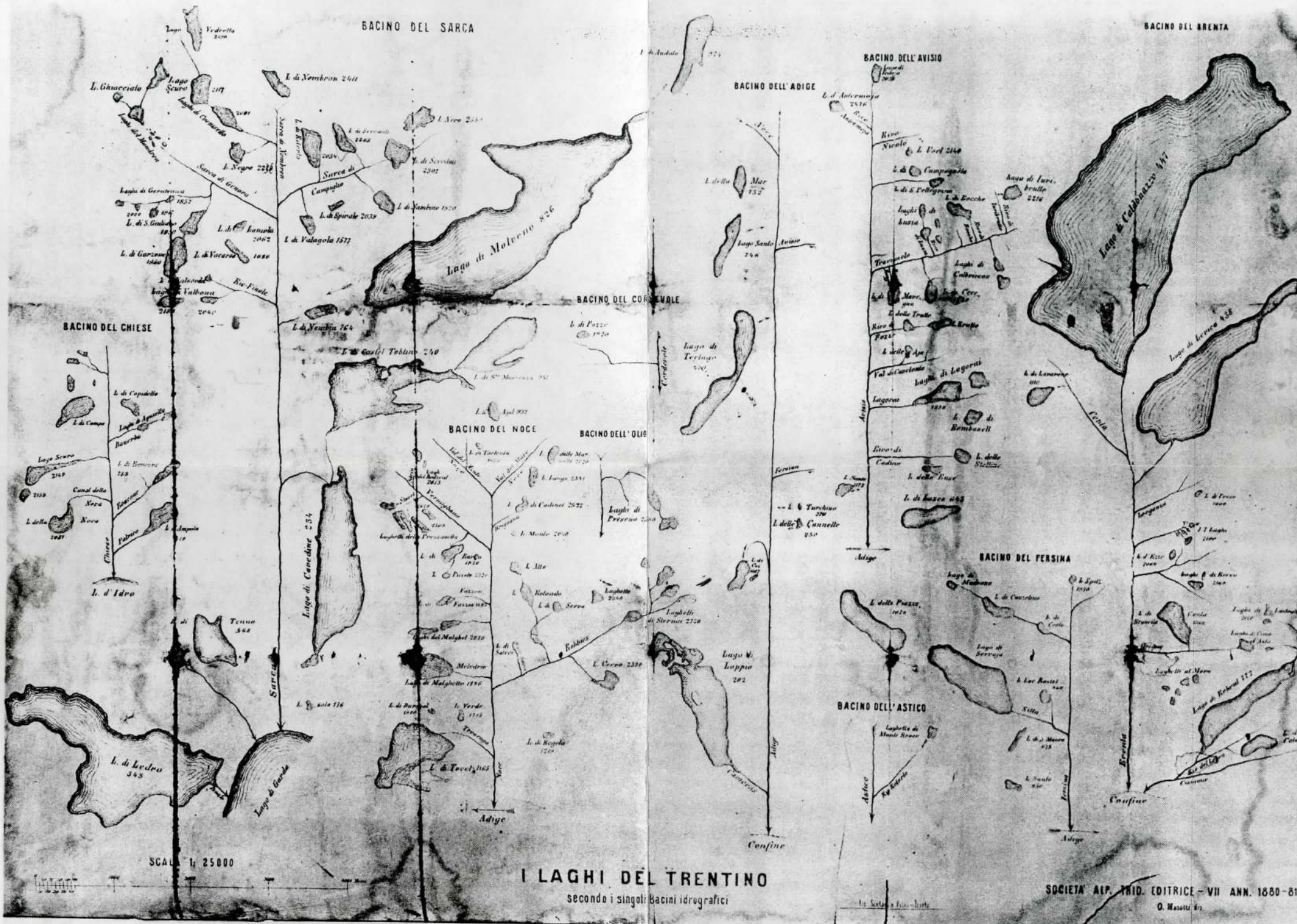
Trovo *Corno Coronaccio* invece di *Coronaccia* soltanto; leggo *Alpe di Muchi* invece di *Alpe dei Mughi;* non evvi segnato l'importante passo della *Vedretta di Valpiana* ai piedi della Vedretta Giumella verso il Tresero; la denominazione *Passo di Sforzellina* sembra addittare un nome proprio di qualche punta vicina; *Forcellino,* comunemente parlando, equivale a *bocca, bocchetto* e quindi si dice *Forcellino* — anche *Forcella* da taluno — di Montozzo ecc. ecc.; dovrassi adunque mettere *Forcellino del Corno dei tre Signori;* vedo indicato *Sorg. minerali,* scrivasi *Fontanino di Pejo* e *Fontanino di Celentino,* od almeno la generale *Fontanini* per tutti due; in quelle vicinanze trovo *C. Coli* erroneo per *C. Coni; Malpudria* è *Valpudria;* non dicasi *Cima di Boai* per *Corno di Boai;* vi leggo *Alle Cidolle,* che deve essere mutato almeno in *Acidule,* o meglio ancora in *Antica Fonte di Pejo* e finalmente là prossimo sta notato *Fermenago,* che secondo me vuole indicare la proprietà di quel luogo del Comune di *Termenago;* in ogni modo quella località è detta *Barba di Fior.*

Celledizzo Ottobre 1880

D.R A. S.....I.



Canal della Nova
Nova
L. della
Chiese
Roncone
Palrico
L. d'Idro
Lago di Cavedine 234
Tenno 568
Sarca
L. di Ledro 343
Lago di Garda
Lagh. del Malghet 2010
Melcdrio
Lago di Malghetto 1886
L. di Tovel 1165
Adige
Nore
Rabbies
L. Corvo 2330
L. Alto
L. Rotondo
L. di Serro
L. di Regola 1210
L. Monte 2048
L. di Cadinei 2622
L. Lungo 2381
Laghetti della Pressanella
Fazzon
Lagh. di Presena
SCALA 1: 25000
I LAGHI DE
secondo i singoli


BACINO DEL SARCA
BACINO DEL CHIESE
BACINO DEL NOCE
BACINO DELL'OLIO
BACINO DEL CORDEVOLE
BACINO DELL'ADIGE
BACINO DELL'AVISIO
BACINO DEL FERSINA
BACINO DELL'ASTICO
BACINO DEL BRENTA
Lago di Molveno 826
Lago di Caldonazzo 447
Lago di Cavedine 234
Lago di Garda
L. d'Idro
L. di Ledro 343
Confine
Adige
SCALA 1: 25000
I LAGHI DEL TRENTINO
secondo i singoli Bacini idrografici
SOCIETA' ALP. TRID. EDITRICE - VII ANN. 1880-81
O. Masotti dis.

SUGLI ANTICHI GHIACCIAI DEL FELTRINO

Escursioni alpine

del Socio D.r F. FRATINI

—o—

L' amena e pittoresca valle di Feltre corre da levante a ponente fra due catene pressochè parallele di alte montagne. S' innalzano a settentrione con ripido pendio le brulle e dolomitiche *Vette,* il cui nome già ne dinota la forma; nella catena a mezzodì primeggia il rinomato monte Tomatico, di fama pur troppo sinistra, perocchè in causa della sua grande vicinanza a Feltre la priva, durante la stagione d' inverno di gran parte del calore solare. Ciò vuolsi abbia inspirato al celebre dittatore romano Giulio Cesare il noto distico:

Feltria, perpetuo nivium damnata rigore,
Terra, mihi posthac, non habitanda: vale!

e diede origine al detto popolare:

Chi vol provar le pene dell' inferno
Vada a Trento l' istà, a Feltre l' inverno.

Che se la musa dell'illustre nostro antenato, nonchè quella del popolo d'adesso hanno reso omai proverbiale il freddo di Feltre, non mancarono ai nostri giorni poeti che gentilmente cercassero di confutare gli esagerati asserti contenuti nei versi suesposti. Il nostro celebre compatriotta Senatore Giovanni Prati ed il non meno celebre Arnaldo Fusinato trovandosi una sera insieme al Caffè grande di Feltre, ove c'erano anche molte signore, improvvisarono le due seguenti poesie, che bramo riportare per intiero, tanto più che non credo sien troppo conosciute:

Prati.

Fama suonò che Cesare
Ebbro di colti allori
Coll'insolenza barbara
Che allegra i vincitori

Sul fatal muro avverso
Feltre gentil segnò
Quell'imprecato verso
Che ancor non s'obliò.

Ma, o tu di tante vergini
Belle non eri nido,
O il vincitor fu un barbaro,
O favola quel grido;

Che se l'indocil verno
Dà sì leggiadri fior
Piglisi pure a scherno
La fola e il vincitor.

Fusinato.

È ver! nei dì che furono
D'un vincitor lo scherno
Feltria dannava all'orrido
Rigor d'un gelo eterno,

E l'imprecato verso
Che dal suo labbro uscì,
Per tutto l'universo
S'intese da quel dì.

Ma tu, o Signor, che Italia
Di te superba hai resa,
Tu sperdi la memoria
Di quell'antica offesa,

Chè il verso maledetto
Dell'acre Dittator
Cede al gentil concetto
Dell'italo cantor.

Che se al presente taluno si fa meraviglia nel vedere la media temperatura invernale di Feltre infe-

riore di qualche centigrado a quella delle città limitrofe, cosa direbbe allorquando sapesse che vi fu un'epoca in cui tutta l'ampia vallata feltrina, al par di tutte le nostre valli alpine, come quella dell'Adige, del Brenta, dell'Adda ecc., era trasformata addirittura in una specie di vasto lago di ghiaccio che arrivava all'altezza di oltre 480 metri dal fondo della valle, passando in tal guisa non solo il colle ove ora è fabbricata la città di Feltre, ma ben altri ancora più alti come vedremo in seguito?

Vi fu diffatti un'epoca nella storia del nostro pianeta, epoca geologicamente parlando a noi recentissima, in cui, come ognun sa, gli attuali ghiacciai fuggirono dai loro presenti recessi e spingendosi in basso a guisa di immensi fiumi colmarono le nostre alpine vallate andando a terminare parte, allo sbocco delle valli stesse, e parte internandosi nelle onde del mare d'allora; mare che, relativamente all'alta Italia, occupava in quel tempo tutta la vasta pianura veneto-lombarda penetrando come fanno i *fiards* della Scandinavia nelle grandi spaccature della catena alpina ora trasformate nei laghi deliziosi di Garda, di Como, ed altri. I geologi passati e la maggior parte dei presenti attribuiscono il fatto della immensa estensione dei ghiacciai durante l'epoca glaciale ad un abbassamento generale della temperatura, che per le nostre regioni sarebbe stata simile a quella delle regioni nordiche della Scandinavia. Ma una tale idea per altro da vari altri scienziati, fra i quali il nostro celebre Stoppani, sarebbe adesso giustamente rigettata e si vuole invece attribuire i fenomeni dell'epoca glaciale ad un aumento della umidità atmosferica, restando

pur tuttavia la temperatura analoga alla presente e forse anche di qualche grado maggiore. Diffatti quanto più grande sarà stata l'umidità tanto più copiosa doveva essere stata la quantità di neve caduta ogni anno e quindi anche i ghiacciai dalla neve alimentati dovevano necessariamente crescere di mole e formarsi anche là ove al presente non esistono.

Ma non è certo mia intenzione il fare quì la storia dei ghiacciai presenti ed antichi; suppongo che i lettori abbiano già le cognizioni elementari risguardanti un tale argomento, per cui io passo difilato ad esporre quei fatti degni di nota che nelle mie escursioni alpine ho potuto raccogliere intorno agli antichi ghiacciai del Feltrino.

I.

Il monte Aurin.

1) — Le due catene di montagne, fra le quali rimane chiusa la valle di Feltre verso sera, vanno sempre più avvicinandosi finchè presso il villaggio di Arten coi piedi loro non distano più di un miglio. Al di là si allontanano di nuovo per formare la piccola e triangolare vallata di Fonzaso. Nel punto più stretto, cioè vicino al villaggio di Arten e precisamente a mattina di questo, quasi messo là apposta per ingombrare la già angusta vallata feltrina, sorge affatto isolato un alto colle o diremo meglio addirittura un monte, detto Aurin. Ergersi 463 metri sopra il piano della valle (777 dal livello del mare) e da qualunque parte lo si guardi presenta la forma irregolare di una immensa campana;

Fig. 2.

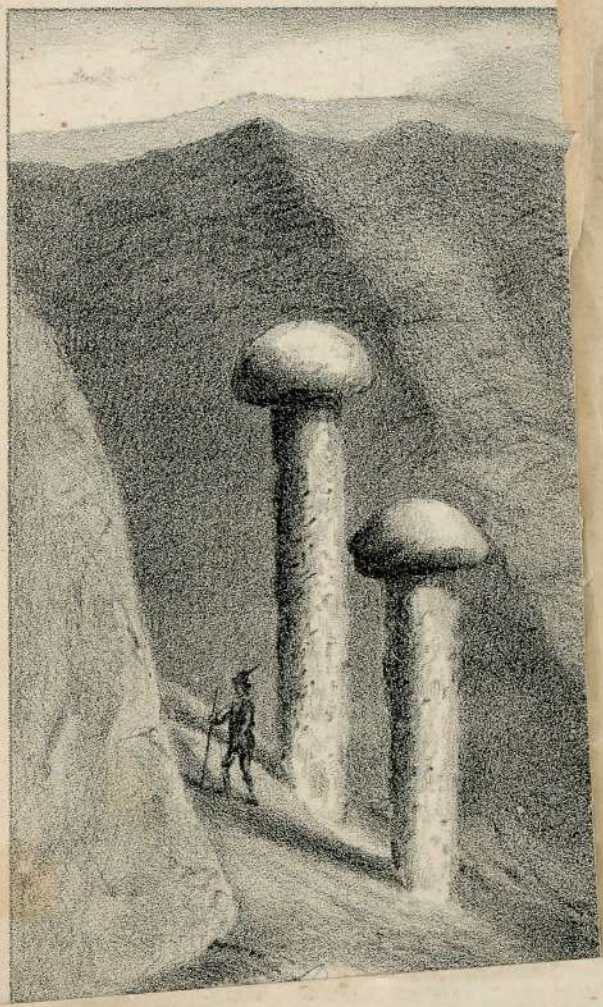
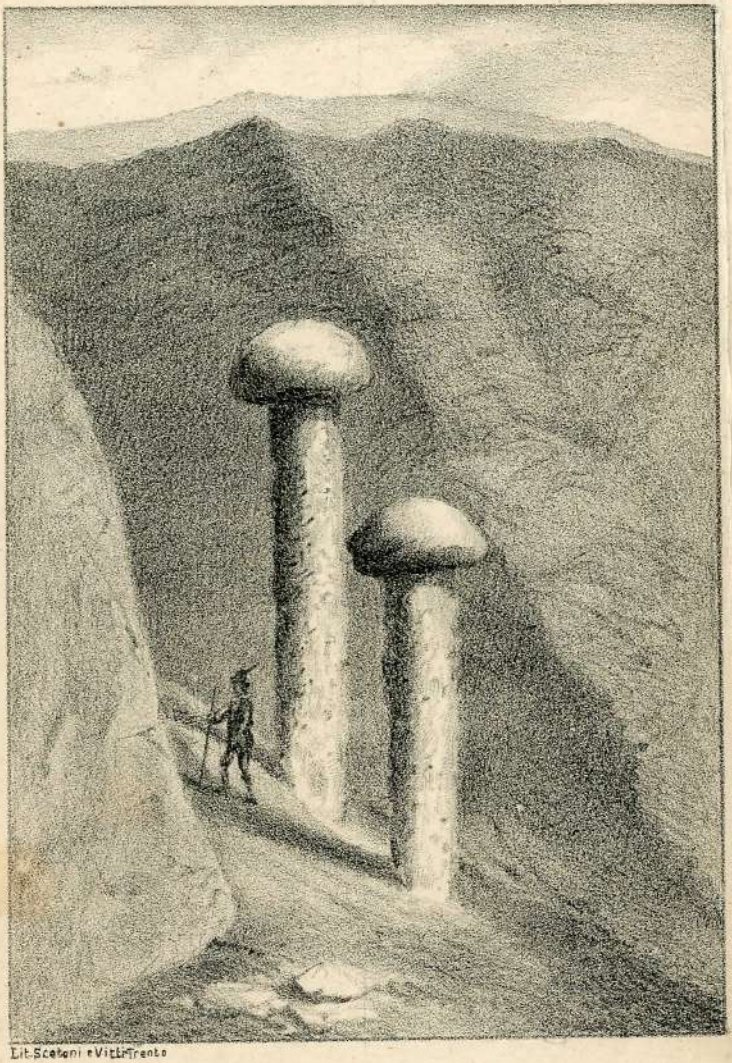


Fig. 2.



Lit. Scotoni e Vitt. Trento

è cioè una specie di vasto cono, troncato e meravigliosamente arrotondato in alto, molto largo alla base in conseguenza del materiale detritico accumulato da secoli ai suoi piedi.

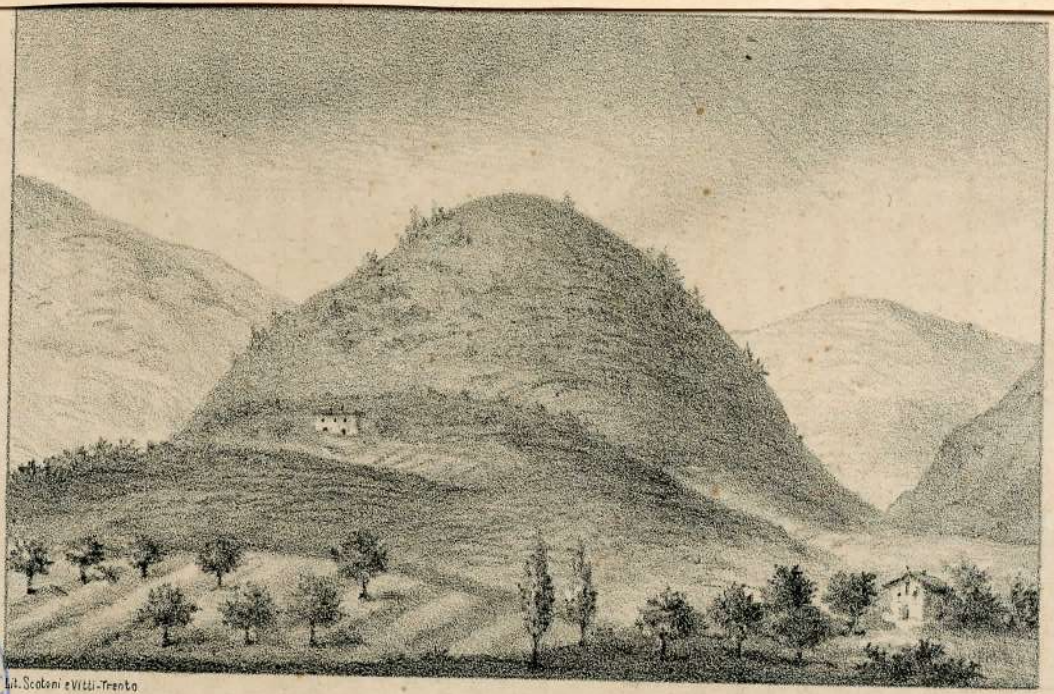
Tutto coperto fin sulla cima di castagni e di faggi, ei si presenta allo sguardo di un verde uniforme; un largo prato, che dal basso però non si vide, occupa il vertice, ove una rustica capanna all'ombra di un gran noce alberga nella state alcuni villici insieme ai loro animali bovini. Un comodo sentiero lungo il fianco del monte, dalla parte di Feltre, porta fin sulla cima; desso è praticabile alle signore, le quali giunte dopo un' ora di cammino alla meta dell'alpinistico loro viaggio, godono grandemente di abbracciar collo sguardo le pittoresche vedute delle montagne circostanti e della sottoposta pianura.

Scorgesi a sera la vallata di Fonzaso colla borgata di tal nome costrutta al piede delle inaccessibili rupi del monte Avena, a destra dell'osservatore. Sopra una fascia bianchissima di ghiaia ai piedi del monte Aganna, che vi sorge di fronte, corre nel fondo della valle serpeggiando, come una striscia d'argento, il torrente Cismone, che si porta nel Brenta, e nello sfondo del quadro sfumati e di un colore azzurrognolo che si confonde talora con quello del cielo, scorgonsi i monti che circondano a levante la valle di Tesino e sui quali la mano dell'uomo ha segnato il confine veneto-trentino.

Se voi volgete lo sguardo dalla parte opposta vi sarà dato osservare l'ampia vallata feltrina. Vagamente costrutta sopra il versante meridionale di un piccolo colle, sorge l'antica ed ospitale città di Feltre. Al pie'

dei monti che fiancheggiano la valle, e sulle amene colline che sporgono qua e là dal fondo della stessa, veggonsi ville signorili e rustici paeselli. Alla sinistra, simili ad un immenso muraglione naturale, ergonsi le già nominate Vette di Feltre, a destra il Tomatico, di fronte il fondo della valle occupato per gran parte dai larghi serpeggiamenti del fiume Piave, e in fondo in fondo, se avete buona vista, vi sarà dato scorgere le torri della gentile e sventurata Belluno, sventurata, perocchè ancor non è del tutto spenta nella mente dei suoi abitanti la lugubre memoria del terribile terremoto che tutta la sconvolse nel luglio del 1873.

Ma ciò che più di tutto deve colpire la mente del geologo si è la forma perfettamente rotondeggiante e liscia che presenta la cima ed il complesso del monte Aurin. Non una rupe di qualche rilievo ed a spigoli acuti si vede sporgere dal vertice o dai fianchi che interrompa e renda irregolare la bellissima curva che il monte disegna sullo sfondo del cielo. Fanno eccezione alcune masse rocciose sporgenti dalla parte di Arten, della presenza delle quali diremo in seguito. In generale sembra che quella stessa mano creatrice da cui sortiva il nostro monte, con una immensa lima siasi poi compiaciuta di togliere via le irregolarità e scabrosità di cui doveva senza dubbio esser stato pieno, impartendogli in simil guisa tale una forma regolarmente rotondeggiante, da attirare l'attenzione dei naturalisti non solo, ma di chi vive alla scienza profano. Ed ella fu diffatti una specie di lima immensamente grande e potente quella che rese rotondeggiante e liscio il monte Aurin. Una tal lima voi ben la conoscete, non poteva essere altro che un antico ghiacciaio.



Lit. Scotoni e Vitti - Trento

IL MONTE AURIN

CAI • SAT BIBLIOTECA

2) — Durante l'epoca glaciale nel bel mezzo della valle di Feltre venivano a confluire insieme tre potenti ghiacciai: quello del Piave più grande di tutti, quello del Cordevole, ed il ramo orientale di quello del Cismone.

Il ghiacciaio del Piave grandemente ingrossato nel Cadore in seguito all'aggiunta di vari confluenti, come quelli del Padola, del Boite, dell'Anziei, giunto presso Belluno, essendochè alla sua sinistra trovava nelle montagne una larga apertura, si divideva in due rami. L'uno per la suddetta apertura discendeva verso il lago di Santa Croce fino a Serravalle e Ceneda, ove sboccava presso Conegliano nell'aperta pianura allora occupata probabilmente dal mare, l'altro continuando lungo la valle presentemente percorsa dal fiume si dirigeva ancora assai potente verso Feltre. Vicino a S. Giustina riceveva a destra l'ultimo suo più grande confluente, il ghiacciaio del Cordevole, che nato sui versanti meridionali della Marmolata e disceso per Agordo, dietro la direzione dell'attuale torrente, insieme al ghiacciaio del Piave entrava nell'ampia valle feltrina, ove si univa come ho già accennato al ramo orientale di quello del Cismone.

Quest'ultimo, relativamente agli altri più piccolo, ma non meno potente, nasceva sulle ben note montagne di Primiero, e di S. Martino di Castrozza, veniva quasi a raddoppiarsi di mole per l'unirsi ad esso del ghiacciaio del Vanoi, che riportava fra gli altri il tributo del versante settentrionale della Cima d'Asta, passata la stretta gola di Schenèr si distendeva sugli altipiani di Samon e di Servo, arrotondando colli e tutto spargendo di detrito morenico e di enormi massi erratici. Riceveva

in tal punto un rinforzo nel ramo orientale del ghiacciaio di Tesino (alla sua volta rinforzato per la sella di Pradellano da quello del Brenta) [1]) di poi veniva nuovamente a serrarsi tra i monti Aganna ed Avena, per finalmente (entrato nella valle di Fonzaso) dividersi in due rami. Quello di destra od occidentale, seguendo il corso attuale del torrente andava a gettarsi nel ghiacciaio del Brenta e quello invece di sinistra dirigendosi verso Feltre per la sella di Arten veniva ad incontrarsi coi due ghiacciai uniti del Piave e del Cordevole.

Tutta la valle di Feltre era tramutata in tal guisa in un vasto lago di ghiaccio, ogni valle secondaria ed ogni insenatura laterale, che non potevano avere ghiac-

---

[1]) Giacchè abbiamo nominato il ghiacciaio di Tesino non sarà male se quì in forma di nota mi occuperò sommariamente di un tale argomento che basterebbe da solo a dar materia per un interessante lavoro. A ciò mi spinge anche il fatto che Tesino appartiene al Trentino e, nè i nostri *Annuari*, che a varie riprese si sono occupati di quella interessante e singolare vallata, nè altri libri che io mi sappia, hanno trattato mai di un tale argomento. La valle di Tesino, percorsa al presente nel suo mezzo dal torrente Grigno, era durante l'epoca glaciale occupata da un ghiacciaio proprio. Nasceva questo sui versanti meridionali della Cima d' Asta, alla base e sui fianchi della quale possono anche al presente scorgersi i colli arrotondati e lisciati. Percorreva indi la valle di Malene ove si possono osservare magnifiche le traccie delle morene laterali fino a rispettabile altezza. Qualche anno fa, la morena laterale destra, che vediamo sui fianchi del monte Silana fu in preda ad uno straordinario franamento non molto dissimile per copia di materiale a quello del Rio Brutto presso Canal S. Bovo. Passata la stretta valle di Malene il

ciai propri perchè piccole e troppo poco elevate sul livello del mare, venivano da quel ghiaccio e dalle morene insinuate ben tosto riempite.

La grande massa di ghiaccio che in tal maniera tutta ingombrava la valle feltrina, massa alimentata da tre ghiacciai di mole rispettabile, non aveva relativamente che uno sfogo assai piccolo per la stretta valle al presente percorsa dal Piave e per di là appunto, conservando il solo nome di ghiacciaio del Piave, fuggiva lentamente seguendo il corso presente del fiume, per poi unirsi presso Conegliano coll' altro ramo di Serravalle, col quale forse formava una unica fronte che costruiva la sua grande morena non sappiamo ben dove, perchè ci mancano le traccie. Secondo

---

ghiacciaio espandevasi liberamente nella valle di Tesino propriamente detta, arrotondando vagamente i due più alti colli di S. Sebastiano e di S. Ippolito. Dalla parte intanto di Strigno per la sella di Pradelano o della Forcelletta entrava a rinforzare il ghiacciaio di Tesino un grosso ramo di quello del Brenta. La valle era tutta riempita di ghiaccio fino presso alla cima del monte Celado, a pochi metri dalla quale si scorge il terreno morenico. Il ghiaccio così accumulato nella valle di Tesino aveva sfogo per due parti, cioè verso il Brenta per la gola di Murelo e verso il Cismone per la valle di Rodena, andando così a rinforzare con quest' ultimo ramo i ghiacciai del Feltrino. Presentemente del ghiacciaio di Tesino non rimangono che le traccie, ammenochè non si volesse considerare come un ultimo microscopico rimansuglio di esso, un piccolo ammasso permanente di ghiaccio granelloso che trovasi subito sotto al vertice della Cima d' Asta sulla sponda del lago, e che è quello che alimenta il lago stesso ed il torrente Grigno che da esso si origina.

alcuni una tale morena frontale o si fermò in mare, ed essendo questo profondo non potè mai emergere, o secondo altri fermatasi sulla libera pianura in seguito scomparve sotto le onde pel successivo abbassamento delle provincie venete, che riapparvero poi in grazia delle alluvioni.

3) — Dal fin quì detto addunque risulta che il nostro monte Aurin veniva ad essere investito dal ramo orientale del ghiacciaio del Cismone, il quale fintantochè si teneva a piccola altezza la base soltanto ne restava coperta, ma durante l'epoca lunghissima del massimo incremento dei ghiacciai alpini tutto il nostro monte doveva essere completamente sepolto sotto il ghiacciaio, che ne superava la cima di parecchie decine di metri. La incessante, lunga e poderosa azione del ghiaccio che lentamente lentamente fluiva commisto a pezzi di roccia di ogni forma e dimensione, non poteva che limare, corrodere, togliere le irregolarità e le sporgenze, in una parola arrotondare il nostro sepolto monte, siccome in piccolo adesso vediamo fare dai presenti ghiacciai alpini.

La prima volta ch' io vidi coll' occhio del geologo il monte Aurin, mi nacque tosto il pensiero che quella forma regolarmente rotondeggiante ad altro non si dovesse che all' azione di un ghiacciaio. Ma per essere certo di ciò bisognava provare che quel ghiacciaio, che di qui certamente doveva passare come risultava dagli studi teorici, avesse superato, per quanto poco, la cima del monte. Nella speranza di confermare col fatto una idea figlia di una osservazione che trovava la sua ragione di essere nella teoria dei ghiacciai, mi portai solo sulla cima dell'Aurin.

Esso è formato per intiero di calcare della creta, i cui strati sollevati fin quasi alla verticale, inclinano alcun poco verso sud-est, con direzione nord-est, sud-ovest.

Strada facendo potei osservare i fianchi del monte tutti cosparsi di terreno morenico, ogniqualvolta il diminuito pendio concedeva a questo di fermarsi, non permettendogli in seguito di essere travolto in basso dall'azione della gravità e delle acque. Il terreno morenico per altro tanto più diminuiva quanto più mi appressava alla cima e insieme ad esso impallidivano pur troppo anche le mie scientifiche previsioni. Un tale fatto però non era che la conseguenza del pendio sempre maggiore, diffatti oh! quale fu la mia soddisfazione allora quando giunto sulla cima, insieme al più minuto terreno morenico che in copia si poteva scavare di sotto alle zolle del prato, vidi qua e là in abbondanza sporgere dall'erba dei grossi massi erratici di granito, di porfido, di micaschisto! Quella era la prova la più evidente e indiscutibile della giustezza delle mie vedute; quei grossi massi erratici e quel più fino detrito morenico non potevano essere stati depositati in quel sito (assolutamente inaccessibile a qualsiasi acqua corrente) altro che da un ghiacciaio nel momento del suo ritirarsi; il ghiacciaio quindi non solo ha esistito, ma vi fu un' epoca in cui superava di altezza il monte Aurin, epoca a cui ne successe un'altra durante la quale abbassandosi depositava sul vertice e sui fianchi del monte tutto quel materiale morenico di cui sopra ho già detto.

4) — Restava ora a decidere di quanto press'a poco il nostro ghiacciaio superava l'altezza dell'Aurin, cosa che mi fu agevole verificare in una seconda gita fatta

sul vicino monte Avena, ove si possono qua e là trovare le traccie delle morene laterali. Quantunque il pendio del monte Avena dalla parte che guarda l'Aurin sia piuttosto esagerato e le morene abbiano quindi su esso difficilmente potuto fermarsi, pur tuttavia essendo il monte calcareo e le sue acque per conseguenza pregne di carbonato calcico, il materiale morenico fu in molti luoghi convertito in un solido conglomerato che per volgere di secoli difficilmente si smuove dal suo posto. Sopra la località così detta di Fiere proprio di rimpetto alla vetta dell' Aurin un tale conglomerato è assai sviluppato e se ne trovano traccie fino a 30 e più metri d' altezza oltre quella dell' Aurin. Calcolando ora che il ghiacciaio come al solito doveva avere una superficie convessa ed essere perciò più alto nel mezzo, possiamo ammettere senza tema di errare che in corrispondenza del monte Aurin il ghiaccio superasse l'altezza dello stesso di 40 a 50 metri per lo meno. Resta quindi provato che nell' epoca del maggiore incremento dei ghiacciai alpini il monte Aurin era completamente sepolto sotto il ghiaccio e, dopo chissà quanto volgere di secoli, non poteva fare a meno di ritornare alla luce lisciato, arrotondato e cosparso di detrito morenico, come lo si vede al presente, anzi assai meglio d' adesso perocchè la influenza atmosferica ed acquea dall' epoca glaciale fino a noi non fece che congiurare contro gli effetti del ghiacciaio producendo qua e là delle frane e delle sporgenze rocciose, che se da lontano sfuggono alla vista, non possono per altro passare inosservate a chi le esamini da vicino.

Ma per lo addietro ho già detto come dalla parte

di Arten il fianco dell'Aurin sia irto di parecchie roccie sporgenti fortemente all' infuori, e che rompono in certo modo la curva regolare tanto da noi decantata. Quelle sporgenze rocciose sono troppo grandi per poter essere credute l'effetto della erosione meteorica ed acquea posteriore all'epoca glaciale, ed esse senza alcun dubbio devono essere a questa anteriori. Noto prima di tutto come il pendio del monte da questa parte sia maggiore che da qualunque altra (talora quasi verticale) e come il ramo orientale del ghiacciaio del Cismone dirigendosi verso Feltre venisse a battere direttamente l'Aurin proprio da questo lato. Or bene, se il pendio fosse stato assai più dolce, o se il monte invece che una faccia irta di sporgenze rocciose avesse presentato al ghiacciaio un fianco meno scabro, sdrucciolando nel primo caso il ghiaccio da sotto in su (come l'acqua di un torrente che urta in un sasso), dividendosi facilmente nel secondo in due correnti avrebbe ottenuto egualmente di poter lisciare e arrotondare il monte anche da questo lato. Ma siccome urtando in tutte quelle sporgenze anteriori all'epoca glaciale, la forza del ghiacciaio in quel punto veniva ad essere completamente paralizzata, così ecco che da quel lato dovevano a permanenza restare la irregolarità della roccia, e l'effetto dell'arrotondamento e del lisciamento non si è potuto ottenere, che in tutti gli altri lati e sulla cima non presentando degli ostacoli capaci di arrestare il ghiacciaio nella sua fatale andata, e tutte le sporgenze e le irregolarità dovevano essere atterrate ed eguagliate.

5) — Ma l'epoca glaciale incominciava ormai a volgere al suo fine; i ghiacciai lentamente si ritiravano

e si abbassavano col loro livello, e la cima del nostro monte sporgea dal ghiaccio a guisa di un'isola in mezzo ad un lago.

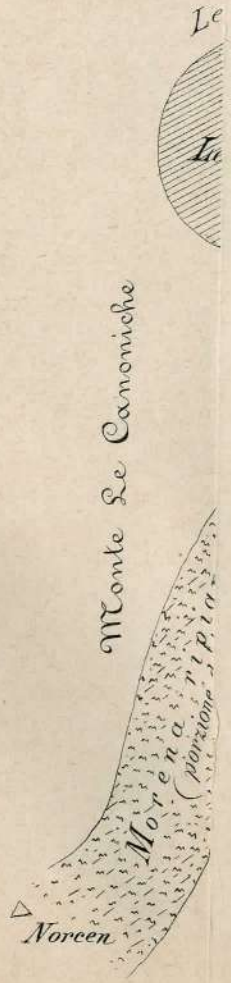
La ritirata dei ghiacciai non fu continua, ma ad intervalli; a dei periodi cioè di diminuzione ne successero altri di lunghe soste durante i quali sui fianchi delle montagne si potevano formare le diverse morene laterali, tante di numero quante furono le soste relative. Anche quei monti o colli che al pari dell' Aurin erano posti in mezzo ad un ghiacciaio in via di abbassamento e di ritirata, dovevano essere circondati da tante morene di rivestimento o di ostacolo, quante erano le soste suddette. Nel nostro caso per altro essendo il monte Aurin troppo pendente, vere morene non se ne sono potuto formare, solo il detrito morenico colla caratteristica sua natura caotica si dispose qua e là irregolarmente dove, come in addietro ho detto, il pendìo era un po' meno ripido, ed ove per conseguenza anche adesso in causa di un tale terreno sì vantaggioso alla vegetazione, prosperano più rigogliosi i castagni ed i faggi. Tutto il restante doveva necessariamente obbedire alla legge di gravità, e cadere fino ai piedi del monte ove se addesso non se ne trovano le traccie è per la semplice ragione che è intieramente coperto dal detrito calcareo, posteriore all' epoca glaciale, dovuto alla roccia in sito, e che continua tuttora a formarsi.

II.

La valle di Lamen e le traccie di un antico lago glaciale.

1) — Una specie di vasto lago di ghiaccio durante l' epoca glaciale occupava, come ho già detto, l'ampia

PIA
della



BIBLIOTECA
CAI • SAT

Fig. 3.

PIANTA IDEALE
della Valle di Samen

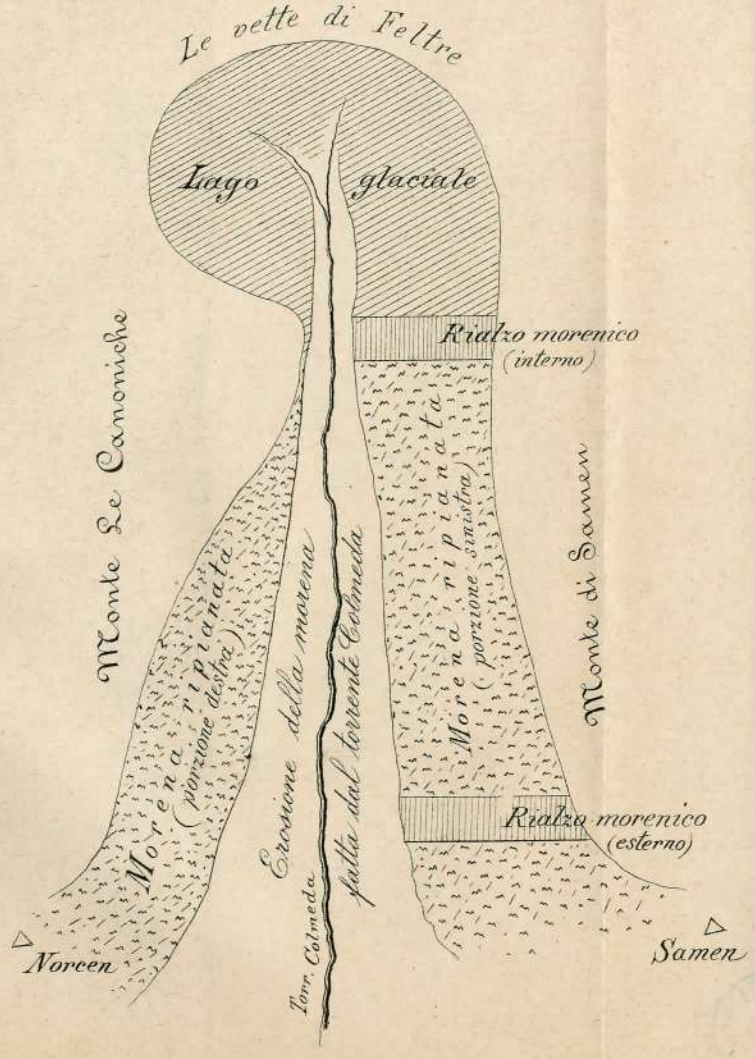


Fig. 4.

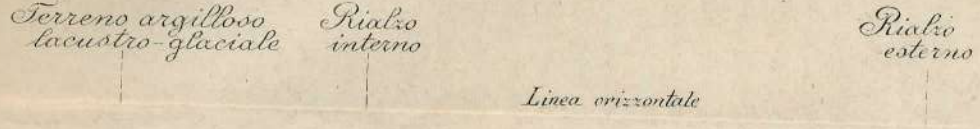
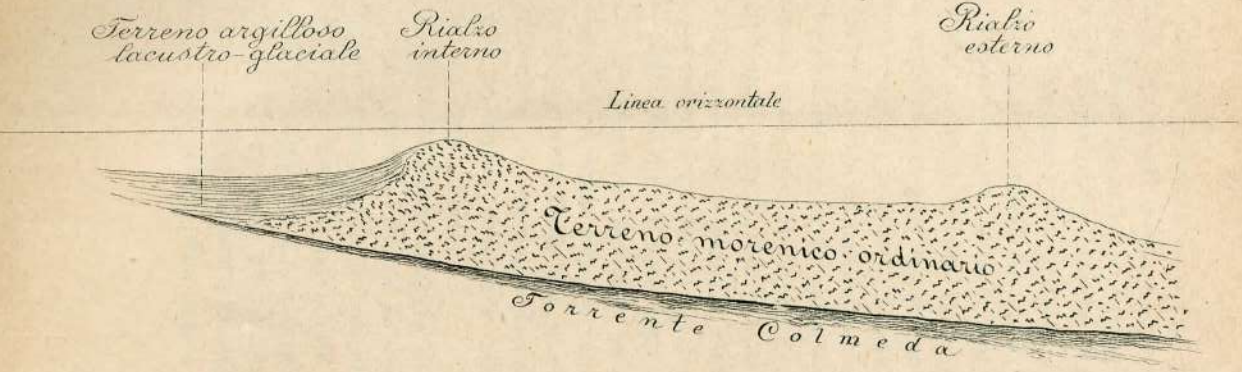

Terreno argilloso lacustro-glaciale
Rialzo interno
Rialzo esterno
Linea orizzontale

Fig. 4.



SPACCATO NATURALE

della morena insinuata della Valle di Samen

valle feltrina. Che se a testimoni di un tal fatto su ripidi pendî delle circostanti montagne non trovansi che rare traccie di morene laterali, ben ritrovare si possono in abbondanza gli avanzi delle morene *insinuate*. Ogni valle laterale che sboccasse in quella di Feltre e che per essere troppo piccola non fosse stata provvista di un ghiacciaio proprio, veniva come è agevole immaginarsi occupata dal ghiacciaio della valle principale che in abbondanza vi deponeva quel detrito caotico che dava origine ad enormi morene *insinuate*. Di tali morene diffatti noi troviamo bellissime traccie nella valle di Seren, di Canzoi, della Porcilla ecc. ove, percorse nel mezzo da un torrente che in esse coll'andare dei secoli si aperse una amplissima breccia, in conseguenza delle recenti frane mettono ad ogni passo a nudo la loro caratteristica interna struttura, che ne rivela la indiscutibile origine glaciale. Ma dove il fenomeno delle antiche morene insinuate noi possiamo studiarlo in tutta la sua regolarità e bellezza si è nella piccola valle di Lamen, ove appunto in conseguenza della sua piccolezza possiamo tutto abbracciare con un colpo d'occhio, ed ove per di più possiamo anche osservare magnifiche le traccie di un piccolo lago glaciale.

A settentrione del delizioso villaggio di Pedevena, proprio scavata nel seno delle *Vette* di Feltre dalla parte che guarda a mezzogiorno havvi la piccola valle di Lamen. Fiancheggiata a sinistra dal monte di Lamen, a destra dal monte *Le Canoniche*, propagini secondarie delle *Vette*, termina a settentrione chiudendosi. A guisa di immenso baluardo ergonsi desse altissime e quasi verticali, formando una massa imponente di quella

dolomia triasica, (Hauptdolomit), che per la sua vasta estensione lungo il nostro versante meridionale delle Alpi, forma uno dei più importanti orizzonti geologici non di molto inferiore al calcare nummolitico dell' Eocene.

La valle di Lamen nel suo punto di sbocco fra i due villaggi di Lamen e Norcen non è più lunga di un chilometro circa in linea retta; quanto più nella stessa ci interniamo tanto più la vediamo restringersi, fintantochè là dove il terzo medio si unisce al terzo interno non conta più di un quarto di chilometro circa in larghezza. [1]) Da quì in poi si allarga di nuovo specialmente verso il monte *Le Canoniche* dando origine ad una specie di vasto anfiteatro tutto chiuso d'ogni intorno da altissime rupi, meno che dalla parte di mezzogiorno verso cui resta aperto. L'acqua che scola dalle pareti di un tale anfiteatro si raccoglie in un grosso torrente chiamato Colmeda, il quale dopo avere percorso la larga e profonda spaccatura che attraversa pel lungo tutta la morena insinuata, passa per Pedevena e per Feltre e si porta nel Piave.

2) — Il giovane alpinista, che bramoso di studiare i fenomeni dell' epoca glaciale, passando per di qui volesse fare una escursione nella valle di Lamen, farebbe bene a seguire da prima il sentiero che a ritroso del torrente Colmeda corre sul fondo della valle stessa. La grande morena insinuata che la riempiva in principio,

---

[1]) Tali misure approssimative si riferiscono non al fondo della valle, ove scorre il torrente, ma all'altezza della superficie della morena insinuata, di cui diremo fra poco.

fu, come ho detto, dal torrente profondamente erosa, ed una tale erosione va sempre più guadagnando in profondità ed ampiezza in conseguenza dei continui franamenti resi oltremodo facili dalla natura stessa del terreno morenico. Sulla nuda superficie di tali franamenti si può comodamente studiare la costituzione geologica di quella morena. Vi abbondano più d'ogni altro i massi granitici, vengono poi in ordine di frequenza gli schisti cristallini, specialmente i micaschisti, indi si riscontra il porfido; roccie tutte, che trovano le loro omologhe nelle circostanti montagne del Feltrino. Sono poi oltremodo abbondanti i calcari di molte specie e la dolomia, e su molti ciottoli calcarei non è difficile riscontrare quelle striature tanto caratteristiche della natura glaciale di un terreno.

Gli enormi massi rocciosi mescolati e confusi senza legge e senza ordine col più fino detrito glaciale dànno talvolta origine a delle curiose accidentalità di equilibrio degne di essere vedute. Il terreno morenico franando alle volte lentamente in due luoghi fra loro vicini, lungo la linea dove i due franamenti si vengono a toccare, resta sporgente una specie di rialzo talora altissimo e sottilissimo, e sulla linea tagliente libera si veggono sovente immobile in perfetto equilibrio degli enormi massi rocciosi, che non aspettano altro che la caduta di un piccolo sassolino, o la liquefazione di pochi centimetri cubi di ghiaccio formatosi durante la notte, per precipitare dall'una o dall'altra parte.

In uno dei molti franamenti che si osservano nella morena insinuata della valle di Lamen mi fu dato osservare il curioso fenomeno, che grossolanamente vi

rappresento nel disegno della tavola qui unita. Due grandissimi massi di granito si veggono poggiare comodamente sopra due regolarissime colonne di detrito glaciale più fino, in modo da sembrare due smisurati funghi, che potrebbero fare la concorrenza a quelli giganteschi che il Verne ci descrive nella sua fantastica gita al centro della terra. Le due colonne di un diametro minore di quello dei massi sovrapposti, che loro servono in certo modo di ombrello, non sono mai bagnate dall' acqua piovana ed il loro colore in causa di ciò assai più chiaro risulta magnificamente su quello più bruno della frana vicina imbevuta continuamente d'acqua. La protezione esercitata dai massi sopra il detrito sottoposto, fu come è facile comprendere, la sola causa della formazione di tali colonne, le quali non essendo quasi mai imbevute d' acqua e non andando perciò soggette al gelo e disgelo hanno potuto resistere. La loro base per altro esposta più facilmente all'azione erosiva dell' acqua va lentamente struggendosi e fra non molto accadrà che le nostre colonne insieme ai loro strani capitelli cadranno infrante al suolo, e dal torrente Colmeda saranno chissà dove portate.

3) — Ma egli è già tempo di passare a descrivere la morena insinuata della nostra valle. Per ben comprendere una tale descrizione tenetevi sott' occhio la pianta ideale della valle di Lamen (fig. 3) e lo spaccato naturale della morena in parola (fig. 4). Prescindendo dalla larga e profonda incisione che il torrente Colmeda dopo l' epoca glaciale praticò nel terreno morenico, noi possiamo vedere come questo ingombri addirittura quasi per intiero tutta la valle fra il monte

di Lamen e le Canoniche. Solo nel fondo in corrispondenza di quel vasto anfiteatro naturale, di cui già abbiamo detto almeno superficialmente, come apparisce dalla fig. 3, il terreno morenico manca e viene invece sostituito da un terreno per lo più argilloso, talora sabbioso, disposto regolarmente a strati, che non può essere altro che d'origine acquea e precisamente l'effetto della deposizione più o meno lenta di un' acqua relativamente tranquilla come sarebbe quella di un lago. Il terreno di sedimentazione per altro non occupa che le porzioni più superficiali del sito e profondamente ricomparisce a poco a poco il terreno morenico, e come si può vedere nello spaccato naturale della fig. 4, merita di essere studiato anche per un' altra ragione, per la disposizione cioè particolare del terreno morenico. Questo diffatti all' infuori del terreno di sedimentazione forma un primo rialzo, ed un' altro più basso ne forma più in fuori; tra i due rialzi il terreno è alquanto pendente e precisamente verso l' esterno. Anche al di dentro del rialzo interno il terreno morenico va sempre più abbassandosi di livello quanto più si insinua sotto a quello sedimentare che lo ricopre.

4) — Le morene insinuate altro non sono che modificazioni di morene laterali. Queste, come abbiamo detto anche in addietro, sono disposte a scaglioni sul fianco delle montagne, ci presentano cioè tanti cordoni sporgenti paralleli al corso della valle, quante sono state le soste relative del ghiacciajo in ritirata, che le depose. Nelle morene insinuate abbiamo qualche cosa di simile, anche in esse troviamo quei cordoni sporgenti o rialzi, tanti di numero quante furono le soste

del ghiacciajo in ritirata, ma non sono più paralleli all'asse della valle in cui la morena si insinua, ma bensì trasversali e per conseguenza paralleli all'asse della valle principale percorsa dal ghiaaciajo. Le morene insinuate quindi sono simili lontanamente a scale gigantesche incassate tra le due montagne che fiancheggiano la valle in cui la morena relativa s'insinua. I singoli rialzi di tali morene devono necessariamente corrispondere coi singoli rialzi o cordoni delle morene laterali; che se questi ultimi solo raramente hanno potuto mantenersi in posto in conseguenza degli esagerati pendii delle montagne, noi potremo invece riscontrare in gran parte ancora integri quelli delle morene insinuate. Come apparisce dalla fig. 3 e dalla fig. 4 la morena insinuata della valle di Lamen ci presenta due di questi rialzi. L'uno più interno è anche il più alto ed il meglio conservato; esso deve essere stato il primo a formarsi e come si vede nella fig. 3 sbarra in certo modo la valle nel suo punto più stretto. Verso il monte le Canoniche fu distrutto insieme a tutta la morena dal torrente, ma vi fu un'epoca, come vedremo fra poco, in cui anche da quel lato doveva essere integro. L'altro rialzo è più esterno, presso lo sbocco della valle, e come era necessario è un po' più basso (fig. 4); le sue traccie non esistono al presente che dalla parte sinistra verso il monte di Lamen, a destra forse per essere franato non si può più scorgere nulla. Anche quì alla sua distruzione ha per gran parte contribuito il torrente Colmeda.

5) — Le morene insinuate ricolmano ordinariamente per intiero le valli laterali, in modo che il primo e

più alto loro rialzo corrisponde al fondo delle valli stesse. Quando per altro un tale fondo non va come al solito restringendosi, ma tutto al contrario si allarga e dà origine ad un vasto bacino, dalle pareti del quale scolano copiose le acque piovane, allora non è difficile osservare le morene insinuate arrestarsi al principio di un allargamento, e più indentro invece di terreno morenico trovare terreno sedimentare, in poche parole, trovare le traccie di un lago. Ciò è quanto appunto osserviamo nella piccola valle di Lamen. L'acqua che in copia durante l'umida epoca glaciale, scolando dai monti circostanti si raccoglieva nel fondo di quell'allargamento a guisa d'anfiteatro, in cui termina la valle di Lamen, veniva dal ghiacciaio arrestata, e appunto perchè copiosa liquefacendo una parte del ghiaccio, dava origine ad una specie di lago vasto quanto tutto lo spazio che trovasi al di là del più interno rialzo morenico. Che ciò sia realmente avvenuto ce lo prova il terreno argilloso e sabbioso regolarmente stratificato che troviamo al di là del rialzo morenico interno e inferiore a quest'ultimo di livello. Praticando degli scavi in un tale terreno non sarà certo difficile il trovare qualche avanzo della fauna e della flora dell'epoca glaciale, cosa della quale fino ad ora non ho mai potuto occuparmi, ma che ho intenzione di eseguire quanto prima riservandomi di parlarne a suo tempo se l'importanza dei ritrovati lo concederà. — Il terreno sedimentare in parola è coperto in parte verso il fondo della valle dal detrito delle montagne circostanti all'epoca glaciale e sotto di esso, come si vede nella fig. 4, ricomparisce il terreno morenico che sempre più au-

BIBLIOTECA

menta di spessore quanto più si avvicina al rialzo interno da cui si diparte. Per comprendere bene come tutti i fatti suesposti sieno avvenuti, riportiamoci col pensiero all'epoca glaciale e vediamo in qual maniera dovettero succeder le cose.

6) — Fino a che lo sviluppo dei ghiacciai del Feltrino era piccolo e questi non arrivavano col loro livello che ad un'altezza limitata, nel fondo della valle di Lamen il ghiaccio non poteva arrestare che una quantità assai scarsa di acqua, e piuttosto che un lago si sarà in allora formata una insignificante pozza proprio nel fondo della valle stessa ai piedi delle Vette. Ma a poco a poco il ghiacciajo aumenta di mole, il suo livello si alza, l'acqua arrestata cresce, la potenza solvente di questa sul ghiaccio comincia a farsi sensibile, da una semplice pozza passiamo già a un piccolo laghetto, che va man mano crescendo coll'innalzarsi del ghiacciajo. E già quest'ultimo è arrivato al massimo del suo sviluppo, il nostro lago ha raggiunto una estensione rispettabile, mentre la sponda sua più interna tocca i piedi delle Vette, l'esterna arriva fino alla porta dell'anfiteatro montuoso che costituisce il fondo della valle.

Finchè il ghiacciajo piccolo e basso spingevasi fino ai piedi delle Vette, anche il terreno morenico doveva essere depositato molto in dentro, precisamente sotto al sito dove ora trovasi il terreno sedimentare. In seguito poi quando pel formarsi del lago il ghiacciajo, quantunque aumentato di mole, era costretto a ritirarsi, anche il terreno morenico doveva deporsi più in fuori, mentre su quello già primitivamente deposto stendevasi l'acqua del lago, che coll'andar del tempo dava origine

al terreno sedimentare argilloso e fino, ovvero sabbioso e grossolano a seconda dei tempi di calma o di torbida.

Intanto il ghiacciajo è arrivato al suo più grande sviluppo, e il lago ha già raggiunto la massima sua estensione. Le cose in questo stato durano per un tempo relativamente lungo durante il quale si forma quel primo rialzo morenico (l'interno), che mentre adesso ci dinota il limite del ghiacciajo, serviva anche allora di freno, insieme al ghiaccio, all'acqua del lago. Quel rialzo doveva necessariamente sbarrare tutta la valle dall'uno all'altro monte, solo un piccolo sfogo avrà avuto l'acqua per di sotto al ghiaccio, tra i massi rocciosi del rialzo morenico, dalla parte del monte Le Canoniche, per dove continuando anche in seguito a fluire, corrose coll'andare dei secoli il rialzo non solo, ma tutto il resto della descritta morena nel suo bel mezzo, in modo da dare origine ad un'ampia e profonda valle ricca al presente di boschi e di pascoli, di rustiche capanne e piena di deserte e squallide frane, che accennano tutt'altro che a cessare dal lento lavorìo di distruzione.

Col decrescere poi e col ritirarsi del ghiacciajo, le cose dovevano cangiare d'aspetto. Il rialzo interno restava completamente a nudo e si ricopriva di vegetazione, il lago per l'erosione del rialzo che insieme al ghiaccio arrestava l'acqua, si prosciugava. Intanto il ghiacciajo in via di ritirata entrava in un secondo periodo di sosta, durante il quale edificava il secondo rialzo (l'esterno). Anche quì probabilmente arrestando l'acqua della valle avrà tentato di formare un secondo lago, ma di questo a dir vero non esistono che rare ed incerte vestigia. Fra i due rialzi di fatto, e special-

mente vicino al più esterno, sopra il terreno morenico ricomparirebbe quà e là il terreno argilloso sedimentare, ma restiamo incerti se sia d'origine posteriore alla glaciale, chè ad ogni modo i grandi franamenti hanno distrutto le traccie principali e non possiamo con certezza dir nulla.

Dopo la costruzione del rialzo esterno, il ghiacciajo continuò ancor più rapidamente a decrescere. Di altri rialzi non troviamo più segni. L'acqua del Colmeda continuando a distruggere quanto il ghiacciajo coll'andare dei secoli aveva edificato, fece scomparire quasi per intiero il rialzo esterno, e quella ampia e profonda vallata, di cui già dissi, esiste al presente incassata nella morena, mentre una volta (certo assai prima della comparsa dell'uomo) potevasi osservare un vasto piano inclinato, tutto coperto di vegetazione, limitato alle due estremità dai rialzi morenici, fiancheggiato dal monte di Lamen e dalle Canoniche, percorso nel mezzo dai superficiali serpeggiamenti del torrente Colmeda.

E quì finisco l'esposizione di quelle poche osservazioni che ho potuto fare quest'anno nelle mie scarse gite sui monti feltrini. Sarebbe stata mia intenzione di corredare il presente lavoro con una carta geologica dei ghiacciai antichi del Feltrino, ma essendochè per la compilazione di una tal carta mi sono ancora necessarie parecchie altre gite, così mi riservo la pubblicazione della stessa (nonchè il completamento del lavoro sugli antichi ghiacciaj del Feltrino) per i futuri Annuarii, qualora ai nostri soci non riuscissero sgradite le mie fatiche di quest'anno.

Ottobre 1880.

La Valle di Pinè.

Già da qualche tempo intesi parlare con particolare insistenza delle bellezze della valle di Pinè e precisamente della Serraja, luoghi che io aveva, anni sono, in fretta percorsi visitando il rinomato Santuario di quella valle; cosicchè giunto il tempo delle vacanze decisi di passarvi alcuni giorni in compagnia dei miei piccoli figliuoli, cercandovi un fisico e morale riposo, e per vedere, in pari tempo, se quei monti fossero effettivamente tanto belli quanto mi si dipingevano.

Di buon mattino, in via economica e pratica ad un tempo, misi i miei piccoli su di un carro coperto d'un largo materasso, e per tempissimo abbandonai la nostra metropoli. Risparmierò al lettore il cicalìo dei piccini a quel nuovo e del tutto inusitato viaggio mattinale, incominciato ad occhi semi-chiusi dal sonno, ed interrotto solo dalle ingenue osservazioni fatte dalle mattiniere montanine che portavano fragole, mirtilli, e lamponi alla città, e che l'incontro di quella irrequieta nidiata di bimbi toglieva dalla monotomia del quotidiano, faticoso, e poco lucrativo lor viaggio.

Abbandonato lo stradale di Pergine, senza onorare di una meritata visita la cascata di Ponte-Alto, e di una attenta osservazione le roccie delle gallerie, perchè cose già conosciute, entrammo nella valle di Pinè per la via di Nogarè ammirando un bel bosco di annosi castagni, ed incominciando a bere a larghi sorsi un'aura più pura e confortante. A Nogarè si fece colazione, non già col tradizionale caffè, ma bensì mettendo a severa contribuzione l'ampio paniere d'una venditrice di fragole; vi assicuro che i nostri palati non si rifiutarono punto all'infrazione della regola, ed i fanciulli fecero buon viso a Pinè che presentava loro alle sue porte una così gradita refezione. La tribù diede nuovamente l'assalto al carro e dopo una prudente ispezione, il cavallo rinforzato da due buoi incominciò la salita della strada, che serpeggiando lungo la montagna monta alla Serraja.

Io seguiva a piedi il prezioso ed irrequieto carico, ma le mie cure erano di sovente interrotte dal bello pittoresco di quella salita. E chi potrebbe fare a meno di fermarsi di tratto in tratto ad osservare ed ammirare così bella natura, ed assaporare i fiotti d'aria balsamica che da tutte parti inviano le vicine conifere?

Seregnano, Roverè, Fornace, S. Stefano ed altri son tutti paeselli che visti la sera nella penombra vespertina della ristretta valle vi coprono l'immaginazione di un tenue velo di malinconia, invitandovi al riposo ed alla quiete; vi dicono che qualche cosa sta per finire..... ma alla mattina, quando il sole li bacia nel suo primo amplesso, quando ogni goccia di rugiada riflette in mille colori la luce, quando gli arditi camperelli si van po-

polando, ed il sonaglio dell'avida capra ripatla di nuova vita, non potete a meno di fermare il piede e sentirvi più forte, più grande, più felice, o men debole, men piccolo, e meno misero che nella vostra stridula officina, nel polveroso studio, o nella nauseabonda bottega.

A mezzo cammino dal profondo della valle si erge un monticello, su di esso un secondo ed in vetta a quest'ultimo s'estolle il paesello di San Mauro. Osservandolo, senza avvedervene la fantasia riporta a tempi remoti, e vi pare che i primi abitatori di quel gruppo di catapecchie cercasse quando che sia lassù un rifugio e riparo a qualche malanno che affliggeva la valle; però non tutto il male viene dal fondo, avvegnachè, non ha molto che il fulmine colpì la chiesetta che forma il vertice di quel paesello. Non ebbi il tempo di visitare le rinomate cave d'ardesia che dànno così ingente quantità di tavole di tale pietra, ma osservai che in più luoghi i contadini adescati dalla vista di qualche pirite tentarono degli scavi in traccia di più preziosi metalli, ma fatti ben presto accorti del loro inganno lasciarono la vana fatica.

Tressilla è il primo paesello, il quale fa gli onori di casa agli ospiti che vengono a visitare l'altipiano, se così puossi chiamare, di Pinè; e di fatto appena là giunti, attratta dal rumore della vostra carrozza o carro voi vedete far capolino alle finestre delle vicine case più d'una testa di villeggiante desioso di salutare qualche persona attesa ed amica, o solo curioso di vedere chi passa. Nelle stradicciuole, viottoli o sentieri che congiungono fra loro i paeselli di Tressilla — Garniviola — la vecchia Miola — Baselga la capitale, —

Ricaldo — la Serraja ecc. si scorgono ombrellini, e cappellini di paglia, signore dalle vesti variopinte, nastri di vivissimi colori che se stuonano col cupo della città producono invece un bellissimo contrasto coi molteplici verdi della libera campagna; si vedono coppie assorte in patetica conversazione, qualcuno che si distrae leggendo, o qualche scapolone che col naso all'aria non ha peranco deciso se deva raggiungere la comitiva, o salire da solo il vicin colle..... Alla Serraja luogo di generale convegno dei villeggianti, ritrovai due, se vogliamo po' rustici alberghi, ma provveduti di buona cucina. Ciò che però attira subito con gratissima ed incantevole sorpresa lo sguardo si è il magnifico lago, che tersissimo riceve i riflessi delle circostanti selve, e che solcato da una barchetta peschereccia vi ricorda tosto le più amene prospettive della Svizzera e del Salisburghese.

Una numerosa brigata d'alpinisti di Trento, d'ogni età e d'ogni sesso, appena giunta preparava all'ombra degli annosi e fronzuti olmi una lunga mensa, e ben presto le fumanti scodelle sfilavano ingenti e numerose dal vicino albergo. I miei piccoli sorpresi, chi dalla vista del lago, chi dalle nere selve, e forse dalla grande tavola imbandita, saltarono e scivolarono dal carro. Non so quale concetto di Pinè s'avesse fatto la mia piccola Elsa nella sua bionda testolina; solo so, che dopo avermi chiesto, se quello fosse Pinè, alla mia affermativa risposta, soggiunse: Oh! *che Pinè da gnente!* Che cosa doveva dunque essere Pinè in quel piccolo cervello?

Lasciai a parte gli alberghi, perchè per una nume-

rosa e sanissima famiglia come la mia, poco s' addicono tanto alla libertà di questa, come alla tranquillità di quelli; e mi diressi al vicinissimo paesello di Ricaldo dove due stanzette mi attendevano; le candide ma ignude pareti di queste si copersero ben tosto di cappelli, ombrelli, bastoni, vestiti, panieri ecc. tanto da parere una guardaroba da teatro, e gli attori della compagnia furono subito negli adiacenti prati, raccogliendo fiori, cacciando farfalle, avvoltolandosi sulla verde zolla..... Finalmente la piccola Elsa esclamava: *Che bel Pinè*....

Il dì vegnente, non credo fosse ancor giorno ben chiaro, il primo a svegliarsi chiamò i fratelli, e ben presto intesi gridare in quattro tuoni ed a squarciagola.... Papà.... Papà.... *e le giasene?*.... Non ci fu verso di avere un po' di pace; d' altronde le promesse sono sacre.... e quindi eccoci in piedi, muniti di pane ed incamminati al colle detto Giasneda.... Dopo poco, e senza mia grande sorpresa io era padre di quattro piccoli negri, tanto i mirtilli erano abbondanti e vennero messi a ruba più che raccolti....

Mentre i fanciulli non capivano doppiamente nella pelle, e per la gioia e pei mirtilli, fragole, e lamponi, io osservava la sottostante grossa borgata di Cembra, col largo tavoliere di messi che la precede, e la vetusta torre di S. Rocco che in mezzo a quelle campeggia, udendo lo scroscio dell'Avisio che faticosamente s'apre un varco in fra le gole, e raccogliendo freschissimi funghi al piede di secolari piante, bevendo a larghi sorsi quell'aere tanto pieno di vita..... poi più che il *piacer* potè il digiuno e..... rientrammo facendo grande onore a frugal desco.....

La configurazione delle adiacenze della Serraja sembra creata appositamente per offrire risorse tanto ai deboli che ai forti camminatori, e direi quasi ai sedentari, poichè ad ogni centinaio di passi il panorama si cambia. Passeggiate tranquillamente le facili sponde del lago, ed in un'ora ne fate il giro, il vostro sguardo si ricrea ad ogni passo sia riposando sul verde vellutato dei prati, od immergendosi nel nero cupo della selva, del quale presentite l'arcano silenzio; i ridenti paeselli della costa a ponente fanno grato contrasto colla severa solitudine dell'opposta china, e colle nude cime di Bedol.

Per chi voglia esercitare un poco i muscoli delle gambe non ha che una salita di 15 minuti per giungere in vetta al Dos di Miola. Da questo si dominano tutte le vicine collinette, si vedono più chiari i contorni delle non lontane montagne, e rivolgendosi verso sud ovest l'occhio si perde fra un numero infinito di monti svariatissimi per forme e dimensioni perdendosi fra le nevi dei lontani ghiacciai. Volete fare una passeggiata a mezza collina?.... Una strada assai comoda conduce in dolce pendìo della Serraja a Ricaldo — Sternich — e Rizzolaga, e dall'alto della chiesa posta in vetta al paese, s'apre stupenda la prospettiva di tutto il bacino del lago e l'occhio si perde fra le cime del Bondone e seguenti giogaie. Una piccola e punto faticosa discesa vi porta di nuovo al lago, e voi ritornate all'albergo in meno di mezz'ora percorrendo un largo e comodissimo stradone.

Il villeggiante che voglia visitare tutte le collinette e piccole montagne delle vicinanze senza allontanarsi

che un'ora tutt'al più dalla Serraja, può comodamente passare una quindicina di giorni cambiando continuamente direzione e prospettiva, e sono d'avviso che un paesaggista pianterebbe ad ogni quindicina di passi il suo cavaletto, tanto il paese è bello e pittoresco.

Prima di staccarci dal bacino del lago è ben giusto il dire alcunchè anche su questo, che è il protagonista del generale panorama. Egli è terso e nitido nelle ore del mattino e della sera; quando splende il sole una leggerissima brezza lo increspa, è povero di pesce, od almeno io fui poco fortunato colla mia corda; però il luccio e la tinca di queste acque sono rinomate. Le sponde non ne sono ripide, mitissima la temperatura dell'acqua..... Come era incantevole questo placidissimo lago nella scorsa domenica, quando la navicella del pescatore carica della balda fanfàra ginnastica radeva velocemente l'onda coll'estremo lembo delle sponde lasciando dietro di sè una lunga ed adamantina corsia, e le cento eco delle propinque valli ridavano in mille tuoni confusi le guerresche armonie di quell'ardito drappello!

Se costeggiando il lago in direzione nord continuiamo il cammino, un secondo lago ci attende, meno spazioso e ridente del primo, ma bellissima è la via che lo fiancheggia lambendo ad un tempo le onde e le falde d'una magnifica selva. Dopo mezz'ora di cammino si presenta, quasi per sorpresa, la selvaggia Varda, paesello che ha già un nome nei fasti alpini, nodo ove si congiungono alcune valli, dove gli alpinisti cercano e trovano ristoro nelle faticose loro escursioni, e dove a coloro che giungono dalla Serraja la vista della gola che rapidamente scende alla valle di Cembra dà una prima e buona

idea del bello orrido delle nostre regioni alpine.....

Ieri di buon mattino, non però prima delle sei, si fece la salita del Chiaramonte. Passando per Sternich il cammino è un po' aspro e sassoso; ma ben presto si giunge al Mas del Merlo, ove all'ombra di un bosco di tremule su di uno strato di soffice muschio chi ne avesse bisogno può riposarsi, e la vecchia Marta accorre con una ciotola di freschissimo latte od un panierino di lamponi..... In dieci minuti si giunge al Dos delle Mandre e qui, volere o no, vi sale dal petto un lungo..... ah!.... d'ammirazione e meraviglia. Voi avete sotto i piedi la rubesta valle del Beghel, tutta la scoscesa valle dell'Avisio, da Valda all'Adige, dell'Avisio che si nasconde ad ogni tratto sotto le più orride frane e densissime macchie per ricomparire ben tosto sotto forma di largo nastro d'argento, una sequela di borgate, paeselli, casolari e ruderi di castella vi portano l'occhio all'aprico Fai che v'addita la strada della Naunia. Cinquecento passi ancora e voi avete di fronte le rinomate piramidi o campanili di Segonzano, curiosissimo ed imponente lavoro delle acque, che rodendo e dilamando il suolo a strati formarono per conseguenza delle piramidi o campanili di portentosa grandezza; sono quasi enormi stalagmiti, ed in cima a molti di essi si vedono rotondi massi così da sembrare da lungi altrettante sfingi od erme gigantesche.

La vicina cava di tavole d'ardesia di S. Mauro detta i Lastari merita assolutamente d'essere veduta. Una comoda stradicciuola conduce dalla Serraja a Baselga, e quindi al Doss di Tressilla, alle falde del quale un sentiero artificiale formato da grossi pezzi d'ardesia

conduce verso le cave in dolce pendio. Il sentiero è un po' scabro ed assorbe l'attenzione di chi lo calca, senza che vi sia però il più piccolo pericolo nel batterlo. Sulla destra si vede il lago di Lases quasi ingente sanguisuga, tanto nero e cupo si presenta allo sguardo, tanto grigie e sinistre son le ghiaie che lo rinserrano; Lases si specchia in quello, ma non è riflesso. L'aspetto delle cave è imponente.... è maestosamente selvaggio.... i tortuosi sentieri scavati violentemente fra le roccie, che altissime e scoscese s'innalzano da tutte le parti, formano un intricoso labirinto; quei giganteschi massi di forme tanto variate e fantastiche, che minacciano chi le osserva dal fondo, il grigio nero della pietra più triste ancora del livido basalto, le oscure e profonde fenditure che la squarciano, incutono meraviglia e spavento così, che la fantasia crede d'osservare un lavoro titanico, uno sforzo ciclopico, e pensa alle grotte di Adelsberga, a cielo aperto, o ad uno dei perigliosi passi dell'inferno dell'Alighiero..... Come mi parve piccolo l'uomo, che munito di punta e martello a guisa d'insaziabile tarlo morde e rimorde in quelle durissime immense roccie...! Eppure quelle orrende squarciature, quelle profonde voragini sono opera di quel piccolo essere, e l'immenso colosso di durissimo granito cederà e scomparirà sotto l'esile quasi impercettibile scalpello, e i non tardi posteri non vedranno che monti di macerie e frantumi, unici rimansugli e testimoni della tremenda e diuturna lotta.

Dalla Serraja al santuario della Vergine non v'è che un'ora di passeggio fra selve e prati, boschi e pendici. Lungo il cammino potete fare una piccola digres-

sione e montare sulla cima della bella selva La-Mott, ove troverete i ruderi dell'antico castello di Burga, e il villanello, mentre voi investigate quelle macerie, con più o meno dotta curiosità, vi narrerà la stravagante leggenda degli antichi abitatori di quel nido di gufi ed avoltoi.

Al santuario della Madonna ammirerete la bella e nuova chiesa, che se guadagnò per forme, dimensioni ed ornamenti, e divenne una bella chiesa di grossa borgata, strano contrasto alle poche e rustiche case che la circondano, però perdè l' impronta di santuario e d'eremitaggio, e non vi lascia assaporare quel grato e dolcissimo senso d'antica ed inconcussa fede..... Sono scomparse le gruccie, le bende, e le catene, ma è pure scomparsa l'idea del fidente pellegrino che abbandonata la romita lontanissima sua valle, sostenuto solo dalla fede, quasi digiuno, discinto e scalzo valicava le più aspre giogaje per deporre ai piedi della Vergine un avvizzito fiore e una vivissima preghiera....

Per apporre a questo schizzo i necessari chiariscuri devo soggiungere, che se la natura è bellissima, l'arte e l'industria alla Serraja son del tutto neglette, avvegnachè non si fece per anco nulla per rendere ameno dal lato socievole il soggiorno. L' unico piazzale posto fra i due alberghi, e che è chiamato a servire di comune punto di convegno nelle ore più calde del giorno ed in quelle patetiche della tarda sera, non offre che poche panche mal connesse, due più che anguste, pesantissime tavole d'ardesia mal sostenute da ruvidi e già divergenti piuoli di legno.... guai! se quei piuoli venissero meno... n'avremmo un' ecatombe... Il tutto è

ingombro dai ritagli dei legnami necessari alla vicina fabbrica. Due neri ammassi, sui quali razzolano continuamente gli ingordi polli, feriscono aspramente l'occhio e più ancora il naso, ed una botte.. ah! una botte che sembra servir solo di notte e ad umilissimo uso... perchè le si permette di appoggiarsi irriverentemente al sacro capitello, ove arde continua una fiammetta accesa e mantenuta dalla fede, e di sbirciar sottecchi dal mal riparato nascondiglio il povero commensale? Traslocate il sacro capitello per riverenza, ed il rimanente per decenza...! Il piazzale della Serraja si presta facilmente alla più incantevole trasformazione; esso è tanto ridente tanto allegro da per se solo; ma basta una sola occhiata per giurare che nè la *Gegia* nè il *Gnago* non sono nè svizzeri nè intraprendenti, sono però modesti servizievolissimi *albergatori,* ed a quest'ultimo appellativo ci tengono non poco.... Non so se sia permesso il pubblicarlo, ma è certo che uno fra i primi albergatori di Trento comperò suolo sulle sponde del lago; dalla parte della sorgente d'acqua minerale che formerà la ricchezza del paese, e si stanno per mettere le fondamenta ad un albergo, che sarà all'altezza delle bellezze della natura poichè il sig. O..... sa fare le cose a modo. Allora avremo due palischermi bordeggianti sul lago, un luogo di comune convegno per libare una tazza di caffè e fumare un zigaro, forse un cembalo, e magari un giornale.... tutte cose che ancor mancano.

In ultimo, per mettere in una tal quale cornice questo piccolo quadro della valle di Pinè, vi dirò che i valligiani sono di ottima indole, vedono volentieri il forestiero che porta loro qualche soldo, sono un po'

curiosi, non del tutto scevri di pregiudizi rigettati così dalla ragione come dalla religione, instancabili alla fatica: le donne lavorano il ferace campicello, e l'uomo emigra temporariamente. Dopo che molti uscirono dalla valle in traccia di lavoro sulle ferrovie di Germania e Francia, voi ritrovate anche qui il ferro da stirare, avvegnachè il giovane pinetano nei giorni festivi veste larghi calzoni, porta il solino inamidato, ed il cappello a larghe tese, mentre il babbo porta ancora la brache, il panciotto fiorato, la coda di rondine, la camicia di canape colla salda aperta, la collaretta larga e rovesciata ed il cappello di corteccia di larice....

Dalla Serraja 18 Agosto 1880

F. GERLONI.

Il gruppo del Cevedale

e la salita della Cima Venezia.

(metri △ 3380)

Una delle punte più ambite da salire nel circondario della Valle di Sole fu non solo in questi ultimi anni, ma sarà anche per l'avvenire a buon diritto e giusta ragione, la Cima Venezia in confronto di molti altri colossi suoi vicini; prima di tutto per la rispettabile sua altezza, secondariamente pel non tanto breve e facile viaggio richiesto il che solletica ed accarezza la giusta ambizione dell'alpinista, ed in terzo luogo finalmente per l'attraente ed invidiabile panorama, che ella offre.

Una cartolina di corrispondenza postale mi avea la sera del 13 Agosto 1880 dato l'avviso che il giorno 16 delle stesso alcuni amici e soci Alpinisti, senza

citarmene i nomi, aveano stabilito salire quella vetta; m' invitavano colassù dalla Valle della Mare, mentre essi sarebbero venuti da quella di Rabbi: l'invito mi fu gratissimo, e molto accetto, presentandomi finalmente l' occasione di poter dominare quella sommità da me finora ammirata da altri luoghi soltanto, di poter appagare un vecchio mio desiderio, di poter stringere la mano ad alcuni amici in quelle vergini e poetiche regioni.

Parlai tantosto colla guida Domenico Veneri di Cogolo, il quale è praticissimo di quella strada e più volte avea salito quella cima; dovemmo conchiudere di partire ancora la sera del 15, portarci alla malga di Pontevecchio, pernottarvi, ed il 16 di buon mattino tentare la salita.

La sera adunque del 15 mi trovava a Cogolo con alcuni amici in attesa della guida intenta ed affacendata a preparare tutto il necessario per quel viaggio onde nulla ci mancasse e nel fare il nostro piccolo inventario pria di caricarne le sue forti spalle; quegli amici tentavano ogni maniera di dissuaderci da quell' impresa mostrandoci l'orizzonte in realtà oscuro, e che non lasciava preconizzare che una prossima pioggia, o almeno un vicino acquazzone: diffatti, gettando lo sguardo da una e l'altra parte del cielo, ne rimaneva convinto; grossi e neri nuvoloni velavano tutto l' orizzonte ad eccezione d' un piccolo lembo a mezzogiorno verso il *Pizzo del mezzodì*. Pensai: la pioggia non può tardare a lungo, in poche ore si scatenerà il temporale, ma noi saremo al coperto e, passata quella rabbia, domani assai probabilmente avremo bel tempo; a questo argomento,

alla grande bramosìa di quella gita, ed alla ferma volontà di non mancare possibilmente al progettato convegno, furono vane le parole di quegli amici che ci salutarono, e ci augurarono buon viaggio con felice ritorno.

Alle 8 ci mettemmo in cammino.

Il cielo era, lo ripeto, quasi totalmente ingombro di nere nubi; eravamo appena giunti alla Madonna di Loreto, dopo pochi minuti, che cominciava a farsi sentire qualche goccia; la luna non era capace di farsi strada attraverso quel denso velo. Appena lasciata la Chiesa di Pegaja incominciò a farci sentire da lunge il cupo rombo del tuono, che ci sembrava verso il Tonale e noi ci dicevamo a vicenda: oh bene, sinchè ci sta a sì rispettosa distanza, mai paura! Sul timore tuttavia d'essere sorpresi prima di giungere alla cascina di Pontevecchio da una incomoda e non desiderata lavatina di spalle, camminavamo di buon passo, porgendo solo attenzione ai sassi della strada ed orecchio al sempre lontano rumoreggiare del tuono; più avanti qualche gocciolone, foriero d'una pioggia dirotta, cominciava a farsi sentire sui nostri cappelli, a cadere con lieve e secco rumore sui legni guasti delle siepi di quella strada, che mi faceva esclamare: Domenico, ci siamo!

Alle 9 ore $^3/_4$, felicemente senza pioggia, eravamo alla porta della malga di Pontevecchio chiamando ad alta voce Francesco il casaro, il quale tutto giulivo con una berretta rossa all'usanza greca venne ad incontrarci e riceverci; entrammo e, messi da parte i nostri bagagli, ci assidemmo su quelle panche a canto d'un buon fuoco stando in conversazione sino alle ore 10 e $^1/_2$ interrogandoci a vicenda delle novità, tentando di prono-

sticare il tempo del vicino domani: si stabiliva in ogni modo e senza restrizione alcuna che il casaro ci avrebbe chiamati circa alle ore 3 nel vicino maso, ove avevamo stabilito il nostro quartiere. Riposte le cose nostre, accesa una lanterna ed auguratoci scambievolmente la buona notte, ci avviamo noi due verso il maso di Martino Cazzuffi di Cogolo pochi passi lontano dalla cascina: non si vedeva una stella, le nebbie erano molte basse e fitte, l'oscurità profonda. Alcuni istanti bastarono per improvvisare il nostro giacilio con quel fieno asciutto ed aromatico; avvolto alla nostra testa un fazzoletto annodato sotto il mento alla foggia delle nostre alpigiane, io mi copriva col plaid mentre il Domenico si nascondeva in un lenzuolo avuto dalla bontà dell'ospitale casaro; spenta di poi la lanterna ci augurammo l'un l'altro buon riposo. Circa mezz'ora dopo cominciò a spirare un forte vento, che intonava varie note fischiando tra i fori del tetto a *scandole* e le fessure delle pareti, frammisto e confuso coll'irregolare tic-tac di grossi goccioloni; indi il chiarore dei lampi, che mi lasciava scorgere tutto lo scheletro del nostro abituro, accompagnato dal fragore del tuono che semprepiù avvicinavasi, fu l'esordio di una dirottissima pioggia: quella musica di nuovo genere mi conciliò uno dei sonni più quieti.

Un fischio acuto e lungo mi svegliò e, appena aperti gli occhi, vidi Domenico presso la lanterna testè accesa. Erano le 2 e $^3/_4$. Il nostro abbigliamento non fu di lunga durata sicuramente, perchè, sbarazzata la testa dal bianco fazzoletto in cui era involta, e dati due buffetti alle nostre barbe onde liberarle dalle pa-

gliuzze del fieno che s' erano insinuate durante la notte breve, dopo pochi minuti sortimmo avendo rimesso dopo accanita discussione la nostra lavanda al più tardo. Restammo alquanto avviliti nel contemplare l'intiero orizzonte ancora tutto oscuro e nero, con una ciera sì perversa pel nostro intento; non pioveva, ma il non poter scorgere un palmo di azzurro, non poter vedere una stella e sentirsi circondati da ingrata umidità è cosa alquanto scoraggiante in quei paraggi.

Alla malga si pensò tantosto a prepararci un buon caffè; Domenico s' accinse a fare le veci da cuoco, mentre io di tratto in tratto sortiva a contemplare il cielo e l'orizzonte; ma rientrando dovea rispondere sempre alla guida la mesta e ritmica cantilena: non vuole rischiararsi! La guida mi sembrava a ciò alquanto indifferente, era tutt' occhi al caffè. Durante il nostro asciolvere — il caffè era saporitissimo, e quindi diciamo anche noi col Giusti, " Sia lodato il merito „ — Giove ci fu propizio; Domenico era sortito colla sua scodella fumante e rientrava allegro annunciandomi che la mattina ed il mezzodì *spazzavano*, e che si poteva vedere qualche stella. La speranza di non dover rinunciare alla gita già cominciata s' accrebbe verso le ore 4 e $^1/_4$, giacchè una buona parte di orizzonte al meriggio era priva di nuvole, tempestata di stelle; stabilimmo adunque di continuare il viaggio e ponemmo tosto in assetto le robe nostre giustamente presumendo che il tempo cattivo e le nubi con lui avrebbero viaggiato a Nord e noi le avressimo seguite.

Partimmo dalla malga di Pontevecchio alle ore 4 $^1/_2$.

Verso le 5 eravamo al *Buco del gatto*, così chiamato

quel luogo, perchè il sentieruzzo, passando attraverso prati ingombri di grossi blocchi precipitati dalla roccia soprastante — *Crozzi della Lama,* — conduce in una strettezza fra due massi ove a stento può transitare una persona.

Alle ore 5 ¼ arrivammo in vista della cascata Venezia degna di due parole: quell'acqua si apre una strada su quella rupe verso mezzodì, verso la Valle della Mare, o di Venezia più propriamente, e vi precipita da rilevante altezza divisa in varî rigagnoletti che sembran d'argento, i quali si nascondono nella roccia, riappariscono dalle fenditure e dai rialzi della stessa per ben quattro volte, dimodochè sembrano quattro cascatelle una sovrapposta all'altra.

Domando licenza per pochi minuti per guardare la Vedretta Rossa di fronte: i suoi margini inferiori sono d'un cupo azzurro-sporco, quasi a picco; questo ghiacciajo circa il 1820 scendeva sino a valle secondo le molte testimonianze ancora viventi di Cogolo e di Pejo, anzi sorpassava il rivo, o Noce della Mare avendo costruito sopra quello un ponte di neve; presentemente la sua ritirata si può calcolare di un chilometro. La sua vicina a settentrione, la Vedretta della Mare, non si ritirò altrettanto nello stesso torno di tempo, ma fece un ragguardevole regresso; la sua lingua inferiore nericcia e screpolata è biforcata come la lingua d'una vipera dal relativo rigagnolo di scolo, il quale col suo colore accusa il continuo lavorìo di distruzione, la incessante demolizione nella medesima.

Alle 5 e 25 m. siamo alla malga della Mare con una temperatura di + 6° R.

Strada facendo mi raccontava il Domenico i vari suoi viaggi fatti sulla Cima Venezia: intanto l'azzurro dell'orizzonte s'aggrandiva, le nubi fuggivano verso tramontana; non si udiva che il susurro della cascata e del nascente ruscello, che scorre sopra un letto di sassi e di roccie, unito al rumore monotono dei nostri bastoni e del nostro passo.

Alle ore 6 e 10 m. arrivammo al Baito Venezia. Un sentieruzzo da quì su pel Filone di Venezia porta al Lago Lungo, al Lago della Marmotta.

Alle ore 6 e 40 m. toccammo al Baito di Lago Lungo.

Non tanto pel fatto cammino, quanto per osservare un po' l'aspetto della valletta di Venezia ed i suoi confini, volemmo quì fare una piccola sosta. L'immenso e candido paludamento del Cevedale è quello che maggiormente colpisce ed attira lo sguardo; il Palone della Mare ed il Corno di Vioz, colossi essi pure colle loro imponenti e bianche moli, sembrano confessarsi a lui inferiori, lasciargli la supremazia: quell'immane massa arrotondata, quel grandioso mucchio di neve e ghiaccio, quella gigantesca maestà e regale possanza fanno nascere in petto un senso di venerazione, di ammirazione e di rispetto come avanti ad un bianco, venerando vegliardo. Il muto e mistico linguaggio di quella regione quanto fa sentir piccolo l'alpinista!

Colgo quest'occasione per una piccola digressione nella speranza non solo di essere inteso, ma compatito insieme per tanta noja.

Parlandosi di qualche catena, d'una prominenza, d'una vetta ecc. ecc. dell'angolo a sera-settentrione

della Valle di Sole si dice dessi appartenere al *Gruppo dell' Ortler;* ma io bramerei mi fosse lecito formulare la seguente domanda in proposito: su quali ragioni si appoggiò e si basa anche al presente un tal nome; come si argomentò e dove si appoggiò la giustezza, la verità d'un *Gruppo dell' Ortler?* Non niego che l'Ortler sia un colosso certamente rispettabile sotto ogni riguardo, meritevole di sì vaste ed importanti propaggini, capace d'emettere sì possenti diramazioni; ma non posso ammettere che quell'intiero complesso sia *giustamente* chiamato *il Gruppo dell' Ortler;* voglio dire cioè, che una tale denominazione è erronea, che l'Ortler insomma non avea, nè ha il diritto di dare il suo nome a quel gruppo. E perchè? L'unico argomento che milita in favore dell'Ortler, è l'esser lui il più alto in tutto quel nodo; l'altezza sola però — anche unita se vogliamo alla massa — credo non sia un sufficiente motivo, plausibile e bastante al convincimento per dichiarare e sostenere come fonte centrale, luogo di dipartimento di tutte quelle catene, la rupe dell'Ortler. In primo luogo manca allo stesso il carattere principale, più saliente, più geologico, più naturale quale si è la *posizione centrale,* sorgendo egli al margine settentrionale affatto, quasi al limite estremo dell'intiero gruppo in questione colla sola catena della Tabaretta più a Nord. In secondo luogo, e quale seconda prova, si deve dichiarare erronea l'espressione *Gruppo dell'Ortler* appoggiati sulla orografia e topografia del medesimo, osservando ed esaminando bene lo scheletro e l'ossatura fondamentale di tutto quell'insieme di monti e vedrette; interroghiamo la relativa carta geografica

senza prevenzione di sorta, senza domande elastiche ed ambigue ed ella ci risponderà a chiare note; **il fin qui ritenuto Gruppo dell' Ortler è Gruppo del Cevedale.**

Diffatti partiamo dal suo poderoso dorso, seguiamo le varie plaghe di ghiacciai, che lo attorniano ubbidienti alle diramazioni più alte e più potenti, e ben tosto potremo e dovremo convincerci con tutta facilità, come distintamente dal Cevedale partano quattro grandi arterie, si diramino quattro potentissime catene, compresa quella dell' Ortler medesimo, che io vorrei così chiamare ed enumerare:

a. *Ramo orientale:* va verso la Vedretta Alta (Hohe Ferner), alla Cima Venezia, ai suoi tre Corni, alla Cima Rossa (Roth Spitze), alla Cima Saent, piegando a mezzodì alla Cima del Carezero, alla Cima di Pontevecchio e giù sino alla Venezia ove volge poi a mattina.

b. *Ramo settentrionale-orientale:* parte questo da Sulden Spitze — che è al margine Nord dell' immane sua mole e vedretta — porta i punti Eissee Spitze, Butzen Spitze, Madritsch Spitze, Schöntauf Spitze, Peder Spitze, Platten Spitze, Schild Spitze diramandosi quì da una parte a Laaser Spitze, a Schaf Spitze dall' altra.

c. *Ramo settentrionale-occidentale:* incomincia all' origine dell'antecedente, ergesi a Kreil Spitze, Königs Spitze (ove dirama l' appendice al Monte del Forno, al Monte Confinale), Monte Zebrù, Thurmwieser Spitze, Ortler (coll'appendice a sera del Monte Cristallo), Tabaretta, Hochleiten Spitze.

d. *Ramo meridionale:* comincia potente con ai piedi le

propaggini del Monte Pasquale e Monte Rosale, si estolle al Palone della Mare, al Corno di Vioz, alla Cima Cadini, ove piega a sera alla Punta Matteo ed un po' a tramontana indi al Pizzo Tresero mandando a mezzodì il Corno dei tre Signori.

Non nomino per brevità che questi soli punti culminanti osando presentare uno schizzo mostrante la direzione delle quattro braccia del Cevedale come — spero — argomento più convincente, prova irrefragabile dell'asserto, che ripeto: *non doversi dire Gruppo dell'Ortler, ma Gruppo del Cevedale.*

Ora torniamo a bomba.

Quì stabilimmo il piano del nostro viaggio in tal guisa: salire per la valletta, che ci vedevamo aperta, alle falde della Cima di Lago Lungo con direzione al sommo verso Est, costeggiare questa cima sul versante del Carezero fino alla vedretta che ci dovea separare dalla Cima Venezia, attraversare il ghiacciajo dopo una refezione, salire la cima, solcare il suo ghiacciajo al Sud e scendere poi al Lago della Marmotta.

La valletta sopraccennata è ingombra di grossi blocchi precipitati dalla Cima di Lago Lungo tutta sgrettolata e sconnessa da fessure in ogni direzione; tra quei massi cresce molta erba, per cui si chiama quel luogo *Grassello di Lago Lungo* (*Grasso* ed il suo diminutivo indicano il pascolo più vicino ad una malga) e quindi non è malagevole salire sino al dorso del bacino del Carezero; la valletta va restringendosi visibilmente verso la sua imboccatura, a mattina precisa, ove arrivammo alle ore 7 ¼.

Soffermiamoci un momento nel vano di questa *val-*

Biblioteca SAT sez. CAI

M. Cristallo.

Ortler.

M. Zebrù.

Schild-Spitze.

Königs-Spitze.

M. Confinale

M. del Forno.

Madritsch-Spitze.

Sulden-Spitze

M. Pasquale.

Cevedale

M. Rosale.

Cima Venezia.

Palone della Mare.

Cima Carezero.

Pizzo Tresero.

Punta Matteo.

Corno di Vioz.

Corno dei tre Signori.

Gruppo del Cevedale.

letta artificiale. Ognuno comprende al certo ove tenda a finire questo termine *artificiale*, e mi previene nella spiegazione. Di fronte ergesi la grigiastra Cima di Pontevecchio col suo versante a settentrione coperto dall' esteso ghiacciajo chiamato collo stesso nome il quale va ad unirsi coll' immenso del Carezero.

A settentrione si prolunga poi questo da un lato verso quello di Saent e dall' altro verso quello di Venezia; ai piedi nostri si estende il profondo ed immenso bacino del Carezero, nel quale si può scendere per quei nudi scaglioni calpestando l' erba che spunta quinci e quindi. Nel suo angolo Sud-Ovest è sgombro di neve, ed è coperto di fina erba, e percorso da vari rigagnoli in più direzioni, i quali riunendosi al margine meridionale, originano la cascata di Venezia poc' anzi rammentata; tale porzione di quel bacino appellasi *Palude del Carezero.* Al nostro giungere pascolavano colà alcuni manzi, guardati dai due pastori, e la maggior parte erasi distesa sull'erta pendice della Cima di Lago Lungo fino alla roccia perpendicolare alla medesima.

Le vedrette di Pontevecchio e del Carezero sono ai loro margini oscure, solcate da larghi crepacci, e stanno quasi a picco sul bacino medesimo; accennano a colpo d'occhio la forza impellente al loro continuato cammino, mostrando cioè la loro direzione a Sud-Ovest, verso il Palude del Carezero già da tempo da loro abbandonato, e già ricoperto d'erba. Un giorno quel bacino era intieramente coperto, anzi ricolmo dal ghiacciajo, il quale allungava il suo poderoso braccio a quello esistente pure allora nella Valletta di Venezia; ma per la condizione orografica, tenuto ad un moto verso mezzodì, nol potè

perchè quivi gli ostacoli erano molto maggiori che a Sud-Ovest, e fu costretto a solcare il dorso, che noi calpestiamo allora intatto, non incavato, incidendo incessantemente colla sua potentissima e silenziosa lima la catena a semicerchio irregolare, congiungente la Cima di Lago Lungo con quella di Pontevecchio e, aprendosi quel varco, creava così la valletta, di cui qui la parola. La vedretta del Carezero teneva per se la strada al Sud, quella di Pontevecchio ad Ovest, quindi ne nasceva la combinazione del corso a Sud-Sud-Ovest; essendo più basso il valico ad Ovest la massa intiera spingeva verso quel punto quasi rigurgitata e respinta dalle alte pareti a mezzodì e mezzodì-sera.

Noi eravamo in un solco artificiale, in una valletta di corrosione glaciale, che chissà quanti anni, o secoli costò d'indefesso lavoro a quella vedretta. Alla nostra sinistra l'altissima rupe è quasi a piombo, il suo punto d'unione alla base colla scavatura è intieramente limato, alquanto più in alto lascia vedere corrosioni e lisciature esemplari, grandiose; lo spazio intermedio è sgrettolato, indicando così che la sua copertura è caduta e franata al basso o nella Valletta di Venezia, o nel bacino del Carezero: le erosioni di quella roccia hanno la concavità guardante a Sud, segno evidente del moto della vedretta direttamente da Est ad Ovest.

Un grosso masso giace ai piedi di quella roccia, caduto dopo la ritirata del ghiacciajo, e porta una bellissima incavatura a semicilindro, nella quale un uomo molto pingue può comodamente nascondersi; sopra il nostro capo si può constatare il preciso posto da esso occupato prima della sua caduta, ove lasciava il pezzo a lui congiunto.

Uno sguardo alla destra: il giogo di quella catena non molto elevata è totalmente calvo, ignudo, arrotondato e levigato con solchi irregolari più approfondati nella riunione dei potenti strati schistosi, che lo eressero e fabbricarono, chiaro segno che la massa nei punti di riunione non era così compatta, così resistente ai denti del ghiacciajo sovrapassante: queste solcature dirigonsi da mattina a sera più o meno regolarmente inclinate a mezzodì.

Un profano, che esaminasse quel dorso e che non conoscesse naturalmente la vita intrinseca ed estrinseca d' un ghiacciajo, scommetto che a prima vista ricorrerebbe subito ai tempi dell' Orco e delle Streghe contemplando i grossi blocchi in sì buon numero disseminati su quella rotonda montagna e disposti quasi a normali distanze l' un dall' altro secondo una legge forse di capriccio, e forse d' un disegno, quali stazioni di avamposti; il più vicino alla nostra destra, quasi sul margine del solco glaciale, è di circa tre metri cubi, colla superficie non levigata come il suolo su cui poggia, che è grigio-azzurro mentre il blocco è oscuro e sembra quasi affumicato; essi son massi erratici: le spalle del ghiacciajo tolsero quei pezzi di rupe alle falde della Cima di Pontevecchio, o del Carezero e quì li abbandonarono scomparendo; il più curioso si è che il masso erratico accennato sembra essere stato fissato in quella posizione da mano assai intelligente e maestra che sotto l' angolo Nord della sua base intromise un piccolo masso per impedirgli l'oscillare ed il cadere nel bacino del Carezero. Gli altri massi erratici su quel dorso sono tutti di mole minore. Il prolungamento di questa valletta verso Est e verso il bacino è pure corroso e levigato.

Una più diligente osservazione e più accurato esame a quella superficie creata dal passaggio del ghiacciaio fa convincere che già da anni ed anni essa è esposta alle ingiurie del tempo per la sua ruvidezza e rustichezza; mentre i frantumi precipitati dal soprastante baluardo e caduti in modo da essere protetti e difesi dal sole e dalla pioggia — quelli a sinistra capovolti — sono molto più lisci, non così somiglianti a grattugia. Le scabrosità di quello schisto hanno doppio fondamento geologico: da un canto dipendono dalla varia durezza degli strati schistosi stessi pel commistovi quarzo a straterelli, o striscie, e da un'altro canto dai granati, che vi sono disseminati; questi formano delle protuberanze della grossezza d'un grano di canape sino quasi a quella d'un polpastrello del dito mignolo. Tali granati s'incontrano in quella roccia dai piedi della valletta sopra il Baito Venezia, sino ai margini orientali del ghiacciajo di fronte alla Cima Venezia, ed alle falde di questa.

Ci vennero quì in mente gli amici che doveano salire con noi la Cima Venezia pel motivo, che una delle strade che qui conducevano da Rabbi era anche il valico del ghiacciajo di Pontevecchio da Stablasolo, o Campisolo; in tal caso essi potevano essere veduti da noi, ma non ci fu dato scorgerli.

Cominciammo allora a salire il pendio alla base della Cima di Lago Lungo ove incontrammo dei pastori, che incombenzammo di dire ai nostri amici, se fossero per transitare da questa parte, essere noi progrediti verso la cima del convegno. Dopo l'erba ci toccò calcare la nuda roccia ed in molti luoghi arrampicarci e

con somma cautela progredire di balza in balza su quelle rupi praticabili solo ad un piede agile e sicuro; trovata un po' d' acqua di neve appena squagliata tra quei dirupi, ci fermammo alcuni minuti per prendere fiato, e per osservare accuratamente di nuovo verso mattina se potessimo scorgere gli attesi Soci sul ghiacciajo di Pontevecchio. Anche questa fiata restammo illusi.

La nuda roccia continuò fino al margine orientale del ghiacciajo, che s' interponeva tra noi e la Cima Venezia, nel quale sembra entrare a nascondersi; ivi arrivammo alle 10 e $^1/_2$, e ci sedemmo per rifocillarci alquanto pria di traversare la vedretta.

È naturale che il nostro primo pensiero fu quello di mandare un caldo saluto alla cima del nostro desiderio.

La Cima Venezia dalla nostra posizione si presenta come un grosso cono a punta acuta con una callottina bianca al vertice verso sera e settentrione, il suo fianco verso di noi è composto di massi infranti, di roccie spezzate, di blocchi irregolari d' ogni forma e grandezza gettati a ridosso l' uno dell' altro; il fianco settentrionale coperto di neve a curva vertiginosa scende al basso e s' innalza poi con sagoma eguale alla vetta vicina, a lei molto somigliante per forma; segue poi un secondo cono totalmente vestito a neve, poi un terzo in direzione settentrionale: questi tre coni sono i *Corni di Venezia*, che stanno a cavaliere della sottoposta Vedretta di Schran. Verso settentrione si estolle dal candido suolo, da quell'infinito mare di ghiaccio, la nuda e brulla Cima Rossa di un colore rosso oscuro, che quì ci chiude l' orizzonte.

La Vedretta Venezia s'estende dallo scosceso margine

meridionale della Cima, va a confinare colla Vedretta Alta, e si protende alla Cima Marmotta, ed a quella di Lago Lungo, cime che quì appena mostrano il loro cocuzzolo sulla superficie del ghiacciajo alla guisa di due mucchi quasi insignificanti di massi grigi-rossastri. L'aria era tranquillissima, non il più leggier venticello, dappertutto silenzio; l'orizzonte era ingombro da nubi biancastre a forma di fascia dal Tonale al Cevedale, altre venivano alzandosi dalla Valle di Rabbi alla nostra volta. Domenico frattanto aveva scelto la nostra tavola, e liberate dalle carte le provviande, le disponeva in buon ordine sopra un piastrone, mentre io col cannocchiale andava spiando se vedeva sboccare i compagni da una di quelle gole, da un valico, o se fossero di già sul campo della neve in prossimità della Cima Rossa; non avendoli scoperti ed avuto riflesso all'ora già avvanzata, per la quale ormai doveano avere intrapresa la traversata del ghiacciajo, venimmo alla conclusione: che i Soci partiti da Rabbi pel passo Cercena, si sarebbero portati direttamente agli Stabilimenti dell'Antica Fonte di Peio, ove noi poi li avressimo trovati. Il nostro appetito ci servì a meraviglia e facemmo onore al cuoco, non parlo poi della bontà del vino. Riposto il restante, volemmo apostrofare la Cima Venezia col dirle: guarda che veniamo!

Alle ore 11 ci unimmo colla corda e cominciammo a calpestare il ghiacciajo dirigendoci ai piedi della Cima. La neve era per nostra disavventura molle, e ci approfondavamo sino ai ginocchi; colassù era caduta neve avanti pochi giorni e ci sostenevano solo quelle scarse plaghe, dalle quali il vento aveala trasportata via col

lasciare la vedretta ignuda. A circa due terzi del ghiacciajo, il quale ad onta dell'incessante procedere sembravami aumentare in estensione quasichè la Cima Venezia ci fuggisse davanti, ci fermammo per raccogliere due povere api ancor vive, e per osservare le grosse orme d'una bestia, che noi giudicammo l'orso, unitamente a quelle fresche d'un camoscio; alla nostra sinistra avevamo la Cima Marmotta. La difficoltà del cammino, il bruciore pizzicante alla faccia ed agli occhi, le nebbie, che di tratto in tratto ci sorvolavano sopra il capo, o ci avvolgevano con rapida corsa, difendendoci così dalla sferza solare e dal riverbero della vedretta, il passo malsicuro, il repentino approfondarci d'uno o di tutti due i piedi nella neve fresca unitamente al timore di cadere in un qualche crepaccio nascosto, ci obbligava a frequenti fermate durante questo tragitto, fermate che facevamo pure allo scopo di vedere se gli aspettati si lasciavano spiare; non iscoprendoli da nessun valico, ribadimmo la nostra opinione già espressa.

Quand'ecco tutto ad un tratto, volti gli occhi al passo verso mattina della Cima Rossa, vediamo spuntare due individui, poi a breve distanza altri due, poi ancor tre più distanti e finalmente uno solo; ci rallegrammo tantosto del loro arrivo ed a piena gola gridammo loro: Venezia! Si fermarono essi pure a quel saluto e rivolti a noi e ci ricambiarono il saluto: Venezia! ripercorso dall'eco. Non saprei spiegare, nè molto meno classificare il senso sorto in me a quel saluto su quell'infinito piano di neve, al sentirlo contracambiato da quegli incogniti, già divenuti intrinseci, al sentirlo ripetuto dall'eco in quelle sublimi regioni: fu un piacere incomprensibile, di paradiso!

Quella comitiva dirigevasi ai piedi del terzo Corno di Venezia, a quello cioè più presso alla Cima Rossa calcolando la loro strada, noi pensammo che essi non volendo cimentarsi a percorrere la linea mediana del ghiacciajo direttamente ai piedi della Cima Venezia, aveano intenzione di prendere la vedretta ai fianchi dei tre Corni dovendo in tal guisa descrivere un vasto semicerchio e lottare con maggiori difficoltà ripiegando verso noi per i numerosi e larghi crepacci, che si vedevano alle basi dei Corni suddetti: sul nostro cammino invece c'imbattemmo in pochi crepacci e di breve larghezza, che aveano una direzione da Nord a Sud. Allorchè vidi i Soci addirittura prendere la strada al terzo Corno, mi nacque il dubbio che essi ritenessero forse quel Corno per la Cima Venezia; gridai loro adunque: Venezia è quì! essi mi risposero: Venezia! Noi ci avanzammo. Feci accelerare il passo alla guida dicendole: guardate che dobbiamo essere noi i primi a toccare la vetta! Compresa la mia intenzione, che era naturalmente anche la sua, mi disse di stare pur tranquillo e sicuro in tale riguardo, avendo gli altri da fare maggior strada e più ardua. Era il frutto d'una orgogliosa compiacenza pregustato?.....

Mentre noi toccammo i piastroni alla base della cima (erano le 12 meno 10 minuti) i Soci erano appena sul fianco del terzo Corno; gridammo loro ancora: Venezia quì! Ci togliemmo la corda dai fianchi e mentre la guida deponeva i bagagli, le diceva di prender seco pochi bocconi, ed una bottiglia, e cominciai a salire verso la vetta su per quei massi avvicendantisi colla nuda roccia; toccai il suo vertice alle ore dodici e

mezzo e salutava quella cima con un prolungato **Excelsior!**

Rivoltomi agli amici li scorsi intenti a varcare un largo crepaccio tra il terzo ed il secondo Corno; non potei a meno gridar loro: Excelsior! Venezia! Intesi rispondermi: Veniamo!

Il cocuzzolo della vetta è nudo, offre uno spazio capace di poche persone; il suo fianco a mezzodì non si può vedere perchè cade a picco sulla Vedretta Alta, verso sera e settentrione, come pure verso il suo primo Corno la neve vi si scorge ammonticchiata dal vento. Il culmine, ove sta la piramide di sassi non del tutto libera da neve, si allunga verso il Corno a guisa di lama d'un coltello coi fianchi quasi a piombo. Aspettando s'allontanassero le nebbie che investivano l'intiera cima e m'impedivano gustare il panorama, cercai nella piramide la bottiglia, che non mi fu dato rinvenire; attesi adunque la guida, che vidi salire, e che conosceva il luogo ove l'avea nascosta nella sua ultima ascesa, qualora almeno quella cima non fosse stata salita da qualchedun' altro alla sua insaputa: pochi minuti si fece aspettare il Domenico, il quale, smossa un po' di neve e presi via alcuni sassi, me la presentò. Conteneva i due viglietti dei Soci sigg. Silvio Dorigoni ed Alessio Petrolli di Trento salitivi il 16 Agosto 1876 colle guide Domenico ed Ignazio fratelli Veneri di Cogolo colla descrizione delle salite a quella vetta successe negli ultimi anni in questo ordine: Payer, M. Sardagna, ed i due accennati.

Gli amici solcavano intanto la neve ai piedi del secondo Corno alla nostra volta a piccoli gruppi; noi

pensavamo esser trascorsi quattro anni precisi senza che quella vetta fosse stata salita.

Nebbie biancastre ci contrastavano la vista or da questa, or da quella parte dimodochè noi dovevamo volgerci ora su un lato, ora sull'altro per gustare quel poetico panorama solo a tratti; la guida mi raccontava d'aver veduto in cinque salite solo una volta il cielo sereno. A mattina, l'estesissimo ghiacciajo del Carezero circondato dalle sue cime, la catena di Rabbi col Gleck, Sassforà, Nonnenspitze, Cima Trenta, Castelpagano, Cimone delle Mandrie, le Maddalene, la Camoccina ecc. ecc., quelle innumerevoli costeggianti la Valle dell'Adige senza rammentare ancor le più lontane di Fiemme, Fassa, Primiero; verso sera, la nera e screpolata Vedretta Alta coll'immenso Zufall Ferner (Vedretta del Cevedale), Sulden Ferner ecc., più in quà la Vedretta della Mare, la Vedretta Rossa coi loro rispettivi rigagnoli scendenti nelle vallette sottostanti; ecco là in fondo il colossale Ortler, là presso il Königs Spitze colle pareti quasi a picco somigliante a gigantesca piramide cogli spigoli a macchie bianche e nerastre innalzantesi per incanto da quel mare di ghiaccio e sfidante l'Ortler; vedi più verso noi l'estesissimo e candido mantello del Cevedale col monte Rosale e Pasquale a sera, quasi perduti in quell'orrido deserto di neve; scendi dal Cevedale ed eccoti il grandioso Palone della Mare, ammira la vertiginosa parete del Corno di Vioz, contempla il gruppo del Pizzo Taviella, del monte Saline, della Punta Cadini, della Cima Giumella che ci confinano e nascondono il ghiacciajo gigante del Forno; vedi quanto è bella quella bianca piramide triangolare a sera, e quella

candida callotta arrotondata là presso ! Quella è il Pizzo Tresero, questa è la Punta Matteo. A mezzogiorno di queste non è ammirabile l'acuta punta del Corno dei tre Signori? Lascia il Gruppo del Redivalle (Albiolo, Tonale, Redivalle, Corno di Boai, Palon di Boai, Monte Palù e Corno del Comediolo) e corri a quelle arditissime guglie dell'Adamello, a quei risplendenti Corni, all'ardita Presanella, coi loro ghiacciai stupendi ed ammirandi; seguita quella catena verso oriente che ti condurrà per la Cima Palù, Cima Valgelada, Pizzo del mezzodì, Cima Nambino e minori circonvicine ad ammirare nel suo complesso, nella sua maestosa bellezza il quadro magnifico, fantastico, quasi magico del Gruppo di Brenta colle sue torri, coi suoi baluardi, colle sue guglie, dalle quali tu sai a colpo d'occhio scegliere la superba Tosa. Sarebbe quasi impossibile e di troppo arduo cimento fare lo schizzo dei ghiacciai, delle cime, delle valli enumerate e contemplate in quell'immenso, indelebile panorama ! Il piacere di quella ascesa si può riassumere in queste parole: chi sale la Cima Venezia resta senza dubbio oltre misura contento di quanto può ammirare in un colpo d'occhio, dimentica all'istante il sudato cammino, sprezza e deride i superati perigli; quel panorama non può che rimanere eternamente scolpito nella sua memoria, quel quadro rimane in lui indimenticabile.

Rivolto lo sguardo al piede del cono, vedemmo venire tre dei Soci, che in pochi minuti toccarono la base, li salutai con Excelsior, ed essi mi risposero: abbasso subito! Vedendoli già giunti alle falde e non accingersi alla salita, anzi chiamarmi, dubitai tantosto di qual-

che accidente successo a qualche compagno. Rifatta perciò in tutta fretta la piramide, nascosta la bottiglia sotto la sua sommità protetta da grosso piastrone, e raccolti alcuni pezzi della roccia di quella vetta, presi a scender dando prima un cordiale Addio a quel caro ed invidiato panorama. Giunto ben presto alla radice della cima strinsi la mano agli amici e soci Buffatto, Sassudelli, Dott. Silvestri di Malè e Valenti di Monclassico; il penultimo era seguito dai suoi due teneri figli, che appena bilustri non s' erano lasciati imporre da un sì vasto ghiacciajo; e quali provetti alpinisti valorosamente compirono quel lungo e faticoso viaggio. Uno dei Soci era stato preso da un' indisposizione, che dovea togliere voglia e tempo di salire alla vetta e ci costringeva a pensare alle attuali circostanze non essendo quei paraggi tanto amici e confacenti per un ammalato, anche per uno semplicemente indisposto. Erano circa le 2 pom. Fu prevenuta la nostra marcia col dividere i bagagli delle tre guide in porzioni relativamente eguali e caricarli sulle nostre spalle affine le guide potessero essere a totale disposizione all' indisposto nello scendere al sottoposto ghacciajo, e nel traversarlo.

Scendemmo alla Vedretta di Venezia (uso questo termine secondo la mia idea avanti esposta) e ci drizzammo verso il piano vicino alla Cima Marmotta; non ci fu difficoltà a giungere ivi tanto da parte nostra quanto dal nostro indisposto, il quale, procedeva con coraggio, e con disinvoltura ognora crescente: il ghiacciajo fu lasciato a tergo in mezz' ora. La discesa pel vallone sopranominato è molto scabrosa e difficile, perchè il suolo è così incerto, dubbio il passo, ed i piedi si

cacciano avanti a stento quel detrito e quei ciottoli. In breve eravamo tutti raccolti sulle sponde del Lago della Marmotta lieti vedendo il nostro socio rimesso quasi del tutto.

Lasciato anche il Baito di Lago Lungo, giungemmo al Baito Venezia, ove improvisammo in qualche maniera una zuppa con lardo e pane: quì abbandonammo le due guide di Rabbi e noi continuammo la strada: era mia intenzione, giunti ai masi di *Prà bon* (Prato buono), prendere il sentiero sulla destra del rivo attraverso la Cima Cisa, portarci a Pejo e da quì dopo breve fermata, scendere all'Antica Fonte di Pejo; considerata però l'ora avvanzata, l'avvicinantesi oscurità, e la scabrosità di quel sentiero, dovemmo rinunciare a quel progetto e volgere i nostri passi alla malga di Pontevecchio, ove arrivammo appena scesa la notte. Il cielo cominciava ad oscurarsi con nubi, a prendere un triste aspetto, a prometterci una vicina pioggia; fermatici alquanto per bere una scodella di latte, ci dividemmo in due comitive: la prima, composta del Dott. Silvestri, i due suoi figli e Buffatto faceva conto pernottare a Pontevecchio; la nostra colla guida continuare sino agli Stabilimenti di Pejo. Potevammo proporre, ma non disporre. Fatti e restituiti i saluti, ci dividemmo.

Avevamo appena lasciata la cascina che il guizzar dei lampi, il rombo dei tuoni ci sorprese nel bosco attiguo: il bagliore dei primi ci confondeva la vista ed il passo.

Ben presto ecco anche la pioggia prima lenta, poi dirotta, indi dirottissima, che ci costrinse a cercare un rifugio ai masi di Cogolo, e ricoverarci per qualche tempo sotto una specie di porticato nella speranza che

quel temporale sarebbe stato passaggero e di breve durata; ma, vedendo che la pioggia continuava e che non era da sperarsi una tregua con quel tempo indiavolato, riprendemmo la via. Arrivammo finalmente a Cogolo alle ore 11; quivi lasciai gli amici Valenti e Sassudelli colla guida, augurando a tutti e tre un buon fuoco, poi un buon letto.

In quale stato sia giunto lo scrivente a Celledizzo sotto quel diluvio lo lascia immaginare a quel benigno lettore, che ebbe bontà e pazienza forse di seguirlo fino a questo punto!

Celledizzo Novembre 1880.

Dott. A. SALVADORI.

La Valle di Fassa.

(Dal giornale d' uno pseudo-alpinista)

— —

.....E la pioggia non smetteva un momento; chè anzi nubi fosche, dai bagliori sinistri turbinavano sopra il nostro capo, sospinte da vento impetuoso.

A me non restava che la forza della rassegnazione, e collo sguardo attonito, e fisso alla fanghiglia, che il mio compagno veniva sollevando ad ogni passo, procedevo lento, e a malincuore, come è facile immaginarselo. Tratto tratto alzava gli occhi per misurare la distanza, che ci separava ancor da Moena.

Il mio pensiero intanto viaggiava a ritroso, ed entro me stesso si veniva ponendo la questione " come mai m' è avvenuto di trovarmi in questo sito, collo zaino in spalla, con questo tempaccio, e senza ombrello ?

— E riandavo colla mente le prime seduzioni all'alpinismo, e il tesoro di gioje, di compiacenze fattemi presentire dal mio compagno nelle annue passeggiate del suburbio, le prime nozioni di geologia attinte dalla sua

conversazione, e le reminiscenze mineralogiche dei primi studi ravvivate, e le brevi escursioni nel campo della scienza, d' onde ero uscito recando meco quella infarinatella necessaria, a chi al giorno d' oggi pretenda al rispetto altrui. E vedendo in tutto questo altrettante cause della triste mia condizione, mandavo in cor mio a quel paese e la geologia, e l' alpinismo, e chi l'avea inventato, compreso il mio compagno di viaggio.

Il quale senza sentore alcuno delle tacite mie imprecazioni, ogni qual tratto sostava innanzi al muro a secco, da cui la strada è fiancheggiata, ad ammirare l' inconsapevole collezione dei più svariati minerali. E trovava d' un gran pregio certe pagliole di orniblenda, che quà e là nereggiavano incastonate nella sienite dei paracarri; e quasi il tempo non seguitasse a imperversare mi veniva ripetendo — ma come si fa a non deliziarsi, a non estasiarsi alla vista di tante bellezze naturali, di tanti fenomeni geologici, remoti da noi quanto il pensiero lo può a mala pena concepire? — Fenomeni, che tuttavia, colla chiave della scienza, si ponno spiegare nelle origini, e cause, seguire nelle progressive metamorfosi, ammirare nella loro attualità, e forse forse presagire nel seguito dei secoli futuri!

Bum!! sclamai io, a cui le modeste cognizioni non permettevano tanto lusso di induzioni, e deduzioni; ci vuol proprio quest' acqua diacciata, che ci ammolla dal capo alle calcagna per smorzare i furori delle tue fantasie scientifiche! E procedevo senz' altro, invitandolo a studiare il passo. Ma che? Era fiato sprecato, ch' ei ritornava alle sue contemplazioni in modo da far scappare la pazienza a un santo.

Poi riprendeva: ma non capisci che sei nel *sancta sanctorum* della geologia, che questo terreno, su cui lasci l'impronta del tuo piede è, come sarebbe a dire, sacro alla scienza, che fu oggetto delle più profonde investigazioni e studi d'uomini insigni nella scienza, quali Humbold, Brocchi, Richthoffen Moisisovic. E dopo breve sosta ripigliava; convien che tu sappia, che in un tempo, la cui distanza da noi non può misurarsi nè a secoli nè altramente, sorgeva quì il cratere di un vulcano, che principiando dal bacino di Predazzo, avvolgeva nel vasto suo perimetro gran parte della valle di Fassa, i Monzoni ecc. Quì ove noi posiamo il piede, gorgogliava allora la massa liquefatta, incandescente; da una serie infinita di fumaiuole usciva in larghe spire il vapore cupo, o cenerognolo a misura dell'intensità dell'esalazione, e dai fianchi quà e là squarciati sgorgavano a torrenti le lave, le cui traccie ricuoprono ancora le balze, i greppi, e le giogaie, che ci sovrastano.

Io sparai tanto d'occhi dalla meraviglia, che a tanto non era arrivato coi miei studi; e per quanto mi guardassi dattorno, non giungevo a cogliere alcun carattere differenziale fra quelle montagne, quel suolo, e il molto fino allora percorso.

Ma egli senza lasciar tempo alle mie scettiche scappate, mi veniva spiegando, come quel vulcano, non si sà per qual cagione, s'era spento, e che nel seguito degli anni la vegetazione alpina la più rigogliosa avea disteso il suo verde tappeto su quell'immenso anfiteatro, ricoprendolo non in guisa però, da non lasciare scorgere dissotto i lembi quanto esso fu.

Discorrendo in siffatto modo, traversammo col cielo

già pressochè rasserenato il piccolo e pulito villaggio di Moena, dalle case bianche come il bucato, e dalla popolazione vivace, intelligente e cortese, come in tutto il resto della Val di Fiemme, segnatamente a Predazzo. Salimmo la ripida costa, che da una parte chiude la valle di Fiemme, per dar' adito dall' altra, alla valle di Fassa.

. . . . . .

. . . . . .

Legicchiando qua e colà m'ero avveduto, che la valle di Fassa, decantata dagli stranieri quale un gioiello geologico, non era da noi italiani nè abbastanza conosciuta, nè sufficentemente visitata. E mi cuoceva fortemente a dire il vero che molti scienziati dagli occhiali cerchiellati d' oro, dai capelli lunghi, dalle barbe incolte e rossigne, vi avessero piantate stabilmente le loro tende, la percorressero con quella sicumera speciale di chi, senza parlare, par vi dica: sono in casa mia; e vi imprimessero in quel modo un carattere alcun poco diverso dal naturale. È chiaro però, che questi effetti non ponno attribuirsi a loro preconcetto divisamento; che già, ognuno sà, che quella gente là non viaggia, non mangia, e non vive, che per la scienza, senza punto preoccupazione d' altro genere.

Comunque sia, io m' avea detto: peccato, che la scienza venga ad agire in tal modo su quelle popolazioni! E perchè mo' quest'ultima valle, in cui suona l' idioma italiano in una delle sue forme ancor primitive, e non mai abbastanza studiata, non potrebbe essere visitata e percorsa anche da chi sarebbe capito da quei buoni alpigiani?

Oh! che non hanno ad essere fra noi studiosi delle scienze naturali per lasciare in balia agli altri questo campo fecondo?

Come è facile capire, il mio però non era che un pellegrinaggio sentimentale, se mi fosse lecito così qualificarlo, una specie di sacrificio impostomi per un dovere che non saprei definire; punto scientifico ad ogni modo; chè sarebbe in me ridicolo il lasciar soltanto sorgere il dubbio in proposito.

Attraversammo silenziosi il piccolo villaggio di Soraga, in cui s'imciampa appena discesi al livello del Lavis, che d'ora in poi per tutto il suo corso superiore lambisce la strada. Soraga si compone di poche casuccie, punto belle, punto pulite, poste in una leggiera depressione del suolo, e colle montagne a ridosso. Io credo che ognuno il quale abbia varcato la soglia di questa valle celebrata, siasi a questo punto detto a se stesso: valeva la pena di far tanta strada, per venir a cacciarsi in una specie di burrone, a cui fanno difetto persino quei caratteri di particolar orridezza, che fanno andar in visibilio i viaggiatori inglesi.

Non sapendo, che fare di meglio mi diedi ad ammirare le acque del torrente, che schiumeggianti, frementi intorno ai massi, che nel bel mezzo del letto fanno loro barriera, gorgoglianti, quasi in bollore, là ove la corrente spartita si ricongiunge, scendevano alquanto gonfie per la pioggia recente, in una linea stranamente contorta.

Quando mi ridestai da questa tacita contemplazione, eravamo giunti alla conoide, su cui siede *Vigo*, capoluogo della valle. Chi voglia giudicare della valle di

Fassa attenda di giungere a questo punto. È un'incanto! Nel piano è un continuo e variato avvicendarsi di poggi dalle linee lunghe, e dai dolcissimi declivi. L'occhio spazia e riposa su d'un'incantevole tappeto dei più svariati colori della flora alpina. La foresta cupa e folta, come è raro vederne, ricopre tutto attorno in amplissima zona i fianchi delle montagne, da cui si spingono in alto le vette del gradevole color della dolomia, foggiate in mille fantastiche forme e profili.

Ci arrestammo entusiasti a contemplare le aguglie del *Vajolon*, fiammeggianti pel sole, che di mezzo alle nubi qua e là erranti pel cielo ricomparve ad accrescere la bellezza del paesaggio. A rendere animato questo ridente quadro in cui la natura alpina volle riprodotte tutte le tinte della sua tavolozza, fra le chiome dei ciliegi silvestri biancheggiano in amena postura i villaggi di Perra, Pozza, Vigo e Mazzino coi loro svelti campanili d'ordine gotico. È la più ridente valle alpina ch'io m'abbia veduta. Nessun'altra, a mio credere, offre tante bellezze ad un tempo e raccolte in così breve spazio.

. . . . . .

Alloggiammo all' Albergo di Perra. È singolare la giovalità, bonomia e carezzevole sollecitudine, onde questa popolazione accoglie i forestieri. Fa una gratissima impressione quella cert'aria di disinteresse, che perfino l'oste (che è tutto dire) assume quando sta per rendervi un servizio. Si direbbe che tiene aperto l'albergo per suo spasso, per svago, anzichè per guadagno. Questa fu la mia prima impressione, cui modificai alcun poco nel tirar le somme.

La famiglia dell'oste, come di tutti quei valligiani, rende l'immagine d'una famiglia patriarcale. A capo sta il nonno, prossimo agli 80 anni, alto, diritto, rubizzo. Nel giorno del nostro arrivo s'era voluto recare sull'alpe alla falciatura del fieno. Il pover'uomo per rinfrancare le forze affievolite nella lunga e faticosa salita s'era recato alle labbra troppo di sovente il fiasco del vino. L'effetto fu naturalmente un po' contrario. Dappresso gli siedeva la vecchia nonna, che lo veniva rampognando, e garrendo come un fanciullo.

Della nonna corsi pericolo d'innamorarmene. Ha le traccie di una donna avvenente, di quella bellezza alpina in cui predominano gli angoli retti, e i lineamenti pronunciati. Sente però il peso degli anni più del marito, e si scorge subito, che s'è incurvata leggermente sotto il peso delle fatiche. Ora non può dirsi che lavori, ma si affaccenda di continuo, s'arrabatta colla serietà, e coll'impegno di chi si reputa indispensabile. Piglia una scodella quì e la ripone là; raccoglie una carta da terra e la mette sulla tavola, sempre in lotta coi nipotini, che le dànno retta fino a un certo punto. Talvolta s'avvia per recarsi a sbrigar qualche faccenduola, ma fatti alcuni passi, s'arresta quasi soprapensiero incerta sul da farsi. Ciò non per tanto è sempre in moto, sempre sulle gambe, sempre gaia e piacevole.

Solleticata nell'amor proprio di nonna, mi confidò la storia del suo amore col nonno, che è una copia di tutti gli altri amori. Nacque nella valle di Gardena; s'imbattè nell'uomo predestinatole dalla provvidenza, che la richiese in isposa. Le piacque, se ne innamorò,

ed assentì. Le amiche invidiose le venivano susurrando agli orecchi, che si guardasse bene dal pigliare un simile marito della valle di Fassa, che male gliene incoglierebbe di certo, che già per nulla il proverbio dice:

Il Fassan è peggiore del Malan.

Per chi nol sapesse, *malan* in romancio equivale semplicemente a demonio, ma gli abitanti di Gardena tengono rancore verso quelli di Fassa, e il proverbio in questo caso non quadra. La nonna soggiunse: della buona gente ve n'ha in ogni luogo, e se lo pigliò in santa pace, e non ebbe mai che a lodarsene.

Da questo connubbio nacque un maschio aitante, dall'occhio intelligente e sereno, e intornò a lui si raccoglie una nidiata di sei fanciulletti vispi, paffutelli colle gote rosseggianti, come le mele mature.

Nulla riesce più agevole dello annodare relazione coi forestieri che alloggiano in un albergo alpino. Un'ora dopo il nostro arrivo s'era già entrati in dimestichezza col sig. N... oste di S... Un'uomo un po' originale, che s'esprime in un gergo tutto suo, in cui l'italiano ed il tedesco (raro esempio) si confondono in amichevole connubio. Del resto buon'uomo festevole, e colle sue piacevolezze ci mise subito di buon'umore. Si fece conoscenza con un professore tedesco. Non fa duopo descriverlo poichè son tutti dello stesso stampo. Accompagnava, in qualità di mentore, un signorino sui 16 anni, grasso, rotondo, con un corpo da atleta, e un volto da fanciullo. Una signorina più cortese, che bella, completava il numero dei forestieri dell'albergo.

Dopo cena s'ebbe l'ardimento di intrecciare le danze

sulle note discordanti d'una chitarra, e d'un' armonica. L'ilarità raggiunse il colmo, quando il bonario oste di S... colla sua figura tozza, ci diede un saggio della tradizionale *monferina*.

Prima di coricarci demmo un' occhiata al cielo per cavare il presagio sulle sorti future del tempo. L' indomani si doveva partire pei Monzoni e raggiungere per quella via l'ospizio di S. Pellegrino.

Quando mi svegliai la pioggia scrosciava dirotta sulle vetriate. Maledizione!! Tre giorni poi si doveva essere a Lavarone all' ottavo convegno estivo della nostra società alpina. S' era dato parola, e non si potea mancare. Il mio compagno col volto rannuvolato spiegò la carta, ci studiò su un po', e indi soggiunse: convien spingersi almeno fino a S. Martino, valicando la Sella di Lusia.

Chi dicesse, che la valle del Travignolo non è romantica mentirebbe per la gola. Ma che giova, che i fianchi dei monti scendano ripidi e neri della più fitta foresta, che vale, che ove i declivi convengono in una linea scorra il torrente risonante e selvaggio, come il paesaggio che gli sovrasta; che monta, che qua e là penda dall' alto un casolare solitario, e risuonino i campanacci e le squille della mandra, quando il mio compagno s' è inccociato di infilare i valloncelli, che solcano la costa del monte, di salire diritto diritto su pei pendî, quasi il fiato fosse il filo d'un gomitolo che si possa svolgere quanto piace?

Colla lena affannata m' arrampicava meglio che mi veniva fatto, invocando tutta l' energia della volontà, e il sussidio del bastone di montagna. A un certo punto

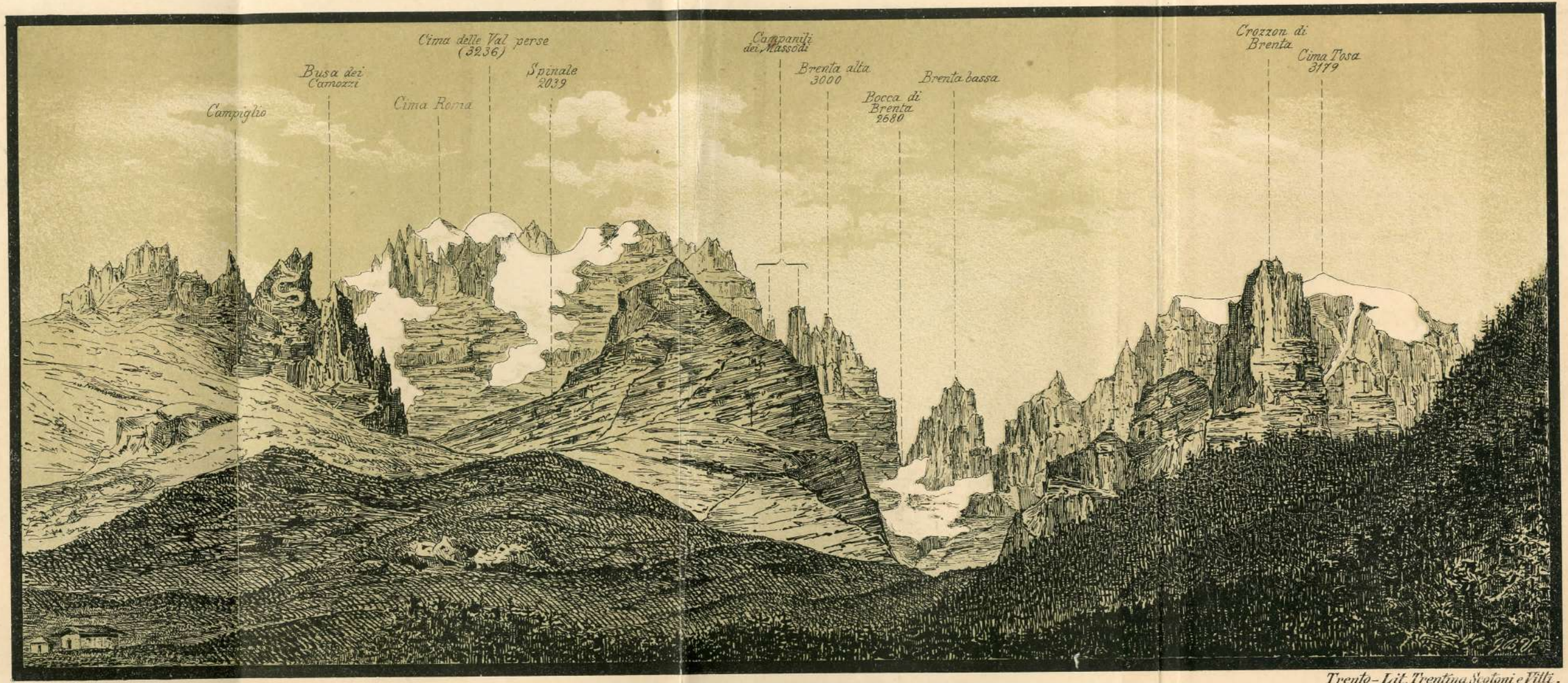
alzai gli occhi in apparenza per ammirare l'ospizio di S. Pellegrino, che si parò a miei occhi dal fondo di quella valle stretta e tortuosa, ma in realtà per cogliere un minuto di riposo, quando..... non so come mi trovai qualche metro più sotto in una giacitura piuttosto comica. Avea fatto un ruzzolone coi fiocchi. Mentre stavo ricomponendomi e imprecavo a quella insania di voler prendere il costume delle capre, quando ci hanno i sentieri belli e buoni per salire i monti, il mio compagno fattomisi dappresso ridendo mi confortò coll'assicurazione che ero caduto sul punto di congiunzione del porfido quarzifero col melafiro.

. . . . . .

. . . . . .

Agosto 1880.

D.r A. LUTTERI.



Ing. A. Apollonio dis.

Trento - Lit. Trentina Scotoni e Villi.

IL GRUPPO DI BRENTA

PRESO DAL LAGO DI NAMBINO

IL GF

PR

BIBLIOTECA
CAI • SAT

Il gruppo di Brenta.

Quando, scorsa la buona stagione, ci raduniamo in lieta compagnia per passare le serate invernali, ognuno sa raccontare qualche cosa sulle nostre belle montagne, sulle vallate e sulle gite ch' egli ha fatto durante le sue ferie.

Mi ricordo che una sera, mentre discorrevo col mio vicino d' un progetto che s' avea in mente da tanto tempo, entrò Antonio, il quale sentendoci parlare di alpi, si mise subito di buon umore, ed interrompendoci bruscamente, sortì a dire:

Ah! non c' è Fassa che tenga.... bisogna andare sul Monte Baldo.

Vedrete che orizzonte tutto all' ingiro, che immensa volta vi schiude il cielo, quale impressione vi farà l'ampio corso d' un sole che innamora: vedrete che pianura, quante cime e quanti ghiacciai dal Monte Rosa all' Ortler, dalle alpi centrali all' Antelao, con quell'infinità di forme e di colori.... vedrete che luce, che ombre, che effetti, che aria..... Eh! per me, dico il

vero, non vedo l'ora che venga l'agosto, perchè ci voglio ritornare.

Ma no, vieni con noi in Fassa, vedrai che ti divertirai meglio.

Vedrai le foreste imbalsamate, le fresche valli, i nostri monti di ferro, di granito e di marmo, ma non sulle scene dell'Aida.... li vedrai invece in natura veri e reali.... Vieni, passeremo per Pinè, che tu ben conosci, per Brusago, per Valfloriana e ci saprai dire se avrai giammai visto una cosa più sorprendente, quando sbucati dal profondo e cupo vallone dell'Avisio tutto d'un tratto ti si aprirà d'innanzi la bella valle di Fiemme quant'essa è lunga e larga....

Si, si, sarà bella fin che volete, ma pure io voglio ritornare sul Monte Baldo.

Nò Antonio, non farlo sai. Ci ritornerai di quì a qualche anno, quando avendo visto davvicino una buona parte delle montagne che formano l'orizzonte del Monte Baldo potrai dire:

Ecco quella là è la Marmolata, quello è il Cimon della Pala; questo quì è il Vajolon; quel cono lì in fondo è l'Ortler, questo quì vicino, con quell'enorme ghiacciajo è l'Adamello, quell'altro là che sorge bizzarro sopra la valle di Ledro, è il Monte della Disgrazia, l'ultimo poi più sotto verso la pianura, con quella tinta simpatica fra il rosa ed il viola, è il Monte Rosa.

T'assicuro che ci troverai doppia soddisfazione, inquantochè tu proverai ad una ad una tutte le emozioni che sentisti durante le singole gite. E poi scommetto vedi, che se tu vieni fino al punto ov' io t' ho detto, non occorrerà più ch'io cerchi di persuaderti, perchè

sono certo che vedendo la valle di Fiemme da quel punto, tu ci vorrai andare fino in fondo in fondo.

Ma se tu vedessi l'Avisio com' è ben arginato e come scorre innocuo sul fondo della valle stupendamente terrazzata;.... quell'immenso tappeto verde in tutte le variazioni dal chiaro giallognolo dei campi, al saturo dei prati e pascoli fino all' intenso e vellutato dei pineti.... se tu vedessi que' villaggi così puliti, con quelle magnifiche strade, quelle selve così ben tenute, con que' torrentelli limpidi e docili, quei monti sui lati e quelle vette in fondo....

Oh! così mi piace; dunque verrai eh?... Passeremo a Predazzo, in Fassa e ritorneremo dai Monzoni per Paneveggio e per la Bella Monte e vedrai.... e poi, e poi non dico più nulla perchè voglio vederti là, saltare come un poledro per la gioia e per l' ansia di spingerti sempre più innanzi e sempre più in alto, e perchè voglio vederti spalancare tanto di bocca per assorbire quanta più puoi di quell' aria resinosa.... Ma se tu vedessi che varietà di roccie, che minerali, che vegetazione; se tu.... infatti non parlo più, vado via; vo' a pigliar un po' d'aria perchè si soffoca qui dentro, in queste stanzuccie.... Auf!....

Ma nò, resta qui, saltò fuori un vero alpinista puro sangue; fa troppo freddo fuori..... ti piglierai una qualche brutta infreddatura....

Ma che infreddatura; camminerò bene e non mi accadrà malanno.

Nò no ripetè, sii saggio e non ischerzar troppo co' tuoi polmoni.... Senti! Tu n'avrai visto di belle montagne e di valli, ma però non hai ancor fatto la Tosa

e la valle di Brenta. Posso garantirti che per me è qualche cosa di stupendo.

E qui il mio alpinista mi fece risedere e si mise a raccontare un'infinità di particolari veramente interessanti, narrando in un modo così chiaro, così plastico, che mi faceva dimenticare l'ambiente pesante in cui mi trovava, e finiva col mettermi una gran voglia indosso di vedere quei luoghi.

Oh! per dinci; l'avete presto finita voi altri colle vostre cime, colle vostre guglie.... e col diavolo che vi porti. Non si sente neppure il compagno.... ma spero bene che una volta o l'altra romperete l'osso del collo a voi, e non romperete più le scatole a noi....

Sicuramente, rispose l'alpinista, se avessimo la vostra flemma e le vostre gambe....

Quella di spade dico.... con tre tre.... state mò un po' attento!....

Va bene, va bene.... Dodici e tre quindici, per sei....

Come dodici e tre?....

Ah si, dodici e sei diciotto per tre. Maledetti anche gli alpinisti.

Buona notte Beppo.

Andate al diavolo.

Ah! Ah! Ah! andiamo si; ma via, siate buono caro il nostro....

Suonavano le undici e ce n'andammo a letto.

Un giorno di primavera ritornando da Pergine in compagnia di amici mi sorprese la vista d'una sega di altissime creste che s'ergevano sopra i piani di Gazza, ed involontariamente mi dovetti ristare alcun poco,

perchè avevano un'aspetto tanto strano e riflettevano tali colori, che pareva ch'esse si muovessero.

Tò guarda, dissi al mio compagno di destra, osserva quell'ultima catena là in fondo. Non ti pare che quelle punte si muovano?....

Hum.... eh.... veramente hai ragione. Fissandole bene, mi fanno un certo effetto come che s'alzassero, s'abbassassero e scambiassero un pochino il loro posto. Sarà un effetto dipendente dall'oscillazione della luce, e fors'anche dal profilo rotto e frastagliato di quel gruppo.

È bello nè?....

Anzi bellissimo!

Ma dimmi un po', a che razza di montagne appartiene quella cresta?

Quì, replicò il mio compagno la dicono " *I sfulmini di Gazza* „ perchè essa si alza apparentemente sopra il monte Gazza, e perchè di solito i temporali provengono da quella parte, si scaricano sopra quelle acutissime punte, le quali fanno in certa qual guisa le veci di enormi parafulmini. Epperò quella catena non fa parte della montagna di Gazza e della Paganella, ma ne è separata dalla valle di Molveno ed appartiene al Gruppo di Brenta.

D'un tratto mi corse alla memoria tutta la descrizione fattami da quel tale alpinista, e trovavo che egli non solamente non aveva esagerato, ma che se il resto corrispondeva a quel poco che noi vedevamo dall'altipiano di Pergine, il quadro, che egli me ne aveva fatto, rimaneva ancor di molto lontano dal vero.

La voglia che d'allora in poi io ebbi di visitare

quei luoghi, si cangiò addirittura in quella certa smania che non lascia mai pace, finchè il forte desiderio non sia appagato.

Avvicinandosi la stagione propizia io combinava i miei piani per vedere come potessi rubare qualche giorno per intraprendere la gita, ma le mie occupazioni erano tanto molteplici, ch'io non intravedeva il momento di poter effettuare il progetto, quando la Società, cui ho l'onore di appartenere, m'incaricò dello studio d'un rifugio alpino, da erigersi alle " Bocche di Brenta. „

Contento che la Società alpina avesse posto tanta fiducia in me, contento che appagando il mio desiderio io potessi in qualche modo esser utile anche alla Società, accettai di buon grado, e messomi d'accordo con alcuni amici, che mi vollero accompagnare, partimmo non appena io potei disporre di qualche giornata.

Ed ora mi farò a descrivere le cose che ho veduto come meglio sò, ma il lettore non si figuri ch'io possa presentargli un quadro corrispondente alla grandiosità del soggetto, giacchè per poter farlo, occorre anzitutto un occhio intelligente, atto a colpire i caratteri speciali, che rendono il gruppo di Brenta tanto interessante, e poi una penna provetta, capace di riprodurre le cose vedute con bello stile e con termini ben scelti e ben appropriati, tali che modellino per così dire le forme pittoresche alla vista di chi legge.

Io invece sarò ben lieto, se riescirò ad eccitare qualcuno a visitare quei siti, e se fra questi, uno si troverà che abbia tempo e modo di illustrarli come si conviene.

Partimmo da Trento colla ferrovia la sera dei 17 agosto a. s., e dopo una breve sosta a Mezzolombardo

prendemmo a notte fatta i sentieri di Fai, sui quali alzandoci rapidamente ben presto raggiungemmo la via carrozzabile, e dopo una bella passeggiata al chiaro di luna, il villaggio di Fai, ove pernottammo.

Il mattino dei 18 lasciammo Fai, e girando sulla via carreggiabile le falde meridionali del monte *Fausior* ci soffermammo ad ammirare l'ubertosa valle dell'Adige, che si vede stupendamente, da Roverè della Luna fino a Mattarello, e dato un addio alle venerande torri della città, passammo il giogo di *Val Manara,* cui io miravo con grandissima soddisfazione, trovandomi di buon mattino in cima a quel scabroso sentiero, che un giorno, andando in cerca di traccie glaciali, durai fatica indescrivibile nell'ascendere, in compagnia d'un amico, che perdeva le sue doppie suole, ben ferrate, sulle punte di quelle ghiaje volanti, sulle quali si fanno tre passi in avanti ed una sdrucciolata in dietro.

Continuando la via, che è quasi sempre orizzontale, scompare improvvisamente la valle dell'Adige, e si spiega invece in distanza, a guisa di ventaglio, l'ampia valle di Non tutta incisa da una rete di torrenti, i cui solchi profondi si vedono ascendere dal Noce fino alle loro sorgenti, e confondersi colle spaccature lontane delle vette che fanno bella cerchia all'estremità del vasto bacino.

Sulla destra la visuale è limitata dalle vicinissime falde del monte *Fausior,* sulla sinistra da una catena di monti, i quali partendo dal fondo della valle di Non si alzano successivamente, grado grado che si gira l'occhio verso sera, e s'avvicinano con prepotenza, cangiando le loro forme arrotondate in quelle sempre più brusche,

accidentate e bizzarre delle roccie nude ed orribilmente frastagliate.

Sono queste le montagne della parte settentrionale ed orientale del gruppo di Brenta, e l'improvviso cangiamento di scena che si osserva passando l'insellatura di *Val Manara,* reca una prima sorpresa, che è gradevolissima, perchè del tutto inaspettata.

Noi ristammo qualche tempo per ben contemplare quel bel panorama, poi proseguimmo la via, che s'inoltra in un boschetto disteso sulle falde della Paganella, e senza quasi accorgercene raggiungemmo in breve il paesetto di *Andalo* posto sulle pieghe ondulate dell'altipiano, che forma lo sparti-acque dell'Adige col Sarca.

Il villaggio è piccolo ma pulito, la gente assai cortese, ed in vicinanza evvi in mezzo a bellissimi prati un laghetto senza visibile deflusso, il quale in tempi di siccità s'asciuga completamente.

Da Andalo la via, sempre comoda, discende verso il fondo di una valletta, poi s'interna in una selva di larici e pini, che toglie ogni vista lontana, compensando però la privazione derivatane all'occhio, coll'amenità del paesaggio, e col fornire ai polmoni un'aria resinosa, ozonata, che rinvigorisce le gambe e che rallegra l'animo.

Nel mezzo di questa selva vedemmo avvanzarsi verso di noi, con passo da un metro e quindici, una figura d'uomo sul vigor degli anni, di media statura, ben tarchiato, con viso sereno e ridente, che noi riconoscemmo tosto esser la guida Bonifacio Nicolussi. L'avevamo avvertito della nostra venuta, percui scambiati i saluti, si fece in nostra compagnia raccontandoci le sue salite, e le pratiche ch'egli, dietro eccitamento della Società,

avea già fatte per l'impianto del rifugio alpino, e così cicalando ci trovammo d'un tratto in aperta campagna, sorpresi da una vista incantevole, da uno di quei spettacoli a cui il movimento delle gambe s'arresta involontariamente, perchè l'occhio profondamente impressionato possa fissare la visuale sui dettagli delle cose, il cui complesso l'ha ferito.

A sinistra la massa pesante del monte Gazza ricoperto d'un estesissima selva cupa ed ombrosa; ai piedi lo specchio tranquillo del lago di Molveno i cui contorni vanno sfumandosi in distanza nel fondo della valle verdeggiante, la quale poi lontano lontano si confonde colle linee indecise delle montagne e poi col cielo; e sulla destra un labirinto di roccie scoscese, che bagnano il loro piede nel lago, s'ergono quasi a picco e s'innalzano gradatamente fino nel centro del gruppo di Brenta, che qui si vede assai bene attraverso la spaccatura della Val delle seghe.

Il contrasto fra le linee curve distese del monte Gazza, fra il piano orizzontale del lago, e le roccie verticali del gruppo di Brenta, è piuttosto unico che raro; e se vi unisci poi l'effetto dello sfondo e dei colori svariatissimi delle selve, dei prati, delle roccie e del cielo, puoi dire d'aver raccolto sopra un area di poche miglia quadrate, un quadro della natura che ti mostra tutte le gradazioni del bello, dall'assoluto considerando l'insieme, all'idillico guardando il lago e la valle, fino al maestoso ed all'orrido, fissando il gruppo di Brenta.

Dopo diverse fermate su varî punti e sentieri della collina scendemmo a Molveno.

Ordinammo il desinare, fissammo col Capo Comune

le modalità risguardanti la cessione del suolo per l'impianto del rifugio, ed il permesso di tagliare nel bosco più prossimo le piante di larice occorrenti per la costruzione, e poi fuori all' aperta e giù al lago. Prendemmo le due barchette e remando da veri marinai ci spingemmo tanto innanzi che la vista dei nostri corpi non potesse forse urtare i nervi di qualche buona vecchiotta, che si fosse trovata sulle sponde, ed in men che non si dica gareggiavamo a regatta coi salmarini e colle tenche, le quali spaventate dall' insolita comparsa di tali mostruosi lucci, ci squadravano a rispettosa distanza e poi guizzando sparivano immaginandosi forse nel loro freddo cervello, che noi li volessimo divorare.

La temperatura dell' acqua era forse di diciassette gradi Reaumur, epperciò buonissima, ma se anche fosse stata più fresca pur tuttavia un bagno in quell' ambiente non sarebbe stato meno salutare e piacevole, giacchè quell' acqua è tanto bella ch'io non potrei trovar parole per esprimerlo. Bisogna proprio galleggiarvi sopra, tuffarsi sotto fino al fondo, e tener gli occhi sempre ben aperti per vedere e poter giudicare quanto sia bella.

Altro che i nostri miseri bagni artificiali, torbidi, sozzi, luridi e ristretti fra quattro pareti!

Il fondo del lago è per lo più bianco perfetto, ricoperto a tratti di una rigogliosa vegetazione sub-acquea, d' un colore variante fra il verde chiaro, scuro e rossiccio, e l' acqua, che per sè stessa è limpida come un cristallo riflette varie tinte delicatissime fra cui la più bella è d' un celeste leggiermente pallido, impossibile a descrivere, resa trasparentissima dal forte riflesso del fondo che rischiara ogni minimo corpicciuolo, e fa

vedere le linee e le tinte delle proprie carni con un effetto veramente magico.

Quel bagno fu per me una voluttà che disgraziatamente ebbe poca durata, perchè la voce del nostro Bonifacio, rimasto a custodia delle barche, ci avvertiva ripetutamente di una burrasca che s'avvanzava dal lato di mezzoggiorno, motivo percui a malincuore dovemmo uscire in tutta fretta dall'acqua per guadagnare la sponda.

Non fummo però tanto lesti che anche i nostri vestiti non prendessero un bagno trafelante.... Eh già non v'ha rose senza spine, ma noi intanto eravamo ben rinfrescati e ci sentivamo un appettito indosso da desiderare quei poveri salmarini bell'e fritti lì sul piatto. Passato il primo acquazzone mandammo Bonifacio a far approntare la minestra, e noi girando la collina sotto l'antica chiesuola, entrammo in paese guardando se vi fosse qualche cosa di rimarchevole.

Molveno giace sul pendio d'una collinetta ben coltivata, circa quaranta metri più elevato del lago, che si trova all'allezza di 826 metri sopra il livello del mare. È un modesto villaggio di circa 490 anime, sicuramente molto antico epperciò mal costruito, ma abbastanza pulito ed in qualche suo gruppo assai interessante ed artistico.

Una strada sinuosa e mal livellata lo attraversa nella direzione della valle, passando sotto certi archi e volti vetustissimi a pieno sesto, e ritengo perciò che sia l'avvanzo d'una strada romana che metteva in comunicazione le Giudicarie coll'Anaunia.

Fra i casolari anneriti dal fumo e dal tempo sorge

qualche raro caseggiato di data recente, il quale è pulito quanto volete perchè è bene imbiancato, ma che appunto perciò forma una stuonatura orribile nel bel paesaggio, ed offende per di più il nervo ottico, specialmente quand'è illuminato dai raggi del sole.

Perchè mò le facciate delle case nuove hanno sempre da esser bianche come la neve?.... Forse perchè vi si distingua più facilmente ogni menoma imbrattatura; o perchè volendo mantenerle pulite si sia costretti di rimbiancarle ogni qualche anno; o forse per guastare a bella posta l'armonia dei colori creata dalla madre natura?....

Una tinta uniforme praticata, alle facciate delle case, sta assai bene, ed è indizio di ordine e di nettezza ma, deve esser d'un colore quieto, neutrale che tragga al verdognolo, al cenere, al giallo sporco, al violaceo, e non di un colore chiassoso bianco, azzurro o rosso che sia.

Molveno per la sua posizione topografica è la stazione più importante per le escursioni sul gruppo di Brenta e sulla Paganella, e per la sua posizione pittoresca, per la bellezza del lago e delle montagne vicine, per la vicinanza dei boschi, per la temperatura e per la purezza dell'aria sarebbe un amenissimo soggiorno per bagnanti, pittori e villeggianti qualora vi fosse un buon albergo capace di accomodare convenientemente una cinquantina di forestieri. [1])

---

[1]) Molveno — luogo vergognosamente dimenticato dai viaggiatori, ma che se fosse in Svizzera, sarebbe senza fallo visitato dai touristi durante tutto l'estate.

I. Ball — Guida Alpina sez. 40 strada H (1872).

La mancanza di un tale albergo è stata deplorata dai viaggiatori di tutte le nazioni che esplorarono, e che visitarono quei luoghi, ma questa lagnanza non ebbe mai eco abbenchè molti ne riconoscano la necessità e sieno persuasi che chi fabbricasse farebbe una buona speculazione.

Ai forestieri bisogna procurare in montagna quelle agiatezze a cui sono abituati in città, e poi verranno a frotte, specialmente a Molveno, e si fermeranno lasciando una traccia dorata sui loro passi.

In Ampezzo per esempio i primi forieri dell'alpinismo capitarono circa 15 anni or sono, ed avendovi trovato qualche buon letto, aumentarono rapidamente per modo che in oggi v'è una tal frequenza da non saper mai come collocarli, malgrado che sieno stati eseguiti nel frattempo alcuni alberghi, ed è certo che se gli Ampezzani sapranno assecondare il movimento, già bene ingranato, il numero dei forestieri, che attualmente ascende a ben 20000, si raddoppierà.

Epperò è tempo ormai di cogliere il momento, perchè la frequenza dei forestieri puossi rappresentare da una curva, la quale cominciando da zero ascende fino ad un certo massimo e poi quando il paese è conosciuto per dritto, pel lungo e per traverso, ed è come si suol dire noto in Galilea, allora i forestieri prendono un'altra via, e la curva discende dal massimo per ritornare allo zero. La frequenza nel nostro paese trovasi ora nello stadio d'incremento, ed è sicuro che questo stadio durerà ancor per molti e molti anni, ma poi subentrerà il periodo del massimo ,e quindi quello di diminuzione, e chi fabbrica, adesso in luoghi opportuni, farà un buon affare,

ma chi, ingolosito dal lucro del suo vicino, si metterà all'opera troppo tardi, se non ne perderà, a stento farà una patta.

Son cose queste che noi discorrevamo a tavola nell'intendimento di incoraggiare l'oste, il quale è un buon galantuomo e ne ha del suo, ma che per soverchia circospezione non arrischia di effettuare un progetto di fabbrica ch'egli ha in mente da qualche anno, e finirà pur troppo col lasciarsi scappare l'uccello dalla gabbia. Intanto battevano le due, ed il tempo che prima si era un po' alzato si, metteva di bel nuovo alla pioggia. Per sopra mercato uno dei nostri compagni, il quale portava già da qualche settimana una ferita al piede, dubitava di poter proseguire il viaggio perchè la cicatrice gli si era riaperta.

D'altro canto il nostro Bonifacio a cui s'era associato anche suo fratello Matteo, continuava ad assicurarci che l'indomani avremmo avuto una bella giornata e sollecitava la partenza per poter guadagnare i Massodi prima che si facesse notte.

Allestimmo il necessario, visitammo la ferita del nostro invalido, e con sommo dispiacere di tutti dovemmo dichiarare che era prudenza se ne ritornasse; anzi un secondo compagno, il quale avea già fatto le Bocche di Brenta, s'offerse spontaneamente di accompagnarlo. Pioveva sempre, e di quattro ch'eravamo, restammo in due.

Eh! ci vuol pazienza diceva al mio ultimo compagno; tant'è, il rifugio deve farsi e non c'è tempo da perdere.

Addio Carlo, evviva Cesare.... andiamo!

Eran le tre e mezzo, quando noi due in compagnia

dei due fratelli Nicolussi passammo il ponticello, che porta sulla sponda destra del torrente, all' imboccatura della Valle delle Seghe. Non posso dirvi nulla della bella vista che noi non godemmo, perchè le nuvole formavano un piano orizzontale impenetrabile, forse un sessanta metri più elevato del lago, e segnavano ai lembi una curva orizzontale sulle falde dei monti, colla quale s' avrebbe potuto riscontrare benissimo la linea isometrica novecento sulla carta dello stato maggiore, se la pioggia ci avesse permesso di spiegarla.

Ascendemmo dalla Valle delle Seghe sulla strada boschiva che costeggia il torrente, prima a destra sul detrito ghiaioso, poi a sinistra attraverso un bel bosco di faggi e di conifere, stancando le guide.... mica col passo sapete, ma con mille interrogazioni riguardanti le particolarità dei siti, i nomi, le distanze, le altezze e le vie delle montagne e d' altre cosuccie interessanti.

Bonifaccio Nicolussi è guardia forestale e guida patentata, Matteo invece è guida soltanto; essi derivano da un' antica famiglia di Molveno, la quale fin da tempi immemorabili esercitò l' agricoltura e la caccia. Il loro padre ottantenne vive ancora e fin da pochi anni egli lavorava assieme a suoi figli, iniziandoli nei segreti e nei stratagemmi della caccia, e conducendoli seco su tutti i punti del gruppo di Brenta, perfino là, dove i camosci stessi non arrivano, motivo percui essi conoscono tutti i sentieri, tutti i passi, tutte le cime, tutti i sassi e s' accorgono a colpo d' occhio se, passato l' inverno, manca una qualche pianta nei boschi comunali, oppure se un qualche masso è stato spostato dalle lavine. Ritengo perciò che nessuno meglio di loro possa

dare informazioni esatte ed autentiche sui dettagli di quelle montagne, specie del versante orientale.

Ah! se non ci fossero quelle maledette nuvole, diceva Bonifacio, vi vorrei mostrare di qui il *Tovo dell'Orso*, che sta là a sinistra dietro questa parete.

Ne abbiamo ammazzati quattro, sempre in quel sito, ed è certo che quando passa di lì, la bestia è nostra.

Capperi, soggiungeva Matteo, non ci può scappare, perchè quando si sa, che passando le Bocche o la Pozza, è discesa nella valle noi ci mettiamo, uno lassù ai Massodi, l'altro in Vallaccia ed il terzo in agguato al Tovo; i due primi fanno alcune scariche vuote, e l'orso udendo i colpi a monte prende naturalmente la valle, e siccome in paese non ci va, perchè è di casa al Tovel, così non può passare che di là, ove il terzo tira a bruciapèlo ma.... con delle castagne di piombo. L'ultimo l'ho ammazzato io l'anno scorso, proprio in questa stagione... Era un mostro ed avea sbranato due manze qui sopra sulla *Spora*....

Ohe! Ohe! caro Matteo.... noi non abbiamo mica tanta confidenza sapete con quegli animali là.

Ah! Ah! Ah.... siate pur tranquilli, l'ho incontrato tante volte io senza schioppo, ma schiva sempre lui.... e poi adesso non ce n'è.... Eh! se ci fosse, avremmo ben preso la doppia, mica per la paura sanno, ma per la taglia.

Ma.... diceva Giorgio, che è amante di caccia, i camosci però son ben più difficili, eh?

Più difficili sicuro, ma ve n'ha molti ed avendo buon occhio, buona gamba, e poi conoscendo le posizioni.... queste spalle n'han portato a Molveno eh! eh!....

E lì giù, un po' Bonifacio, un po' Matteo a farci passare quel po' di noja, che ci aveva cagionata la separazione dai compagni, raccontando i pericoli corsi, le fatiche ed i disinganni provati, i maschi più gagliardi ammazzati ed i bei quattrini intascati, descrivendoci sempre i sentieri, le scaffe, le buche, le cime ed i ghiacciai passati e ripassati le cento volte.

Narravano con la calma propria alla gente del mestiere infiammandosi solo a tratti negli occhi, accompagnando le parole con movimenti decisi e netti per farsi capire, stringendosi spesso nelle spalle e facendo sempre capo ad un risolino di compiacenza, quando s'accorgevano che noi li avevamo ben capiti, di maniera che noi entravamo mano mano in stretta confidenza con loro.

Così si andava salendo passo passo lungo l'unghia di una parete che ci strapiombava sul capo, alta tanto, che noi non ne vedevamo il ciglio, abbenchè le nuvole si fossero di molto rialzate, e giungemmo dopo due ore di cammino, sempre sotto la pioggia, al labbro sinistro del torrente.

Qui facciamo la prima tappa, disse Bonifacio, e se i signori han bisogno di ristorarsi, lo facciano, perchè dopo dobbiamo fare una salita forte.

Oh bravo! così mi piace, ognuno al suo posto, gli risposi, cercando un bel masso per appoggiarmivi e star più comodo in piedi; ma ci farete buona compagnia eh?

No, grazie soggiunse Matteo; non abbiamo....

Che? non avete.... con tutto quel discorrere e con quest'acqua? Favoriteci un po' d'acqua fresca.

Ma signori, voi siete troppo....

No, no.... per sciacquarsi la bocca. E voi Facio, dateci l'otre e la sacca.

Prendemmo poco cibo e più vino, poi accesa la pippa guardammo in alto.

Pioveva forte.

Buon segno, buona cosa, disse Facio, attendete ancor un pochino, e noi vedremo le cime, più tardi poi anche la luna.

Ebbe ragione perchè così fu.

La valle bassa era ancor coperta dalle nebbie, ma guardando a sinistra si vedeva quell'immensa parete sotto la quale eravamo camminati una buona mezz'ora. Essa è lunga oltre un chilometro, alta trecento metri, tagliata giù a picco quasi diritta e piana, con uno spigolo sul ciglione che divide l'orizzonte netto netto, come se quello fosse stato lavorato a squadro. A vederla mi corse subito alla mente la potenza delle forze endogene della natura, e non posso dirvi altro senonchè essa è imponente, fa un'impressione profonda, da non potersi descrivere con parole.

Non c'è verso, bisogna andarci e vedere per rimaner stupefatti e muti come uno di quei sassi, su cui bisogna appoggiare il corpo per poter guardare senza perder l'equilibrio e cader supino.

Girando l'occhio verso nord ovest si presenta invece una conca enorme, il cui labbro descrive tre quarti di cerchio, ed è formato da elevatissime vette, tutte frastagliate, screziate, coperte a tratti, di neve e di piccoli ghiacciai, involte all'unghia della nuda roccia, dal loro detrito arido e squallido, che s'abbassa ripidamente verso il torrente spumeggiante sulle balze, con sordo romo-

reggiamento, che ripercosso dalle nude pareti fa rimbombare l'intero bacino.

È questa la massa centrale del gruppo di Brenta, e noi contemplandola avremmo goduto sicuramente uno spettacolo sublime, se fosse stata rischiarata dal sole, ma così, con quell'illuminazione scarsa faceva un effetto, oltre ogni dire grandioso, ma cupo.

Giorgio ed io, ci comunicavamo a vicenda le impressioni, emettendo superlativi d'ogni genere e d'ogni dimensione, e svegliandosi tratto tratto da una certa specie di assopimento, in preda al quale non si ode più nulla e si fissa gli oggetti, incrocciando spontaneamente le braccia e stringendo le labbra.

Giorgio, dimmi un tuo parere.

Ritieni tu, che se qualcuno ci vedesse qui, ed udisse i nostri discorsi, avrebbe fondato motivo di dire che noi siamo visionari, oppure che esageriamo?...

Ah no! non l'avrebbe, perchè quelle cose che noi vediamo là esistono, e perchè son tanto belle, che a parole non c'è modo di farlo capire a coloro che ci dànno dei pazzi....

Già, e ci dànno dei matti, perchè essi preferiscono di starsene ai caffè colle carte o colla stecca in mano, oppure d'intisichire sui loro libri maestri, sui romanzi di Dumas e sui giornali, asserendo che chi va in montagna spreca il tempo per andarsi a pigliare qualche malanno; tutto chè sieno intieramente convinti d'aver torto e d'esser schiavi d'inveterate abitudini, alle quali essi sacrificano buona parte della loro salute, ed il piacere di gustare le rare bellezze della natura, che qui da noi sono sull'uscio.

Vengono dall' Inghilterra, dalla Germania, dall'Austria, dalla Francia e perfino dalla Russia, a passeggiare le nostre montagne, e quei forestieri le conoscono meglio di noi, eppure quei tali hanno il coraggio di dire che son matti tutti insieme, invece di accoglierli coll' ospitalità dovuta, specialmente a chi paga, e paga bene.

È vero pur troppo che l' alpinismo conta le sue vittime, ma che cosa importa se fra mille uno, troppo audace e vanaglorioso, perisce mentre gli altri novecento e novantanove ritemprano la mente ed il corpo logorato nei lunghi studi e nel lavoro penoso di una vita sedentaria, durante trecento e quaranta sopra trecento e sessantacinque giorni dell' anno?

Facevamo queste considerazioni, spiegando la nostra carta di stato maggiore, ricoprendola alla meglio coll' ombrello di Matteo ed orientandola con un po' di bussola.

Adesso Facio venite qui, e diteci su tutti i nomi dei valloni e delle cime che noi vediamo, ma vi preghiamo d' esser conciso e sopratutto esatto.

Ecco signori ; questa conca, come voi la chiamate, noi la diciamo le *Val perse*, ed il torrente è quello dei *Massodi*. Il monte qui a destra che s' eleva su diritto, è l' *Altissimo;* quella cima più bassa là, è la *Gajarda ;* quell'altra più alta, che ci sta proprio di fronte e che termina a piramide, è la *Roma;* quella poi verso sinistra, la più alta di tutte, con quella cupola, è la *Cima delle Val perse;* quella catena di creste che s' avvanza verso noi sull' ala sinistra, e che fa capo a questa rocca quassù, noi la diciamo, i *Massodi*. La rocca stessa, o cioè quella rupe, la si chiama il *Castelletto,* e l'altro più alto che

vedremo più tardi, il *Castello dei Massodi*. Vedete signori, noi per andar alle Bocche di Brenta, passeremo qui l'acqua dei Massodi ed andremo sù, sù per quel bel bosco sotto il Castelletto verso la Selvata; il sentiero invece che voi vedete continuare dentro per le Val perse, si alza serpeggiando sulle ghiaje della Gajarda e dell' Altissimo, e mena da una parte alla malga *Spora*, alla *Campa*, alla *Flavona*, al *Prà dell' Asino* ed al lago di Tovelo, dall' altra conduce alla *Cima Roma*, alla *Busa* dei *Camozzi* che sta fra la *Roma* ed il *Grostè*, donde si passa in *Vallesinella* e sullo *Spinale*.

Benissimo Facio! ma qui sulla carta, quelle cime portan nomi diversi e sui libri che abbiam letto, questi nomi son diversi dai vostri ed anche da quelli della carta.

Siete voi ben sicuro che i vostri sieno giusti?

Che cosa volete ch' io vi dica, rispose Bonifacio, noi di Molveno, quelle cime le abbiam sempre chiamate così, ma quelli di Spor, quelli di Lover e specialmente quei di Pinzolo e di Banale dàn loro altri nomi. Certo è però che delle Tose ce n' è una sola, che quell' unica a star qui non la si vede; che la *Torre di confine* non l'ho mai e poi mai sentita nominare; che dei Monti Cresole ce n' è uno solo, e sta fra la *Ceda* e la Val delle Seghe.

Vi dirò signori, che un po' di confusione la c' è semstata coi Nonesi, coi Rendeneri e coi Banalotti, perchè quelli di Lover, quelli di San Lorenzo e quei di Pinzolo vengono di rado nelle Val perse, come noi, non avendo affari, non andiamo giù li per la cima dei *Rossi* e dentro alla *Flavona*.

Non c' è che qualche cacciatore, che passa le bocche, e quindi noi limitrofi non ci siam mai potuti metter d' accordo sui nomi. Chi chiama le cime in un modo, chi le chiama in un' altro, e ne è nata un po' di confusione; ma su quello del nostro Comune, ove andiamo e veniamo tutto l'anno per lavori, per affari e per cacciare, noi vantiam diritto sui vicini ed i nostri nomi son quelli che vi ho detto prima, e noi a Molveno li conosciamo tutti e c' intendiamo senz' altro. Del resto sono i nomi che ho sempre sentiti dal mio povero nonno e da mio padre, epperciò devono esser vecchi come il cuco, e noi ci teniamo a mantenerli, perchè i cangiamenti ci porterebbero sconcerti negli affari comunali e nei nostri particolari.

Io conosco quei siti giù lì ai Rossi e dentro alla Flavona, ma non vi ho gran pratica, e perciò lascio che quelli chiamino i loro monti come vogliono, ma qui, per dio, me ne intendo e gli altri debbon tacere.

Quando Facio era li per finire, Matteo lo guardava fisso, e finito ch' ebbe, stava lì per dirgli qualche cosa, ma Facio continuò.

Niente affatto, voglio dirla tutta.... Nostro padre ci dice sempre, che ai suoi tempi non c' era gran male, ma già allora le cime non avevan certa importanza; che però la confusione è cresciuta dopo che ci son stati qui i geometri che perticavano il paese, perchè essi non ritiravano le informazioni da chi si competeva, cavandole per lo più dai loro figuranti, ch' erano sempre quelli, magari per un intero distretto.

Io posso dire, che da quando han cominciato a capitare quei benedetti inglesi ed altri forestieri, ch' iddio

li moltiplichi come quelle formiche là, il malanno s' è fatto sempre più grande, perchè di solito noi non si capisce un acca quando domandano, e loro ancor meno quando noi rispondiamo.

Ecco come và. Essi domandano per esempio:

Quello cosa è?.... come chiamate?

I Massodi signore.

Come? dite chiaro!

I Massodi, signor mio.

Ah! bene, bene.... E quale cosa significa?....

Uhm.... non saprei.... Massodi.

Ah, ho inteso. Là sole, mezzogiorno, mezzodì... sì sì.

Poi notano sul taccuino e son contenti come pasque.

Capita un' altro, il quale strada facendo non parla mai; guarda sempre la carta, tira fuori un libro rosso, poi un certo orologio, poi un altro, e giunto a tal punto guarda in terra, come se volesse cercare qualche cosa, legge sul libro e poi....

Guida venite qui....

Quel monte alto, molto alto, più di tutti, bianco.... suo cognome!....

Cima delle Val perse.

Come, Val *pesce?*.... nò, cima Tosa?

Nossignore, Val perse.

Bah.... Val perse.... nò Brenta alta?....

Signor nò, noi di Molveno la diciamo Val perse.

Impossibile. Nò Brenta?....

Niente Brenta, le Val perse.

Tacete Val perse.... nò Ball?

Che bool, che Brenta, che Tosa, gli ho detto signore e gli torno a ripetere che quella cima là è la Cima delle Val perse.

Ah, confusione... molto grande... grandissima...

Un anno dopo arriva un altro, viene a trovarmi in casa e chiede:

Voi siete la guida Nicolussi Bonifacio?

Per servirla, signore.

Se non avete altri impegni vorrei partire subito per la Tosa.

Sono a sua disposizione, signore, prendo la corda ed il piccone, e sono con lei.

Sta bene, seguitemi all' osteria, partiremo entro l'ora.

Si parte; ed io che volevo menarlo per le Seghe, perchè è la più breve, dovetti seguirlo invece per Ceda, perchè così volle lui. Conosceva la strada come se viaggiasse nel suo paese e giunti che fummo ad un tal punto quassù, tirò fuori un libro senza cartoni, e lettovi un poco, mi disse:

Signor Nicolussi, vedete quella catena di montagne la via?

Si, signore, son le montagne dei Massodi.

Volete dire di Mezzodì?

Non signore, dei Massodi.

Ma se voi stesso avete detto ad un mio compagno, cui faceste da guida l' anno scorso, che quelle son le montagne di mezzodì; guardate è stampato quì in questo libro.

Domando scusa signor mio, ma io non posso aver detto che Massodi, quel suo signor compagno può aver stampato mezzodì, ma allora non m' ha intesó bene, perchè quello io non lo capivo, e così egli non avrà capito me. Caspita, Ella signore, parla in grammatica e se anche non posso risponderle bene, almeno capisco.

Io non sono italiano, sapete... parlo così, così....

Anzi lei parla benissimo.

Fece un risolino, che mi pareva di contentezza, mi battè sulla spalla, poi notò qualche cosa sul suo libro; tirammo innanzi e qualche tempo dopo esclamò, mostrandomi col dito la Cima delle Val perse.

Ah.... ecco la Tosa!.... Ah com'è bella!..... Non vedo l'ora d'esser sulla cima.

Ma.... signore.... scusi.... Lei sbaglia. La Tosa è quella là a sinistra; quella che indicate voi è la Cima delle Val pèrse, e se volete salir quella, siam fuori di strada.

Oh! non è possibile!

Eppur è così.

Allora non ci arriveremo più?...

Mah....

E allora giù una corona di esclamazioni ch' io non capivo; pestava in terra, lacerava un fazzoletto tutto bagnato di sodore, andava, veniva, faceva l' inferno.

Ed io là, impalato a guardarlo, tutto spiacente pensando tra me e me: in fin dei conti poi io non ne posso nulla, e se l'è passata a Napoleone passerà anche a lui.

Ecco, signori miei, in qual modo son nate le confusioni; ma con voi la cosa è ben diversa perchè sapete parlare come noi, nel nostro gergo, e ci si capisce; e poi voi altri domandate, v' informate e date confidenza.... Vedete....

Eh... ma.... senti, Facio.... Se continui a raccontare non arriveremmo mica alla capanna sai... Son le cinque e mezzo.

Matteo, quanto ci vuole per giungere alla capanna?

Secondo le fermate che farete, signori. Un'ora e mezzo.... due ore forse.

Allora, caro il nostro Facio, bisognerà partire. Ne riparleremo in altri momenti.

Scusate, signori. Matteo, dammi quì l'otre e la sacca giacchè l'hai lì vicino. Pronti signori, andiamo.

Pioveva sempre più forte.

Passammo il torrente dei Massodi, e c'internammo subito in una bella selva di abeti e larici. Il sentiero che dapprincipio saliva discretamente, si fece d'un tratto, molto, ma molto ripido, svolgendosi a serpentina sulla china che avrà una pendenza di quaranta gradi. Noi ascendevamo muti, muti, con grande fatica, non tanto per la ripidezza, ma perchè i nostri vestiti, tutti passati dall'acqua ci legavano le gambe impedendo fortemente il passo, specie quando dovevamo fare certi scaglioncini, alti non più di cinquanta centimetri, e ricoperti d'uno strato di *humus,* soffice molto, ma tanto inzuppato di acqua, che calcandovi su il piede ne colava al di sotto una penna.

Annibale! mi pare che tu faccia studi idraulici...

Oh no, caro Giorgio, guardavo soltanto per curiosità.

Ma quell'acqua viene dai miei calzoni sai! Tò guarda.

Un pochino si, ma il resto la spreme il tuo piede. Come và? sei stanco?

Eh, a dirti il vero, se fossimo a posto, sarei ben contento.

Ma anch'io sai.

Avanti signori, avanti. Andate adagio quanto volete ma mantenetevi sempre in moto perchè altrimenti vi fiaccherete davantaggio.

E sù... e sù... e sempre sù.

Tutto silenziosi salimmo un cent' cinquanta metri.

Facio!.... he Facio.... siamo alla metà?

Ai tre quarti.... ai tre quarti.

Tanto meglio, e allora concedici un po' di respiro.

Ascendete ancora un momento.... soltanto fino a me; c'è quì un bel pianerottolo.

Ebbene..... Oh, eccoci qui.

La pioggia andava cessando, ed il cielo rasserenandosi. Giorgio ed io, cavando alcuni sospiri profondi seguiti da uno sbuffamento che ricordava il comico muso di Eolo, ci appoggiammo col mento al bastone allargando le gambe e così in quella posa ci guardavamo l' un l'altro.

Annibale, se io fossi uno specchio vedresti che bella figura fai con quel viso ed in quell'arnese!....

Me l'immagino, caro Giorgio. Già son troppo pesante per l'alta montagna; lo sai già che sudo sempre come una bestia, ma ne ho gran piacere, perchè non mi fa male, e poi perchè arriverò forse a frenare il mio corpo che tende a metter pancia. Tò guarda, arriva Matteo, fagli un po' di posto.... com'è pallido!....

Matteo non vi sentite bene?

Oh tutt'altro.... non è nulla.... grazie, signori...

Mah,... voi mi sembrate un po' sofferente.

Non v' impensierite, signori; vi dirò io come sta la cosa. Matteo ha avuto una doglia che lo tenne a letto fin da quattro settimane, e che lo mandò quasi all'altro mondo; ora però s'è rimesso ed è soltanto un po' debole di gamba.

Eh! per bacco.... ma allora avete commesso uno sproposito, e se avessimo saputo.....

No, no, signori, vengo anch' io.... guardate, adesso sto proprio bene.... e poi noi altri montanari siamo abituati a queste cose, non ci badiamo punto.

Osservate, signori, come il tempo si fà bello e come si vede bene le pareti dell'Altissimo, e poi tiriamo avanti perchè siete troppo riscaldati.

È imponente. — Guarda Annibale.... dentro là per le Val perse!.... osserva come tutto si anima col ritornar della luce — è sublime.

Seguendo Matteo, che s' era messo in capo per farci vedere che s' era ristabilito, continuammo l' ascesa ed in breve raggiungemmo il *pian della Selvata*. Quest' è la prima terrazza che forma, non la Valle delle Seghe, la quale dal punto ove traversammo il torrente, continua con una pendenza uniformemente crescente e si chiama Val persa, ma bensì la spaccatura principale e traversale del gruppo di Brenta, che da questo punto diverge quasi ad angolo retto verso sera, dalla direzione della Val perse e della Val delle Seghe nella direzione dei Massodi e dal Laghetto fino alle Bocche di Brenta, per piegarsi verso nord-ovest e discendere nella Valle di Brenta alta e Brenta bassa fino al Sarca.

Il piano della Selvata non è molto esteso ma ben marcato; è ricoperto da praticelli con un erbetta fina fina, e da piccole macchie di giovani larici; del sentiero non v' è più traccia, ma fatto qualche centinaio di passi sul piano, lo si ritrova subito quando s' incomincia ad ascendere gradatamente verso il fianco del monte che stà a sinistra; di qui lo si vede descrivere un'ampia curva saliente sulla scarpa ghiajosa del medesimo monte, ma a quanto diceva Facio, lo si vede soltanto nella tarda

stagione, perchè esso viene esportato quasi ogni anno durante l'inverno e la primavera dalle lavine e dalle pioggie. Salendo questo sentiero addocchiamo le ultime piante di larice destinate ad esser recise per la costruzione del rifugio, discorrendo della fatica che sarebbe occorsa per portarne le travi fino alle Bocche.

Facio! marcate quella lì sotto; quelle quattro là via verso il Cresole; quelle due là sopra la Selvata. Guardate come son diritte; senza dubbio saranno anche sane?

È del miglior larice che possega il nostro Comune, e ve lo garantisco per duecent' anni, lassù in quella posizione.

Basta cento, caro Facio, e dopo sarei contento di potervi dire che avevate ragione.

No, no.... se stan saldi i muri ed il tetto, con quella mezza casa e quella colonna che ci avete progettato, non sfonderà prima dei dugento. Vedrete....

Ah!.... Ah!.... Ah!.... vedremo.

Il cielo era completamente sereno ma cominciava ad imbrunire, e Matteo che era sempre davanti ci gridava: qui signori, qui a destra si sale.

Uno vada con Matteo e l'altro venga con me a sinistra, disse Facio, e saliamo pari affinchè non capiti qualche sasso sulla testa del più basso.

Così salimmo una serie di rupi molto erte, scaglionate a piccoli ripiani rivestiti di zolla, e giungemmo dopo venti minuti al ciglio superiore, il quale segna la base di un dosso tutto riverdito che va mano mano diminuendo in pendenza e larghezza, e formando sul vertice un piano ondulato assai umido ed acquitrinoso.

Siamo sul *pian dei Massodi*, ecco il *baito*.... Là.... Là dentro....

Eh, voi lo vedrete Mattio, perchè avete occhi da falco, e perchè conoscete la posizione, ma io.... ah si.... è la dove traluce quel po' di bagliore?

Precisamente.... c'è il pastore, ed ha il fuoco ancor acceso.

Hóhó!.... Hóhó!! Naneh!.... silenzio....

Ehéh!!.... Mattio!!....

Stizza 'l fuoco!....

Vadoh!.... Trarrà-ih! Trarrà-ih!

Tin, tin, tin.... tin.... ten....

Tin, ten, ton.... tiun!.... Ton, tenn!!!

Tò, senti Facio.... han qui le mandre. Domani vedremo come sta la Perla poverina!

E 'l Brutto? l'altro giorno, quando son passato con quel signore Tedesco zoppicava. Già è troppo strambo... fa salti.... vergine.... Signori badate di non sdrucciolare.... ci si vede assai poco, e la luna non leverà che di qui un'ora....

Così pian piano, arrivammo a cinquanta passi dalla capanna.

Buona sera Nane....

Oh, ben arrivati.... come va?

Siam bagnati fin sull'osso, ma del resto benone!

Corro a prender un tizzone e vengo subito a farvi lume.

Bravo Nane.

Eccomi..... Posate il piede qui, sopra questo sasso.... così.... poi sopra quest'altro a destra.... ed affrancate bene la pianta prima di fare il passo, perchè se la ponete in fallo, andrete giù fin a mezza g amba....

Se ci vedessi sarebbe facile.... Giorgio fatti un pochino a sinistra.... adesso mostratemi.... così va bene, avanti.... plaff.... ah, ci sono!

Fondo?

Eh precisamente come ha detto Giovanni.... è un po' densa ma non fa nulla. Avanti avanti, adesso non ci bado più.

Curvatevi bene signori.... l'entrata è un po' bassetta.

Potete ben dire molto bassa, avrà un metro e venti.

Entrammo tutti e cinque.... cioè tutti no, perchè Giovanni dovette rimanere nello sguancio; ci accomodammo come meglio potemmo intorno al fuoco, che ardeva magnificamente mercè la sollecitudine e la premura di Giovanni, poi girando sulla panca, ad uno per volta, un quarto di cerchio ci asciugammo prima il petto e le gambe davanti, poscia il fianco sinistro, poi il destro e finalmente la schiena e quel che vien sotto. Volevamo mutar camicia e Giorgio effettivamente si provò ma non ci riuscì, perchè non c'era nè l'area, nè l'altezza sufficiente, neppure sotto il culmine del piovente: figuratevi, la capanna aveva internamente due metri in quadro ed uno e sessanta dal piano fin sotto il tetto.

Oh che commedia! quante risate.

Eran le otto, e tosto che ci eravamo ben asciugati cenammo, ma ci volle tutta l'esattezza e la disciplina d'un operazione militare per venirne a capo. Armi e bagaglio stavano ben ordinati sul giaciglio al cui spigolo Giorgio ed io ci appoggiavamo col sesto anello inferiore della colonna vertebrale, ma forzatamente ben s'intende, tanto più che volendoci asciugare anche i

piedi senza scottarceli, dovevamo distendere un tantino le gambe, portando il corpo indietro. Io avendo il fuoco in fronte poggiavo colla sinistra al muro, costruito a secco, alla mia destra sedeva Giorgio, poi veniva Matteo; Facio era sull'ala destra e Giovanni sedeva nel vano della porta, la quale era socchiusa mediante due pezzi d'asse adaggiati obliquamente alla parete esterna del muro.

Sedete tutti comodi?

Comodissimi, non si potrebbe star meglio.

Ebbene attenti!.... Giorgio, comanda tu.

Matteo!.... qui l'otre e le bottiglie. Tieni Annibale. Matteo!.... a me la sacca. Facio! il vostro coltello.

Cloch, cloch, cloch.... Zag e tag.

Matteo! Prendete.... qui dietro le spalle.... Questo bicchiere a Giovanni.... Questa barchetta a Facio.... Piegati un po'.... badate di non spandere.... Giovanni! Faccio! uno, due e tre, quà i bicchieri.

Ecco, caro il nostro albergatore, quest'è un pezzo di vitello.... Voi Facio, volete manzo o castrato?.... A voi Matteo ho preparato un'ala, prendete... andiamo via, prendete.... Tieni quest'è per te.

Così celiando e scherzando, mangiammo e bevemmo allegramente con un cert'appetito e con una gola tanto arsa, da destare invidia a qualunque buon gustaio per quanto ghiotto, e sul finire tirai il collo ad una delle bottiglie che molto gentilmente, ma ancor più opportunamente ci aveva regalato un buon amico nel passare a Mezzolombardo.

Guardai la bottiglia; poteva contenere sessantacinque centilitri, il bicchiere dodici.

A voi Matteo....

No, no, grazie.... troppa gentilezza.

Agli ordini, dico....

No davvero, fate conto che l'abbia già bevuto, gra....

Giovanni! la vosta carabina è carica?

Sempre signore.

Oh se proprio lo volete berrò.

Vedete bene che sappiamo scherzare, ma poi quando occorre.... È buono?

Ma, se ne avessi avuto di questo dopo la malattia, non vi avrei messi in pena laggiù alla Selvata.

Lo credo io. È *Taroldico*, e di quello che ha.... mi capite.

Ne bevemmo un bicchiere a testa ed il sesto lo demmo ancora a Matteo, ma glielo dovemmo far trangugiare come ad uno che prenda il ricino.

Accendemmo la pippa, ed intanto che Giovanni corse a recare del fieno secco, che egli teneva in serbo sotto un antro del Castello dei Massodi, allargammo il pancone del giaciglio mediante due assi prese dal coperto di maniera che lo portammo alla larghezza di un metro e quaranta. Ciò fatto ci avvolgemmo bene nei nostri scialli ed uscimmo dalla capanna, per vedere il paesaggio, e per render possibile la trasformazione del rifugio ad uso di dormitorio.

Questa volta potemmo fare a meno del tizzone per sortire, perchè la luna era rotonda come l'O di Giotto e rischiarava a meraviglia le punte dei sassi che sorvanzavano il livello della densa fanghiglia.

L'aria era purissima e trasparente quanto lo si poteva desiderare, in cielo non v'era una nube, e tosto

ch' ebbimo trovato un punto dominante sotto le roccie del castello, volgemmo lo sguardo verso oriente.

Tenendo la visuale qualche po' più elevata dell'orizzontale, il campo andava allargandosi a seconda dell'ampliarsi che fa la spaccatura della valle, ed era determinato a destra dalle masse vicine e molto accidentate dei monti *Daino* e *Cresole*, le quali giacevano nell'ombra fittissima che le parti più salienti progettavano verso settentrione; a sinistra invece dal profilo culminante, e direi quasi un po' uniforme dell'Altissimo e del Gallina, stupendamente illuminati dai raggi della luna.

Ai nostri piedi si sprofondava un abbisso in cui a mala pena distinguevi il piano e lo spigolo serpeggiante della Selvata dall'imo fondo.... d'ogni luce muto.... Questo baratro incuteva spavento, e diradandosi gradatamente quell' oscurità senza fine, appariva in distanza lo specchio calmo del lago dal quale guizzavano tratto tratto scintille di vivida luce, che quali esilissime freccie infuocate fendevano le tenebre, e ferivano la nostra pupilla, togliendo l'animo affranto dalle meste riflessioni.

Al di là del lago s' alzavano le cupe selve della Paganella e del Fausior, il cui vertice segnava il primo piano dello sfondo, staccandolo nettamente dal secondo che era formato dalle nevate montagne dell' Avisio superiore, velate d'una tinta turchina pallida, che si perdeva nell' aria del terzo piano.

Rimanemmo là meditabondi un buon pezzo, senza accorgersi che la brezza cominciava ad intirizzire le nostre membra.

Giorgio l' hai presa quella fiaschetta di genziana che Carletto ci ha messo nel sacco?

Corpo d'un cannone, l'ho proprio dimenticata!

Va.... non importa.... Prendi fumeremo un cuba di Cesase.... Peccato che non sieno qui anche loro!

Ne dispacie davvero anche a me, perchè una notte simile la si gode ben di rado a queste altezze.

Ammirammo ancor un po' l'insieme del quadro orientale, indi ne esaminammo i dettagli, fra i quali era bellissimo, quello dell'Altissimo.

Dalle profonde tenebre spiccava quasi per incanto, la parte suprema dell'immensa parete, d'una tinta rosea magnificamente illuminata, e sopra di essa montavano vari piani inclinati, coperti di bellissimi prati, e convergenti verso il piede delle creste più elevate le quali somigliavano al superbo cimiero di un'elmo colossale.

Caro Annibale, ci vuole dell'immaginazione per raffigurare un elmo in quelle forme, e se restiamo qui non andrà molto che tu ci vedrai sotto anche la testa di Marte, ma intanto io mi sento freddo e se non ti dispiace andiamo invece a trovar Plutone, o se vuoi, il suo elemento.

Accelerando il passo, ritornammo verso la capanna, ma non potemmo a meno di fermarci di quando in quando ad osservare l'aspetto del panorama occidentale.

Qual cangiamento! quanta varietà!!

Il fondo arido, morto, d'un avvallamento irregolare, increspato, scaglionato, tutto tempestato di massi d'ogni dimensione; circondato all'intorno da scarpe detritiche di nessun colore, sulle quali si slanciano altissime roccie dollomitiche, smembrate da crepature smisurate in varî gruppi stratificati alla base, con rupi scoscese, tutte smusate, troncate, fesse, traforate, culminanti in ardi-

tissime costruzioni coralline, sagomate in mille guise e somiglianti a superbi castelli, a torrioni inespugnabili, a campanili, fregiati di merli, lancie, freccie e spadoni, e ricoperti a caso da striscie o macchie di neve e di ghiaccio.

Tutto questo, suddiviso maggiormente dalle ombre fittissime che progettavano gli sporti, dai riflessi che mandavano gli spigoli e le faccie in luce, dallo screzio di colori rossigni, giallastri e dal bianco perfetto delle nevi, formava un' insieme fatato che superava sicuramente l'immaginazione di Dante e di Goethe quando crearono le bolgie dell' inferno ed il regno di Mefistofele.

Infatti per darne una meschina idea a chi non lo abbia veduto, bisogna domandargli se ha mai visto un duomo gotico, e se vi risponde di sì, soggiungere che l' architetto non fu l' ingegno e lo sforzo umano di più secoli, ma la somma potenza della natura colle forze combinate degli agenti tellurici, chimici, organici e meccanici, i quali lavorarono per milioni di anni alla costruzione ed al finimento dell' opera.

Giorgio! come siam tapini noi altri, e miseri in mezzo a queste meraviglie!!!

Ah si!.... tant' è vero che dobbiamo entrare là in quella tana e riscaldarci per non irrigidir di freddo!....

Ma vediamo e sentiamo!

Non ci vedo un corno io, la luna s' è già nascosta nella *Pozza Tramontana.*

Ohe, Giovanni!....

Vengo subito, col tizzone.... fa fresco nè? Cagion la pioggia!!

Dite pure freddo... Brrrr... Presto, presto al fuoco.

Vi siete fermati un po' troppo signori....

Eh si, ma se domattina dobbian partire alle tre, caro Facio, non vedremo nulla qui intorno, e quindi abbiam dovuto approfittare del chiaro di luna.

Adesso son le dieci.... scaldatevi bene e poi mettiamoci a riposare, il letto l'abbiam già preparato.

Bravi! e sarà buono?

Guardate! tutto fieno fresco.... voglio dire secco, ma rimesso di fresco.

Prendi Annibale!....

Ah! la genziana.... Squisita.

Che sapore! come riscalda, discendendo nello stomaco!.... ne vuoi ancor un dito?

Eh no, perchè le membra ce le scalderemo al fuoco e domani la ci potrà divenir preziosa.... siedi ancora un tantino, poi ci coricheremo.

Ma come fare? Per tutti, là, su quel metro e quaranta di pancone non ci sarà posto.

Io attenderò al fuoco perchè bisogna stizzare onde non soffrano freddo, e vegliare, affinchè non s'incendi la casa!

Bravo Giovanni! qui avete dei sigari da fumare, e noi, dormendo tranquilli, vi suoneremo il contrabasso per farvi passare il tempo.

Or restiamo in quattro; io son grosso, tu sei scarno, Mattee e Facio son normali cosicchè insieme avremo la media, e messi in costa, sui trentacinque centimetri ci accomoderemo.

Sui trentacinque.... ma se per te ce ne voglion cinquanta!.... non ne restan per me che venti.

Fa il conto... ah, ah, ah... non ci staremo, vedrai.

Alla prova?

Ebbene sia.... io vado in fondo al muro per non rotolare.... aha!.... adesso vieni tu....

Son qui.

Adesso voi Facio, e poi Matteo. Aspettate, prima vi accomodiamo un po' di fieno sulle gambe e sui piedi.

Bravi! così va benone.... ci siete Facio?

Si signore.

Allora, voi Matteo misurate quanto ancor vi resta.

Una spanna e mezzo!

Vedi Giorgio, il conto non sbaglia!.... Giù Matteo e voi Giovanni mettetevi a sedere sulla panca, colla schieda al corpo di Matteo, così attendendo al fuoco, servirete da puntello e noi saremo bene assicurati.

Andiamo via, finiscila una volta!.... Buona notte!

Buon riposo! La consegna è il silenzio perfetto!

Rimanemmo silenziosi per qualche tempo, adaggiando i corpi in maniera che le pieghe dell'uno fossero parallele a quelle dell'altro, e poi ci sforzammo di dormire; ma ogni qual tratto, chi cangiava la posizione dei piedi, chi spostava di qualche centimetro il tronco, chi alzava la testa per assestare il guanciale, cioè la sacca, e chi di quando in quando si grattava le reni ed i polpacci, mettendo un esclamazione soffocata a metà, mentre Giovanni e Matteo duravano fatica a sopprimere certe risate a voce sommessa motivate da istorielle che si bisbigliavano all'orecchio, e così continuammo un pezzo, finchè Giorgio ruppe improvvisamente la consegna gridando:

Ah birbante, canaglia, finalmente t'ho pigliato eh... aspetta, adesso t'acconcierò io come si deve.... altro

che succhiarmi la vita!.... Giovanni, dammi l'assicella ed accendi un cerino!

Un esecuzione capitale senza dubbio?

Ah vedrai.... vedrai un nuovo sistema che m'ha insegnato un vecchio pastore l'anno scorso alla *De Rocca*.... Altro che ghigliottina.... Guarda come si fa.... Uno, due.... Ah! m'è scappato quel brigante, quell'assassino.... quel....

Oh! adesso poi finiscila tu, crudele, sanguinario.... Ah, ah, ah!....

E qui fu un ridere generale che non voleva più terminare, ma finalmente ci accomodammo di nuovo colla consegna che chi avesse a disturbare in qualunque siasi modo fosse condannato a sortire dalla capanna.

Durarono ancora qualche po' i movimenti obbligati, le esclamazioni interrotte e le risa soppresse e poi, quando dio volle, io non udii più nulla, perchè m'addormentai.... finchè, tra la veglia ed il sonno, sentii pronunziare il mio nome.

Annibale! son le tre.... noi siam bell'e pronti alla partenza.

Le tre? è impossibile! quanta furia!

Lesto, lesto, il tempo è magnifico....

Allora son con voi.

Giorgio hai dormito bene?

Taci taci,.... son qui mezzo disfatto da quella razza di....

N'avrai però fatto strage con quel tuo famoso sistema.

Non farmi andar in collera sai!.... non ne ho più preso uno, e pareva l'avessero per impegno di farmi

indispettire.... In due parole non ho serrato occhio e son due ore che sto qui al fuoco; ma.... e tu hai potuto dormire?

Ho fatto tutt'un sonno, caro Giorgio, proprio quello del giusto; ti devo confessare però che son tutto sconquassato nella spalla e nella coscia sinistra, e che ci vorrà un bel tempo prima che possano funzionare regolarmente.

Ah! se noi avessimo avuto il nostro rifugio alle Bocche, saremmo partiti un ora prima da Molveno, avremmo riposato bene, ed ora saremmo qualche centinaio di metri piu alti, ai piedi della Tosa ed a cavallo di tutto il gruppo!

Hai ragione, Giorgio, e se prima io ritenevo che il vero alpinista debba addattarsi a tutte le circostanze, e provare fatiche e stenti d'ogni sorta, per fortificarsi l'animo ed il corpo, e per poter apprezzare le privazioni della classe operaia, pure riconosco che la Società ha disposto molto saggiamente, quando decretò di erigere una capanna quassù, ed anzi sono doppiamente contento di averne assunto l'incarico dell'esecuzione.

Come potrebbe resistere, un pover' uomo abituato alla vita cittadina, debole, delicato, se dovesse pernottare quì tre o quattro notti, il tempo che gli occorre, sia per studiare il gruppo dal lato geologico, o botanico, sia per fare le bozze dei quadri più grandiosi, sia per salire qualche cima più importante, ed illustrarla dal lato alpinistico?... E poi, da Molveno a Campiglio, la è una bella tirata, e se per accidente lo coglie un bel temporalaccio in mezzo alla montagna?....

Eh! vero verissimo, Annibale.... e per noi ell' è

anche una questione di amor proprio, una questione di onore, dopochè i forestieri ci han piantato là il rifugio del Mandrone. Anche quello era necessario, e ciascuno ne era convinto, ma come fare?.... Una società appena sorta, ancor nello stadio d'organizzazione, con poco più di dugento soci, dover ammanire l'importo di due o tre mila fiorini, per la costruzione d' un rifugio, e sostenere contemporaneamente tutte le spese dell'ordinaria amministrazione, e tante altre spese straordinarie per l'impianto di osservatori meteorologici, per la fondazione di un po' di biblioteca, e che so io. Certuni hanno un bel dire loro, che qui da noi già non si fa niente, ch' ell'è una vergogna, che bisognerebbe far questo e quello, ma io rispondo loro " metà denari, e metà consigli, cari, „ e poi faremo.

Vero anche questo, caro Giorgio, ma per il rifugio della Tosa, qualche santo s' è trovato, e per gli altri che restano a fare, qualche altro provvederà..... Và, lasciamo stare questi discorsi.... dammi piuttosto un' uovo, ed io in ricambio ti verserò un mezzo bicchiere, poi partiremo perchè vogliamo esser lassù, all' alba.... Guide, siete pronte? non vi manca nulla?

V' attendiamo signori, tutt' è in regola.

Giovanni! prendete questi quattro sigari virginia, questi quaranta soldi e grazie della vostra ospitalità.

Grazie a voi signori.... Buon viaggio....

Un momento solo e vi faccio lume....

Eran le tre e mezzo dei diecianove agosto quando lasciammo la capanna dei Massodi. Il mio barometro aneroide, chè riscontrato varie volte su montagne più basse e questa volta lungo tutta la strada che avevamo

percorso partendo da Trento, mi dette sempre a qualche metro presso l' altezza indicata nella carta militare, segnava qui l' altezza di 2080 metri.

Il tempo era bello ma faceva un bujo d'inferno ed a stento si distinguevano, fra i ciuffi d' erba e qualche macchietta di mughi, le tappe ghiaiose e qualche tratto più lungo del sentiero interrotto, che tenendo per lo più il meditullio dell' avallamento sale fra le rovine dei castelli che vedevamo jer' notte al chiaro di luna e che ora parevano masse unite, come di enormi fantasmi, di cui non si vedeva che il contorno, con fortissimo distacco sul fondo del cielo stellato, e quello delle nevi con tinte bianche sfumate e delicatamente ombreggiate. Un effetto stupendo facevano poi le stelle quando apparivano in aderenza o vicine ai contorni, specie delle profonde incisioni di quelle masse oscure. Osservando pensavo alla meschinità degli sfondi stellati, che si vedono sulle scene dei teatri, alla vista dei quali il colto pubblico troppo amante dell'artifizio, spalanca la bocca e prorompe in salve di applausi ad onore dello scenografo. Quelle scene, alle volte son ben riuscite e lo scenografo ne ha un bel merito, ma quel pubblico venga mò qualche volta anche quassù a vedere, epperò si munisca di una bocca da cannone se vuole applaudire allo scenografo della natura.

Mentre facevo queste considerazioni udimmo dietro a noi un passo concitato senza scorgere persona.....

Ohe Facio! Che sia l' orso!!

No, no, son io, rispose Giovanni, il buon pastore, avete dimenticato la vostra pippa, e son corso a portarvela.

Bravo, galantuomo eccovi un virginia, e siate sempre onesto e cortese coi viaggiatori.

Vi ringrazio signori..... nuovamente!

Proseguimmo la via, salendo sempre debolmente ed inciampando spesso nelle punte dei sassi sparsi confusamente sulle sinuosità del suolo, finchè dopo un' ora circa di cammino raggiungemmo il vertice d' un colle, dinanzi al quale si estendeva un ampio bacino, che occupava tutto il fondo della valle, e siccome l'alba spuntava, si scorgeva al di là del bacino, una scarpa ghiaiosa molto lunga e molto inclinata incastrata fra due gruppi d'altissime roccie e restringentesi regolarmente verso l' alto, per modo che sul vertice poteva avere apparentemente soli quattro metri.

Facio ove siamo adesso?

Questa posizione noi la diciamo al *Laghetto*, perchè in questa buca si forma un piccolo lago durante lo scioglimento delle nevi, il quale sparisce più tardi durante la buona stagione, per effetto d' infiltrazione e di evaporazione; dietro quell' insellatura lassù a sinistra giace la *Pozza tramontana;* quella cima altissima con quel ghiacciaio al piede verso la sommità è la *Tosa;* discendendo da quella cima verso destra, quell' ultima guglia che sta a sinistra della scarpa è la *Brenta bassa,* l'apertura sul vertice della scarpa è la *Bocca di Brenta* l' altra guglia a destra dell' apertura è la *Brenta alta* quella catena e quei campanili che discendono verso di noi sulla destra, noi li diciamo i *Campanili di Massodi* dietro di questi campanili si trovano la *cima delle Val Perse, la cima Roma* e quelle altre montagne che noi abbiam visto jeri, stando al torrente dei Massodi.

Al di là della Bocca di Brenta il terreno discende ripidamente verso la Valle di Brenta, non è vero?

Sì signore discende come la scarpa di qui, ma è coperto da un ghiacciaio.

Va bene. Allora le parti più elevate delle ondulazioni di terreno che noi abbiamo testè attraversato sono altrettante piccole morene frontali dell'antico ghiacciaio orientale del gruppo di Brenta e questo colle sotto ai nostri piedi è l'ultima morena frontale interna. Questo bacino anticamente era colmato da un ghiacciaio il quale portando qui lo sfasciume delle roccie che ci sovrastano ha fabbricato questi dossi e poi, arrivato qui, è scomparso rapidamente, tanto che non ebbe tempo di riempire anche questo catino.

Ma perchè mò il ghiacciaio dovrà esser scomparso più rapidamente da qui alla Bocca, che non sia da qui in giù?

Forse subentrò un aumento generale della temperatura dell'atmosfera in quel dato periodo, ma il calore radiante e riflesso dalla spalliera di roccie, rivolte a mezzodì, che si eleva a picco sulla scarpa e la maggiore intensità dei raggi solari sul ghiacciaio che ancor rimaneva nella scarpa stessa hanno contribuito senza dubbio alla rapida fusione del ghiaccio.

Facio, e il rifugio dov'è che si potrebbe impiantare?

Lassù verso la Pozza, anzi quei due signori alpinisti che son stati qui, due mesi or sono, [1]) avean visitata la

---

[1]) I Soci Dott. Carlo Candelpergher, e Silvio Dorigoni, che fecero la salita della Tosa, esplorando in pari tempo il luogo pell'erezione del Rifugio.

posizione e ad un dipresso anche destinato il luogo ma mi dissero che voi l'avreste definitivamente fissato. Adesso andiamo perchè ci vuole ancora una mezz' ora per arrivare lassù, e perchè l' aurora, vista di lì è molto bella..... Peccato che il tempo s' annuvoli.

Ascendendo costeggiammo il bacino sulla destra, poi traversammo la scarpa, cominciammo la salita verso la Pozza scalando gradinate di rupi dolomitiche stratificate orizzontalmente, tutte slavate, corrose, scanalate alla superficie, profondamente incavate, solcate e bucherate, nella massa; scheggiate, screpolate, smozzate sulle teste e sui fianchi dall' azione dissolvente e meccanica delle acque pluviali contenenti acido carbonico, del gelo e disgelo, dell'atmosfera e dei fulmini.

Ad ore cinque noi ci trovammo su d'un ripiano di roccia viva, alquanto inclinato nella direzione di sud-ovest, forse un centinaio di metri più alto del Laghetto e 2650 metri sopra il livello del mare.

Questo, disse Facio, è uno dei siti messi in vista da quei due signori per l' impianto del rifugio..... Se volete esaminarlo subito ci fermeremo, che così vedremo la levata del sole, poscia andremo a visitare anche gli altri.

Allora deponete tutto qui.

Faremo come voi avete detto.

Il cielo era un po' annuvolato verso mezzodì e verso sera, ma perfettamente sereno dalla parte d'oriente che noi dominavamo fino all'estremo orizzonte segnato dalle più alte vette di Fassa e di Primiero.

Noi giacevamo ancor nell'ombra, ma l' alba era già rischiarata dal sole fino a qualche migliaio di metri

sopra le creste del nostro gruppo, imperciocchè le stelle andavan facendosi più languide e sparendo mano mano che l' occhio volgeva da levante verso ponente.

La notte era passata, l'alba cessava e spuntava l'aurora.

Le valli eran coperte di tenebre e spianando la vista apparivano in lontananza i culmini, appena discernibili, di innumerevoli montagne tutte d' una tinta turchina molto scura somiglianti alle onde d'un mare fortemente mosso cui sovrasti un denso nuvolone.

Fra i monti più vicini si scorgeva già un maggior distacco e le roccie intorno a noi, le quali poco prima parevano altrettanti fantasmi coperti d'un nero mantello principiavano a sbozzarsi nelle loro membra, mentre sulle creste del gruppo si vedevano confusamente anche i singoli dettagli.

La luce cresceva gradatamente in un certo modo come di ondulazioni quasicchè impercettibili, tingendo l'aria d'un bell'azzurro che diveniva sempre più chiaro verso oriente, ove si mutava in un giallognolo assai vivo.

Col chiarore aumentava l'intensità del giallo, passando le sue gradazioni fino all'arancio sanguigno, e circondandosi man mano d' un semicerchio di colori, rappresentante tutta la serie dello spettro, fra cui spiccava d'incantevole bellezza il rosso.

La luce sempre crescente, trasformava intanto le montagne lontane staccandole l'una dall'altra, modellava le roccie vicine, facendone apparire le nervature, i risalti e le crepature, e spuntava già sulle cime, che avevamo alle spalle, indorandole ed individualizzandole una per una, secondo la loro altezza e sagomatura.

Grado grado che il fascio dei raggi luminosi s'abbassava verso il nostro capo, si sostituiva, in oriente, all'iride dai bei colori, un semicerchio molto sparso, come d'un gas bianco, esilissimo, assai lucente specie nel centro, donde si diffondevano radialmente scintille di luce intensissima, candidissima, inargentando una lunga striscia del ciglio estremo dell'orizzonte con tanta forza, che pareva messo all'incandescenza da un calore di qualche migliaio di gradi.

Noi stavamo là attoniti, osservando le trasfigurazioni delle montagne, quando Matteo si mise a gridare:

Guardate il sole, presto signori!

Le ondulazioni della luce divenivano sempre più forti, fino a tanto che spuntò il disco del sole. Questo guizzava una miriade di raggi finissimi d'un verde molto chiaro, i quali giuocherellavano sulle nostre pupille, producendo una certa sensazione di piacevolezza, ed in un di timore, che ci obbligava a battere tratto tratto le palpebre, come dal desiderio di ripetere sempre a nuovo l'impressione piacevole, e di difendere l'occhio dai raggi, che sembravano altrettanti acutissimi e lunghissimi aghi luciccanti.

Il numero di questi raggi si moltiplicava rapidamente, cosichè in pochi istanti si fuse in un fascio luminosissimo cui la vista più non reggeva per la eccessiva intensità, quale d'un lontano incommensurabile incendio; si sentiva invece correr pel corpo una sensazione di calore talmente gradevole e benefica, da strapparci spontaneamente dal petto un canto di gioia e di contentezza.

Una levata così bella non l'ho mai vista, e capisco

benissimo il perchè ognuno che va in montagna, ci tenga molto a raggiungere la cima prima dell'aurora.

Ah si! Il passaggio dalle tenebre alla luce è uno spettacolo sublime ovunque si osservi, sia al mare, sia nei monti; ma nel cuore di quelle montagne là, produce sensazioni ed emozioni indescrivibili.

La luce sbozza, modella, ombreggia, pulisce, finisce, colora, ed anima un mondo di forme svariatissime nello spazio di poche ore. È tale l'impressione che lasciano tutte queste trasformazioni sulla retina, che per un buon pezzo vi sembra di veder passare dinnanzi alla vostra mente una moltitudine di quadri grandiosi, come durante un lunghissimo sogno, svegliandovi dal quale, non potete capacitarvi dell'esistenza delle cose vedute.

Giorgio! che te ne pare? Pensi tu che le fatiche e la pioggia di ieridì sieno compensate dalle cose che abbiamo vedute e che vediamo tutt'ora.

A mille doppi, caro Annibale, e se stamane ero un po' disgustato cagion la brutta notte ch'io ho passato nella capanna, ora però, ammirando queste cose, e respirando quest'aria mi sento rinato, più leggiero, ed avrei gran voglia di salire sulla Tosa.

Anch'io sai, ma prima però vogliamo esaminare davvicino le località, e fissare definitivamente il posto del rifugio. Dunque vediamo. Qui su questo ripiano il rifugio ci starebbe; lo si vedrebbe di colpo, tanto venendo dai Massodi, quanto venendo dalla Bocca che è poco distante; esso sarebbe sicuro dai franamenti e dalle valanghe, perchè rimarrebbe isolato e sarebbe relativamente abbastanza difeso dai venti di settentrione e di sud-ovest; peccato però che vi sia quel monte là verso

sud-est; gli toglierebbe un po' il sole, epperciò la neve lo coprirebbe più a lungo. A proposito, Facio, quale potrà essere l'altezza massima della neve?

Non potrei dirvela con precisione, ma ritengo che in certi anni ve ne sia cinque o sei metri; che se vien portata dai venti se ne può ammonticchiare anche otto o dieci metri.

Bagatella! Bisognerà dare allora una buona ossatura al tetto, e collegarla bene onde un bel giorno non faccia ale.

Questo sicuramente, ma pel peso della neve non vi sarà pericolo.

E coll'acqua come andiamo? c'è qualche sorgente quì attorno?

C'è una piccola spina presso la Bocca, a trenta minuti di qui, ma a tutto male ci s'ingegna colla neve liquefatta che non manca mai.

E per andare o venire dalla bocca bisogna discendere fino al laghetto, e poi salire la scarpa o viceversa?

No, no signore, la strada è comodissima; si và sempre piani lungo quella *scaffa* là sul fianco della Brenta bassa.

Siete matto Facio? com'è che vi si può passare? È tutt'a picco.

Eppure ci passerete anche voi, e vedrete com'è facile. A star qui pare tutt'a piombo ma pur v'è un sentiero sul quale ci passerebbe un ciuco.

E quanto ci s'impiega?

Forse un venti minuti.

Ma ditemi un po', là via sulla parete della Brenta alta che guarda mezzodì, non ci sarebbe un piccol sito

per erigere la capanna. Là saremmo più difesi dai venti, e le nevi si squaglierebbero più presto.

Non ce n'è un palmo, signore.

Eh! ho ben guardato io, ma è impossibile.

Quand'è così, andiamo a vedere quell'altro luogo verso la Pozza, ma poi ritorneremo quì, perchè eventualmente vi segno i quattro angoli della pianta.

Allora lasciamo quì gli attrezzi.

Salimmo pressochè trenta metri sulla roccia viva, e ci trovammo a cavallo della sella, sagomata a dosso di montone, posta fra il Laghetto e la Pozza tramontana.

Ecco signori, quì in qualche sito pareva che quei due vostri amici volessero piantare il rifugio.

Vedo! Vedo!.... Questa posizione è più soleggiata dell'altra; è ben difesa dalle lavine e dalle frane, ma è assai più esposta ai venti, non è vero Facio?

Certamente, quì tira un'aria, vèrgine!

E poi venendo da Campiglio e dalla Bocca il rifugio non si vede, ed il panorama di quì è senza confronto, men bello di quello che non lo sia laggiù.... Facio, e quì sotto verso Ceda non vi sarebbe un qualche posto?

Nonsignore, il terreno è sempre in forte pendio, epperciò batton molto le lavine e le frane.

Allora io ritengo che sia più opportuno piantare il rifugio laggiù. Giorgio, che ne dici?

Son del tuo parere, ma son d'avviso che anche là il vento batterà violentemente soffiando dalla Bocca.

No signore, quella posizione laggiù, per rispetto ai venti è molto migliore di questa.

Deve esser così, perchè la Bocca è molto stretta in confronto di questo giogo, e perchè la capanna posta

su nel ripiano, è difesa dalla Brenta bassa, e rimane sul fianco dell'imboccatura della Bocca; quì invece si troverebbe nel filone della corrente. Accordo che la neve vi resti più a lungo, ma importa poco che duri nove mesi o nove mesi e mezzo dell'anno, giacchè nella stagione del disgelo l'alta montagna è pericolosa, e nessuno ci dovrebbe andare, poi è un bel vantaggio quello di vederla di botto anche venendo da Campiglio; infine tutto sommato e considerato, io non dubito che dobbiamo piantarci costaggiù. Venite Facio, andiamo a marcare i punti cardinali.

Giorgio, che cosa guardi là?

Osservavo la Tosa, ed andava pensando da qual parte la prenderemo.

Ecco signori, noi costeggieremo alzandoci quì a destra, poi traverseremo il ghiacciajo basso, ed arriveremo là a quel *camino*. Quello è il punto più scabroso, perchè bisogna arrampicare l'altezza di due corde, ma poi si ascende fino alla cima girando sul ghiacciajo superiore, prima verso mezzodì, poi verso settentrione.

E quanto ci vuole di quì alla cima?

Quattr'ore a prenderla con comodo, temo però che oggi non sia giornata, perchè si alzano troppe nuvole, e se anche non avremo pioggia, sicuramente non vedremo nulla.

Oh per bacco! questa non me l'aspettava.

Noi signori siamo sempre ai vostri ordini, ma non vorremmo farvi fare la fatica inutilmente. Matteo, che cosa te ne pare?

Ho paura anch'io che convenga rinunziarci, guardate signori come il tempo s'offusca laggiù verso Comano.

BIBLIOTECA CAI • SAT

Caro Giorgio ci vuol pazienza.

Andarci su per viaggiar nelle nuvole?

Ah no, non c' è scopo.

Avete ragione tutt' insieme, ma me ne dispiace tanto perchè ci tenevo.

Guarda Annibale come è bella!

Più che bella, è maestosa, superba, perchè nasce dal candido ghiacciajo e s' innalza a picco sola isolata, quale un enorme cristallo prismatico terminante in una piramide molto schiacciata, ricoperta completamente da nevi e ghiacciai.

La Tosa (3179 m.) è più bassa della Cima delle Val perse (3237 m.), ma ciò nulla meno essa è di gran lunga più interessante della sua rivale, perchè è un monolite, mentre l'altra è la parte più elevata del vertice di una catena lunga quattro chilometri e mezzo, che s'erge a picco subito a nord della Bocca di Brenta e va fino alla *Busa dei Camozzi* con una media altezza di 3000 metri.

Molto s' è detto sulla derivazione, o per meglio dire, sull' applicazione del nome Tosa.

Tosa è una voce provenzale, usata ancor attualmente in quasi tutti i dialetti italiani per indicare una ragazza, ed è probabile che i terrieri abbiano preso motivo di dare questo nome a quella cima, per le sue belle forme e per la sua candidezza nell' istessa guisa che gli Svizzeri chiamano *Iungfrau-vergine* una montagna del Bernese superiore, la quale è sempre bianca di nevi e di ghiacciai.

Il signor de Schilcher dice che il nome *tosa* corrisponde al tedesco *Schneide*, nel senso di vertice o taglio

della cresta d'una montagna, scambiando probabilmente il taglio della forbice che si adopera per tosare coll'azione stessa del tosare.

Singolare è anche la Pozza Tramontana, che si sprofonda ai piedi della Tosa sul versante orientale. È un immenso catino elissoidale d'un diametro medio di oltre un chilometro, e profondo forse cento e cinquanta metri dal ciglione più basso verso l'alpe Ceda. Questo bacino riceve tutte le acque del ghiacciajo e versante orientale della Tosa, ma ciò non pertanto è sempre asciutto, perchè esse filtrano nel sotto-suolo per comparire chi sa dove.

Il fondo del bacino è ripieno di massi, ed il mantello interno è scaglionato a guisa d'un'immensa arena ch'avrebbe potuto servire a Dante per darvi rappresentazioni infernali.

Questa pozza meriterebbe d'esser studiata onde vedere se venne interclusa a valle dall'antica morena frontale della Tosa a modo del Laghetto, oppure se l'effetto del crollamento d'una caverna sotterranea come è quella che si trova sul versante meridionale della *Vigolana* subito sotto il *Becco di Filadonna*, oppure se ripete la sua origine dal sollevamento della massa della Tosa, od infine se è la bocca di qualche antico vulcano.

Giorgio, guarda come s'è già coperta la Tosa!

È un pezzo ch'io l'osservavo con mio sommo dispiacere, e mi convinco anch'io che bisognerà rinunziare alla salita.

Già, già convien cangiar progetto, intanto andiamo giù al ripiano, e là ne discorreremo facendo colazione.

Dunque, ti sei deciso di fabbricarlo laggiù il rifugio?

Si, si anzi ne marcheremo subito i punti cardinali. Adesso son presto le cinque e mezzo; in una mezz'ora avremo sbrigato l'affare, e dopo avviseremo il da farsi.

Oh eccoci qui! Facio, segnate questa punta col piccozzo, poi questa quì; questi due punti saranno gli angoli della facciata principale; collo squadro troverete i due angoli rivolti verso la Bocca, e tenete ben a mente che il pavimento dovrà esser posto trenta centimetri più alto di quest' angolo qui, quindi in media cinquanta centimetri più alto del piano inclinato, che forma la roccia.

Va bene, trenta centimetri sopra quest'angolo quì. Ma scusate la domanda. Vorreste dirmi quanti metri misurerà la capanna?

Anzi vi dirò di più, e se avete qualche osservazione da fare, non abbiate riguardo alcuno, e dite francamente la vostra opinione.

La capanna avrà un lume interno di 5.30 metri in lunghezza, 4.30 metri di larghezza, ed in media di 3.20 metri di altezza. Questo spazio verrà recinto da muri eseguiti in malta con calce ordinaria appena spenta, grossi settanta centimetri, e verrà coperto da un tetto a tripla scandola di larice, piallata, scanalata e bene inchiodata sull' ossatura pure di larice, sorretta a metà da una mezza casa con colonna e freccie. Il pavimento verrà eseguito in larice, e tutte le pareti interne verranno foderate in assi d'abete. La superficie interna è divisa nel senso longitudinale in due parti, una larga due metri, e l'altra due e trenta; nella prima parte all' altezza di ottantacinque centimetri, verrà costruito un tavolato un po' inclinato, sul quale vanno applicati i matterazzi, i

cuscini e le coperte per otto persone. Sotto il tavolato si conserverà la legna ed il fieno, il quale verrà disteso in modo da poter sevire di giaciglio ai portatori ed all'occorrenza anche alle guide, di maniera che in un caso di agglomeramento potranno allogarsi nel *rifugio* per lo meno sedici persone, ed anche venti calcolando che quattro portatori possono dormire sulle panche. A qualche altezza sopra i cuscini del dormitorio verranno praticate otto nicchie nel muro onde ognuno dei forestieri possa collocarvi quelle cose che possono occorrergli durante la notte, e le abbia alla mano senza bisogno di alzarsi e disturbare gli altri; sopra queste nicchie verrà applicato uno scaffale per mettervi le sacche, i cappelli e gli stivali.

Nella seconda parte verranno praticate all'ingiro delle panche fisse e mobili, poi da una parte un tavolo, nel mezzo un secondo tavolino da sospendere alla colonna, e dall'altra parte un fornello con cucina economica. Sull'asse di questo spazio son disposte nei muri due finestre all'interno e solidi scuretti di larice all'esterno; alla metà della facciata principale trovasi l'ingresso con porte di larice doppie. Sui lati dell'entrata v'è da una parte un armadio internato nel muro da chiudersi a chiave, ove verranno conservate le biancherie, le stoviglie, i libri e le carte, dall'altro canto verrà immurata una cassettina di ferro per custodirvi le offerte che faranno gli alpinisti, a pro della manutenzione e dell'ammobigliamento della capanna.

Facio, vi pare che sia grande abbastanza, e che la disposizione sia buona?

A me pare di si, ma però ci manca una cosa.

E sarebbe?

Un piccol sito, sempre aperto, per i cacciatori e per la povera gente, che deve passare di quì.

Non ci aveva pensato, e sarà indispensabile di farlo affinchè in caso di bisogno possano rifugiarvisi, e non venga loro in mente di scassinare la porta e le finestre, per entrare nella capanna maggiore. Ecco, allora faremo un'aggiunta dalla parte della Bocca, nella quale vi sia un focolajo, e spazio per tre o quattro persone. L'uscio prospetterà mezzodì e verrà munito di due porticine a catenaccio senza chiave.

Che cosa ve ne pare Facio?

Così andrà benone, e servirà meglio di qualche altro ch'io ho veduto nei miei viaggi.

Facio mio! si potrebbe far molto meglio, ma ci vorrebbero quattrini, e molti, e noi invece ne abbiam pochi.

Una cosa Annibale. Non potreste appoggiare un lato almeno del rifugio quì al monte? Caveresti i sassi pella costruzione dei muri, e costerebbe forse meno.

Ma sarebbe sempre umido, caro Giorgio, epperciò val meglio che sia completamente isolato. Facio! ricordatevi dunque che il pavimento deve essere trenta centimetri più alto di questo punto quì.

Non dubitate, non dubitate, che così sarà fatto.

Al progetto primitivo venne fatta l'aggiunta indicata da Facio, e qualche settimana dopo il nostro ritorno in città, venne conchiuso il contratto d'esecuzione assunta dai due soci Rigotti Celeste di San Lorenzo e Nicolussi Bonifacio di Molveno. Nell'autunno scorso vennero tagliate e ridotte le piante di larice alla Selvata e trasportate, con grandissima fatica, fino al La-

ghetto. Durante l'inverno vennero preparati tutti gli assami per il tetto, la foderatura, il tavolato ed i pavimenti, nonchè i serramenti, i mobili e la ferramenta necessaria. Si voleva incominciare l'esecuzione delle murature ai primi di giugno, ma fatta una ispezione sopra luogo si trovò ai Massodi ancor un metro e mezzo di neve in parte fresca, e fu perciò impossibile di avviare la fabbrica.

Nel mentre io scrivo s' è in procinto di gettare le fondamenta, e se i tempi van via buoni il rifugio sarà ultimato pella metà del venturo agosto.

Dunque mettiamoci a tavola. Guardate Matteo come è ben servita là su quel sasso. Giorgio, bisogna convenire che sei di buon gusto.

Alle corte, alle corte! mangiamo un boccone, e discutiamo il da farsi; abbiamo ancora l' intiera giornata a nostra disposizione, e sarebbe peccato arrivare a Campiglio a mezzogiorno, senza esser saliti su qualche punto donde si possa dominare il complesso del gruppo e le montagne lontane.

Pur troppo hai ragione, ma se il tempo continua così, saremo ben tosto ravvolti nelle nuvole anche quì, e allora non serve far fatica per niente. Facio, vi sarebbe un'altra cima lungo la via di Campiglio da poter salire più tardi, nel caso che il tempo migliori ?

Deviando alquanto dal sentiero che conduce a Campiglio, potremmo passare al *Mandron*, traversare la Vallesinella ed ascendere lo *Spinale* ove si gode una bella vista verso i ghiacciai dell' Adamello e della Pressanella, però se voleste salire una cima secondaria del gruppo di Brenta, potremmo tentare la *Brenta alta* che voi ve-

dete là; è una cima ancor vergine, ed io passando le Bocche ne ho studiato varie volte la strada, e scommetto che ci arriviamo senz' alcuna difficoltà in men di due ore.

Oh sentite Facio. Che siate passato via li per quella scaffa ve lo possiamo credere, ma che si possa inerpicarsi su per quella roccia là?.... Ah corpo di una bomba non ve lo possiamo ammettere.

Oh, soggiunse Matteo, n' abbiam salito di più difficili assai noi altri, e colla doppia in ispalla.

Ma non vedete ch' è tutt' a picco, e che avrà almeno un trecento metri dalle Bocche in su.

Signori v' ingannate. Pare sempre così quando s' è sotto, ma in realtà è molto più facile di quanto si giudica stando lontani.

È com' è che la vorreste prendere?

Ecco signori. Quando saremo là alla Bocca noi ritorneremo quasi piani seguendo quel *cinghio* [1]) fino a quella *gorna;* di là ascenderemo quella piccola scarpa, e poi ci arrampicheremo su pel *camino* che corrisponde alla gorna, che è formata dal torrentello che vi precipita nelle stagioni del disgelo, e quando saremo a metà del *camino* piegheremo verso mattina, ed in breve avremo superato quel primo salto della roccia.

Dal ciglio del primo salto, ascenderemo la scarpa che vi sta sopra, e poi saliremo il secondo salto, che deve esser un po' scabroso là per quel *camino* che ci sta proprio di fronte, e che incomincia vicino a quel macchione bianco.

---

[1]) Cinghio — scaffa — stretto risulto orizzontale od un po' pendente in una parete a piombo.

Signori, vedete quella macchia?

Si, vediamo la macchia, ma corpo d' una saetta vorremmo ben sentire come ve la sbrigherete, per salire quella parete; sapete che avrà una cinquantina di metri?

Fate conto, due corde, ma il modo di superarla c' è, ed io lo vedo. soltanto è impossibile ch' io possa indicarvelo bene, perchè bisognerà prima tenersi a destra fin su quello *schelmo*, [1]) poi agguantare quel sasso e tirarsi sù verso la sinistra, e quando s' è giunti là, tutte le difficoltà saran superate. Vedi Matteo quel sasso sporgente? Non ti pare che si possa tirarsi su, qualora sia saldo?

Eh, per diana, è una cosa da niente. Andrò io davanti, e poi se voi non potete seguirmi, vi allungherò la corda.

Dopo continueremo la scalata della parete, salendo a destra ed a sinistra per quelle scaffette, e guadagneremo tosto il ciglio dal secondo salto. Di là andremo a serpentina sù per quel *gravone* [2]) entreremo in quel burroncello oscuro vicino a quella rocca isolata; poi saliremo l'ultimo salto, che è facilissimo, perchè è tutto scaglionato come quello dei Massodi, ed infine toccheremo la cima, alzandoci a sghembo nell' ultimo piovente, e piattinando poscia il vertice da mattina a sera fin sul culmine. Vedrete signori che ci arriveremo, e che vista che avremo sui campanili dei Massodi, sulle

---

[1]) Schelmo — sgabello — piccolo risalto della roccia su d' una parete a piombo, ove ci sta appena una persona.

[2]) Gravone — Nuda scarpa di sfasciume ghiaioso, con fortissima inclinazione.

Val perse e sulla Tosa; anzi avrei molto piacere, che foste voi i primi a salirla, perchè alcuni signori inglesi e tedeschi han già esternato varie volte il desiderio d' andarci sù. Del resto, quando saremo a metà strada da quì alla Bocca, vi potrò mostrare ancor meglio la via da tenere, e vi potrete convincere che non v' è pericolo di sorta. L' ho già tanto esaminato io stando là, che non potremo sbagliare, e vi garantisco la buona riuscita; è certo però che non v' ha che quella strada là, e sfido qualunque a trovarne un' altra, nèh Matteo?

Ah sì, di là si passa sicuramente, ma è impossibile prenderla dalle Val Perse, dal Passo dei Massodi o dalla Val Brenta perchè è tutt'a piombo dalla cima al fondo.

Annibale che ne dici?

Se ho a dirti il vero, io non sono ancor persuaso che la si possa salire, e poi se il tempo non cangia è inutile pensarci perchè non vedremo nulla, e saremo imbrogliati anche nel discendere, correndo pericolo di smarrire la via unica e sola donde saremmo ascesi.

Oh in quanto al ritrovare la via non abbiate nessun timore perchè ad ogni punto importante noi erigeremo una piramide che ci serva di segnale.

Signori v'accerto che non c' è alcun pericolo e poi mi sono accorto che voi due siete destri e che avete il piede sicuro.

Annibale senti una mia proposta.

Ebbene?

Adesso son le sei, noi ci siam ristorati, sulla Tosa non possiamo andare. Avviamoci verso la Bocca seguendo la scaffa, ove a detto di Facio, può passare un ciuco, ed

a nostro avviso non ci passa neppur un' anima dannata; vedremo all' atto pratico quali criteri si facciano le nostre guide di pericolo, di facilità e di difficoltà e poi, se non saremo costretti a ritornare, osserveremo meglio la via da tenersi per salire la Brenta alta, e se giungeremo facilmente alla Bocca ci penseremo una seconda volta, e poi.....

E poi se ci accingeremo alla salita esamineremo ogni passo che faremo, calcolando anche la maggior difficoltà della discesa, e se uno solo ve n' ha di pericoloso beremo sul sito, guardando l' abisso, l' ultima bottiglia di Teroldico, che ci abbiamo riservato per la cima Tosa, e ritorneremo sui nostri passi lasciando a qualche audace inglese la gloria della prima salita. Sei d' accordo, caro Giorgio ?

A meraviglia.

Ebbene signori, eccoci pronti, diamo la prova alla scaffa. Vedrete che noi non v' inganniamo.

Facio non crediate mica che noi dubitiamo delle vostre asserzioni, ma ci concederete però che noi non possiamo giudicare il pericolo alla vostra maniera. Fra voi altri due e noi passa l' istessa differenza che v' ha fra le camozze e le capre.

Ah ! Ah ! Ah ! vedremo.

Ci avviammo tutti insieme verso la Bocca salendo per dieci minuti la nuda roccia scaglionata, e ci trovammo alla parete quasi perpendicolare della Brenta bassa. Di qui si vedeva la scaffa quasi su tutta la sua lunghezza, è essa pressochè orizzontale fino alla Bocca; ed ha la larghezza media d' un metro crescente, ma vi sono che due o tre punti ove essa si restringe al-

quanto, e che potrebbe esser pericolosa per uno che sia soggetto al capogiro, attesochè bisogna per passarla attacarsi colle mani alle sporgenze della roccia e non guardare al fondo perchè la parete è a picco.

Passati questi punti che alcuno direbbe critici, Facio si fermò interrogandoci.

Signori, li avete trovati difficili, o pericolosi?

Io no, e tu Giorgio?

Tutt' altro che difficili. N' ho passato uno io, salendo il Pasubio, ch' era ben più maledetto!

Facio, marcate questi punti, e quando avrete qui i lavoratori per la costruzione del rifugio farete spianare un po' la scaffa e l'allargherete, scavando la roccia di trenta centimetri onde vi possano passare anche delle signore.

Sarà fatto. Adesso osservate di nuovo l'ascesa della Brenta; vedete, la prima scaffa è come questa, ed il camino è pieno di sassi incassati nella gorna epperciò non sarà affatto difficile e.....

E così seguitando ci indicò minutamente, per la seconda volta, tutti i passi da farsi nella salita, che stando lì si vedeva dettagliatamente, ergendosi la parete della Brenta alta a non più di quaranta metri dal punto in cui stavamo. Facio s'affaticava a persuaderci della facilità dell'ascesa, ma noi eravamo ancor dubbiosi, abbenchè dal passaggio che avevamo fatto della scaffa, avessimo dovuto convincerci che non avevamo l'occhio abituato ad apprezzare simili cose. Intanto soffiava una brezza sottile, la quale aveva spazzato le nebbie, e una parte delle nuvole, che venendo dai Massodi s' elevavano lungo le pareti del gruppo. Alle sei e mezzo raggiungemmo la Bocca di Brenta.

Come passaggio alpino in seno a nude roccie, la Bocca di Brenta è il più spiccato, il più pittoresco, il più bel tipo di quanti mai. Somiglia ad un immenso portale egiziano, senza architrave e guscione, cui si accede da una parte salendo una lunga rampa di bianchissime ghiaje, e si discende dall' altra per una seconda rampa di ghiaccio ricoperto di candidissima neve, alle quali formano spalliera non due falangi di sfingi, ma due file imponenti di altissimi obelischi aderenti a spaventose pareti, sulle quali è registrata a segni bizzarri ma intelligibili, non la costruzione, ma l' incessante demolizione del grandioso monumento.

Credetelo ! Non è questa una fantasticheria, è l'impressione che deve fare a chiunque abbia buon occhio, ed é il miglior paragone col quale si possa dare una idea smorta della cosa ch' io mi trovo in dovere di rappresentarvi mediante un disegno scematico colle approssimative dimensioni, onde possiate giudicarla da voi stessi e sia risparmiata a me la noja di farvi una narrazione tecnica di altezze, larghezze, pendenze, che sarebbe eccessivamente noiosa.

Dunque Giorgio, che cosa facciamo ?

Se vuoi tentare io ci stò. Facio che cosa ve ne pare del tempo ?

Se non avremo una giornata bella, la non sarà neppur brutta. Il cielo si manterrà parzialmente coperto ed a tratti potremo vedere una buona parte del panorama. Signori bisogna proprio che vi dichiari che noi avremmo gran piacere di fare la prima salita con voi altri perchè.... perchè....

Facio, noi saremmo contenti di farvi piacere ma

mica a costo di romperci l'osso del collo, sapete? Andiamo, andiamo signori vedrete che ritorneremo sani e salvi e che rimarrete contenti.

Matteo, tu va avanti, in mezzo restino i signori, ed io rimango ultimo.

Alle ore sei e mezzo lasciammo la Bocca e camminando sul pendio d'una scarpa, giungemmo dopo pochi minuti alla sorgente indicataci da Facio. L'acqua gocciola da una rupe sporgente ad interruzione più o meno lunga, secondo le stagioni, e noi dovemmo aspettar tre minuti per raccoglierne un bicchiere. Qui deponemmo le sacche, i bastoni ed i piccozzi e non prendemmo con noi che la corda, un po' di cibo e l'ultima bottiglia di *Taroldico*, poi affilammo la scaffa, che è l'unico passaggio possibile, partendo dalle Bocche. Fatti alcuni passi trovammo, la scaffa interrotta da una spaccatura larga non più d'un metro, ed intercettata da una rupe sovrapendente; Matteo la passò con indifferenza, io lo seguii aggrappandomi fortemente alla rupe, e facendo il passo incurvando il corpo sotto il sasso, ma quando era di là volli che si mettesse la corda a Giorgio per prevenire un qualunque accidente; Facio spiccò un salto ed era con noi.

Continuò ancor pochi metri la cinghia, e poi incontrammo la *gorna* [1]) precisata da Facio, e salendo per quella ci trovammo in breve al piede del primo salto, che scalammo senz'alcuna difficoltà, dopo che Matteo era andato davanti ed avea gettato al fondo tutti i sassi malfermi che incontrò sul passaggio.

---

[1]) Gorna — specie di canale irregolare scavato dalle acque e dalle congerie nel macigno.

Superata la prima parete, che avrà un' altezza di quaranta metri, ascendemmo una china, e ci trovammo tosto al piede della seconda parete, la quale è qualche po' più alta della prima. Giunti alla macchia bianca, esaminammo il passo designato da Facio, ma non vedevamo come fosse possibile vincerlo, percui girammo quà e là lungo il piede, per vedere se un' altro ce ne fosse, mentre Facio sosteneva che se non passavamo di lì bisognava ritornare. L'esplorazione fu inutile, perchè tutta la parete era a picco, e non offriva alcun punto d' appoggio. Ritornati alla macchia, Facio disse a Matteo:

Prova se sei capace d' inerpicarti fin su quel bècco là, poi guarda se puoi guadagnare quella scaffetta, che se vi arrivi la cima è nostra.

Matteo si fece all' opra, e non andò molto ch' egli era sulla scaffa, poi discese e stando sempre un po' più alto, aiutò me colle mani prendendo seco un capo della corda, e giunti alla scaffa io procedei, mentr' egli tirando nella corda aiutò Giorgio.

Ci arrampicammo poi tutti e quattro pari sulle balze della parete, e la superammo senz' alcun inconveniente abbenchè prima di raggiungere il ciglione incontrassimo ancor un tratto scabroso. Quì Facio proruppe in un grido di contentezza, indicandoci la cima e la via da tenersi.

Signori, ormai la è nostra, e la calcheremo in men d'un' ora; riposatevi un po' finchè noi avremo ultimata la piramide che deve servirci di guida nel caso che nella discesa rimanessimo involti nelle nebbie.

Annibale come va?

Benissimo. Stando al piede avrei creduto che fosse

più difficile, ma in complesso la roccia è buona, che se fosse marcia il passo sarebbe pericoloso.

Compìta la piramide proseguimmo a serpentina sulla china del groppone, ove era duopo far attenzione di non cadere, perchè s'andava a rischio di tagliuzzarzi le mani sulle scheggie, che parevano di majolica non inverniciata; indi ascendemmo un burrone scaglionato e guadagnammo lo spigolo del picco, che era acuto come il taglio d'un coltello. Seguendo lo spigolo sul piovente meridionale, s' innalzammo man mano fin sul punto più alto, che raggiungemmo alle ore otto e mezzo precise.

Il cielo era quasi completamente coperto, eccettuato verso levante, e tirava un vento talmente forte che dovemmo abbandonare la cima e rifugiarsi in una specie di scodella ove eravamo abbastanza difesi.

Attendendo che il vento cessasse, stemmo là rannicchiati in noi stessi, ci ristorammo un po' e bevemmo l'ultima bottiglia di *Turoldico*.

Giorgio! che nettare eh....

Puoi ben dirlo, perchè ora sediamo sul trono degli dei, e perchè non ho mai e poi mai bevuto del vino ch' io gustassi tanto quanto questi due bicchieri quì. Facio, capovolgete la bottiglia onde s' asciughi bene; vi deporremo i nostri viglietti e la seppelliremo sotto una piramide che erigeremo tantosto là su quel punto. Annibale, vuoi scriver qualche cosa che ricordi la nostra salita?.... Io ho le mani intirizzite.

Allora scriverò così:

EXCELSIOR!

SOCIETÀ DELGI ALPINISTI TRIDENTINI

Addì 19 Agosto 1880 alle ore otto e mezzo, noi sottoscritti salimmo questa cima, che è la *Brenta alta*.

Ci accompagnavano le brave guide Bonifacio e Matteo Nicolussi di Molveno.

La salita non presentò difficoltà rilevanti, e si effettuò in due ore precise, partendo dalle Bocche di Brenta.

Il barometro aneroide segnava l' altezza di 3000 metri circa. La vista era intercettata da folte nebbie.

Se qualcuno trovasse questo viglietto, lo lasci dove era sepolto.

Seguono le firme.

Cessato un po' il vento erigemmo una piramide alta un metro e mezzo, e vi riponemmo la bottiglia contenente i viglietti.

Tratto tratto il vento squarciava violentemente le nubi e si vedevan a pezzi le catene e le montagne vicine, ma le valli e le montagne lontane erano totalmente coperte. Giudicando così all' occhio, noi ci trovavamo all' altezza della base della calotta della Tosa, la quale pareva più bassa della cima delle Val perse. Girando sullo spigolo più alto della cima, che è lungo forse un dieci metri e largo due, si presentava da ogni lato, specie verso settentrione, un abisso di cui a mala pena si scorgeva il fondo, ed a pochi metri di distanza da noi la serie dei campanili dei Massodi, fra i quali il più vicino era il più ardito. Questo avrà un' altezza di duecento metri, una base che si avvicina al rettangolo di quaranta metri di lato, e la cima con una piattaforma di pochi metri quadrati. Una fila di simili obelischi involti al piede dalle ghiaie, dalle

loro scarpe detritiche, le quali discendono da una parte fino nelle Val perse e dall' altra fino nella valle di Brenta alta, formano gli anelli di congiunzione fra la massa della Tosa e quella della cima delle Val perse.

Giorgio, presto vien quì;.... si vede giù fino ai torrenti.

Che precipizio, che orrore!.... vieni, vieni, tirati indietro! la vista non mi regge.

È veramente spaventevole. Matteo che cosa fate lì?

Vogliamo gettare a fondo questo masso; sentirete che fracasso.

No, no, per carità, potrebbe cascare tutto il palco su cui poggiamo. Lasciate stare quello e prendete questo ma badate di non cadere.

Il sasso, che poteva pesare un quintale, precipitò sulla punta d'un corno sporgente facendosi in pezzi e travolgendo nell'abisso uno sterminio di frantumi, i quali battendo sul fondo non istettero, ma rotolarono sulla scarpa fino al torrente dei Massodi con uno scroscio che diminuendo mano mano d'intensità si moltiplicava, a guisa del rumore che fa la grandine battendo sul lastrico.

Cessato lo strepito, Matteo si distese boccone sul macigno e puntò il canocchiale quasi a piombo sul passo che sta fra la cima su cui eravamo, ed il Campanile dei Massodi.

Che cosa guardate Matteo?

Oh, voleva vedere se passano.

Chi poi?

I camozzi; perchè se fossero stati nelle Val perse, udendo il rumore, sarebbero scappati in Brenta passando la *Bocca dei Camozzi.*

Quella che guardate dunque è la Bocca dei Camozzi?

Si signore.

Siete mai passato di là?

Due volte, ma perdio, non ci passerei più. È un affare serio; la seconda volta ci doveva lasciar la pelle io invece del *maschio*, che ferito precipitò giù per le *crone* [1]) facendosi a mille pezzi, dei quali l'orecchio era il più grande.

Attendemmo per più di ore sulla cima, ma il tempo invece di chiarirsi si oscurava sempre più, motivo per cui ci demmo alla discesa, la quale riescì naturalmente alquanto più difficile dell'ascesa, specialmente al secondo salto ove anch'io dovetti approfittare della corda. Alle ore dodici e mezzo, arrivammo alla Bocca di Brenta, ove ebbimo appena il tempo di trovare un antro sotto cui rifugiarsi per difendersi da una fitta gragnuola che ci sorprese; Matteo se ne ritornò a Molveno pei Massodi, e noi discendemmo il ghiacciajo della Bocca, la valle di Brenta alta e Brenta bassa, ed arrivammo a Campiglio alle ore cinque e quaranta minuti pom.

Passammo la notte nel bellissimo albergo Righi; il giorno appresso femmo un'escursione al lago di Nambino, donde si gode una magnifica vista sull'intero gruppo di Brenta, del quale ne ritrassi il bozzetto qui unito. Partimmo da Campiglio verso sera, pernottammo a Pinzolo ed il giorno seguente ritornammo a Trento.

Per completare questa descrizione bisognerebbe entrare nei dettagli descrittivi del versante occidentale

---

[1]) Cròna — cròda — roccia quasi a picco molto alta e dirupata.

del passaggio del gruppo di Brenta, ma mi manca assolutamente il tempo e mi limiterò a dire soltanto, che la Valle di Brenta, dalla Bocca al Sarca, è terrazzata anch' essa con tre salti marcatissimi e pittoreschi assai; che questa parte del passaggio è più regolare di quella orientale, e dal lato artistico, se non tanto variata, nel suo insieme, però a mio parere, più bella.

Qui ci vorrebbe altresì una descrizione geografica e magari geologica del gruppo, ma son cose ripetute tante volte, che s' io dicessi quel poco che ho potuto osservare sarebbe l'istessa cosa che portar acqua al mare; del resto è anche mia opinione che le descrizioni puramente geografiche riescano nojose e giovino assai poco perchè per orientarsi bene bisogna sempre riccorrere alle carte; come è mio avviso che qualora si voglia entrare nei dettagli geologici non si possa più accontentarsi di dire, che il gruppo posa sugli schisti e sui graniti, e che si compone di calcari e dolomie, ma che per entrare nel campo geologico bisogna fare studii speciali e riprodurli in un articolo scritto appositamente.

Vi unisco alcuni bozzetti sui dettagli del Rifugio, sulla planimetria e sui profili di contorno del gruppo, nonchè una specie d' itinerario colle altezze in parte rilevate mediante il mio barometro aneroide tascabile, ed in parte tolte dalle carte di stato maggiore, col tempo impiegato, e colla nomenclatura indicatami dalla guida Bonifacio Nicolussi e da suo fratello Matteo.

Per conchiudere io dirò infine, che la traversata da Molveno a Campiglio per la Bocca di Brenta **è il più bel passaggio alpino ch' io abbia mai visto**, e che in nessun altro sito ho trovato una confusione di nomi si-

mile a quella che esiste nel gruppo di Brenta.

Se vogliamo esser giusti, una buona parte della colpa è nostra, perchè ce ne siamo occupati troppo tardi di una questione, che si dibatteva già da qualche anno nel mondo alpinistico tedesco ed inglese, e che ha suscitato molte polemiche e molti malumori, senza che si sia arrivati peranco a definirla.

I nomi indicati a me dai fratelli Nicolussi corrispondono in gran parte a quelli di qualche cacciatore di Trento, che si reca ogni anno in quelle montagne, ed anche a quelli rilevati dal signor Michele de Sardagna per mezzo dello stesso Bonifacio Nicolussi nell' anno 1873; ho quindi motivo di ritenere, che la nomenclatura Nicolussi meriti la preferenza tanto sopra quella delle carte, quanto sopra quelle della letteratura inglese e tedesca, perchè queste sono fra di loro contradditorie.

È questo il motivo percui io l'ho adottata nella mia relazione, tuttavia non voglio nè posso pretendere che per questo essa sia ineccezionabile, e come tale venga accettata dalla letteratura alpina.

Certo è, che sarebbe assai opportuno di risolvere definitivamente la questione, e che per far ciò bisognerebbe sentire non soltanto la campana di Molveno, ma anche quella di San Lorenzo, di Tione, di Pinzolo e quelle di Val di Non; farle suonare insieme e registrare quelle che stuonano, fino a tanto che dieno una perfetta armonia.

È certo altresì che questo compito spetta alla nostra Società, ed io proporrei che venisse demandato ad una Commissione composta di due socii e di tutte le vecchie guide dei paesi che circondano il gruppo.

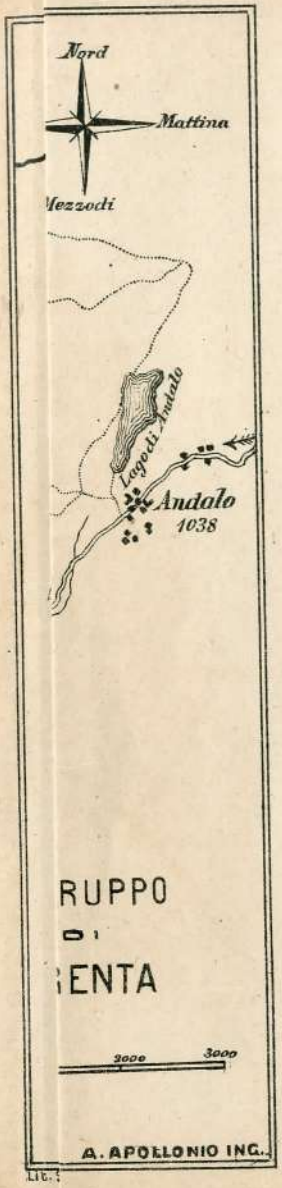
Questa Commissione dovrebbe percorrere quelle montagne per dritto e per traverso, rilevare tutti i nomi esistenti, delle cime, delle rupi, dei piani, dei burroni, delle valli, e rettificarli eventualmente sul sito in confronto delle guide, cercando di evitare le ripetizioni. In base a questi rilievi dovrebbe venir redatta per cura della Società una carta speciale del gruppo di Brenta, ed elaborato un prospetto scematico dei nomi veri, e degli equivalenti erronei usati finora dai diversi autori. Questa carta, e questo prospetto, verrebbe poi comunicato a tutte le guide del paese, coll'ingiunzione di usare sempre la nomenclatura officiosa, e verrebbe rimesso altresì a tutti i clubs alpini, ed a quelle persone che si resero benemerite del gruppo, interessandole a voler accettare ed addottare definitivamente i nomi fissati, allo scopo di togliere la confusione tutt' ora esistente.

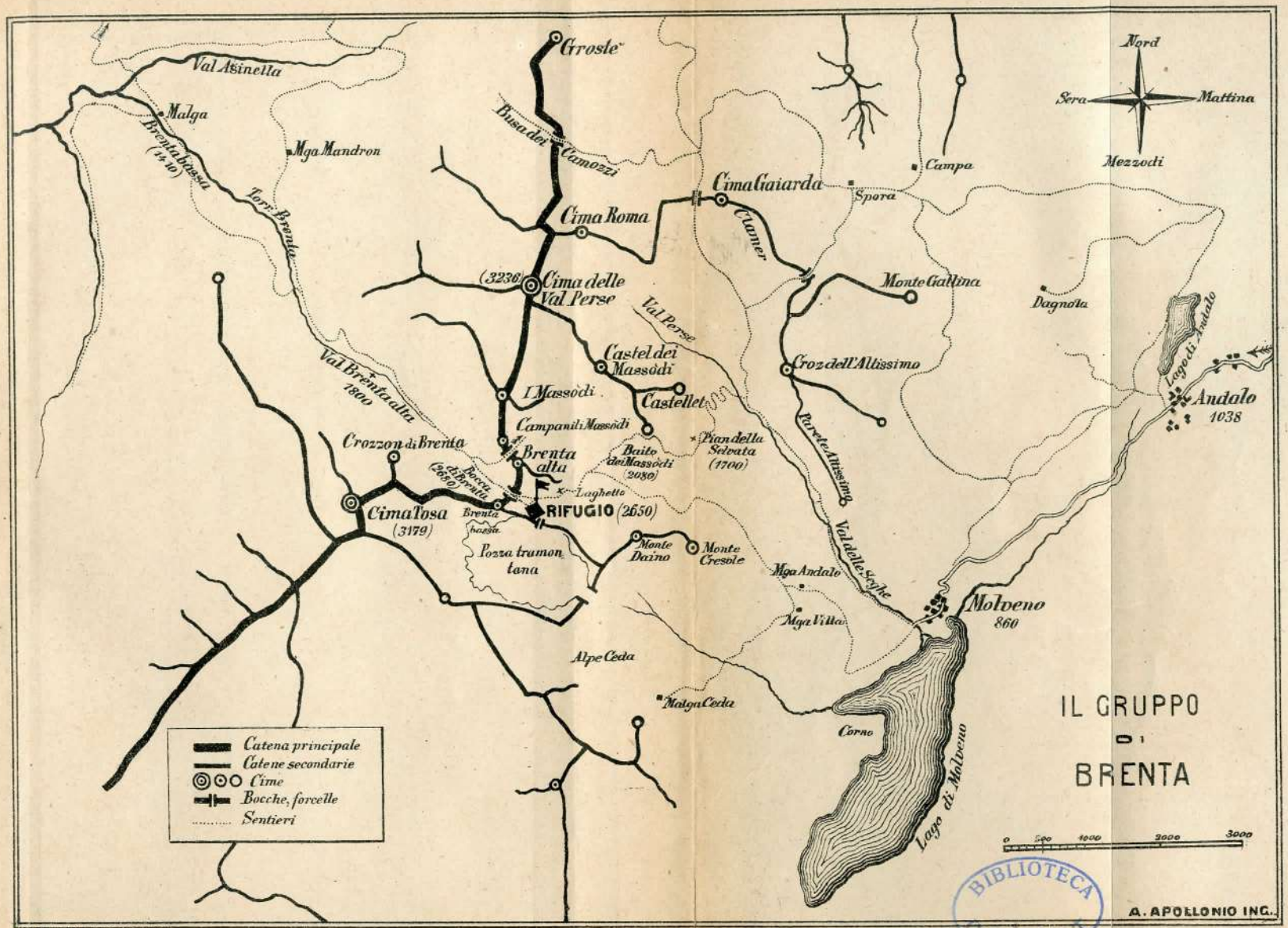
La Società degli alpinisti tridentini deve questo lavoro al mondo alpino, ma convien che sia un operato serio, completo ed ineccezionabile.

Nella speranza che questa mia proposta venga accolta e mandata ad effetto ancor nella prossima stagione, io chiudo questo mio lavoro, lusingandomi del compatimento di quei lettori che avranno avuto la pazienza di seguirmi nella lunga escursione e di leggere certe inezie ch' io vi introdussi però a bella posta, onde dimostrare che quando si va in montagna bisogna assoggettarsi a tutte le peripezie che vi sono connesse senza mai perdere il buon umore, perchè perso questo è perso tutto.

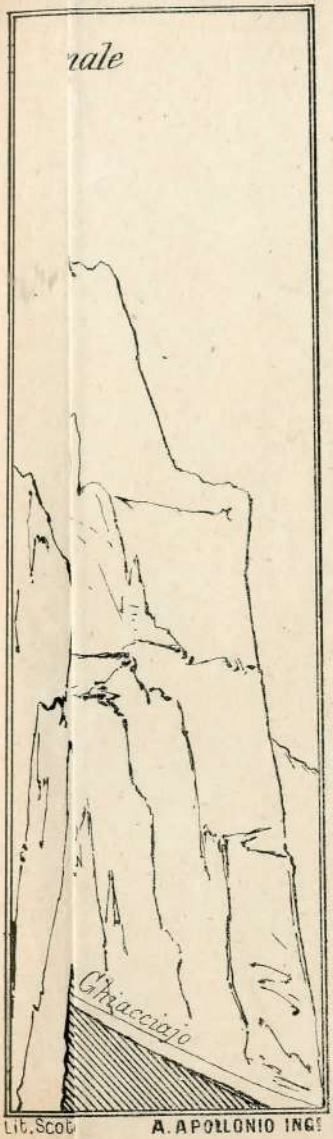
Trento nel Giugno 1881.

A. APOLLONIO ing.

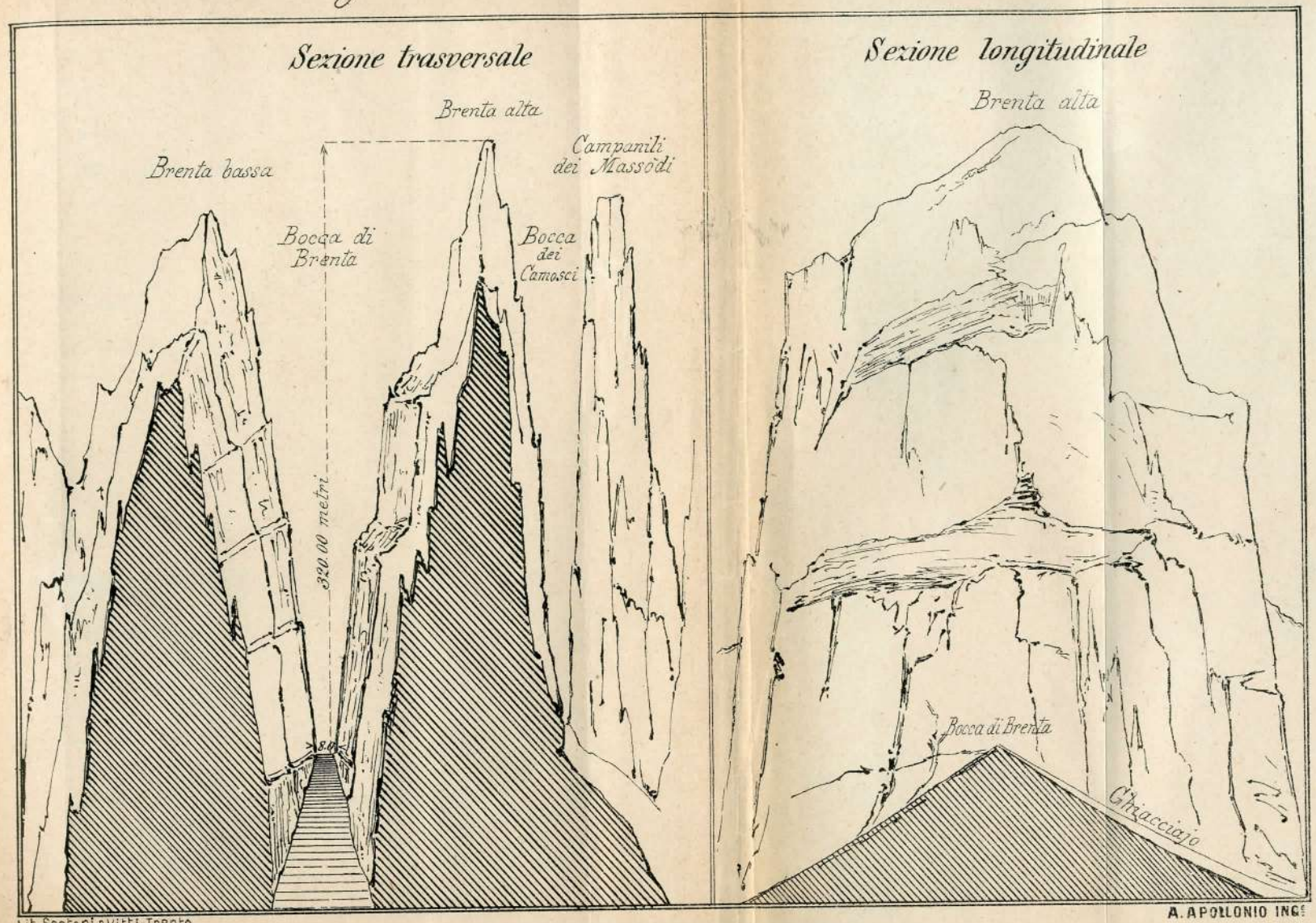

Nord
Mattina
Mezzodi
Lago di Andalo
Andalo
1038
RUPPO
ENTA
2000
3000
A. APOLLONIO ING.



BIBLIOTECA CAI • SAT
Lit. Scotoni e Vitti-Trento.


nale
Ghiacciajo
Lit. Scot
A. APOLLONIO INGE

Diseǫno shematico della Bocca di Brenta



Lit. Scotoni e Vitti-Trento

A. APOLLONIO INGᴱ

i minuti a

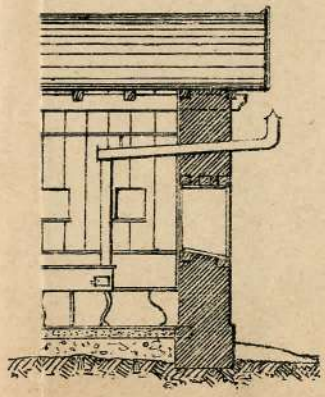
Bocca di Brenta.

0 metri

il mare ~.

---

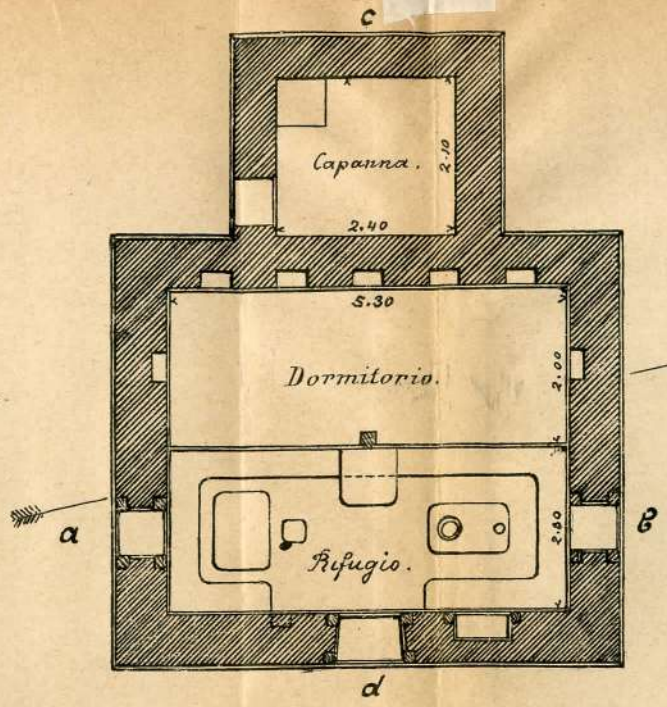
b.



Apollonio Annibale
ingº

RIFUGIO
DELLA
TOSA

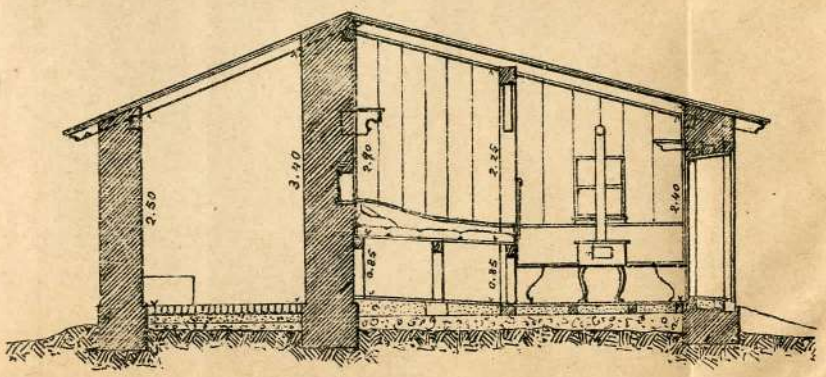
Scala = 1:100.



Giace venti minuti a
mattina della Bocca di Brenta.
Nord.

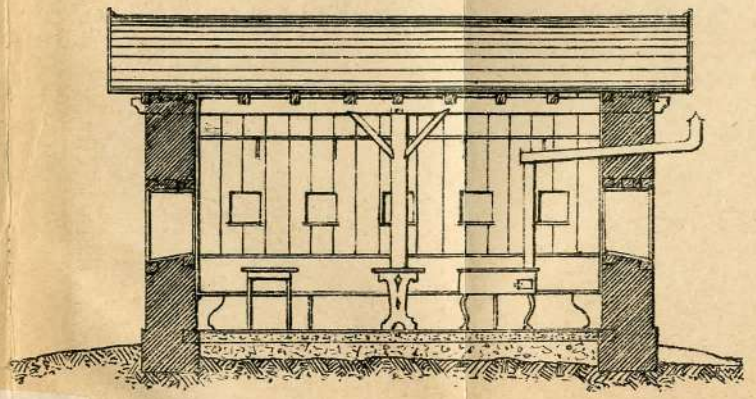
2650 metri
sopra il mare ∞.

Sezione c, d.



Pianta

Sezione a, b.



Apollonio Annibale
ingº

ITINERARIO

da Mezzolombardo a Campiglio per la Bocca di Brenta.

Corr.	NOME *Rifocillazione — Riposo*	Genere di via	Lunghezza della via in metri		del sito tare metri	n metri	in metri	Tempo impiegato in ore		in ore
1	Mezzolombardo			000	250				0.00	
2	Molveno	Via carreggiabile, sentiero	17100	17100	860	788	178	4.45	4.45	0.20
3	Rifugio Tosa	Via mulattiera, sentiero, roccia	8900	26000	2650	1760	30	6.15	11.00	1.00
4	Campiglio	Ghiacciajo, roccia, sentieri, via mulattiera	13200	39800	1511	150	1529	5.15	16.15	0.45
			Totale	39800	–	2698	—	—	14.10	2.05

ITINERARIO

da Mezzolombardo a Campiglio per la Bocca di Brenta.

N.° corr.	NOME del sito o paese	Genere di via da percorrere	Lunghezza della via in metri		Altezza del sito sopra il mare metri	Salita in metri	Discesa in metri	Tempo impiegato in ore		Fermate in ore
			Parziale	Accumulata				Parziale	Accumulato	
1	Mezzolombardo (3380 ab.)			000	250				0.00	
2	Fai (760 ab.)	Sentiero e via carrozzabile	5800	5800	950	700	—	2.00	2.00	0.10
3	Andalo (640 ab)	Via carreggiabile	6700	12500	1038	88	—	1.35	3.35	0.10
4	Molveno (410 ab)	Via carreggiabile	4600	17100	860	—	178	1.10	4.45	
	Rifocillazione — Riposo									1.00
4	Molveno			000	860				0.00	
5	Torrente dei Massodi	Via boschiva e mulattiera	4200	4200	1350	460	30	2.00	2.00	0.30
6	Pian della Selvata	Sentiero ripidissimo	1600	5800	1740	390	—	1.20	3.20	0.10
7	Baito dei Massodi	Sentiero ghiajoso e rupi	1200	7000	2080	340	—	1.10	4.30	0.10
8	Laghetto	Sentiero interrotto, congerie, morene	1500	8500	2580	500	—	1.30	6.00	0.10
9	Rifugio della Tosa	Sentiero e gradinata sul macigno	400	8900	2650	70	—	0.15	6.15	
	Si pernotta									6.00
9	Rifugio della Tosa			000	2650				0.00	
10	Bocca di Brenta	Macigno e Scaffa	600	600	2680	30	—	0.45	0.45	0.15
11	Val Brenta alta	Ghiacciaio, morene, sentiero	4000	4600	1800	—	1120	2.00	2.45	0.15
12	Malga Brenta bassa	Sentiero	4000	8600	1410	—	390	1.20	3.45	0.15
13	Campiglio (Stabilimento alpino)	Via mulattiera	4600	13200	1511	120	19	1.30	5.15	
	Rifocillazione — Riposo									2.00
1	Mezzolombardo			000	250				0.00	
2	Molveno	Via carreggiabile, sentiero	17100	17100	860	788	178	4.45	4.45	0.20
3	Rifugio Tosa	Via mulattiera, sentiero, roccia	8900	26000	2650	1760	30	6.15	11.00	1.00
4	Campiglio	Ghiacciajo, roccia, sentieri, via mulattiera	13200	39800	1511	150	1529	5.15	16.15	0.45
			Totale	39800	—	2698	—	—	14.10	2.05

Una gita in Calabria. [1]

Catanzaro 26 Gennaio 1881.

Gentilissimo Emanuele! La sua lettera mi ha fatto venire in mente i primi versi dei *Sepolcri* del Pindemonte

> Qual voce è questa che dal biondo Mella
> Muove canora e che nell'alma sento?

Veramente Ella non mi ha scritto una epistola poetica, nè la sua voce mi è venuta dal *biondo Mella;* ma non per questo l'ho *sentita* meno addentro *nell' alma.* La terra ond' essa muove è quella dove vivono tuttavia *l'un e l'altro mio parente* e a cui tornano ogni giorno memori pellegrini i miei pensieri; e l'invito che mi porta non poteva esser più gradito. Ella mi chiede qualche cosa da stampare nell' *Annuario* della nostra *Società alpina.* E come potrei mai rifiutarglielo? — Quando mi ha fatto la domanda, Ella non sapeva forse che invi-

[1] Questa lettera veniva diretta dall' egregio nostro concittadino Dott. M. cav. Manfroni al sig. Emanuele barone Malfatti Presidente della nostra Società pel biennio 1879-80.

tava un padre a lavorare per la sua creatura. Eppure è proprio così, o a un dipresso; e senta come. Quando venne in mente al Dott. Nepomuceno Bolognini la prima idea d'istituire anche fra noi un'associazione destinata a farci meglio conoscere e amare i nostri monti, egli era a Rabbi alle acque, e c'ero io pure con lui. Mi pare ieri, e ci sono corsi sopra oramai quasi nove anni! Ci vedevamo com'è naturale ogni giorno, e una sera dopo una faticosa gita che aveva fatto per arrivare a una delle sommità dle ghiacciajo che divide la valle del Rabbiese da quella di Martello, e di Ulten, mentre si mangiava insieme, il Dott. Bolognini mi partecipò la sua idea e me ne parlò a lungo. Lei sa la uggiosa professione che facevo allora: dovevo dire tutti i giorni la mia opinione al pubblico, la quale spesse volte e per molti anche a me cari non poteva non avere *savor di forte agrume*. Era un triste dovere al quale ho sacrificato parecchie vive simpatie ed amicizie, e non mi pento di averlo fatto; ma fin d'allora mi tornava doloroso il farlo, e non mi pareva una fortuna ogni occasione che mi fosse offerta di poter dare al mio paese un buon consiglio senza destare a me ire e polemiche. L'idea del Dott. Bolognini me ne porgeva il destro e ne profittai subito: due giorni dopo compariva nel *Trentino* un articolo che raccomandava e caldeggiava l'istituzione di una Società alpina. Quell'articolo aprì la discussione sull'argomento, e pochi mesi dopo si costituiva l'associazione che Ella adesso presiede. Ecco perchè se non posso dire di esserne stato il padre, credo di avere in qualche modo un diritto di aspirare al titolo di *compare*.

Ma disgraziatamente sono un compare che può fare pochissimo per la sua figlioccia. Da lunghi anni il mio piede non calca più le vette nevose delle nostre montagne e l'occhio non ne ammira gli immensi panorama, non dimenticabili mai a chi li ha visti una volta. La fortuna e i tempi mi fanno da un pezzo

" . . . per diverse genti ir fuggitivo „

ed ora sono sette mesi che senza esser Virgilio posso dire come lui *Calabri rapuere*. Ma la Calabria è anch' essa un bello interessante e pittoresco paese che meriterebbe per molte ragioni e sotto molti aspetti di essere più conosciuto che non sia del rimanente d'Italia. Ci sarebbe da scrivere un volume soltanto intorno alla costituzione geologica di questa regione, che a detta di un illustre geologo ha caratteri suoi propri e diversi da quelli di tutte le altre parti della penisola. E quanto non si potrebbe dire de' suoi prodotti! Dalle cime della Sila dove crescono l'abete e il pino conifero si scende in poche ore di cammino alle fertili colline dell'Ionio dove fioriscono sotto l'aperto cielo il fico d'India e l'arancio, e coprono come boschi larghi tratti di terra! Ma più interessanti ancora dei luoghi sono gli abitatori, i loro usi, le loro tradizioni, il loro dialetto, la loro poesia popolare. Senta come sono innamorati della bellezza:

" Pari 'na luna quandu va *(vai)* a la missa
Lu populu di tia *(te)* s'innamorau *(innamorò)*
E quandu pigghi *(pigli)* l'acqua bbenedìtta
Parsi ca *(che)* tutta la chiesa tremau *(tremò)*
Lu sacerdoti chi *(che)* ddicia la missa
Vitti *(vidde)* tanta bbellizza e si votau *(voltò)*
Dicendu: " o chi bbellizza! o chi bbellizza!
Sia bbenedettu Ddio chi la criau! „

Questo è uno dei loro canti che il sig. Mandalari ha cominciato a raccogliere, e potrei citargliene altri dove l'ammirazione del bello si esprime con immagini ugualmente forti ed ardite. — Le ninne-nanne calabresi che io conosco — e ve n' ha parecchie graziosissime — cominciano tutte con la parola *bbeddu* (bello)

Bbeddu lu mari e bbeddu la marina
Beddu lu picciriddu (*bambino*) mio quandu cammina

E così le altre. — *Bbeddu mio* dice il vecchio al giovane, il signore al popolano, il superiore all'inferiore quando vuol dirgli una cosa gradita o pregarlo d' un piacere. *Como siete bbedda!* si dicono le donne ed anche le signore una all'altra quando si vedono la prima volta, o vogliono cattivarsi l'unimo una dell'altra. Eppure questo popolo in cui come nel greco — dal quale almeno in parte discende — l'idea della bellezza tiene un' alto posto, questo popolo non distingue, com' Ella ha veduto, nel suo dialetto il presente dal passato e l'indicativo dal soggiuntivo, o per lo meno non li sa adoperare! Quanta distanza fra il linguaggio loro e quello che parlavano un giorno su queste stesse spiaggie Pitagora e Zaleuco così ricco e così preciso insieme specialmente nelle forme verbali! E come sarebbe interessante tener dietro passo passo a questo processo di depauperazione percui da tre maniere di coniugare il verbo, e quattro modi per ogni maniera, e sei classi di tempi per ogni modo con due o tre sotto classi, siamo arrivati alla presente miseria e all'incapacità di adoperare quelle poche e semplici forme che il verbo conserva tuttavia nel dialetto calabrese. Non è il popolo solamente in cui si mostri questa incapacità: nella scuola

dove insegno a ragazze di diciotto e vent'anni che di qui a due mesi daranno l'esame di maestra, parecchie non hanno ancora imparato a non confondere parlando e scrivendo, il condizionale coll'imperfetto congiuntivo, e questa confusione si sente non di rado anche in bocca di gente che ha fatto un corso regolare di studi.

Ma qui m'accorgo che seguitando di questo passo potrei scrivere un volume senza dirle in conclusione nulla di nulla. Mi bisogna dunque mutar registro; e per parlarle di qualche cosa che abbia almeno una lontana attinenza col titolo della pubblicazione che ci ha messo a entrambi la penna in mano, Le racconterò una breve gita che feci nello scorso febbraio con un signore e due signore, da Catanzaro dove mi trovo, alla cima del monte di Tiriolo.

Catanzaro è la città principale, e per certi rispetti la capitale delle tre Calabrie, ma chi conosce Catanzaro soltanto od anche Reggio, altra città capo luogo di provincia, è più che mai lontano dal conoscere la regione che le circonda e ne dipende. A Reggio il mare col porto e la vicinanza di Messina, a Catanzaro la residenza della Corte d'Appello della Divisione militare e di molti altri uffici governativi, e nell'un luogo e nell'altro la ferrovia e la buona volontà dei cittadini hanno trasformato queste due città per maniera che chi c'è stato — specie a Catanzaro — trent'anni addietro durerebbe fatica a riconoscerla. — Vuol farsi una idea di quello che era? Eccole un fatterello che nella sua brevità dice tante cose, ed è autentico.

Era una sera d'inverno del 1863 o 64, forse dopo, certo non prima, e nel principale caffè a Catanzaro se

ne stavano insieme a discorrere il prefetto della provincia, il sindaco, il presidente del tribunal d' appello e il generale comandante la divisione militare con molti ufficiali d' ogni arma, quando ad un tratto si apre la porta ed entrano tranquillamente uno dopo l' altro sei maiali che vanno a mettersi sotto i tavolini e allungano il muso sui divani. Tutti gli ufficiali si alzarono e portarono la mano al beretto come si fa quando arriva in una casa il padrone. Ed erano diffatti i padroni della città. Scarozzavano a posta loro per le vie non selciate e le riempivano di fango e melma schifosissima, si raccoglievano sulle piazze come a consiglio, ingombravano i vicoli e ne ostruivano qualche volta il passaggio, salivano e scendevano le scale esterne delle case, si fermavano sui pianerottoli; in poche parole non c'era luogo pubblico che questi interessanti animali non onorassero più o meno della loro presenza. — Ora le vie di Catanzaro sono in gran parte lastricate a modo delle città toscane, e tutte illuminate copiosamente a gas, e più pulite che non fossero qualche anno addietro alcune strade di Roma. E la città ha oltre a questo un bellissimo giardino pubblico che prospetta da una parte il mare e si protende dall'altra sopra un burrone in fondo al quale serpeggia come una larga striscia bianca il letto d' un torrente fiancheggiato da ripide pendici coperte di boschetti di fichi d'India; più indietro le prime vette della Sila come sentinelle avvanzate protendono il capo a spiare le marine dall' Jonio. Quanto diventa più bella la bella musica ascoltata dinanzi a questo spettacolo incantevole la sera quando sorge lentamente su dal mare la luna e viaggia sola e grande le vie del

cielo! Non foss' altro per questo giardino il municipio di Catanzano meriterebbe ringraziamenti pubblici; ma li merita altresì per le sollecitudini con cui provvede ad abbellire tutto il resto della città e a soddisfare ai legittimi bisogni della cittadinanza. Una delle lagnanze che più spesso si sentono in bocca agl' impiegati specialmente dell' alta Italia che si trovano qui, è la mancanza specialmente l'inverno della carne di manzo. Ci saranno per lo meno venti macellai, o *chiancheri* come qui li chiamano con una parola di cui non sò spiegare l'origine. Per una popolazione che non arriva ad altrettanti mila abitanti sarebbero anche troppi: eppure nello scorso inverno la carne di manzo è mancata per una settimana intera. Per gl'indigeni che preferiscono i maccheroni è un piccolissimo sconcio, ma per noi avvezzati a mangiar carne ogni giorno è un incomodo assai grave, ma che sta già per sparire. Il municipio ha messo fuori un avviso con cui promette per cinque anni un premio di seimila lire a quel macellaio che si obbligherà a tenere in vendita ogni giorno carne di manzo. Dobbiano essergliene tanto più obbligati noi venuti di fuori in quanto il bisogno dalla gente di qui non era in generale punto sentito. E mentre si fa questo, si allargano e si rispianano le vie, si erigono nuove fontane, e si costruiscono dappertutto, più o meno lentamente, nuove case. La città si trasforma ogni giorno più. Quanto a' suoi vecchi padroni d' una volta, i maiali, non se ne vede più nessuno; sono diventati anche essi principi spodestati senza speranza di restaurazione.

Ma è tempo che ci mettiamo in viaggio per il monte di Tiriolo, se vogliamo arrivarci. Il nome dalla meta

a cui dirigiamo il passo mi fa venire in mente certi nostri fratelli e i versi che il **Vanetti** scriveva per loro. Quando l'imparai studiava per l'appunto la quinta del ginnasio e si traduceva da Tito Livio la narrazione delle guerre di Annibale in Italia. Chi m'avrebbe detto allora che dopo tanti anni e tanti casi li avrei ripetuti inanzi a quel golfo dove Annibale s'imbarcò per ritornarsene in Africa? Così va il mondo! Ma tiriamo via. — Il sonetto al Marrocchesi piacque molto alle due signore, e i versi che cominciano

" Punta una donna da crudel prurito „

fecero sbellicare dalle risa il mio compagno di viaggio.

Già abbiamo voltato le spalle a Catanzaro e camminiamo verso occidente per la strada che va a Cosenza. Appena fuori dell'abitato paese a un mezzo chilometro la civiltà comincia ad abbandonarci. Eccoti a una svolta della via quattro grosse pietre accostate l'una all'altra e appoggiata ad esse una caldaia che bolle: una donna attizza il fuoco di sotto, due altre levano da un fossatello vicino due lenzuola assai mal lavate, le strizzano, e poi così strizzate le mettono per terra ricurvate sopra sè stesse in modo da fare un cerchio; sopra quelle prime due ne mettono due altre e poi due altre e così si fa il tino: le lenzuola sono le doghe e dentro si mette il rimanente de' panni sovra cui si riversa il ranno. Questo è il bucato calabrese! — Le signore si fermano a guardare e a commentare; ma *la via lunga ne sospigne*, e dopo pochi minuti si ricomincia

la discesa del colle in cui torreggia Catanzaro. — Si cammina fra cespugli di fico d'India, un *cactus* che fra noi si tiene con gran cura dentro le serre e fiorisce assai di rado: qui già in luglio questi cespugli si coprono di fiori e in agosto danno il frutto che è molto dolce ma d'un dolce che non mi piace. — Di tanto in tanto la costiera è tagliata da una smotta che mette a nudo l'ossatura del monte: lo schisto carbonifero si alterna in guise strane col calcare, e fra i massi di questo si trovano qua e là anche granati. Ma più che la qualità del terreno, guardo le persone che incontro: sono per lo più mulattieri che si mandano inanzi lunghe file di ciuchi carichi di sacchi di barili e di pietre. Sulla strada che percorriamo passano ogni giorno le diligenze che vanno a Cosenza e a Monteleone, ma già abbiamo camminato oltre un miglio e non abbiamo ancora incontrato un carro: tutto o quasi tutto si fa portare sul dorso agli animali o alle donne, comprese le pietre da fabbrica. Si vedono a volte insieme fino a dieci o quindici asini, e in tutto porteranno forse trenta o quaranta blocchi di assai mediocri dimensioni. A cavallo dell'ultimo ciuco arriva il padrone, o conduttore che sia della brigata, col bastone in mano e la pippa in bocca. Veste il suo tradizionale costume calabrese: cappello a cono a larghe tese pioventi, giacca nera succinta con larghe risvolte verdi o pavonazze al petto e all'imboccatura delle tasche, calzoncini corti abbotonati sotto il ginocchio, ghette alte fino sopra il polpaccio; siede a cavalcioni fra due barili con le gambe che gli dondolano di qua e di là come pendoli da orologio, e mentre gli passiamo vicino cionca allegramente da un bariletto

che porta attaccato al collo. — Buon pro gli faccia! e continuiamo il cammino. — Già siamo in fondo al colle, e sopra un bel ponte oltrepassiamo la *fiumarella*, uno dei due torrenti che lambono le falde di quello sprone di montagna dov'è fabbricato Catanzaro. Ci voltiamo indietro a guardare. A chi è venuto in mente di mettere una città sopra quel poggio? Se si ascolta il popolo sono stati due briganti *Cataro* e *Zaro* che per la fortezza del sito andarono ad abitarci con le loro famiglie e diedero il proprio nome al luogo. Sarebbe un origine non dissimile da quella di Roma; ma i dotti dicono che non è vera, e alla leggenda popolare sostituiscono congetture sempre meno belle e talvolta anche più arbitrarie della leggenda. Certo è che l'origine della città non risale oltre al secolo IX dopo Cristo, e pare che i suoi primi abitatori almeno in parte fossero greci. Al resto non abbiamo tempo di pensare, perchè la nostra meta è ancora lontana. Pochi passi al di là del ponte lasciamo la strada postale, e ci arrampichiamo sull'opposto pendìo per un sentiero molto ripido e stretto. Si cammina *un dinanzi all'altro dopo come i frati minor vanno per via*, e appena in qualche luogo c'è posto dove mettere il piede; ma ad una svolta del sentiero, eccoci di fronte ad una schiera di donne che scendono mentre noi si sale. Le avevamo già vedute venir da lontano e coi loro abiti rossi ci facevano l'effetto di un lungo serpente di fuoco che discendeva avvolgendosi per le spire del sentiero. Poi un rialzo del terreno ce le aveva nascoste per qualche tempo; ora ci tiriamo in disparte e stiamo a guardarle mentre passano. Com'è bello e pittoresco il loro co-

stume! Camicia lunga fin quasi alla nocca, con maniche larghissime, ricamata sul petto e qualche volta con un pizzo in fondo e merletti al collo, un panno scarlatto largo circa un metro sotto le ascelle ed incrociato sul petto che copre la camicia e arriva fino a due terzi del polpaccio a un bel circa, un giubboncino *(juppone)* di velluto nero o di seta a più colori, più stretto assai della persona e allacciato sopra questo panno con una intrecciatura di cordoncini che lo lasciano scoperto dalla cintura in su, una larga ed ampia gonella turchina orlata in fondo con un largo nastro di seta a vari colori che si rialza sul dinanzi fino a metà della coscia e si annoda di dietro per guisa che scende come coda fin quasi a terra, un grembiale *(mantesino)* quasi sempre verde giallo o celeste che non oltrepassa che di poco il ginocchio, un velo bianco ricamato *(mandile)* in testa che discende loro giù per le spalle, calze traforate a striscie per lo più bianche e rosse, grandi pendenti agli orecchi, collane a più giri intorno al collo e sul petto, le dita tutte piene d'anelli, e ne' piedi scarpine con la rosetta. Questo è l'abito delle contadine calabresi — che qui si chiamano *pacchiane* — nei dì di festa o nelle grandi occasioni; ma oggi è giorno di lavoro e di grande lavoro a quanto pare. Quelle che incontriamo camminano a piedi scalzi e portano ciascuna un barile in capo e una cesta sulle braccia, anzi taluna anche due; e non per tanto scendono leggiere e sicure per il dirupato sentiero senza mettere piede in fallo, sbirciandoci co' loro grandi occhi neri mano mano che ci passano inanzi. Portano il vino a Catanzaro. Buon viaggio, e men gravoso ritorno! Noi riprendiamo la sa-

lita, e mentre si sale il nostro compagno calabrese puro sangue, che ha viaggiato a piedi tutta la provincia ci improvisa una dissertazione sui costumi delle donne del suo paese. Non dappertutto vestono alla stessa maniera: dove i giubboncini hanno le maniche lunghe fino ai polsi e cucite al busto, dove le hanno corte fino al gomito e attaccate soltanto con tre nastri all'imboccatura delle spalle da cui rimangono tre dita in giro distanti per lasciar vedere la camicia alla sommità del braccio; dove il panno rosso è orlato in fondo di un nastro celeste o verde fiorato, dove invece di orlatura ha una striscia di velluto nero un poco più in alto, e in qualche luogo anche due e perfino tre a breve distanza una dall'altra. Da questi piccoli particolari in fuori e pochi altri simili, le donne del contado vestono in Calabria tutte a quel modo su per giù che ho descritto. Una volta vestivano così anche le popolane di città, ma ora a Catanzaro dell'antico costume non si vede ormai più che qualche avvanzo.

E intanto chiaccherando siamo arrivati in cima all'erta. Una vista stupenda sull'ampio golfo che si stende fra i due capi Badolato e Rizzuto ci fa dimenticare la fatica durata: il cielo è tutto sereno come uno specchio, e il mare scintilla e fiammeggia ai raggi del sole che tramonta; lo spettacolo è davvero incantevole! " Se non ci fossero i terremoti ed i briganti la Calabria sarebbe il più bel paese del mondo „ disse una volta al Settembrini un suo amico calabrese. Quest'anno il terremoto non c'è anche stato, i briganti non ci sono più già da qualche anno, ma laggiù lungo la spiaggia ci

sono lunghi tratti di paese paludoso e infettato dalle febbri. La malaria ha spopolato le marine dell' Jonio piene una volta di città fiorentissime: Loeri, Turio, Cotrone, Taranto, Metaponto adesso non sono che villaggi o poco men che villaggi; da Reggio fino a Taranto per una distesa di 470 chilometri di costa l'Italia non ha un porto che meriti davvero tal nome! Questo pensiero malinconico mi fa voltare le spalle al mare, e mi ritrovo a fianco sulla destra Galliano, villaggio di due mila abitanti dipendente dal comune di Catanzaro. Ma che differenza dal capoluogo alla frazione. Qui non vie lastricate, non fanali a gaz, non giardini, anzi neanche il cimitero. I morti si seguitano a seppellire in chiesa dentro un ossario che si apre innanzi all'altar maggiore, e il lezzo dei cadaveri sale a Dio misto agli incensi del sacerdote e alle preci dei fedeli. Che importa? Galliano è un paese di contadini e a questa gente poco preme una croce o un sasso che distingua le sue ossa dalle altre. Mano mano che muoiono si gettano laggiù uno sopra l'altro in quella lurida fogna, e tutto è finito. Chi se ne ricorda più il giorno dopo? Non sono uomini ma numeri nati a produrre e consumare frumento; un *cafone* più o meno poco monta! E frattanto dalla mal chiusa sepoltura le carni imputridite e verminose dei padri mandano un tanfo nauseabondo che contamina l'aria respirata dai figliuoli e la corrompe e avvelena. Sono oramai più di vent'anni che l'Italia si è fatta in nome dell'uguaglianza, della libertà e della redenzione delle plebi, e in nome di questi alti principii ancora oggi a Catanzaro si fabbrica un giardino che costa centinaia di mila lire, e a Galliano si lasciano tumulare

i morti in una immonda cloaca che deturpa la casa del Signore. Quando si rimedierà a questo sconcio? Speriamo che sia presto e tiriamo inanzi.

Un sentiero continua piano attraverso la cresta del colle che abbiamo superato per qualche centinaio di metri, poi piega sulla destra e si discende. La regione che attraversiamo somiglia alla riviera di Genova come la descrive Petrarca: *iuga collium amoenis tramitibus virentesque convalles*, e vorrei aggiungere anche col poeta *in convallibus felices animae*, ma non posso. Ecco uno spettacolo che me ne leva la voglia: una donna che ci viene incontro salendo con un gran cesto in capo un fascio d'erba sulle braccia un bambino alla poppa un altro più grandicello sulle spalle e un terzo attaccato alla gonella, e dietro a lei il marito con le braccia penzoloni a cavallo di un somiero. Sono incontri che si fanno molte volte in Calabria, ma che lasciano sempre una triste impressione nell'animo. Quale de' contadini nostri più rozzi non si vergognerebbe di trasformare così una povera donna in una bestia da soma? Eppure tutti i nostri contadini insieme non riuscirebbero neanche in dieci anni ad immaginare una dichiarazione amorosa più gentile e delicata di questa:

Lu jurnu che ti viddi a San Giuvannu
Cchiù bbedda mi paristi di na rosa
Da quiddu *(quel)* jurnu jè passatu 'n' annu
E cchiù la vita mia non si riposa.

Non si riposa cchiù, ca *(che)* sempi a tia *(a te)*
I pensu notti e jurnu, Ninna mia:
Nu chivu *(un chiodo)* tu m'a misu 'nta stu coru,
E mò *(ora)* si non ci pensi, i mi nni moru!

La canzone finisce con una proposta di matrimonio e la solenne promessa

" I ti fazzu rigina di la casa „

Come queste promesse si mantengano l'abbiamo veduto! e in tutta la Calabria è così. Cristoforo Pepe storico di Castrovillari nota quasi a onore del suo paese che i contadini usano colà la galanteria di mettere le donne a cavallo e di andare loro a piedi. Che sieno benedetti!

Frattanto abbiamo raggiunta di nuovo la via postale e dal colle di Galliano scendiamo nella valle del Corace, l'antico Crotalo. Di fronte abbiamo la costiera che separa le acque di questo fiume da quelle dell' Amato, a destra s' innalza grandiosa la massa del monte Tiriolo, e a sinistra immensi cumuli di sabbia terziaria formano una lunga linea di colline che vanno a morire nel mare. La strada segue tutte le minorità del monte e l'orizzonte ora si allarga ora si restringe e muta quasi a ogni passo, ma sempre si cammina in mezzo ad oliveti fiancheggiati da siepi di bianco spino in fiore, e sulla strada mettono a capo destra ed a sinistra sentieri che discendono verso il fiume per un pendio precipitoso o si lanciano ripidi e scoscesi verso le lontane casine sparse sulla montagna. Uno di essi un po' più largo degli altri conduce a Carafa, uno dei paesi albanesi della provincia che serbano tuttora la nativa loro favella e gli usi e i riti religiosi e in parte le foggie del vestire. L' abito delle donne è prettamente orientale: ampia veste che scende fino ai piedi, con sopraveste di diverso colore, giustacuore fatto quasi a modo di busto attaccato con due larghe striscie della stessa stoffa alle

spalle, giubba a maniche strette alla sommità che finiscono larghissime ai polsi, e sulla testa la *cheza* che è una specie di velo e di pezzuola formata di galloni di argento, con la quale i capelli si tengono raccolti come in un gomitolo sull' occipite: veste, sopraveste, giustacuore e giubbino, tutto è fatto di seta contessuta d'oro e d' argento e ornata di galloni degli stessi metalli. Un abito completo costa spesse volte oltre mila lire; ma è raro trovare una donna che sappia indossarlo con eleganza. La corporatura delle albanesi è quasi sempre tozza e un po' curva, e l' andatura pensante per l'abitudine che prendono fino da bambine di portare sulle spalle gravi pesi assicurati alla persona con cinghie che s' incrociano sul petto e si legono poi dietro le ascelle. Portano così a notevoli distanze fino a due o tre barili pieni d' acqua e grossi blocchi di pietra senza sforzo soverchio, anzi talora cantando. Si direbbe quasi che abbiano una particolare disposizione a questo duro lavoro; certo è che lo compiono pazientemente oramai da secoli, e se ne trovano le prove nei loro canti nazionali che risalgono al 1450. In uno di essi (il *Trionfo*) si trova questa strofa: *Andiamo alla fontana? Oh suora aspetta — aspettami un istante; or or verrò — Anzi il barile io stessa — Ti sosterrò col braccio — Con la fune a corona — Ben te l'annoderò.* — Del resto anche nelle altre cose la condizione della donna non è molto diversa da quella di una schiava: a lei toccano oltre alle faccende domestiche anche i lavori più gravi della campagna, e se c' è un fiume o un torrente da passare sono le donne che portano gli uomini all' altra riva con l' acqua fino alle ginocchia. Geograficamente siamo sem-

pre in Italia, ma moralmente siamo già in oriente, e in nessun luogo si avvera più letteralmente l'antica profezia: *eri subiecta viro et ipse dominabitur tibi.* La sudditanza della moglie al marito non potrebbe essere più rigida o più assoluta, e si prolunga fino dopo la morte; a San Basile villaggio albanese nella provincia di Cosenza le donne maritate si portano alla sepoltura scoperte, con un cappello del marito; a Carafa dove c'invita il sentiero che ci troviamo innanzi, la vedova deve indossare la casacca del marito defunto fino a tanto che il tempo non l'abbia consumata del tutto e non le caschi di dosso a brano a brano!

Che cosa ne direbbero se lo sapessero, le *cittadine* Paola Minck, Luisa Michel ed Anna Maria Mozzoni? Le due signore che sono con noi, benchè non ascritte a nessuna società di emancipazione, protestano altamente contro questi usi che esse chiamano barbari, e il nostro compagno di viaggio per calmarle ne racconta loro altri molti più gentili ed umani. Le altre donne vanno a nozze quando il matrimonio è già bell'e fatto, le albanesi si sposano con una cerimonia che è essa stessa una specie di banchetto nuziale. S'imbandisce in chiesa la tavola, e prima gli sposi e il sacerdote, e poscia i *compari* — che sono sempre quattro o sei e qualche volta anche dieci — si cibano di pane e di vino. A questa piccola colazione tien dietro la benedizione sacramentale e lo scambio degli anelli, che si ripete tante volte quanti sono i compari e simboleggia ogni volta una nuova ribaditura del vincolo che deve unire i coniugi, e finalmente gli sposi vengono incoronati e con la corona in capo si fanno passeggiare più volte su e giù

per la chiesa mentre fuori si sparano archibugi e mortai in segno di esultanza e di festa. Per le donne la cosa più importante è appunto questa incoronazione, anzi nel linguaggio loro *incoronarsi*, vale nè più nè meno quanto *prender marito;* e questo linguaggio in molti paesi seguita a essere quello che parlavano i padri loro quando vennero in Calabria la prima volta più di 400 anni addietro. Non è una lingua che sia stata adoperata mai altrimenti che parlando, o per lo meno non ci avvanza di essa nessun documento nè manoscritto nè stampato, ed anche adesso quei pochi che vorrebbero cominciare a scriverla, come il De Rada ed il Dorsa, con la solita concordia dei letterati, non riescono neppure a mettersi d' accordo intorno alle lettere dell' alfabeto che devono adoperare. Meno male che in compenso il popolo ignorante si accorda benissimo a parlarla ed a tramandarne di padre in figliuolo l' eredità insieme a quella de' suoi canti e delle antiche sue tradizioni e de' suoi riti. Benchè soggetti a vescovi latini, i villaggi albanesi conservano ancora in gran parte il rito greco, e i loro preti, nella provincia di Cosenza hanno mogli e figliuoli. In quella di Catanzaro invece gli ostacoli e le difficoltà molteplici onde fu ad arte circondata dai vescovi l' ordinazione dei coniugati, hanno finito per abolire di fatto se non di diritto il matrimonio dei preti. È stato un vantaggio o un danno? La questione non è di quelle che si possano discutere in un *Annuario Alpino*, e però mi contento di dire, che per generale testimonianza, il clero albanese gode una riputazione di morigeratezza migliore che quella del latino.

Ma intanto così chiaccherando siamo arrivati in fondo

alla valle e traversiamo il Corace sopra un ponte che in origine era tutto di pietra ed ora in parte è di legno. Una piena del fiume ne portò via due arcate, che secondo l'uso del paese si comincieranno a rifare quando l'acqua avrà distrutto quelle tre che ora avvanzano. Pare impossibile ma è dappertutto così: dov'è maggiore il bisogno delle strade, ivi la cura è minore. Una buona viabilità sarebbe una condizione indispensabile allo sviluppo economico di questa provincia, e invece se ne fanno pochissime e quelle poche non si finiscono mai. Catanzaro la capitale delle tre Calabrie, non ha che due sole strade ruotabili, una che mena alla marina e l'altra questa che percorriamo, la quale la congiunge da una parte a Cosenza e dall'altra a Nicastro a Monteleone e alle spiaggie del Tirreno. Se domani il Corace finisce di atterrare questo ponte mezzo disfatto, le comunicazioni del capoluogo con metà della provincia sono interrotte. Eppure nessuno se ne dà pensiero! Da sei o sette anni si lavora a due strade destinate a riunire la città a due grosse terre della montagna — Gemignano e Taverna — e non se n'è fatta finora che una piccola parte ed anche quella è diventata inservibile: ma nessuno reclama, nè nei giornali nè nei consigli del comune e della provincia, e si reclamano invece e si domandano a gran voce le ferrovie. A che scopo se nessuno viaggia nè uomini nè merci? Da tanto tempo camminiamo su questa strada che è una delle principali arterie del commercio interno della Calabria, e non abbiamo incontrato ancora un veicolo solo!

Ne incontreremo se ripasseremo forse da qui a dieci anni. Per intanto lasciamo un altra volta la via mae-

stra e ci mettiamo su per un sentiero ripidissimo che si arrampica su per la pendice alla destra del Corace attraverso campi di frumento e olivetti. La salita è lunga, noiosa e faticosa, e di tanto in tanto ci fermiamo a raccogliere qualche fiore, o a esaminare la natura del terreno che attraversiamo, degnissimo davvero di studio. I ciottoli che si trovano nel letto del Corace fanno fede della ricchezza mineralogica delle montagne che ci circondano e delle evoluzioni geologiche che hanno attraversato. In meno di due ore abbiamo trovato cinque qualità di graniti, due di arseno-pirite, sei di calcare saccaroide, tre di porfido rosso, quattro esemplari di quarzo con tormalina, due dioriti con anfiboli cristalizzati, una bella agata, oltre a molti pezzi di schisto feldspatico caulinizzato; claro schisto, quarzo grasso, marmo zonato con incrostazioni alabastrine, roccia anfibolica, galena argentifera etc. Chi avesse tempo e gambe e cognizioni sufficienti, avrebbe qui materia a importantissimi studi. Il terreno a vero dire non è più vergine: una bella raccolta dei prodotti minerali della provincia esiste già nel Liceo di Catanzaro, opera del prof. Lovisato, che ora insegna nella R. Università di Cagliari; le roccie cristalline che formano l'ossatura delle montagne dell' estrema Calabria sono state diligentemente studiate dal Süss, dal Burgenstein, dal von Ratto e dal Taramelli, e ultimamente il prof. Sequenza di Messina ha pubblicato un magistrale lavoro sulle formazioni terziarie; ma anche dopo tutto questo resta sempre molto da fare.

Ed ora riposiamoci un poco, poichè raccogliendo pietre ed erbe siamo ormai arrivati al dorso della col-

lina che si stacca dal monte di Tiriolo e scende da settentrione a mezzogiorno seguendo la linea di displuvio fra il Tirreno ed il Jonio. Quale stupendo colpo d'occhio! I due mari non sono fra loro più lontani di trenta chilometri in linea retta, e riaccostandosi l'uno all'altro coi due golfi di Squillace e di Santa Eufemia pare che si stendano a vicenda le immense braccia come desiderosi di stringersi im amplesso fraterno. Probabilmente un tempo confusero insieme le loro acque e la bassura che ora divide il gruppo della Sila dalle diramazioni più settentrionali della catena di Aspromonte, forse era tutto mare. Certo lo spartiacque dell'Apennino in questo punto è bassissimo, anzi non arriva a dugento metri, e il terreno ond'è formato non è anteriore all'epoca cenozoica. Ma qualunque possa essere stato in altri tempi l'aspetto di questa regione, il panorama che ora ci presenta è quello di due floride valli che appoggiate entrambe a un umile colle in direzione opposta raggiungono dopo breve corso due opposti mari. Due fianchi di quel colle sgorgano a breve distanza una dall'altra le sorgenti dell'Amato che porta le sue acque nel Tirreno, e del Corace che le porta nell'Jonio, e dei due fiumi si vedono ad un tempo le scaturigini e le foci. Sotto i nostri piedi sta Settingiano il paese della provincia dove si dice che le donne sieno più belle, a destra sopra un alto poggio Marcellinara, più basso a mezzo corso dell'Amato, Maida sopra una eminenza a sinistra, e più in giù e più in su per tutta la valle lungo il fiume e disseminati intorno intorno sui colli, come branchi di pecore pascenti, altri villaggi e casali, e in fondo alla valle il promontorio del Pizzo, e di là

del Pizzo il mare, e in mezzo al mare lo Stromboli come un gigante che sorge nero e minaccioso dall'acque: dietro o noi un vastissimo terreno curvato come un'immenso arco sull'Jonio e tutto ondulato di colline sparse di giardini di orti di case di vigne di olivetti di aranceti e di pascoli. Da qualunque parte l'occhio si volga la vista è veramente meravigliosa, e i luoghi ripieni di memorie.

Laggiù sulle alture dell'Angitola nel 1848, trecento insorti calabresi resistettero per un giorno intero ai mercenari di Ferdinando II, a Maida nel 1806 il generale francese Regnier fu battuto dall'inglese John Stuart, al Pizzo pochi anni dopo fu fucilato il re Murat, a Santa Eufemia Enrico di Svevia fu lungo tempo prigioniero in un castello fabbricato da Roberto Guiscardo, a Lamato Demetrio Reres fondò la prima di quelle numerose colonie di albanesi che poi popolarono la Calabria.

Lamato è ora un paese affatto italianizzato come Arietta e parecchi altri, che furono in origine come campi militari creati per tenere in soggezione gl'italiani. La dinastia aragonese succeduta in queste provincie all'angioina non vi trovò buone accoglienze. Più volte i calabresi si ribellarono, e più volte debellati poco dopo rialzavano il capo, onde Alfonso di Aragona si trovò costretto ad assoldare finalmente un esercito di mercenari albanesi a cui dopo la vittoria accordò una parte delle terre dei ribelli, perchè vi stessero a goderle e ad impedire altre ribellioni. Così sorsero i due paesi che ho detto, e Andali Vena e Castelnuovo, appartenenti tutti, salvo l'ultimo, a questa provincia di Ca-

tanzaro, e così s'iniziarono le relazioni fra i popoli delle due coste dell'Adriatico. Più tardi altri albanesi militarono nelle Puglie sotto le bandiere di Ferdinando d'Aragona condotti dall'eroico Scanderberg che in premio de' suoi servigi, ebbe dagli aragonesi i feudi di Trani e di Siponto, e quando questi fu morto e l'Albania dovette piegare il collo al giogo de' turchi, molte famiglie passarono coi di lui figli Giovanni ed Irene in Puglia, e dalla Puglia in Calabria quando Irene divenne sposa del principe di Bisignano che aveva qui molti feudi.

Di questi fatti e della loro gloriosa lotta contro i turchi, gli albanesi d'Italia serbano tuttavia memoria nelle loro canzoni popolari arrivate fino a noi attraverso cinque secoli sulle labbra di gente incolta e illetterata. Le donne specialmente le cantano ancora con un entusiasmo serio e concentrato che somiglia quasi al raccoglimento religioso, e sulle loro labbra la melodia lenta e monotona che le accompagna piglia una certa solennità, che lascia nell'animo come uno sgomento. Il metro dei canti albanesi corrisponde all'ottavario italiano, che è anche il metro di parecchi vecchi romanzi dialettali dell'alta Italia e delle romanze spagnole e francesi del Medio Evo, mentre invece il metro dei canti italiani di Calabria è l'endecasillabo come nelle altre provincie del mezzogiorno e nel Lazio nelle Marche e nella Toscana. Ma la differenza non si ferma qui. Le canzoni calabresi sono quasi tutte amorose come le due che ho citato più sopra, e anche in questo somigliano a quelle delle altre genti dell'Italia peninsulare; le canzoni albanesi invece sono quasi tutte storiche, e si riferiscono

per la maggior parte a fatti d'armi che i loro padri combatterono contro i Musulmani prima di essere cacciati dall'antica patria e dispersi per le terre di Calabria, di Puglia e di Sicilia; onde spesso vi ricorrono i nomi dei loro eroi Lecca-Ducangino, Milo-Shini e Scanderberg. Quest'ultimo specialmente è diventato nella fantasia popolare una specie di mito sovraumano, superiore sto per dire alle leggi di natura. In una canzone che si sente tuttavia in bocca agli abitanti di Carafa a tre ore da Catanzaro, l'eroe albanese dopo prodigi di valore fatti sul campo di battaglia si scontra con la Morte, e l'affronta e le domanda da chi abbia saputo, che anch'egli come gli altri uomini deve morire. Poi fatto certo del prossimo suo fine, e presago della sorte che attendeva il suo paese, consiglia al figliuolo di fuggire in Italia:

" Raccogli i tuoi tesori — Vanne all'italo cielo in sicurtà
Premio de' miei sudori — Noi quivi possediam quattro città.
Nè sol quel re cortese — Daravvi asil conforto in avvenir
Ma sorte amica rese — A me propizio anche il sabaudo sir ".

Quali relazioni sieno corse cinque secoli addietro fra gli antichi padri del povero popolo che serba tuttavia memoria di queste strofe, e i progenitori di quel re che esso ha ora, mi pare difficile congetturarlo non che saperlo; ma forse a queste vecchie memorie più che all'opera di pretesi emissari del governo, è dovuta quella corrente di simpatie italiane che si manifestò due anni addietro in Albania e mise sottosopra una parte del giornalismo austriaco. Un popolo rimane tanto più fedele alle sue vecchie speranze, quanto è meno in grado di valutare il fondamento che ancora ci può fare.

Del resto i rapporti fra i popoli delle due rive dell'Jonio risalgono a tempi anteriori a quelli di Scanderbeg, e pare che fra loro corressero anche frequenti parentadi. Ne fa fede una specie di ballata, che gli albanesi cantano anche oggi, ed è più antica della loro immigrazione in Italia. Ne parlo perchè nell'ultima parte essa ha una strana somiglianza con la famosissima *Leonora* del Bürger, che tradotta dal Berchet destò cinquant'anni addietro una così furiosa polemica fra i letterati italiani. Un giovane italiano passa il mare e viene in Albania a chiedere in isposa una fanciulla sorella unica di nove fratelli. La madre esita ad accordargliela massima per la lontananza del luogo dove sarebbe andata ad abitare, ma il figliuolo più giovane la persuade ad acconsentire, promettendole che ogni qual volta avesse desiderato di vederla sarebbe andato lui a riprenderla. Il matrimonio si fa e la sposa parte col marito, ma i nove fratelli, e le nove mogli loro e i nove figliuoli cadono tutti sotto il ferro de' Turchi dentro un'anno. La madre desolata — e quì comincia la somiglianza fra il canto albanese e la ballata tedesca — si reca a pregare sulla tomba dell'ultimo suo figlio e gli rammenta la promessa che ha fatto:

T' han posto ahimè sotterra
E teco han seppellito la mia fè!
Da sì lontana terra
Come addurrai tu Garantina a me?

E il morto la sente e sulla mezzanotte esce dal sepolcro; la lapide che lo copriva diventa un cavallo ricoperto di nera bordatura, gli anelli ond'era assicurata

al suolo diventano il morso e la briglie, e in quella fantastica cavalcatura rapida, come il vento vola verso l'Italia in cerca della sorella, e la trova ad una festa dov'essa guida le danze.

— Sciogliti Garantina, presto andiamo!
— Dove? perchè sollecito così?
— Ho dato a mia mamma la mia fè. Corriamo
Essa ci aspetta e già s'avvanza il dì.

E se la reca in groppa così vestita a festa. Perchè hai le spalle incurvate ed ammuffite? domanda la sorella. Ed egli: " il fumo dei moschetti me l'ha annebbiate. „ Perchè i tuoi capelli sono cospersi di polve cinericcia, e la criniera del cavallo tutta lorda di fango? " Siamo entrambi caduti nella corsa. „ E intanto passava presso una rupe dove sopra un tronco marcio un corvo canta queste parole:

Guarda guarda la vita
Com' è alla morte unita!
Contamina un scheletro
La cara gioventù.

Ignara la donzella
Con te fidente e bella
Viaggia, ignara, ahì misera
Che scheletro sei tu!

" Oh fratello mio, che dice quell'uccellaccio? Non ascoltare il cinguettìo degli uccelli. Ma dove sono i miei nove nipoti che non mi vengono incontro? Sono al giuoco del disco. E le mie nove cognate? Alla danza. E i miei fratelli? Al consiglio. E le finestre della casa perchè son chiuse? Perchè soffia la tramontana. „ E così arri-

vano al paese loro: il fratello va diritto alla chiesa e ripiomba morto nella sua tomba; la sorella va a trovare la madre a cui dice con chi ha viaggiato e da cui sente chi è stato il suo compagno di viaggio: le due donne

Furon dal duolo e dal terror sì vinte
Che stese al suol caddero entrambe estinte„.

Questi versi con cui finisce la tragica canzone e gli altri che ho citato più innanzi, non sono miei, ma del sig. Goffredo Rugiero il quale fino dal 1876 ha pubblicato un saggio di traduzione metrica dei canti popolari albanesi. Non sono che ventisei in tutto, e va da se che non tutti sono ugualmente belli, ma in tutti c'è molta ricchezza d'immagini ed uno splendore di colorito che ricorda l'oriente. Spesso gli stessi versi vi ricorrono ripetuti due o tre volte come in Omero e nella Bibbia, e gli animali — specie gli uccelli — non di rado predicano agli uomini l'avvenire, come Xanto e Achille e l'asina a Balaamo. Ma qualche volta nei canti albanesi le bestie prendono la parola anche per difendersi da qualche accusa non meritata. In quello che s'intitola il *Triste Annunzio* il cavallo di un guerriero morto in battaglia, reduce dalla pugna si presenta alla moglie del suo cavaliere e le dice:

" Abbimi fede — Signora mia
Non a me il piede — Incespicò
Fermo il ginocchio — Non si curvò...
Ma nella piazza — Di Nauplia
Sopra una tavola — Di marmo incorsi
Posai le zampe — Vi sdrucciolai
Il cane turco — Mi si addossò
Di mia criniera — L'onor sfregiò. „

Non credo che la poesia classica offra nessun esempio di simili apologie messe in bocca ad animali. ma se ne trova un riscontro curiosissimo in una romanza popolare spagnuola. Il padre di un cavaliere caduto combattendo contro i mori, accusa il cavallo di non avergli saputo salvare il figliuolo; e a quest'accusa:

" Ho miracol! chi 'l direbbe — chi 'l potrebbe raccontar?
Il cavallo mezzo morto — Così prese a favellar:
Non mi dare a me la colpa — Che no 'l seppi ritornar
Ben tre volte trassi addietro — Per poterlo in salvo trar,
Tre mi die' di sprone e briglia — Pe 'l desio di battagliar,
E tre apersemi le cigne — E allargomi il pettoral;
Alla terza caddi a terra — Con questa piaga mortal. „

Il Carducci che tradusse questa ballata nè conservò fedelmente anche il metro; e lo stesso avrebbe potuto fare il Ruggiero, lasciando al verso quella impronta di gravità solenne che ha nell'originale, ma la paura di riuscire troppo monotono gli fece preferire nelle sue traduzioni quasi sempre il polimetro che toglie alla poesia narrativa quella uniforme tranquillità di movimento che è uno de' suoi caratteri.

E così discorrendo di canti e di costumi albanesi, siamo arrivati a Tiriolo, il paese che forse diede il nome all'*ager taurianus* dei romani. È una grossa terra fabbricata sul pendio d'un poggio ripidissimo dominata da un antico castello ora in rovina, a cui si ascende per luride anguste viuzze scavate quà e colà nel vivo macigno. Le case senz'aria e senza luce sono addossate l'una all'altra come un branco numeroso di pecore dentro un angusto recinto, e il lezzo che mandano qualche volta dalle porte e dalle finestre misto alle esalazioni

delle vie concimate dai maiali, leva qualche volta il respiro. Si capisce che una gente avvezzata a respirare questi miasma, poco importa che i cadaveri si seguitino a seppellire in chiesa l'un sopra l'altro in una tomba comune e mal coperta. Eppure quì è passata la civiltà romana! Il famoso senatoconsulto contro i baccanali di cui parla anche Tito Livio (39, 18) è stato trovato a Tiriolo fino da oltre due secoli, e anche oggi si seguitano a scavare monete, medaglie e vasi antichi in gran copia.

Al nostro arrivo troviamo il paese in festa. È l'ultimo giorno di carnovale: nelle case si sente suonare e ballare, e per le vie corrono le maschere; ma sono maschere isolate a una a due a tre, che vanno ai fatti loro silenziose e vestite come lo può permettere a ciascuno la sua fantasia ed i mezzi di cui dispone. Qui un re moro, là un pulcinella, costà un gran diavolo con le corna, ma tutti queti com'olio quasi andassero a sentire la predica dei quattro novissimi; vi passano davanti gravi maestosi meditabondi senza degnarsi neppure di voltar la testa a guardarvi. Questo silenzio delle maschere in mezzo a un popolo che ha bisogno di gridare anche quando parla, fa una strana impressione e non saprei come altrimenti spiegarlo, se non supponendo che le mascherate calabresi fossero un tempo rappresentazioni storiche od allegoriche, come tuttavia lo sono nei villaggi albanesi dove quando arriva il carnovale, che per loro coincide con le feste di Pasqua, tutto il popolo come autore e come spettatore partecipa con raccoglimento quasi religioso alle mascherate che rappresentano il trionfo di Scanderbeg o qualche sua vit-

toria sui turchi con molti agà e bascià ed odalische prigionieri. Con eguale raccoglimento ho visto rappresentare la settimana santa in un villaggio italiano, la passione e morte di Gesù Cristo accompagnata da gemiti, pianti e grida di dolore da parte dei bambini e delle donne, quando il Redentore veniva spogliato, crocifisso e trafitto dalla lancia di Longino. E non solo gli spettatori, ma parte degli attori stessi piangevano, fra cui più specialmente San Giovanni evangelista e Giuseppe d'Arimatea, che vidi io stesso tutti grondanti di lagrime salire il Calvario, e due ore in una bettola tracannare allegramente quattro fiaschi di vino. Così va il mondo in Calabria, come dappertutto!

Ma oramai è tardi, e la sera già inoltrata e la stanchezza ci consigliano a cercare un ricovero per la notte. Tiriolo conta circa cinque mila abitanti, e a gran fatica riusciamo a ritrovare in due case diverse due camerette, una per le signore e l'altra per noi. Per fortuna non c'erano in quel giorno in paese altri forestieri; se no si stava freschi davvero. Così potemmo riposarci; quanto a dormire per me ho dovuto contentarmi del desiderio. Non appena stavo per prendere il sonno o l'avevo preso, veniva a risvegliarmi dalla casa vicina un concerto di ululati e di acutissimi strilli che finivano in un roco e lugubre lamento, e dopo un poco di tregua cominciavano da capo. In tutta la notte non potei chiuder occhio, e la mattina seppi che tutto quel frastuono non era altro che il compianto fatto sopra un cadavere. Le prefiche romane che credeva morte da un gran pezzo sono sempre vive in Calabria, e c'è dei paesi dove le donne che hanno voce più sana e stridula e petto più

robusto, esercitano il mestiere abbastanza lucroso di piangere gli estinti. Siedono in giro per terra intorno al morto, con le ginocchia abbracciate, e rammentano ciascuno per turno una virtù del defunto: era bello, era buono, era caritatevole, era religioso, e alla commemorazione di ogni virtù, e di ogni buona azione da lui fatta, tutte piangono e strillano con quanta voce hanno in gola e quanto più a lungo possono. A questi onori funebri che durano fino a che il cadavere non è portato alla sepoltura, si uniscono tal volta anche i membri della famiglia; ma più spesso essi si raccolgono in due stanze appartate — una per gli uomini l'altra per le donne — a ricevere le visite. Non appena si verifica un caso di morte, si spegne il fuoco e si getta dalle finestre tutta l'acqua che si trova nell'appartamento del defunto per impedire che l'anima di lui non vi rimanga tuffata. Poi tutti i parenti si mettono a sedere nelle stanze che ho detto, più lontani ch'è possibile uno dall'altro sopra divani o panche addossati alle pareti, immobili e senza far parola. Così accolgono chi va a visitarli; e vi va tutto il paese.

Basta aver parlato a una persona una volta, o conoscere anche solo poco più di vista un suo fratello, o nipote, o cugino per essere obbligati a fare una visita di condoglianza alla famiglia. Si entra in silenzio e si va a stringere la mano uno per uno a tutti i parenti senza dir parola, e senza dir parola si siede accanto ad uno di loro, si sta così un'ora od anche due; poi col medesimo cerimoniale si parte. A volte i visitatori sono quindici o venti insieme e non si sente altro rumore che il calpestìo sommesso delle persone che

vengono e vanno in punta di piedi: la stanza pare come piena di spettri, e quel viavai di gente vestita a lutto che si guarda lungamente e non parla, e si muove senza farsi sentire, mette il freddo nelle ossa! Questa processione dura tre giorni, dopo i quali cessa il lutto profondo, e la famiglia riacquista il movimento e la favella. Ma ancora per un mese nessuno esce di casa e nessuno attende alle faccende domestiche: la colazione, il desinare e la cena li mandano di fuori per turno gli amici e i conoscenti.

Sono usanze certamente nuove per noi e curiose, ma mi costano una notte d'insonnia! Basta ormai è tempo di fare la salita del monte. Le nostre due compagne ci hanno rangiunto, e ci avviamo. L'ascensione non è lunga ma ripidissima, e il sentiero tutto ingombro di sassi che spesso mancano sotto il piede e rendono faticoso e difficile il cammino. La vegetazione arborea cessa poco sopra il paese, e ben presto non troviamo più che qualche cespuglio e poche zolle che spuntano per le screpolature dei massi calcarei che ci circondano; ma in compenso l'orizzonte ci si allarga di sotto, e dominiamo tutt'interi i due golfi di Sant' Eufemia e di Squillace, che l'aria pura del mattino e il sole che sorge ci riavvicinano così da farceli parere quasi a portata della mano. A ogni passo il panorama che ci si spiega innanzi diventa più variato e più ampio, e ad ogni passo ci fermiamo per ammirarlo. Finalmente dopo un ora di cammino siamo in cima, ed eccoci davanti la Sila con le sue ardue vette nevose. La neve! la neve! Sono tanti mesi che non la vedo, e la sua vista mi riconforta l'animo, come l'arrivo non aspettato di un amico.

Quante cose essa mi ricorda e quanto caramente dilette! i primi anni della fanciullezza, le lunghe serate d'inverno passate accanto alla stufa a sentire novellare delle streghe e dell'orco, le allegre corse sulle slitte giù pel pendio dei poggi, le ostinate battaglie ond'essa era proiettile e campo, e il dolce paese che per lunghi mesi ogni anno si copriva del suo monte bianco! Ti saluto

" Cara compagna dell' età mia nuova „

che dalle cime della Sila mi mandi ancora una volta il tuo sorriso! In lontanissimi tempi tu hai veduto salire costassù gli Ateniesi e Siculi a depredare i tuoi boschi per costruire i loro navili, e in giorni a noi vicinissimi hai veduto le orde dei briganti contaminare quei medesimi boschi con atti di ferocia e crudeltà, peggio che bestiali ; ma tu restasti e resti sempre bianca e innocente delle umane colpe e delle umane miserie che contempli malinconica e tranquilla dall'alto! Chi può dire di se stesso altrettanto ?

Un pensiero molto dissimile da questo venne in mente al Petrarca cinquecent'anni addietro, quando spinto da un desiderio ignoto a contemporanei suoi, fece la prima ascensione che si possa chiamare storicamente *alpinistica* sul monte Ventoux *sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus*. Giunto alla vetta più alta, dopo aver guardato le Alpi e il mare di Provenza ed i monti della provincia di Lione, quasi per sottrarsi alle memorie e alle immagini che l'aspetto di quei luoghi gli incitava nell'animo, egli pensa alla fugacità della vita e ai destini dell'uomo e del mondo, e si mette a leggere le *Confessioni* di Sant' Agostino. Anch'io per di

strarmi un poco e finire dopo tanti discorsi inutili con qualche cosa di concludente vorrei rileggere e riassumere qui brevemente un interessante articolo che scrisse intorno alla Sila un carissimo mio amico già da sei mesi in una rivista di Germania, e passato quasi inavvertito in Italia. Ma il vento mi soffia impetuoso sul viso alcune goccie di pioggia: il cielo si è tutto ricoperto di nubi e da ponente ci viene incontro la bufera. Appena mi avvanza il tempo per dire che la Sila è un gruppo di montagne ricco di foreste, di quercie, di castagni, di pini e di faggi, intramezzate da pingui pascoli e da ridenti valli, che si estende per una lunghezza di 60 chilometri sopra una larghezza di 40. E basta perchè scroscia già il tuono, e la pioggia diventa più fitta. Noi scendiamo più che di passo a Tiriolo, e ancora lo stesso giorno torniamo a Catanzaro, di dove Le mando questa lettera. Se può servirle per l'*Annuario* tanto meglio: se no, ne faccia secondo i suoi peccati, ma mi creda ogni modo di Lei

aff. Amico
MARIO MANFRONI.

Reminiscenze d'una gita allo Stivo.

Partimmo da Loppio sul far della sera. La campagna fumava dopo la pioggia, caduta poche ore prima, ed emanava un acre odore di *humus;* un vento fresco e leggero veniva dal lago e il buon umore era con noi che salivamo agili e vogliosi la via che mette a Gardumo.

Qui femmo tappa, albergati dall'oste del paese, un ometto tondo e simpatico, che copre assieme la carica di Capo-Comune, e sa tenere allegri i suoi ospiti con un vino d'Isera, meritevole di elogi speciali. Dopo il paese, la via, sempre facile anche per un piedino delicato, corre quasi piana attraverso i campi biondeggianti, per poi arrampicarsi sulla collina che mette al piede dello Stivo.

L'amena valletta di Bordala s'apre pittorescamente a diritta di chi sale: il verde pallido dell'erba s'alterna col verde carico degli abeti, aggruppati artisticamente dalla natura; tutto questo verde, confinato a Nord-Est dall'azzurro del cielo, non è rotto che da pochi mucchi di pietre bianche, che paion messe lì apposta per far

spiccare il contrasto. È uno dei rari luoghi che, sotto cielo italiano, rammentino le vallate della Pusteria e della Carinzia.

La via, sempre comoda e larga, guadagna la collina, e, pochi passi dopo, si scinde: a mancina scende alla Malga di Casteil, a diritta mena allo Stivo, inerpicandosi tortuosamente fra le praterie. Man mano che si sale si fa più aspra, senza presentare però la menoma difficoltà fino alla Malga Finotti, che guadagnammo due ore avanti l'alba.

Una seconda tappa, e, mezz'ora dopo i nostri bastoni d'Alpinista si piantavano nell'erta erbosa che sale alla cima. Le piante d'alto fusto ci avevano abbandonati, e qualche mugo, qualche rododendro rompevano soli il tappeto giallognolo dell'erba ormai bruciata dai primi freddi. Anche una civetta che ci inseguiva da un pezzo col suo stridere insistente e sinistro, forse sorpresa e curiosa delle nostre risate sonore, era sparita fra i sassi vicino alla Malga.

Qui comincia il tratto più aspro, o, meglio, meno agevole della gita. Superammo anche questo, non senza un po' di fatica, e, dopo un'ora, la vetta era nostra.

Albeggiava: chi non ha mai visto, dalla cima d'una alta montagna, l'aurora, dopo una notte estiva placida e serena, non può immaginarsi questo sublime spettacolo immenso della natura: la fantasia del poeta e il pennello dell'artista fremono invano cercando i colori per dipingerlo e la forza per riprodurlo. Tutti i colori dell'iride, dalle più delicate spumature alle tinte più forti, si delineano sull'orizzonte; prima appena sensibili, come un ricamo delicato, poi netti, distinti, e l'uno

fondendosi nell'altro, dan vita a sempre nuovi colori arcanamente armonici nel lor complesso. Più basso, le nevi eterne dei ghiacciai riflettono la tacita e misteriosa trasformazione del cielo, si tingono lievemente di azzurro, poi di rosa, finalmente di un rosso purpureo, e dalle vette della Valsugana erompe improvviso, ridente, splendido il sole.

Un sorriso di luce e di freschezza inonda la natura che beve voluttuosamente il calore e la vita di quel raggio divino, e scende all'anima una commozione che ti esalta e che cerchi invano fra le effimere gioie e i lunghi tormenti della vita quotidiana.

L'occhio bramoso sfiora rapidamente le bellezze del quadro sconfinato che lo circonda, vede tutto e nulla stendersi davanti a sè, e pian piano scorge e riconosce i ghiacciai, le vallate, le fiumane, i laghi, le città, i paesi, — il tutto chiuso da un pallido velo di nebbia che avvolge confusamente i vasti orizzonti lontani.

In direzione Nord-Ovest si prospetta un anfiteatro di ghiacciai: il Pallon della Mare, il Vios e la punta Matteo, dietro cui sorge il gruppo nevoso dell' Ortelio. A Nord la Tosa, cinta dai monti di Val di Sole, e la Cima di Brenta; più in là un' altra punta accuminata e bianca di neve, quella del Flatscher, che chiude a Settentrione la Val Venosta. A Nord ancora, i monti di Passiria, e, più in là, quelli di Pinè, di Fiemme e della Val Sugana. Verso Nord-Est il colosso della Marmolata; a Est le Palle che separano Agordo dalla Valle di Primiero. Più giù, le montagne di Primiero, di Terragnolo, di Vallarsa; i monti di Recoaro che s'innalzano leggeri come i minareti d'una moschea, la spianata della Podesteria, l'Altissimo di Nago.

Verso Ovest stanno i superbi colossi del Trentino: la Presanella, il Carè alto, le due Lobbie, l'Adamello, il Re di Castello, più giù il Monte Frerone: campi immacolati di nevi eterne che si perdono arditamente nel cielo. La fantasia s'agita rapita da quelle immense moli e un irresistibile desiderio di visitare quelle cupole eccelse, di vincere quei pizzi arditi e superbi, si impadronisce dello spettatore più freddo.

Al di quà di questi giganti s'allargano le montagne di Rendena, delle Giudicarie e di Val di Ledro, che, scivolando nel lago, vanno più oltre a morire nella libera pianura.

Di faccia la valle dell'Adige, florida e ubertosa, coi suoi paeselli, le sue borgate, la sua città, Rovereto, che sembra stendersi fino a Sacco, assumendo l'aria d'una grande città sparpagliata.

Sotto i piedi la valle del Sarca coronata d'ulivi, Arco colle sue ville bianche, piccine, civettuole, mezzo nascoste nel verde dei giardini, Riva che si specchia nell'onda smagliante del lago.

L'occhio, stupefatto e stanco, riposa sull'ampia superficie del Garda, s'inoltra e scopre Peschiera, Desenzano, il Mincio, di cui perde la striscia lucente davanti le mura di Mantova, confusa in una nebbia sottile, che fa spiccare ancor più l'azzurro profilo dei colli di San Martino, e Solferino, sfavillanti di luce.

E la serenità di cobalto d'un cielo infinito anima e circonda questo quadro stupendo, scaldato dal sole che fa correre i fremiti della vita di cosa in cosa, che svolge la lenta, continua, misteriosa trasformazione della natura.....

S'avvicina il momento della partenza: le nebbie si formano ormai fra i valloni di ghiaccio e anelano congiungersi ai vapori che salgon dal lago. Un ultimo sguardo, un ultimo ripetuto addio, e si scende rapidi, col cuore commosso e colla mente piena della scena sublime, confortati dalla speranza di ancor visitare le poetiche cime delle nostre Alpi, fonti inesauribili d'ispirazioni, di vita, di virili propositi.

Ed ora mi rivolgo a voi, o signore gentili del mio paese: questa gita allo Stivo l'ho descritta per voi, per invogliarvi a seguir l'esempio delle vostre sorelle italiane nel nobile campo della ginnastica alpina. Questa ascensione è il primo, il più facile alloro che voi possiate cogliere nell'Alpinismo, e quel po' di fatica che vi costa il guadagnare la vetta dello Stivo, v'è compensato ad usura dalle nuove e forti sensazioni che commuoveranno i vostri cuori, pressochè vergini ai grandi spettacoli della natura.

Ben lieto se le mie povere parole contribuiranno a spingervi su questa nobile via, spero verrà così da voi riconfermato quel verso di Dante:

Poca favilla gran fiamma seconda.

VIRGINIO VITTORI.

Sulla costituzione geologica del Monte Schlern. [1]

—o—

Carissimi amici!

Il linguaggio dei monti, disse quel chiarissimo geologo che è l'Abate Stoppani, è un linguaggio che si sente, si comprende, ma che non si può esprimere a parole. Nella gita allo Schlern quando assisi sull'ultimo masso informe di quella vetta, noi potemmo dominar collo sguardo quell'insieme di ridenti vallette, di amene pendici, di acute guglie, di nevose cime, ebbimo una prova solenne, di quanto sien vere le parole dell'illustre geologo. Ma se all'occhio del semplice tourista i monti parlan e colla sublimità delle lor moli e colla magnificenza delle prospettive, favellan un altro linguaggio a chi li studia e li esamina. Quai ruderi d'antichi castelli, quali pergamene di vetusta data, i monti a chi li studia raccontan una storia, la storia della lor ori-

[1] Pubblichiamo di buon grado questa lettera del M. R. D.n Baroldi, diretta ai soci S. Marzani, e D. Sandonà di Villa Lagarina, la quale illustra una delle formazioni geologiche più meravigliose dei nostri monti.

gine, la storia dei cataclismi che subirono durante il corso dei secoli, la storia delle vicende del globo.

Leggere tale storia, decifrar que' caratteri che stan scolpiti sulla viva roccia, è impresa della geologia.

Voi mi avete a più riprese sollecitato a darvi qualche notizia intorno allo Schlern, che in questi ultimi anni, divenne si può dir il punto d'assalto degli alpinisti e dei geologi tedeschi.

Non posso sottrarmi alle vostre ricerche, e quindi studierò di compiacervi; intendiamoci bene però. Non aspettatevi da me un trattato di geologia sullo Schlern; m' attengo strettamente alla domanda, comunicandovi quelle principali notizie geologiche che dallo studio di Richthofen, Klipstein, Gümbel ed altri, nonchè da diverse escursioni fatte su questo monte potei io stesso rilevare. Entro quindi senz' altro nell' argomento.

Quasi tutte le montagne da cima a fondo son piene, zeppe di conchiglie, di fossili; è un fatto già noto anche ad Ovidio il quale cantava nelle sue Metamorfosi.

Et procul a pelago conchae jacuere marinae.

Lo Schlern è pur una di queste.

E qual fu la causa per cui i molluschi, i coralli, i pesci lasciarono le loro spoglie su queste vette? Nei secoli scorsi, in cui le scienze naturali eran ancor nelle fasce, si attribuì tutto al diluvio; col diluvio si volle spiegare la presenza di tutte queste conchiglie, di tutti questi pesci e coralli, anzi la stessa presenza di queste conchiglie consideravasi come una prova palmare dell' esistenza del diluvio.

La teoria diluviana dominò il campo per diversi

secoli; ebbe però delle serie opposizioni. Non che per questo si volesse negar l'esistenza del diluvio, esistenza non men geologicamente che storicamente provata, solo si dimandava se il diluvio noetico bastasse a spiegare il fatto che quasi tutte le montagne del globo, sieno piene zeppe di fossili? A questa domanda i geologi furon costretti a rispondere negativamente; il solo diluvio noetico, di breve durata come ci racconta la storia, non basta a spiegar la presenza di tante conchiglie, non basta a spiegarne la presenza di oltre 40 mila specie, che or son deperite e che si trovan solo allo stato fossile, non basta a spiegar l'ordine ammirabile con cui queste specie si trovan disposte nei diversi terreni; tutto ci parla, non d'un cataclisma momentaneo, ma d'un azione grande, lenta, continua; bisognerà quindi ammettere altri diluvi, più poderosi e di maggior durata, bisogna confessar con Leonardo da Vinci, e con tutti i geologi, che le nostre montagne son fondi marini sollevati.

Lo Schlern come accennai è ricco di pietrificati; quello però che rende più interessante lo Schlern al geologo, si è l'ordine ammirabile con cui questi fossili son disposti; si è il trovar riunite in un sol monte di diverse formazioni, diversi strati che si succedono gli uni agli altri, ognun di questi coi suoi fossili caratteristici. S'immagini un'Atlante di storia naturale, dove nella prima tavola sia segnata a colori una famiglia di molluschi, nella seconda un'altra famiglia e così via discorrendo. Il paragone regge a capello; lo Schlern da cima a fondo è un'Atlante di storia naturale, le singole tavole son strati di calcare e dolomia; le fa-

miglie di molluschi su queste tavole non si trovano segnate a colori, ma nelle spoglie che ivi un giorno depositarono.

È prezzo dell'opera svolger le pagine di quest'Atlante, cominciando dalla vetta più eccelsa che seguendo l'ordine naturale verrebbe ad esser l'ultima pagina. È una dolomia bianca, lattiginosa, cristallina; i geologi l'appellano *dolomia principale*. È compatta, di poca potenza; abbondanti in essa trovansi due conchiglie, una grande bivalva: *Megalodon triqueter*, ed una univalva: *Turbo solitarius*, nonchè la *Natica incerta Stopp.*, l'*Avicula exilis Stopp.*, e diverse altre specie, caratteristiche di questa dolomia.

Ma, e come si formò questa dolomia impastata di *Megalodon*, *Turbo* ecc.? Adagio, e per non metter troppa carne al fuoco ad un tratto, discendiamo prima un po' più abbasso, che facile è la discesa.

La scena si cambia; alla bianca e compatta dolomia fa mirabile contrasto un calcare rossiccio, tutto a nodi, a grani, non senza ragione detto *oolitico*. (*Strati di Raibl*). Qui scompare ogni vestigio di *Megalodon*, nessuna delle conchiglie che dominan nello strato superiore rinviensi in questo secondo; è diversa la roccia, diversa è la fauna. I *Megalodon* son sostituiti da grossi lumaconi lunghi talor quasi un piede; è il regno delle *Natiche* e delle grandiose *Chemnizie*. Ecco la serie dei principali fossili che decoran questa seconda pagina;

Natica cassiana — *Cypricardia Rablensis* (del Padre Vincenzo Gredler Francescano di Bolzano) — *Chemnitzia alpina* — *C. reflea* — *C. gradata* — *Corbula Richtofeni* — *Gervillia Johannis Austriae* — *Megalodus carinthiacus*. Traccie di pietrificati, ne trovate in ogni

angolo di questi strati; il deposito universale si è l'ultimo lembo di essi verso occidente.

Nell' ultima gita allo Schlern, trovai nella parte orientale, una specie di corallo, che il celebre geologo professor Beneke di Strasburgo mi disse appartenere probabilmente alla classe delle *Robdophyllie*. Non trovo accennato in nessun libro, che tratti dello Schlern, questa specie di fossile, ed il Beneke a cui ne diedi un bell' esemplare, mi assicurò di non averne mai, nelle sue escursioni allo Schlern, scoperta traccia alcuna.

Discendiamo ancora, e la scena di nuovo si cambia; non più calcari rossicci, non più natiche e chemnizie; ritorna ancora la dolomia, ma non già la dolomia di prima coi suoi caratteristici *Megalodon*. L'occhio stesso la distingue; manca quel bianco che vivo spicca nella prima, ha maggior compattezza e maggior spessore. Forma la principal ossatura del monte da cui prende anche il nome; (*Dolomia dello Schlern*). Ha una potenza enorme; qui sparisce all' occhio ogni vita, solo inclassificabili ammoniti, genere di conchiglie che il volgo ritiene ancora serpenti pietrificati, mostrano che quivi pur trattasi d' un fondo marino.

Ecco tre pagine e per posizione e per struttura e per fossili essenzialmente diverse l'una dall'altra. Qual ne è la causa? A dopo la risposta, prima consideriamone qualche altra pagina.

A questa dolomia fa seguito, oppur sta a lato sul versante settentrionale, un calcare che con una sol parola si può definir un banco di zoofiti e precisamente di spugne e coralli. Son i famosi *Strati di S. Cassiano*, così denominati da un paesello di tal nome nella adia

cente valle di Badia. Questi strati son noti al mondo geologico, e per la ricchezza dei fossili che contengono, non men che per la mirabile loro conservazione; basti dire che Klipstein e Munster ne classificaron 750 specie. Non bisogna però immaginarsi di trovar qui allo Schlern tutti i fossili caratteristici di questi strati, predominando qui i coralli, in specie i crinvidi.

Succedon nuovi strati, strati argillosi calcarei improntati di *Posidomya Vengensis* nonchè d'innumerevoli nuclei d'inclassificabili conchiglie. Son gli *strati di Vengen.*

Cedon questi il luogo ad un calcare noduloso, grossolano, povero di fossili, che i geologi battezzan col nome di *calcari di Lavinallongo.* Han poca potenza, e questi pur vengono più abbasso sostituiti da una serie di strati argillosi, micacei, i quali son una vera ecatombe di conchiglie. Sono gli *strati Seiss e Campil*, cinerei i primi, rossi i secondi. Poche son le specie, immensa ne è l'abbondanza e voi stessi aveste l'occasione di veder coi vostri occhi presso Ratzes la moltudine di *Pleuromya Fassaensis* Vissm, di *Posidomya Clarai* Emm, di *Pecten discites* Schloth, che impregnavano quegli strati argillosi.

Altre specie caratteristiche di questi strati sono:

Naticella costata, Mün — Turbo rectecostatus, Hauer — Lima Striata — Ceratites Cassianus — Holopella gracilior, Schaur — Gervilia costata, Schlot — Avicula Venetiana, Haer — Pleurotomaria triadica, Beneke.

Ancor pochi passi e poi siamo presto al fondo. Questi strati terminan in un calcare più compatto,

cui speciale è una conchiglia detta *Bellephoron*, indi la scena si cangia di nuovo, sparisce ogni traccia di vita; non più un corallo, non una conchiglia, l'ultimo strato che forma la base di tutto quest'edifizio, l'ultima pagina di questo gran libro è una roccia rossastra, stratificata, che rassomiglia assai al porfido, roccia la cui origine fu ed è tutt'ora oggetto di dispute tra i geologi; è l'*arenaria rossa*, chiamata altrimenti *Grödner Sandstein*, perchè in Gardena è assai sviluppata.

Ecco lo Schlern nel suo complesso, nella sua ossatura, qual ce lo presenta la geologia. L'arenaria rossa è il fondamento; su questa poggian diverse necropoli di fossili, dove si alternan le conchiglie coi coralli, dove ad una famiglia estinta, succedon altre generazioni, dove la scena ad ogni tratto si cambia, dove riunite trovansi tutte le formazioni ed i principali fossili del Trias.

Tale è lo Schlern. Ora io domando come si possan spiegar tutti questi fatti, fatti incontestabili, in specie quest'ordine meraviglioso, col solo cataclisma del diluvio?

Ma è come si spiega dunque?

Che queste roccie sian fanghi, depositi marini solidificati, non v'ha dubbio; miriadi di conchiglie lo attestan ineluttabilmente col muto lor linguaggio, colle lor spoglie. Diverso nel mare è il fondo, vari quindi i depositi, varia la vita.

Le conchiglie amano il lido, i coralli il mare aperto, certi animali i bassi fondi, altri le coste rocciose, altri prediligono le immense profondità dell'Oceano. Supponsi per un caso che è successo, e succede tuttora, che un fondo litorale si sollevi, diventi terra asciutta, e di qual genere sarà un tal sedimento? Senza dubbio

sarà un deposito zeppo di conchiglie. Si sollevi invece il fondo d'un mar libero, avrem dei banchi di coralli. Ma se il mar libero diventasse litorale o viceversa? Nel primo caso i coralli desisterebbero dalla loro opera, il posto dei coralli verrebbe occupato dalle conchiglie, ad un deposito corallino ne succederebbe uno conchiglifero.

Nel secondo succederebbe il contrario — Cambiate un basso fondo in un mar libero, le conchiglie all'istante abbandonan un tal luogo cercando

" più spirabil aere „

ed a queste sottentran i coralli.

Ad un deposito conchilifero ne succederebbe un corallino.

Questo rimutamento dei fondi marini è il fatto di ogni giorno, reso evidente dall' esperienza e questo ci dà in mano la chiave per spiegar i fenomeni osservati.

Le roccie dello Schlern son fondi marini, il rimutamento di questi fondi spiega la varietà dei depositi.

I primi depositi accennan a bassi fondi, il mare comincia a divenir più libero, spariscon le conchiglie, subentran i coralli, che dopo aver regnato sovrani per un tratto cedon di nuovo il posto alle conchiglie. Ecco la storia che ci racconta lo Schlern, studiato geologicamente.

Ma qui non è tutto; lo Schlern è celebre ancor per altre meraviglie. Tutti questi strati, tutte queste pagine son trapassate, mi si passi questa parola, da una roccia nera, detta — porfido augitico. — Non una conchiglia, non un corallo che accenni ad un origine marina.

Esaminata attentamente è un impasto di piccoli cri-

stalli. Donde proviene? Qual è la sua origine? Perchè si ficca come un cono fra tutte le altre formazioni fino alla cima?

Chi osserva superficialmente uno spaccato dello Schlern, chi osserva la maniera con cui questa roccia si presenta, non sa a chi meglio rassomigliarla che ad una corrente di lava, la quale spinta dalla forza d'un vulcano, s'apre la via attraverso il monte e tutto abbatte e dirtrugge. Chi osserva per poco i neri porfidi che sovrastano a Ratzes, e li confronta colle lave eruttate dal Vesuvio, non può a meno di non restar colpito da quella somiglianza esterna che unisce siffatte roccie e le dice sorelle.

Aggiungete a questo che eguale alle lave è la struttura interna, la composizione chimica; in una parola, questi porfidi son lave di antichi vulcani.

L'attività d'un vulcano non si limita all'eruzione delle lave; acquietato il parossismo violento, il vulcano continua e coi fumajoli e colle sorgenti idrotermali un attività feconda d'innumerevoli portati.

Frutto di quest'attività son i minerali deposti o per sublimazione o per incrostazione.

Lo Schlern è celebre anche per minerali. Le località però classiche sono i profondi burroni di Tschipit, Frombach, Puflerloch e ai Molignoni.

Per non tediarvi d'avantaggio mi limiterò per questa volta ad un semplice cenno.

Appartengono quasi tutti alla famiglia delle Zeoliti, famiglia di minerali, che quanto poco nota e di nessuna importanza nell'industria, tanto più nota ed importante si è in geologia.

I minerali sono i seguenti:

Al Tschipit.

1. Analcime bianco e carnicino.
2. Apofillite cristallizzata.
3. Mesotipo ad ago (nadelzeolith).
4. Stronziana solfata.
5. Terra verde.

Al Frombach.

1. Apofillite compatta.
2. Analcime in cristalli assai grossi.
3. Mesotipo.
4. Arragonite.

Puflerloch.

1. Cabasia.
2. Puflerite ossia Desmin.
3. Tomsonite.

Molignoni.

1. Cristalli assai grossi di spato calcareo.
2. Cristalli di rocca.
3. Ametista.
4. Spato fluore.

Vorrei dire qualche cosa di più e di queste località, e sulla forma e composizione di questi minerali, sulla lor genesi, ma scusate se per questa volta fo' punto, concludendo colle seguenti righe che tolgo quasi di peso dallo Stoppani.

" La geologia ci mostra un mar che flagella ignoti
" continenti e dove formano i loro depositi miriadi di
" conchiglie, dove i coralli fabbricano i loro banchi; è
" un vulcano che squarcia le viscere di questo monte
" dando luogo a nuove formazioni, e cataclismi gran-
" diosi per cui ciò che era fondo di mare divenne vetta
" di monte; la geologia ci presenta un attività febbrile
" delle acque ricche di sali di cui incrostan le caverne
" dando origine a pregiati minerali, aggiungete a tutto
" questo le denudazioni, le erosioni che tutti gli elementi
" atmosferici han prodotto e producon tutt' ora, qual cu-
" mulo immenso di forze non ci si presenta dinanzi! che
" attività prodigiosa! Ma e chi indisse ai morti elementi
" tali forze? chi le regolò e le diresse? Il materialista
" tace a tal domanda, nè ci segue su questa strada,
" mentre il geologo credente ammira e confessa

La gloria di Colui che tutto muove
Ch' è senza fine e sé con sè misura.

Ballino nel Maggio 1881.

Aff.mo
p. LUIGI BAROLDI.

Itinerarii

di Escursioni alpine

FATTE CON GIOVANETTI

negli anni 1874-79.

SOMMARIO

I. Introduzione. — *L'Alpinismo quale elemento educativo della gioventù.*

II. Itinerarii. — I. *Val di Ledro, Riva, Giudicarie.* II. — *Gardumo, Stivo, Çei.* — III. *Serrada, Lavarone, Asiago, Schio.* — IV. *Anaunia, Caldaro.* — V. *Molveno, Bocca di Brenta, Pinzolo, Val Genova, Presena, Campiglio, Pejo, S. Catterina, Stelvio.* — VI. *Ala, Sega, Podesteria, Montorio.* — VII. *Tesino, Primiero, Predazzo,* — VIII. *Serrada, Monte Maggio. Folgheria, Scanuppia.* — IX. *Zuna, Vallarsa.* — X. *Lavarone, Levico, Mattarello.*

— XI. *Val di Cembra.* — XII. *Anaunia, Molveno, Giudicarie.* — XIII. *Val di Ledro, Anfo, Salò, Manerba, Monte Baldo.*

III. Note Illustrative. — I. *Monte Casale.* — II. *Valle di Gresta, Creino, Brugnolo, Castellino.* — III. *Finonchio, Dosso dei Toldi.* — IV. *Sette Comuni, L'Elemento tedesco, Monte, Bertiaga, Mazze, Buso Tonderloch.* — V. *Valledi S. Romedio, Mendola- Caldaro, Avproposito dell'Elemento!* — VI. *Ricovero del Mandrone, Lago oscuro, Passo e Cornetto di Presena.* — VII *Lessini, Corni di Pealda e Mozzo, Dosso Sparaviere, Monte Tomba, Chiesa Nuova, Montorio.* — VIII. *Cima Rosetta, Valle di Canali.* — IX. *Zuna, Zengialto.*

I.

INTRODUZIONE.

Dacchè la Cronaca alpina nel nostro *Annuario*, colpa non già a mancanza di frequenti escursioni da parte dei Soci, ma bensì colpa ad una certa loro negligenza nel darne relazione scritta alla Società, deve mostrarsi alquanto povera, procurerò di supplire in qualche modo a questa lacuna coll'esporre per sommi capi alcune escursioni da me fatte in questi ultimi anni nelle nostre valli coi miei giovani figli.

E con ciò, mentre intendo di riparare io pure ad un mio peccato di negligenza, e di offrire un tributo di gratitudine alla Società nostra, pel cenno fatto di queste mie escursioni nel 3.° *Annuario* del 1876-77 a pag. 14; mi propongo inoltre di chiamare l'attenzione di altri genitori e precettori sull'opportunità e possibilità di fare con ragazzi, senza alcun inconveniente, gite abbastanza estese, e di porgere il semplice itinerario a comodo di chi volesse prevalersene. Ma quì mi sia concessa prima di cominciare una breve digressione.

Io sono intimamente convinto che le escursioni alpine saggiamente regolate, devono oggigiorno più che mai entrare a far parte del sistema di educazione dei

nostri giovanetti, e sieno chiamate ad esercitarvi un salutare influsso, tanto dal lato morale che fisico.

Innanzi tutto parmi assai opportuno, che i nostri figli in mezzo alla sovrabbondanza di scienza loro ammanita nelle scuole, imparino presto a conoscere anche il loro proprio Paese nella parte sua più bella ed attraente che sono i suoi monti, e s'avezzino così per tempo ad amarlo ed a studiarlo, tanto nella sua configurazione topografica, quanto nella sua storia, nelle sue relazioni coi paesi circonvicini, e nei suoi bisogni, applicandovi in pari tempo praticamente quelle nozioni scientifiche che si vanno loro insegnando.

E che ciò in niuna guisa possa meglio ottenersi di quello sia con escursioni sui nostri monti e per le nostre valli, niuno vorrà negarlo; mentre d'altra parte anche i meno caldi per l'alpinismo dovranno concedere, che queste escursioni — s'intende sempre che sieno bene regolate e fatte colla debita prudenza — concorrono potentemente allo sviluppo del corpo avvezzandolo alla fatica, ed a quello della mente, aprendola per tempo ad elevati concetti, ed inalzandola dalle frivolezze della solita vita snervata a più energiche soddisfazioni, a più maschie aspirazioni, ed ai nobili entusiasmi per le grandiose bellezze dal creato.

Si legga in proposito il punto 7, serata II del "Bel Paese„ del chiarissimo nostro Stoppani, e non si potrà certo a meno dal rimanere pienamente convinti che l'Alpinismo va riguardato quale potente elemento educativo della nostra gioventù.

Ma v'ha più; e nelle presenti nostre condizioni io non esito ad asserire che le gite alpine si rendono pei

giovanetti consigliabilissime per non dire necessarie eziandio quale antidoto salutare contro le conseguenze della vita troppo sedentaria cui la scuola nelle esigenze dei moderni sistemi li condanna, e quale una necessaria od almeno opportunissima preparazione alla vita militare cui pur troppo *volentes et nolentes* saranno requiriti.

Come potrà infatti, domando io, un giovane sui 19 20 anni di condizione agiata, avvezzo solo alle delicatezze della vita di famiglia, adattarsi alla vita di caserma e di campo, e come potrà sobbarcarsi, senza probabilità di funeste conseguenze, ai disagi di marcie e contromarcie in completo assetto da guerra, se non sarà stato avvezzo fino da giovanetto a rattemprare il corpo nella fatica, e nell' energia necessaria a sostenerla lo spirito?

Ed ove e come potrassi trovare esercizio più opportuno ed omogeneo per questa salutare ginnastica di corpo e di spirito di quello possano offrire le gite alpine?

Si furono appunto queste considerazioni che mi indussero, appena mel permisero le circostanze, a far infilare, nelle vacanze autunnali ed estive, ai miei maggiori figli (Giuseppe, Emilio e Valerio nati negli anni 1863-65-67) le cinghie delle loro valigiette, ad armarli del loro *Alpenstock*, ed a condurli, cominciando coll'autunno 1875 a prendere un po' per volta cognizione delle nostre valli e dei nostri monti nelle pedestri escursioni che qui verrò ora esponendo.

Non si spaventi però il lettore, che io non intendo occuparlo con particolareggiate descrizioni dei miei viaggi, mentre non avrei da presentargli che quelle affatto sco-

laresche, che in compenso del divertimento loro procurato pretesi dai miei giovani compagni; essendo anzi mia intenzione di restringermi alla semplice traccia ossia al puro itinerario, e ad alcune note per citare relative descrizioni già pubblicate nei nostri *Annuari*, e per solo in qualche modo illustrare quelli dei luoghi da me percorsi, di cui non fosse per anco stata fatta negli stessi menzione.

Rovereto nel Luglio 1880. [1])

D.r F. P.

---

[1]) Questi itinerarii erano stati scritti per la Cronaca alpina dell' *Annuario* dello scorso anno (Vedi VI *Annuario* 1879-80 a pag. 389).

Per la pubblicazione che ora se ne fa, venne data maggiore estensione alle Note illustrative e vi si fecero delle aggiunte che nel Luglio 1880 sarebbero state impossibili.

Vi si aggiunsero anche le citazioni di lavori pubblicati nel suddetto *Annuario* dello scorso anno.

II.

ITINERARII

1. Riva, Val di Ledro, Giudicarie. [1]

Settembre 1874

8 Settembre. Mattina: da Rovereto a Riva in corriera.

Dopopranzo: da Riva a Pieve di Ledro, ove si dormì.

9 Settembre. Mattina: da Pieve per Bezzecca (visitando il Colle dei Cervi e quello di S. Lucia), Tiarno, Ampola, Storo, ad Anfo. Lungo la strada da Storo ad Anfo lasciai che i ragazzi montassero qualche tratto su di un carretto all'uopo noleggiato. Si salirono le alture sopra il Caffaro e quelle di Anfo per godere la bella vista.

Dopopranzo: da Anfo al Caffaro in barchetta sul lago d'Idro, poi a Condino, ove si dormì.

10 Settembre. Mattina: da Condino a Tione, percorrendo circa metà della strada in carrozza; poi a piedi a Darè di Rendena, ivi trattenuti da famiglia ospitale.

Dopopranzo: Escursione per Vigo Pelugo, Borzago, Pieve, Fisto sino a Bocenago e ritorno per Massimeno, Caderzone, Strembo, Mortaso a Pieve ed a Darè, ove si dormì.

---

[1] V. *Annuario* 1876-77 pag. 155.

11 Settembre. Da Darè per Preore e Ragoli a Stenico, facendo ivi tappa presso persona amica.

12 Settembre. Da Stenico per Campo, Vigo, Castel Spina e Lundo si ascese il Monte Casale [1]) (4 ore). Noleggiai due asinelli sui quali i ragazzi potessero montare alternativamente, ritornando nel pomeriggio a Stenico.

13 Settembre. Escursione a vari paesi del Banale, al Bagno di Comano, al Ponte delle Arche, alla Strada e Ponte della Scaletta, e ritorno a Stenico per la pittoresca valletta dei molini.

14 Settembre. Mattina: da Stenico alla Torbiera di Fiavè. e per Ballino, Tenno, Deva, e Riva.

Dopopranzo: ritorno a Rovereto in corriera.

2. Gardumo, Stivo, Cei. [2]) Giugno 1876.

4 Giugno. Sera: da Rovereto per Villa, Patone, Naranco, Bordalla a Chienis e Ronzo (Gardumo), ove si dormì (4 ore).

5 Giugno. Mattina: Escursione alle località dette Creino e Brugnollo. [3])

Dopopranzo: Escursione in Bordalla e ritorno a Gardumo.

6 Giugno. Mattina: da Gardumo salita allo Stivo pel versante della Valle del Sarca (ore 3) discesa pel versante lagarino al laghetto di Cei (ore 4).

---

[1]) V. Nota I. *Il Monte Casale.*

[2]) V. *Annuario* 1877 pag. 82.

[3]) V. Nota II. *Valle di Gresta, Creino, Brugnollo* e *Castellino.*

Dopopranzo: da Cei per Castellano, Pederzano, e Villa a Rovereto.

3. Serrada, Lavarone, [1]) Asiago, Schio. Settembre 1876.

6 Settembre. Dopopranzo: da Rovereto a Serrada, ove si dormì.

7 Settembre. Mattina: Ascesa al Finonchio [2]) e ritorno in Serrada (ore 3) indi da Serrada pel Sommo a S. Sebastiano.

Dopopranzo: da S. Sebastiano a Lavarone (frazione della Parrocchia) facendo indi un escursione alla Spaccata ed alla Cappella.

8 Settembre. Da Lavarone (deviando a Monterovere per godere il punto di vista verso Pergine e la Val Sugana) in Vezzena, ove si visitarono le alture sovrastanti verso Luserna, e si dormì.

9 Settembre. Da Vezzena ad Asiago (5 ore) ove si fece tappa.

10 Settembre. Escursione al Corno d'Asiago, [3]) per Granezza e ritorno ad Asiago sulla stessa strada.

11 Settembre. Escursione al Buso per Gallio e pel sentiero basso della Val Franzena, ritornando a Gallio pei Ronchi e Campanella.

12 Settembre. Escursione a Roana visitando il così

---

[1]) V. *Annuario* 1879 pag. 352-370.

[2]) V. Nota III. *Finonchio, Dosso dei Toldi.*

[3]) V. Nota IV. *Sette comuni, L'elemento tedesco, Monte Bertiaga, Mazze, Buso, Tonderloch.*

detto *Tonderloch* presso Campo-Rovere e ritornando per Canove.

11 Settembre. Mattina: da Asiago per la strada del Costo ad Arsiero, ove si visitò quella Cartiera (4 ore ½).

Dopopranzo: da Arsiero a Schio (3 ore).

14 Settembre. Mattina: Visita a quell' Asilo infantile ed al Lanificio Rossi; indi colla ferrovia a Vicenza.

Dopopranzo: Escursione al Monte Berico, indi colla ferrovia a Verona e Rovereto.

4. ANAUNIA, [1]) CALDARO. Maggio 1877.

21 Maggio. Da Rovereto colla corsa della sera a Mezzotedesco, ove si dormì.

22 Maggio. Con carrozza a Sanzeno (scendendo a Tajo per vedere il Ponte alto), indi a piedi per la Valle di S. Romedio, [2]) visitando quel Santuario, a Romeno (4 ore compresa la fermata a S. Romedio), ove si pranzò e riposò.

Dopopranzo a Fondo, ove si fece tappa, facendo alla sera una passeggiata al Colle di S. Lucia.

23 Maggio. Escursione per Castel Fondo a Senale e sul passo delle Pallade (5 ore), ritornando a Fondo per S. Felice e Tretto. [3])

24 Maggio. Mattina: da Fondo per la Mendola a Caldaro (3 ore).

---

[1]) V. 3.° *Annuario* 1876-77 pag. 63.

[2]) Vedi Nota V. *La Valle di S. Romedio, Mendola, Caldaro, A proposito dell' Elemento!*

[3]) V. 3.° *Annuario* 1876-77 p. 100.

Dopopranzo: da Caldaro per Montigel e pel Mittelberg a Vadena e Bronzollo (4 ore) e colla ferrovia a Rovereto.

5. Molveno, Bocca di Brenta, Pinzolo, Val Genova, Campiglio, Pejo, Passo Sforzellina, S. Catterina, Stelvio. Agosto 1877.

1 Agosto. Sera: colla ferrovia a Mezzolombardo, ove si dormì.

2 Agosto Mattina: da Mezzolombardo pel dosso di S. Pietro a Fai ed Andelo (4 ore).

Dopopranzo: da Andelo a Molveno (2 ore).

3 Agosto. Colla Guida Bonifacio Nicolussi pella Valle delle Seghe alla Bocca di Brenta ed a Pinzolo, ove si dormì. (Partenza da Molveno alle 5 ½ antim., arrivo alla Bocchetta alle 12 mer. ed a Pinzolo alle 8 ½ pom. con varie soste). [1])

4 Agosto. Visita alla Chiesa di S. Vigilio e S. Stefano, ed escursioni nei dintorni di Pinzolo, Giustino e Massimeno. [2])

5 Agosto. Dopopranzo da Pinzolo per Val Genova a Bedole (ore 5), [3]) ove si dormì nella capanna della Società, dopo aver visitato il piano di Venezia e del Matterot a piedi dei ghiacciai del Mandrone e della Lobbia. [4])

---

[1]) V. 1.° *Annuario* 1874 pag. 83 e 91, 3.° *Annuario* 1876-77 pag. 220.

[2]) V. 2.° *Annuario* 1875 pag. 137.

[3]) V. 2.° *Annuario* 1875 pag. 130 e 3.° *Annuario* 1876-77 pag. 31.

[4]) V. 6.° *Annuario* 1879 pag. 398.

6 Agosto. Colle guide Antonio Dalla Giacoma (Lusiom) e Giovanni Catturani (Giovanin) per Val Ronchina e Maroccaro al Mandrone, indi al Lago oscuro ed al Passo e Cornetto di Presena, (6 ore) [1]) ritornado alla sera a Bedole, ove si dormì.

7 Agosto. Mattina: da Bedole a Pinzolo (4 ore).

Dopopranzo: da Pinzolo per Campiglio a Dimaro, (6 ore) avendo noleggiato un sommaro sul quale i ragazzi potessero alternativamente montare. [2])

8 Agosto. Mattina: da Dimaro alle Fucine con un carretto a due muli, indi a piedi alle Acidule di Pejo, ove si rimase anche il giorno 9 facendo un escursione al villaggio omonimo.

10 Agosto. Da Pejo colla guida Arcangelo Casarotti, e fino al termine della salita, col portatore Germanno Groaz pella Valle del Monte e Valle Ombrina, Passo Sforzellina, Val Gavia a S. Catterina, [3]) ove si dormì. (Partimmo alle 5 antim. da Pejo e con diverse fermate giunsimo a S. Catterina alle 6 pomeridiane).

11 Agosto. Da S. Catterina per Valle del Frodolfo a Bormio (3 ore); indi per la strada dello Stelvio, con fermata ai Bagni di Bormio, all' ultima cantoniera di S. Maria (5 ore) ove si pernottò senza poter pel tempo sfavorevole salire il Pizzo Umbrail.

12 Agosto. Mattina: da S. Maria pel giogo di Stelvio a Trafoi [4]) (4 ore) (salendo dal giogo in mezz' ora

---

[1]) V. Nota VI. *Ricovero del Mandrone, Lago oscuro, Passo e Cornetto di Presena.*

[2]) V. 3.° *Annuario* 1876-77 pag. 162.

[3]) V. 1.° *Annuario* 1874 p. 61 e 6.° *Annuario* 1879 p. 71.

[4]) V. 6.° *Annuario* 1879 pag. 79.

il promontorio sopra alla casa dei rotteri per godere la vista che può, molto più estesamente che dal passo, spaziare nelle incantevoli regioni dell' Ortler).

Dopopranzo: da Trafoi a Spondini (3 ore), e di là con carrozza a Naturns, ove si dormì.

13 Agosto. Mattina: a piedi da Naturns a Merano; di là colla giornaliera a Bolzano.

Dopopranzo: colla ferrovia a Rovereto.

ALA, SEGA, PODESTERIA, MONTORIO. [1]) Giugno 1878.

9. Giugno. Mattina: da Rovereto con carrozza a Sdrusinà (fra Ala e Vò) di là a piedi per Valfredda alla Sega (3 ore).

Dopopranzo: escursione ai Corni di Boldiera (Pealda) e Mucco (Mozzo) ritornando alla Sega (3 ore) ove si dormì.

10 Giugno. Mattina: dalla Sega a Podestaria (per le Malghe Campo-retratto e Pedocchio de sora) e da là ascensione al Dosso Sparaviere e al Monte Tomba, ritornando a Podesteria (ore 5 $^1/_2$) ove si pranzò.

Dopopranzo: da Podesteria pei Tracchi a Chiesa Nuova (ore 3).

11 Giugno. Mattina: da Chiesa Nuova per Maso Tremoligoli, Corbiolo, Cerro, Roccolo Ruffoni, Roccolo Melchiori, Mizzole, a Montorio [2]) (ore 5).

Dopopranzo: da Montorio a Verona in carrozza e colla ferrovia di ritorno a Rovereto.

---

[1]) V. 4.° *Annuario* 1877 pag. 89.

[2]) Vedi Nota VII. *Lessini, Corni di Pealda e Mozzo, Dosso Sparaviere e Monte Tomba, Chiesanuova, Montorio.*

7. TESINO, PRIMIERO, PREDAZZO. Agosto 1878.

19. Agosto. Mattina: da Rovereto a Trento in carrozza e colla corriera a Borgo. Indi a piedi a Villa Agnedo. [1])

Dopopranzo: da Villa per Strigno e Bienno a Pieve Tesino. [2])

20 Agosto. Mattina: da Pieve per Val Malene e Tolvagola al Broccone (4 ore).

Dopopranzo: dal Broccone per Caineri e Ronco al Rebrutto in riva al Lago nuovo di Caoria, ed a Canale [3]) (4 ore).

21 Agosto. Mattina: da Canale per Gobbera a Primiero (3 ore).

Dopopranzo: escursione per Tonadico in Valle Canali [5]) e ritorno a Primiero (3 ore).

22 Agosto. Mattina: da Primiero a S. Martino di Castrozza (4 ore) ove si fece tappa. [4])

23 Agosto. Da S. Martino colla guida Michele Bettega salita (3 ore) alla Cima Rosetta [5]) fermandovici alcune ore, e ritornando a S. Martino.

24 Agosto. Mattina: da S. Martino a Paneveggio (4 ore).

Dopopranzo: da Paneveggio a Predazzo. [6])

25 Agosto. Ritorno a Rovereto con carrozza da Pre-

---

1) V. 5.° *Annuario* 1878 pag. 69, 70, 73.
2) V. 4.° *Annuario* 1877 p. 14, e 5.° *Annuario* 1878 p. 80.
3) V. 4.° *Annuario* 1877 p. 30 e 48.
4) V. 5.° *Annuario* 1878 pag. 190.
5) Vedi Nota VIII. *La Cima Rosetta, Valle di Canali.*
6) V. 5.° *Annuario* 1878 p. 173.

dazzo ad Egna, e poi colla ferrovia, avendo dovuto affrettare il ritorno in causa di tempo ostinatamente piovoso.

8. SERRADA, FOLGHERIA. Agosto 1879.

Durante un soggiorno di 20 giorni in Serrada si fecero molteplici escursioni in quei dintorni e su quelle montagne, fra le quali, oltre l'ascesa al Finonchio ripetuta più volte, la salita al Monte Maggio e Malingo ai 15 Agosto, andandovi in 3 ore pei Dossi e ritornando per Melegna e la Parisa, e quella al Becco di Filadona [1]) ai 6 Settembre andandovi in poco meno di 6 ore colla guida G. Battista Rensi di Serrada pel Sommo, Malga del Cornetto (Malga de dentro) pel Cornetto e per la cresta del monte, e ritornando per le Valli di Scanuppia, Malga delle Valli e strada di Val di Gola al Corno de fora, e di là scendendo in Folgheria.

9. ZUNA. [2]) Settembre 1879.

29 Settembre. Da Rovereto per Albaredo ascesa alla Cima di Zuna (ore 5) discendendo nel pomerigio per la Bocca della Crosetta a S. Anna di Vallarsa e ritornando alla sera con carretto a mulo pella postale a Rovereto. [3])

Nelle escursioni ai N. 1 e 6 si associò ai miei figli il giovanetto Ruggiero de Tacchi unico figlio del Socio

---

[1]) V. *Annuario* 1879 p. 352, 359, 367.
[2]) V. 4.° *Annuario* 1877 p. 214.
[3]) Vedi Nota IX. *Zuna Zengialto.*

Enrico de Tacchi, e coetaneo al mio maggiore; in quella al N. 9 essi ebbero a compagno il loro cugino Osvaldo Masotti ed in quasi tutte (meno cioè che nella prima e nell'ultima) si unì a noi da buon Zio mio fratello Federico.

I seguenti altri quattro itinerarii mi vennero favoriti dal Sig. Tolomeo Tolomei di Rovereto, il quale eseguiva le relative escursioni con due suoi figli Arnaldo ed Ettore, che nel 1873 avevano l'uno 10 e l'altro 8 anni, e che vennero da lui (perfettamente d'accordo coi miei principii) costantemente esercitati in questa salutare palestra alpinistica.

LAVARONE, LEVICO. Settembre 1873.

5 Settembre. Sera: da Rovereto a Serrada.

6 Settembre. Mattina: per la Parisa in Folgaria e la sera a S. Sebastiano.

7 Settembre. Da S. Sebastiano in Lavarone, alla Cappella, ed al Dazio.

8 Settembre. Gita al Belleno.

9 Settembre. Da Lavarone per la strada nuova a Caldonazzo, indi a Levico.

10 Settembre. Da Levico a Pergine, indi al Pontalto di Trento e per le Novalline a Mattarello.

VAL DI CEMBRA. Settembre 1873.

20 Settembre. Da Rovereto a Lavis in ferrovia, poi a piedi alle 11 ant. a Verla, alle 3 pom. da Verla alle 5 p. a Cembra, Faver, ed alle 7 p. a Valda.

21 Settembre. Da Valda alle 5 ant. traversate le montagne sopra Salorno a Cavoria (Gfrill), Casignano, ed alle 1 ½ pom. a Glen presso Pinzano.

23 Settembre. Da Glen gita a Trodena e ritorno per Fontane fredde a Glen.

VALLE DI NON, GIUDICARIE. Agosto 1874.

28 Agosto. Sera: da Rovereto a Mezzolombardo con ferrovia.

30 Agosto. Da Mezzolombardo 6 ant., a piedi alle 10 ¼ a Tajo; partenza 2 pom., alle 3 al Ponte alto; partenza alle 4 ½ ed alle 6 pom. a Cles.

31 Agosto. Mattina: da Cles alle 8 ½ ant. per Tuenno, Teres, Flavon (pranzo), Denno, al Crescin, e la sera a Spormaggiore.

1 Settembre. Da Spormaggiore 6 ant., in circa due ore a Andelo.

2 Settembre. Da Andelo 6 antim., a Molveno circa ore 1 ½.

3 Settembre. Da Molveno 5 ½ antim. attraversato il lago in Battello, alle 6 ½ in fondo al lago, poi a piedi alle 7 ½ ai Molini, 9 ½ ad Andogno (pranzo); a 1 pom. da Andogno, alle 2 ½ pom. al Bagno di Comano.

4 Settembre. Gita dal Bagno a Tione, e ritorno per Stenico al Bagno.

MANERBA. Settembre 1875.

14 Settembre. Sera: da Rovereto a Riva con Omnibus.

15 Settembre. Da Riva a piedi, per Biacesa, Molina,

Pieve di Ledro (pranzo); con lunga fermata a Bezzecca la sera a Tiarno di Sotto.

16 Settembre. Tiarno, Ampola, Storo, Caffaro, (pranzo) la sera a Anfo.

17 Settembre. Da Anfo attraversato il lago in battello fino a Idro, indi per la sovrastante collina al *Roccolo*, da questo al *Santelù*, poi giù per la Val Degagna, (pranzo a Degagna, all'osteria della Corona,) a Vobarno, e la sera a Salò.

18 Settembre. Da Salò, per S. Felice e Manerba alla rocca di Manerba (scopo della gita); discesa a Manerba ed alla riva del lago, e da questa ritorno a Salò in battello.

Da Salò a Toscolano in manubrio, e la sera traversata del lago in manubrio da Toscolano a Torri.

19 Settembre. Da Torri per Albisano, Pesina a Caprino (pranzo); la sera da Caprino ai Coltri, e Spiazzi.

20 Settembre. Dopopranzo: alla Madonna della Corona indi discesa a Brentino; da Peri a Rovereto in ferrovia.

III.

NOTE ILLUSTRATIVE

Nota N. 1.

Monte Casale.

Il monte Casale (calcare, m. 1626), colla diramazione a mezzogiorno di monte S. Giovanni e monte Biaina, chiude ad Est le Giudicarie esteriori (Distretto di Stenico) formando il lato occidentale dalla parte superiore della bassa valle del Sarca (Archese). La stretta valle del Lomasone lo separa dal Misone, e lo divide dal monte Gazza la gola per la quale il Sarca si riversa sull'Archese descrivendo dal ponte delle Arche a Dro un grande ed acuto arco attorno alle sue falde.

Mentre sul declivio giudicariese dolcemente inclinato ed ondulato giaciono varie cascine ed i paesi di Comano, Godenzo, Poja, Vigo e Lundo, il fianco orientale è invece costituito da una enorme parete dirupata, che sovrasta a picco alle Marocche, le celebri morene dell'antico ghiacciajo benacense, coperte in parte dai scoscendimenti di quella. (Vedi II° *Annuario* 1875 pag. 78 « Una gita alle Marocche. »)

Per la gola che il Sarca si aperse fra il Casale e Gazza passa la strada carrozzabile del Limarò che dalle Sarche, in congiunzione con quelle provenienti da Trento e da Riva, va al Bagno di Comano, ed a Tione, avendo

da circa trent'anni sostituito quella mulattiera che prima scavalcava il giogo.

La brillante descrizione che fa il Caccianiga di *una salita al Casale* nei suoi *Bagni di Comano* (pagina 70 e seg.) mi aveva invogliato ad imprenderla, essendomi però a colpo d'occhio persuaso, guardandolo da Stenico, che difficoltà e pericoli non ve ne erano certo da superare, quantunque si trattasse di condurvi giovanetti dai sette agli undici anni. Quando si dice che quattro ore bastano partendo da Stenico, e che si può farsi portare comodamente a cavallo sino sulla vetta, è detto tutto!

Anche i 2900 m. ivi attribuitigli non devono assieme ai 2007 metri apposti al Misone, spaventare alcuno, poggiando evidentemente su di un errore facile a rilevarsi, ove si consideri che il Baldo, lo Stivo, l'Abramo il Bondone, il Gazza, la Paganella ed il Pichea, monti tutti considerevolmente più alti del Casale, che sta in mezzo a loro non superano colle loro vette i metri 2000 a 2200, e che poche delle nostre Prealpi meridionali si elevano sopra i metri 2300. Stando alla carta dello Stato maggiore austriaco l'altezza del Casale è di metri 1626 e di metri 1638 quella del Misone, e queste indicazioni credo possano accettarsi come approssimativamente corrispondenti al vero.

Ma se questo monte non è considerevole per elevazione è invece altrettanto importante per la vista, la quale attesa la sua favorevole giacitura vi è assai più estesa di quanto potrebbe presupporsi.

Il panorama che si gode dalle Quadre (la cima del Casale) è dei più vaghi che possano immaginare, e nella Svizzera non avrebbe tardato a procurare a questa nostra umile e quasi sconosciuta vetta la rinomanza di un altro Righi.

Guardando da Nord ad Est ed a Sud si abbracciano

quasi a colpo d' occhio i laghi di Molveno, Terlago, S. Massenza, Toblino, Cavedine, ed il Benaco in tutta sua lunghezza. Sono così niente meno di sette laghi che l'avido sguardo può dominare d' un tratto con un semplice mezzo giro di testa senza bisogno di muovere la persona! Il Baldo, il Bondone ed il Gazza sembrerebbe dovessero limitare la vista da questa parte, ma non è vero; chè fra il Bondone ed il Gazza la depressione sopra Terlago e Vezzano lascia scorgere la Valle dell' Adige a settentrione di Trento, la valle di Cembra, le montagne di Fiemme e Fassa, e scintillante da lungi l' orlo del nevoso manto della Marmolata. Volgendosi a Nord-Ovest si hanno di fronte la Tosa e le altre fantastiche guglie del gruppo dolomitico di Brenta, che un'illusione ottica fa sembrare tanto vicine da poterle prendere a sassate. Quelle poi che il Caccianiga chiama le « Vedrette (ghiacciaje che confinano colla Svizzera) » sono l' imponente ghiacciajo di Laris e le nevose vette di Corno di Cavento, di Monte Foletto, di Cima del Diavolo, dei Carè, di Breguzzo, di Capo di Cane, di Cima grisa, di Re di Castel, ed altre ancora spettanti al gruppo del nostro massimo colosso l' Adamello; e queste formano lo sfondo del quadro a ponente, rinchiuse in verde cornice dai monti Gaverdina e Pichea alla sinistra e dal Monte di Stenico alla destra.

Non cito i paesi i castelli i casali che a decine potrebbonsi enumerare: li cerchi da se il lettore colle carta topografica alla mano cominciando dal castello d' Arco ed andando fino a Vezzano, ritornando indi da Vezzano alle Sarche, ed entrando nelle Giudicarie, che tutte si dominano dai pressi di Tione a Campo ed a S. Lorenzo di Banale.

Il lago della Serraja che Caccianiga dice aver veduto io non potei ravvisarlo, e credo non possa realmente vedersi.

NOTA N. 2.

Creino, Val di Gresta, Castellino.

Fra la cresta di Biaveno [1], che guardata da Rovereto presentasi quasi orizzontale sopra alle colline basaltiche d'Isera, e la vetta abbastanza maestosa dello Stivo [2], che si eleva al di dietro della prima, quasi piramide dal suo piedestallo, si apre l'alpestre valletta di Gresta, che sbocca presso Loppio.

Le abbondanti sue acque irrigano prati, mettono in movimento resiche e mulini, e attraversata sotto il nome di Camerasso la campagna e la borgata di Mori si versano nell'Adige.

La valletta, innalzandosi rapidamente fin sotto alla dolomitica parte dello Stivo, si converte presso alla base di questo sopra al versante lagarino in un vasto ripiano ondulante con praterie (Bordala). Ove da questo si volga a Nord e si giri la testa delle due convalli che scendono verso Val Lagarina — l'una sopra Sasso colla bella cascata di Patone, l'altra, guardata da Castelnuovo, sopra Nogaredo col rio dei Mulini — si passa, attraversando

[1]) Biaveno m. 1614 sulla carta di Stato mag. aust. indicato col nome di *Brugino* sconosciuto ai nostri alpigiani.

[2]) Due sono le vette dello Stivo, e guardate da Rovereto raffigurano assai marcatamente il naso (la più alta a nord) ed il mento (la più bassa a sud) del profilo d'una testa borbonica giacente.

Quei di Val Lagarina chiamano lo Stivo anche *Zubiana*, ed allorquando le due punte sono avvolte, come spesso succede, in un manto di nubi suol dirsi: *la Zubiana gha la scuffia*, traendone indizio a prossima pioggia.

Biaveno e Stivo sono le due vette più meridionali della Cresta, del monte Bondone (calcare) che separa le valli dell'Adige e del Sarca.

il fitto bosco che scorgesi sopra Castellano, nella romita ed amena valletta di Cei, adagiata col pittoresco suo lago fra il Cornetto d'Abramo e Cimana, questa poi, o per Dajano a Villa, oppure per Garniga ad Aldeno si può raggiungere la valle dell'Adige, oppure per un sentiero che scavalca il giogo del monte, recarsi a Cavedine.

Una strada più che mulattiera, cui se ne rannoda un'altra che viene direttamente da Oltresarca per Porino passando in alto sopra Nago, può condurre in otto ore da Loppio per Gresta e Cei a Trento senza bisogno di scendere in Val Lagarina. Gli austriaci, cui in punto di opere fortificatorie non potranno certo imputarsi dai posteri peccati di ommissione, si pensarono ora di munirla e chiuderla nelle vicinanze di Pannone con un fortilizio, che sorge vicino alle romantiche rovine del castello di Gresta (feudo ed antica giurisdizione dei Castelbarco), e precisamente fra queste ed il colle di S. Giustina.

Stanno così a guardarsi l'un l'altro di fronte i monumenti di due civiltà, la medioevale e la moderna. Molte belle cose potrebbe raccontare il primo all'ultimo venuto, il quale ascoltandole potrà dal canto suo nei lunghi momenti d'ozio farvi sopra le proprie riflessioni, e trarne, se vuole, qualche ammaestramento.

Chienis e Ronzo (in una parola sola Gardumo) sono i paesi più alti della Valle di Gresta, nella quale giacciono inoltre Varanno, Pannone e S. Felice, mentre su di un promontorio incontrasi il ove basalto, a sinistra verso Mori stanno Manzano e Nomesino.

Dietro Gardumo il ripiano di Bordala si protende a mezzogiorno sopra alle rupi che costituiscono di faccia a Biaveno il lato occidentale della valle di Gresta, e forma l'ampia schiena di un colle, che distendendosi attorno alla base dello Stivo, discende dal lato opposto

verso l'Archese collegandosi al pendio che verdeggiante ma assai rapido ed uniforme, senza le terrazze sparse di paesi e castelli che fanno tanto bella la montagna sul versante lagarino, precipita a piano assai inclinato dal vertice dello Stivo sino in fondo alla Valle del Sarca.

Questa parte del nostro ripiano, che viene a terminarsi bruscamente al mezzodì in un altissimo dirupo a picco fra il lago di Loppio e Nago, appellasi monte Creino (m. 1287) e monte Brugnollo; si raggiunge comodamente in men d'un ora da Gardumo; ed offre uno stupendo punto di vista verso la Valle del Sarca, verso il Benaco, e verso le vette di Brenta ed i ghiacciai dell'Adamello, assai raccomandabile a chi non volesse o potesse imprendere la salita dello Stivo.

Non già che questa presenti difficoltà, che anzi in sole tre ore può compiersi da Gardumo con sicurezza di largo compenso alla piccola fatica. Si percorre prima la stessa strada che porta al Creino, abbandonandola poscia sul ripiano per piegare a destra e salire l'erta china sul lato occidentale della montagna. Nel girare sul Creino la base dello Stivo, si lasciano a destra la chiesuola di S. Antonio, ed a sinistra varie cascine e casolari giù sul pendio verso la Valle del Sarca, cui sembrano voler ancora imporsi dall'alto le rovine di un vecchio castello. Un castello a tanta elevazione non può a meno di mettere in curiosità. Io ne chiesi notizie al Curato di Gardumo Don Lodovico Spagnolli, che alle gentilezze dell'ospitalità aveva voluto aggiungere anche quella di accompagnarci nella nostra alpestre peregrinazione, ed ecco presso a poco quanto esso mi disse.

Quelle ruine là nomansi Castillo od anche Castellino o Castelletto. Taluno vorrebbe ritenerle avanzo di un castello d'origine romana posto a guardia di una strada romana che avrebbe dovuto farvi capo costeggiando a

quell'altezza la montagna; e secondo questa tradizione un esercito sempre romano guadagnato il Castillo si sarebbe diviso in quattro drappelli, dei quali, mentre uno stava a guardare l'ascesa, un secondo per Brugnollo sarebbe disceso a destra fino a Pannano (Pannone) per battere Castel Gresta, un terzo pel Gombino, Bordala ed Augustello sarebbe corso a debellare Castel Corno, ed il quarto sarebbe piombato a vincere il castello di Drena; tracciando così quattro vie, dallo incrocciarsi delle quali sarebbe derivato il nome di Carobbi (Cadrubbio – Quadruvio) con cui ancor oggi appellasi una vicina malga ivi esistente.

Ma di tutti questi affari romani e della presunta conseguente origine romana di tutti questi castelli non trovasi ombra di documenti e memorie storiche di qualsiasi natura per cui avuto riguardo al modo ed ai materiali di costruzione deve il Castillo ritenersi di origine medioevale, avendo poi senza dubbio appartenuto con quello di Drena ai Conti d'Arco, i quali sotto la dominazione spagnuola in Lombardia ne hanno forse modificato il primiero nome di Castellino; dovendo del pari ritenere che le strade del famoso Quadruvio sieno nate dal bisogno di una diretta comunicazione coi nominati castelli di Gresta, Castelcorno e Drena, del quale ultimo il Castillo potrebbe quasi sembrare un accessorio una specie cioè di opera avanzata a difesa contro gli altri. Così il buon Curato.

Fatto è che nella recente pregevolissima pubblicazione del nostro Orsi « La Topografia del Trentino all'epoca romana — Rovereto 1880 » di un Castillo romano e di una strada romana in quei pressi non è menzione: secondo l'Orsi basato all'autorità dello Stoffella (pag. 42) la via romana movendo dal Garda, doveva lungo il Sarca prolungarsi sino a Vezzano « Vettianum » entrando a

destra di Dro nel bacino di Cavedine, per poi uscirne presso Calavino.

Trovasi invece nominato Castellino nelle « Memorie per servire alla Storia delle Giudicarie » del Gnesetti a pag. 112, e nei « Castelli del Tirolo » di Agostino Perini, vol. II, libro IV.

Scrive il Gnesetti:

« I Conti d'Arco avevano varii beni nelle Giudicarie » come si rileva dallo stromento della divisione 9 Agosto » 1265, poichè Odorico Panciera, Enrico ed Adelperio » dividendo le facoltà di Riprando, si vede che avevano » Uomini e Vassalli nel Somasco, Rendena, Tione, Ba- » nale, Buono: avevano Decime e censi nel Somasco, » giurisdizione in Rendena e Praor, la Confalonia di » Brescia, il Dazio di Torbole, *il castello del Castellino*, » le pesche del Sarca, i mulini di Arco, di Torbole, i » Vassalli di Riva, le Decime di Vigne, di Castel Spine, » la Decima di Banale, il Dazio di Balino ».

Il libro IV vol. II dei « Castelli del Tirolo » intitolasi « I Conti d'Arco Signori di Penede, Drena, Restoro, Spineto e Castellino » riassume a pag. 66 il qui citato racconto dei Gnesetti, e reca a pagina 70 il seguente passo:

« Nel 1339 Nicolò d'Arco, per sè e pel nipote Giovanni » insisteva presso Nicolò vescovo di Trento d'essere in- » vestito dei feudi che da duecento e più anni furono » della sua famiglia, e nominatamente del castello di » Arco con tutti i rispettivi diritti di giurisdizione, di » decime, di vassalli, di macinato ecc, dei castelli e degli » annessi diritti di Drena, di Spineto, di Restoro; del » dosso e diritto di castellania di Tione, di Caramale » presso Condino, di *Castellino;* del castello di Penede.....»

Dalle quali notizie può ritenersi per fermo che il Castillo o Castellino esisteva già intorno al mille.

Ai nostri diligenti archeologhi l'investigarne e dirne di più; semplice ed umile alpinista io devo far punto per la grande ragione che di più non ne so; e raccomandando al mio gentile lettore una visita in quei luoghi limitarmi invece a proporgli il seguente itinerario.

Da Rovereto per Villa e Piazzo ascendere alla bella cascata nel burrone dietro al colle e chiesetta della Madonna. Salire indi pel bosco lunghesso la casa a destra della cascata alla sovrastante campagna di Pedersano, e pel sentiero di Cesuino, Torano e Trisiello al dosso di S. Martino con bellissima vista, e chiesuola omonima, che vuolsi fra le più antiche della Val Lagarina [1]). Di là scendere al Prà dall'Albi e recarsi attraverso il bosco al laghetto di Cei; ed indi per Dajano e Castellano, ove potrà farsi una visita all'osteria ed una al castello [2]), privato solo dal 1879 della sua torre, che venne demolita perchè pericolante. Da Castellano pel maso dei Ciresi (oppure allungandola per Nasupel) passare in Bordala, ed a Gardumo, ove — calcolando di aver per compiere questo giro impiegate comodamente 6 ore — si giungerà presso mastro Biagio ad ora di pranzo. Dopo conveniente fermata ascendere al Creino, ed alla malga dello Stivo [3]) ove può pernottarsi.

Il giorno seguente godere dello Stivo l'aurora, e

---

[1]) È certo che esisteva prima del 1222 — Cenni storici sulla Chiesa e Paroci di Villa Lagarina di D. Q. Giordani — Rovereto 1877, pag. 7 ed 8.

[2]) Castellano con Castelnuovo apparteneva ai Castelbarchi. Nel 1456 il Vescovo di Trento ne dichiarò decaduto dai rispettivi feudi Giovanni de Castelbarco, e ne investì Giorgio e Pietro Lodrone. (V. Chiusole, notizie della Val Lagarina, pag. 56.)

[3]) La malga dello Stivo è la più vicina alla vetta; in quei pressi trovansi pure per tacere delle più basse le cascine di *Vallestrè* e *Campo*.

scendere indi per S. Giacomo e Massone, ovvero per S. Francesco e Vignole ad Arco, ossia per Campo a Drena od a Cavedine, oppure per Val di Gresta a Loppio.

NOTA N. 3.

Finonchio, Dosso dei Toldi.

Di Serrada quale stazione alpina, e del Finonchio, alle cui falde orientali giace parte di Rovereto, dissi qualche cosa a pag. 353 e 357 del sesto Annuario 1880 in due note apposte alle « Escursioni botaniche di Pietro Cristofori ».

Nelle stesse notai di volo che il Finonchio offre un bellissimo punto di vista nel mondo dei ghiacciai (gruppi dell'Adamello, Brenta, Cevedale, Oetz), che questa montagna innalzandosi dolcemente dietro alla città forma tre ripiani o vallette paralelle una all'altra ed alla Valle dell'Adige, la Vallunga, la Valle dei Toldi, e la terrazza del Moietto e Pietra, coi ruderi di due contrade distrutte ed abbandonate.

Quì devo ora aggiungere, che la vetta del Finonchio si raggiunge in 4 ore direttamente da Rovereto per Noriglio e Mojetto, senza bisogno di prendere la via più comoda per Serrada; e che la seconda valletta paralella alla Valle principale dell'Adige, la Valle dei Toldi, è formata da quella cresta orientale della Vallunga sopra Rovereto, che cominciando a Nord col Dosso dei Toldi va poi a finire a Sud col dosso dei Zaffoni e Quarter.

Questa cresta venne illustrata diffusamente dal Professore di Scienze naturali della Scuola Reale e Direttore del civico Museo di Rovereto, Signor Giovanni de Cobelli

come una delle più classiche località, ove possano studiarsi i fenomeni glaciali, essendovi a larga mano e sotto molteplici forme impresse le orme dell'antico ghiacciaio dell'Adige (vedi la disertazione preposta al diciottesimo programma dell'i. r. Scuola Reale di Rovereto 1876–77 riprodotta nel quarto Annuario 1877 a pag. 139 col titololo «Di alcune prove del passaggio del ghiacciaio pella Val d'Adige«:)

Queste località, alle quali con lodevole premura il Cobelli conduce annualmente i propri scolari, venne con lui visitata da distinti geologi; e di essa è cenno nell'opera del Professore Omboni «Le nostre Alpi e la Pianura Padana» a pag. 330, e nella «Zetschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpen Verein» annata 1879, fasc. 2.° pag. 174.

Nota N. 4.

I Sette Comuni, l'Elemento tedesco, Monte Bertiaga, Mazze, Buso, Tonderloch.

I sette Comuni Vicentini! Chi non ha sentito parlare di questa interessante regione alpina, che appoggiata alla catena meridionale di Val Sugana (gruppo di Cima Dodici) si protende col suo smagliante altipiano verso la pianura Padana fra l'Astico ed il Brenta!

Scopo a frequenti escursioni da parte degli Italiani e specialmente dei Veneti, che vi ponno comodamente salire da Thiene per la strada carrozzabile del Costo, è pure visitata di spesso da Tedeschi, che sovreccitati da pubblicazioni tendenziose ed esagerate di certi germa-

BIBLIOTECA CAI

nofili (che dovrebbero chiamarsi pangermanisti), e disillusi nelle loro aspettazioni per aver aver dovuto convincersi che a Pergine, a Levico, in Folgheria, Lavarone, ecc. si ha il coraggio e l'impudenza di parlare un buon dialetto italiano, vi accorrono ansanti a cercarvi, scovarvi ed accarezzarvi le poche traccie, che ancor ivi, ed in alcuni altri angoli alpini rimangono delle invasioni nordiche in Italia e del così detto loro *Deutsches Element*.

E sta bene; le cerchino pure queste traccie, le illustrino pure queste memorie, che noi, fintanto a ciò si limiteranno, nulla avremo certo a ridire, e potremo anzi di buon grado ajutarli nelle loro ricerche etnografiche; poichè in fin dei conti le stesse non possono riuscire ad altro che a dimostrare una volta di più, come quel gran galantuomo che è il tempo, sia il vindice inesorabile delle violazioni di certe leggi, e specialmente di quella che ha predestinato alle nazionalità le proprie naturali barriere; le quali, ben inteso, non devono confondersi coi confini politici, o coll'aggregazione di diverse stirpi in uno Stato, cose queste che quì sono affatto fuori di questione.

Violarono prima queste leggi le invasioni romane in Germania, ed alle stesse per necessario contracolpo, od anzi per giusto castigo successero quelle nordiche in Italia. La storia ha registrato i nefasti di entrambe..... e noi abbiamo assisto, ed assistiamo ancora all'ultimo atto di quel provvidenziale processo tendente a ristabilire il naturale equilibrio, facendo anche quì come altrove rientrare le nazionalità entro i confini loro segnati da Dio. E così come in Germania le invasioni e dominazione romana non valsero a lasciar dietro a sè che memorie da museo, non poteva essere riservata sorte diversa alle colonizzazioni tedesche su suolo italiano; sul quale era impossibile che la lingua del *sì* non dovesse

prendere il sopravento naturale sugli avanzi dell'idioma germanico irremissibilmente condannati ad essere assorbiti dall'elemento italiano entro il quale erano venuti violentemente ad insinuarsi.

Studino quindi, illustrino e raccolgano pure a piacer loro questi frenetici indagatori dell'*elemento tedesco* quanto nei nostri monti può servire di prova della naturale sua impotenza a sostenervisi, e del suo progressivo ritirarsi da luoghi, che non erano stati creati per esso. Badino però solo a non esagerare, ed a non lasciarsi trasportare da troppo riscaldo di fantasia a pigliar lucciole per lanterne, e si accontentino di raccogliere e studiare; ma non vogliano nel loro stesso interesse nel loro decoro andare più oltre.

Si persuadano pure, che sono troppo cieche e fantastiche aspirazioni le loro di voler rivendicare a Germania paesi italiani, perchè presentano traccie di essere stat un dì in qualche loro parte abitati da Alemanni. Ciò è altrettanto ingiusto come sarebbe irragionevole se da noi si volessero rivendicare all'Italia tutti quei luoghi ove trovansi nomi e memorie romane, od ove oggi si volesse anche solo pretendere all'italianità dei distretti di Meran, Botzen, Brixen e Bruneck, perchè vi si stabilirono laboriose colonie italiane che non accennano a germanizzarsi, o perchè le Valli di Gardena o Badia sono abitate dalla nostra stirpe consorella dei Ladini [1]).

Non attentino poi tanto sfacciatatamente, novelli Attila in sedicesimo, a mistificare la attuale indubbia nazionalità di un paese, che — se l'tengano bene a mente — nè coi loro arrabbiati articoli, nè colle loro

[1]) Veggasi in proposito nel sesto *Annuario*, 1879-80 pag. 249 il pregievole lavoro della „Valle di Gardena" del chiarissimo Professore D.r Vigilio de Inama.

mentite grida di dolore, nè colle loro scuole e biblioteche tedesche arriveranno giammai ad intedescare; e si assicurino poi che è vana e stolta presunzione la loro di poter arrestare e rintuzzare con questi ed altri consimili mezzi il sovraccennato movimento retrogrado, che non poteva fermarsi finchè non fosse giunto là ove immancabilmente doveva giungere.

Lo credano pure: scalmanandosi tanto essi non fanno che cadere nel ridicolo, perdere il fiato senza proposito, crearsi delle spiacevoli disillusioni, e correre per di più il brutto rischio di buscarsi il mal di fegato — e tutto ciò in favore di una causa ingiusta — di una causa indegna di chi vuol aspirare le libere e pure aure dell'Alpinismo!

Ma qui m'accorgo d'essermi lasciato trascinare alquanto lontano dal mio assunto, e per giunta su di un terreno che potrebbe farsi alquanto sdrucciolo..... spintovi oltre che dalle reminiscenze di molte più o meno vecchie scritture di giornali alpini e non alpini, anche da una più recente pubblicazione *ad hoc,* che è quanto di peregrino possa immaginarsi [1]); e sarà perciò meglio di tornare a quello che voleva dire cominciando.

Io voleva cioè far semplicemente osservare che la

---

[1]) "*Aus den Beryen an der deutschen Sprachgrenze in Süd. tirol. Eine Bitte an alle Alpenfrunde von mehereren Alpinisten. Stuttgart, Verlag von Karl Aue 1880.*„

" Dalle montagne ai confini linguistici nel Tirolo meridionale. Una preghiera di molti Alpinisti a tutti gli amici delle Alpi. Stuttgard Carlo Aue editore 1880. „

Trattasi di un opuscolo, col quale in niente meno di 54 pag., descrivendo l'Alta Anaunia e la Valle del Fersina, si tende a propagare in Germania la persuasione che il nostro sia paese tedesco, e si eccitano gli alpinisti e la Società alpine tedesche

regione dei Sette Comuni quantunque tanto alpinisticamente rinomata, quantunque à noi tanto finittima, non fu nei nostri Annuari fin qui toccata che di volo; voleva deplorare di non essere da tanto da illustrarla come meriterebbe, e voleva accingermi a dirne quel poco che posso coi seguenti cenni.

Dopo la salita di Cima Dodici (V. VI Annuario 1879-80 pag. 378 e seg.) l'obbiettivo principale per l'alpinista che fa un'escursione su quel d'Asiago, deve essere il monte Bertiaga (m. 1353) il punto culminante della bassa catena, che correndo paralella a quella di Cima Dodici fra l'Astico ed il Brenta forma il sostegno meridionale dell'altipiano dei Sette Comuni, dividendolo dalla pianura veneta.

Questa catena si eleva a ponente dalla Valle dell'Astico con pareti quasi a picco, che volgendo a mezzogiorno assumono forme più dolci, ed insellandosi quà e là scendono verso la pianura con svariate ondulazioni colline e convalli ghermite di cascine nei punti più elevati, e di una infinità di paeselli verso alle falde; a mattina sopra la Valle del Brenta, i pendii ritornano più rapidi, ed in qualche luogo s'ergono nuovamente pareti di nuda roccia a picco.

---

ad accorrere nelle predette valli a mantenervi e a rafforzarvi il pericolante elemento tedesco formato " dagli avanzi delle nobili stirpi dei Goti e Longobardi „ prendendovi possesso, piantandovi scuole, alberghi, ricoveri alpini, ed aprendovi strada ecc. sull'esempio di quanto fece la Società di Lipsia, rapporto al Mandrone.

Veggasi in proposito il relativo mio articolo sotto la rubrica *Bibliografia.*

Altra pubblicazione di simil genere sorti non è molto a Bolzano col titolo: *Deutsche und Italiener in Süd-tirol.*

La Val d'Assa, che scende da Vezzena, e sbocca in Val d'Astico descrivendo un semicircolo attorno al monte Varena, ed intromettendosi fra Asiago (con Camporovere e Canove) e Gallio alla sinistra e Roana e Rotzo alla destra; la Val Gadena che scende dalla Marcesina verso il Brenta fra Enego alla sinistra e Foza alla destra; e la Val Franzena e Valstagna (continuazione della Valle di Campo Mulo) che scendono pure in Val di Brenta, ma in direzione da Est ad Ovest mentre la direzione delle altre due è da Nord a Sud, Sud-Est, ed a Sud, Sud-Ovest; queste tre valli incidono profondamente l'altipiano dei Sette Comuni assumendo in certi luoghi l'aspetto di strette e pittoresche gole.

Le condizioni di luogo e di clima sono per quanto riguarda la parte piana della regione specialmente intorno ad Asiago — la capitale — piuttosto ingrate e nemiche della vegetazione, motivo per cui rarissimi vi si incontrano gli alberi, essendo il suolo messo a prati, cereali, e pomi di terra. Pei suoi ricchi pascoli alpini il bestiame e la lana costituiscono la rendita principale dell'altipiano, cui vanno pure aggiunti i boschi che vi sono ancor rigogliosi ed estesi sulle pendici e nelle convalli dei circostanti monti.

Non può a meno di rimarcarsi come questo altipiano al pari di quello dei Lessini, sia scarsissimo d'acque, come le suddette valli ed altre minori sieno solo in occasione di pioggie, od al sciogliersi delle nevi in primavera, percorse da torrenti, e come quelli che quà e là accennerebbero a formarsi in dipendenza di qualche sorgente scompariscano affatto dopo brevissimo percorso [1]).

---

1) Questo fenomeno può osservarsi al principio della Valdassa ove dopo breve tratto si perde ogni traccia delle acque che

A quella guisa però che alle falde dei Lessini scaturiscono le abbondanti sorgenti di Montono Veronese, e quella del Vo d'Avio in Val d'Adige; così le acque che spumeggianti sgorgano in Val d'Astico da profonda caverna agli Scalzeri presso Casotto dopo essersi aperto il varco fra le interne fessure del monte, ed il breve ma ricco torrente che mettendo in movimento una cartiera si scarica dalle grotte di Oliero nel Brenta, vanno considerati quali naturali sotterranei se non unici defluvii dell'altipiano dei Sette Comuni.

Il settimo di questi, oltre i sei sopra nominati, è S. Giacomo di Lusiana, il quale però giace fuori dell'altipiano sulle colline del versante meridionale della sovraccennata catena che lo separa dalla pianura veneta, e che ha il suo vertice nel Bertiaga.

Questo monte raggiungesi da Asiago in circa tre ore per Sircio e Campo di Mezzavia, imboccando indi la valletta che in direzione da Nord a Sud s'insinua fra Monte Mosca e Monte Bertiaga, il quale deve girarsi alla sua base e prendersi di fronte dalla parte di mezzogiorno. Volendovisi invece recare da Bassano occorrono circa tre ore fino a Rubbio per S. Michele e Valrovina ed altre due ore sino alla vetta.

Colla salita al Bertiaga può combinarsi la gitta ad Oliero in Val di Brenta, sia per Rubbio e Val Vallerana, sia per la via più breve di Col Astiago; la visita a quella celebre caverna degli Ezzelini colle sue diramazioni, col suo lago e cascata sotterranei esplorati e resi accessibili nel 1832 da Alberto Parolini; ed il ritorno ad Asiago per Valstagna ed il Buso di Val Franzena, oppure per Val Vecchia e Foza, non ommettendo in

---

zampillano abbastanza abbondanti da diverse sorgenti poco lungi da Vezzena.

quest' ultimo caso la breve diversione al colle e cappella di S. Francesco [1]), uno dei più bei punti di vista dei Sette Comuni. Ma per fare questo giro occorrono due giornate, od almeno una giornata e mezza, quando nel dopopranzo della prima si volesse portarsi da Asiago a Campo di mezza via, o meglio ancora sulla malga che giace sotto la vetta del Bertiaga (Cascina Toaldo rinomata pel suo ordine e pulitezza anche presso coloro che in Italia vogliono trovare tutto sporco) ciò che procurerebbe il vantaggio di assicurarsi lo spettacolo dell'aurora e della levata del sole, che da quella vetta è qualche cosa di grande. Così facendo si dovrà però nel secondo giorno sostenere una marcia abbastanza faticosa di otto a nove ore; la quale da chi non abbia a fare economia del suo tempo potrà suddividersi in due giorni fermandosi a Fozza, e dedicando la mattina susseguente all'ascesa del Monte Meletta (m. 1303), con ritorno ad Asiago per Campo Mulo e Gallio. Chi poi da Oliero non volesse più ritornare ad Asiago, potrebbe per la postale di Val di Brenta recarsi o a Bassano o a Borgo di Valsugana.

La vista dalla vetta del Bertiaga, quantunque conterminata a Nord dalla catena di Cima Dodici, ad Ovest dalle montagne fra l'Astico e l'Adige ed a Nord-Est della Grappa, ed altri monti fra il Brenta e la Piave — per cui non possa attendersi uno di quei panorami estesi in tutti i sensi, tanto nel mondo alpino delle eterne nevi, quanto in quello dei laghi e della pianura, che ponnonsi godere dalle più alte vette delle nostre prealpi

---

[1]) La gita limitata a Fozza ed al Colle di S. Francesco potrebbe combinarsi con quella al Buso, recandosi da Ronchi di Gallio direttamente a Fozza, e di là al punto di vista di S. Francesco, e scendendo indi per Val di Fozza in Valstagna e ritornando pel Buso a Gallio ed Asiago.

— è pur tuttavia delle più interessanti per la completa e dettagliata prospettiva della pianura veneta e padana sino al mare ed agli Appennini.

Non posso trattenermi dalla tentazione di tradurre quì un brano di descrizione fattane a pag. 335 del volume XI dell'*Alpen-Freund* da uno di quelli arrabbiatissimi cultori dell'elemento tedesco in casa d'altri, dopo aver detto corna di tutto ciò che sa d'italiano; cosichè può con sicurezza ritenersi che non abbia peccato di esagerazione [1]).

« Ed eccola là ai nostri piedi la magnifica e felice » pianura italiana, la verdeggiante sconfinata distesa » coltivata come amato giardino, intersecata da bian- » chissime dirette vie, animata da una infinità di paesi, » fertilizzata da scintillanti grandi e piccoli fiumi e canali. » Innumerevoli campanili s'ergono arditi come eleganti » colonne a guardia delle loro terre per annunciare ai » vicini ogni avvenimento, nozze, nascite e morti, festi- » vità religiose, e vanità mondane, nonchè il minaccioso » irrompere degli incendi e delle burrasche. Come nastri » argentei e splendenti si svolgono in larghe serpentine » attraverso la pianura quà il Brenta, là l'Astico e più » lungi l'Adige visibili fino nel lontano orizzonte. Lo » sguardo estatico va errando da Tiene a Schio, da Vi-

---

[1]) Veramente quanto quì descrive il nostro amico d'oltre alpe venne da lui veduto dai pressi molto più bassi di cima Malgrobe, sui quali recossi cacciato dalle nebbie che nulla gli aveano lasciato vedere dal Bertiaga, e che anche da Malgrobe non gli promisero certo di scorgere gli Appenini. La descrizione si attaglia però benissimo, coll'aggiunta di questi ultimi, dei monti nostri fra Adige e Brenta ad Ovest e Nord, e della Groppa ed altre circostanti montagne fra Bassano e Feltre ad Est e Nord-Est, anche al Bertiaga.

» cenza e da' suoi monti Berici, a Padova la turrita, ed » agli Euganei, e ritorna quindi a poggiarsi su Bassano. » A destra giace la rocca di Marostica, e sulla ferrovia » che drittissima volge a Sud una nuvoletta di fumo an- » nunzia l'avanzarsi del treno, a sinistra sorgono Romano, » il castello degli Ezzelini, ed Asolo colle sue vecchie » torri in cima al monte. Più in là scintilla la Piave, e » scorgesi distintamente Treviso bagnato dalle limpidi » acque del Sile più vicino Castelfranco, e la altiera » Cittadella. E quasi ciò tutto ancor non bastasse nel » lontano orizzonte il mare, le lagune e nel loro mezzo » Venezia! Lo sguardo non può staccarsi da questo « quadro di incanto, e lo spazio non può impedire alla » fantasia di trasportarsi sulla più bella piazza del mondo, » sulla piazza di S. Marco.....»

Ma per chi non avesse tempo e voglia di compiere questa gita, quale quì venne tracciata, evvi altro modo di poter godersi quasi integralmente con minor fatica questo stupendo panorama, recandosi cioè da Asiago per comodissima strada (la strada che da Asiago in direzione da Nord a Sud per la Valle di Granezza conduce a S. Giacomo di Lusiana) sul così detto Corno di Asiago, e, senza nemmeno incomodarsi a salirlo, alla località con cascine detta le Mazze; ritornando poscia sui proprii passi, ovvero per Val di Gallio, o Val di Rosignolo ad Asiago; oppure per S. Giacomo, Crosara e Vallonara scendendo a Marostica.

L'andata alle Mazze sia con ritorno ad Asiago, sia con discesa a Marostica non è che un amenissimo passeggiata alpina. La strada attraversa prima per mezz'ora l'altipiano; s'addentra poscia in bellissima selva d'abeti (Il *Bosco nero*) salendo dolcemente quasi sempre all'ombra fino all'osteria di Granezza in men di due ore, e portandosi indi piana in mezz'ora sino allo sbocco della

valletta sul versante della montagna che a ripiani e colline popolati da una infinità di casolari e paesi scende verso la pianura veneta. Quì giunti non si ha che ad ascendere alcun poco il verde pendio, per raggiungere una o l'altra delle cascine che vi si incontrano a breve distanza, e per cercarsi il miglior punto di vista. Quella ove noi si prese stanza (a sinistra di Val di Grannezza guardando a mezzogiorno) ci fu detto chiamarsi *Malga del Corno;* ed assieme alla cordiale ospitalità dei suoi conduttori, non potrò mai scordare lo spettacolo imponente, che coadiuvati da uno splendido giorno ci fu dato di godere stando seduti avanti la porta di quella capanna assai pulita e ben ordinata, e percorrendo poscia le circostanti alture. Dominare, girando in semicerchio lo sguardo, e dominarla da senno in ogni suo dettaglio, tutta quella vasta pianura fino agli Appenini ed al mare, e fino ove la stessa al di là del Piave si confonde per la distanza coll'orizzonte, è presto detto, ma cosa voglia dire può comprenderlo solo chi lo abbia veduto.

Anche percorrendo la buona strada carrozzabile che da Caltrano pel Costo conduce ad Asiago in cima alle svolte alla così detta Barricata presentasi, naturalmente con sensibile limitazione, questo panorama, che per me resterà sempre uno dei più belli che m'abbia veduti.

Eppure dovetti convincermi che in generale i nostri alpinisti che fecero escursioni nei Sette Comuni non si occupano punto del monte Bertiaga e delle Mazze. — Da Lavarone per Vezzena e Val d'Assa ad Asiago, e da Asiago o pel Costo a Schio, o per Roana, Rotzo, Castelletto e Val d'Astico di ritorno a Lavarone, oppure da Val d'Astico per Arsiero, Posina e Borcola a Rovereto, è in via ordinaria l'itinerario che si tiene nel fare il giro dei Sette Comuni, senza curarsi d'altro. Sono certo anche queste bellissime gite, ma quand'anche vi si asso-

cino le salite del Varena o della Cima Dodici, le stesse non possono dare che un'idea parziale di quella regione.

Altra gita possibilmente non trascurabile sia quella a Marcesina (la Vezzena dei Sette Comuni, ampia, distesa di prati a circa metri 1300 con buona osteria con molte cascine e bellissimi boschi) per Gallio — Campo Mulo e Campo Cavallo, e discesa per Orneche, Tombal ed Enego in Val di Brenta verso Primolano, oppure per Foza ritornando ad Asiago.

Ma in ogni caso chi va nei Sette Comuni, come in Asiago non deve ommettere una visita alla grandiosa chiesa col suo superbo campanile, ambizione di quelli alpigiani, e la residenza municipale, col suo importante ben ordinato archivio, e colla ricca collezione geologica di quel Circolo Alpino — non dimentichi il Bertiaga od almeno la costa delle Mazze; chè il non recarvisi sarebbe proprio come andare a Milano senza visitare il Duomo.

Come Lavarone e Recoaro hanno le loro Spaccate, come i Lessini offrono la grotta ed il ponte di Veja, così anche i Sette Comuni presentano le proprie singolarità naturali, che sono fra altre il *Tonderloch* ed il *Buso*.

Il primo trovasi in vicinanza di Camporovere, e chi da Vezzena viene in Asiago può visitarlo facendo una breve diversione a ponente di quella cappelletta che incontrasi isolata prima di giungere a Camporovere. È un enorme pozzo cilindrico del diametro, a quanto ricordo, di circa 15 o 20 metri, e di almeno quadruplice profondità, scavato sul ripiano della roccia, che a pochi passi forma parete a picco verso la Val d'Assa ivi divenuta stretto burrone. Non ne trovai fatta menzione in alcuna delle memorie a me conosciute dei Sette Comuni, pur tuttavia parvemi località interessante e meritevole di qualche illustrazione.

Del Buso (ma non del suo classico Romito) fa cenno il Ball in fine al § 58 strada I. della sua Guida alpina. È questo il luogo ove la Val Franzena assume il nome di Valstagna tramutandosi in stretta gola pello avvicinarsi e sprofondarsi delle due erte costiere, ivi riunite da un ponte singolare, che porta oltre la strada una casa ad uso promiscuo di osteria ed abitazione del romito, ed una chiesuola. Questo ponte assieme alle roccie a picco, le quali si sostituiscono ai rapidi pendii della valle, forma un burrone, ed una specie di grotta non indegni di esser veduti dal basso scendendo sotto al ponte. Oltre il Buso, sentiero e letto del torrente diventano tutt'uno racchiusi e stretti fra le due pareti di roccia a picco, sempre asciutti quando non piove o non si sciolgono le nevi, pericolosi ed impraticabili negli acquazzoni, eppure costituenti da quella parte l'unica comunicazione dei Sette Comuni colla Valle del Brenta.

Le altre comunicazioni principali, oltre quella già accennata della strada del Costo che va sino oltre Gallio, e che dovrà prolungarsi per Fozza ad Enego, e scendere di là in Val di Brenta, in sostituzione degli attuali sentieri mulattieri sono: la strada carrozzabile che da Pedescala in Val d'Astico ascende a Rotzo e Roana, e che dovrà congiungersi colla precedente, la strada pressochè compita che da Asiago per Camporovere lungo la Val d'Assa ascende sino al confine verso Vezzena, e che continuata su suolo austriaco (manca solo il breve tronco dall'osteria del Termine per Vezzena a Monte Rovere) metterebbe in diretta comunicazione Levico e Lavarone con Asiago; e la strada pure sopra descritta che da Asiago s'addentra nella Valle di Granezza verso S. Giacomo di Lusiana, colla diramazione che per Sircio, Campo di mezza via e Lastaro va a Rubbio, e cogli innumerabili sentieri che da Lusiana, e

Rubbio scendono poi in tutte le direzioni pei sottostanti colli e convalli verso la pianura, e che tengono ancora luogo della strada carrozzabile che era stata progettata ed incominciata per recarsi direttamente da Bassano per Valrovina e Conco sull'altipiano.

Molte cose mi resterebbero ancora a dire e sul suolo (la sua elevazione varia fra metri 220 e 2340 circa) sulla popolazione (26 mila abitanti), sull'origine e vecchio dialetto (indubbiamente alemanni), e sulla storia e costituzione dei Sette Comuni (fino al principio del secolo presente essi mantennero la propria indipendenza e privilegi con una propria Reggenza politico amministrativa). Se non che vedendo che troppo dovrei dilungarmi rimetto il mio indulgente lettore alle seguenti pubblicazioni.

Ball, *Guida Alpina* p. 58, Strada I. pag. 64 della traduzione di G. Giusti.

V. Bollettino della Sezione di Vicenza del Club alpino italiano, pag. 41, 67, 83, 90.

Cronaca Alpina della Sezione di Vicenza dell'anno 1881, pag. 13.

Ristretto di nozioni storiche ed economiche intorno ai Sette Comuni per Giuseppe Nolli (Asiago 1880) [1].

I Popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino da Francesco Molon (Roma, Tipografia Barbera, 1880).

Giovanelli Conte Benedetto — *Dell'origine dei Sette e Tredici Comuni* (Trento 1826).

---

1) In fine alla prima parte di questa importante pubblicazione sono citati gli uomini illustri, e la letteratura dei Sette Comuni.

NOTA N. 6.

Valle di S. Romedio, Mendola, Caldaro, A proposito dell'elemento!

Solitaria romantica Valle di S. Romedio, tu pure attendi ancora, che negli Annuari della Società alpina qualcuno illustri le tue bellezze! Suppliscano intanto questi pochi cenni.

Da Sanzeno, celebre per la sua antica chiesa (il Duomo dell'Anaunia) colla sepoltura dei martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, illustrati dal Tartarotti nelle sue «Memorie Storiche», ed invocati dagli alleati Lombardi nella battaglia di Legnano, si infila una strada, che deviando dalla postale per Fondo, ad oriente del paese attraversa campi e prati, ed entra ben presto in una stretta gola a pareti giurassiche a picco.

È questa la Valle di S. Romedio, percorsa da torrente omonimo e formata dallo incontrarsi ad angolo quasi retto delle due sue superiori diramazioni che contermi-nano il Monte Roen, una (la Valle di Ruffrè) a Nord-Est facendo capo al passo della Mendola, l'altra (la Val Verde) a Sud-Est fra il detto monte e l'altipiano di Tavone, Corredo e Smarano coi passi di Schönleiten e d'Asino verso Val d'Adige.

La strada alla imboccatura della Valle attraversa il torrente, ed indi costantemente lo costeggia. Al di sopra in alto scavato nel macigno si vede uno di quelli acquedotti per l'irrigazione dei prati e dei campi, che attestano l'attività, il lavoro intelligente e lo spirito di intrapresa degli Anauni, i quali possono vantare la costruzione di molte di tali ardite e proficue opere irrigatorie.

La gola va poi alquanto allargandosi e là ove essa

si biforca nelle anzidette due diramazioni ergesi una rupe a cono, quasi gigantesco pane di Zucchero, sulla cui vetta venne fabbricato il Santuario di S. Romedio (la Mecca degli Anauni) ammirabile per la sua costruzione singolare ed antica e pei varii suoi scompartimenti e cappelle situati lungo la non breve e tortuosa scala che vi conduce. L'accesso trovasi a mattina dalla parte della Val Verde, ove la base della rupe è molto più elevata che dalla parte opposta. Da un piazzale con alberi ed una fontana si entra nel cortile posto fra due fabbricati, quello a sinistra osteria, quello a destra casa del Priorato che data dall'anno 1296; e da questo cortile si diparte la scala che passando da una cappella all'altra porta in cima alla rupe, alla chiesa fabbricata attorno alla spelonca nella quale l'eremita Romedio di Tauer (chi dice fosse di Baviera) erasi ritirato ai tempi di S. Vigilio a finire lontano dal mondo i suoi giorni. Migliaia di pellegrini accorrono ora ogni anno a visitare quel santuario, relativamente al quale qui trascrivo il breve cenno fattone da Jacopo Antonio Maffei nei suoi « Periodi Storici e Topografia delle Valli di Non e di Sole — Rovereto 1805, pag. 98 ».

« Verso mattina poco distante da S. Zeno si apre una Valle detta di S. Romedio, per mezzo della quale scorre un torrente, che porta lo stesso nome, ed abbonda di trote squisite, ma picciole, e si scarica poi nel Noce: ai due lati della Valle si alzano due cengi legati l'un l'altro, che sembrano una continuata muraglia, e cammin facendo per mezz'ora si scopre sopra eminente cengio un Santuario, alla cui custodia dimora un sacerdote col titolo di Priore, che viene presentato dal seniore de' Conti di Thunn per concessione di Leone X a cagione dell'aumento fatto alle rendite del Santuario. Per salire alla cappella ove riposano le reliquie del

Santo, conviene ascendere 90 e più scalini di pietra, si passa anche per una chiesa competente. Altri appellano il Santo « Romedio » co' suoi due compagni « Abraam « e « David ». Nel passato secolo l'erudito abate Girolamo Tartarotti, ed il P. Bonelli hanno fortemente disputato intorno alla patria, e al nome di questi Anacoreti, così appellati dal Greco idioma: a noi bastera il dire, che essi furono già in venerazione nell'anno 1135, e questa continua non solo nella diocesi di Trento e in quella di Bressanone, ma anche in diverse di Germania; e chi desidera maggiori notizie, queste si hanno negli « Annali Sabinionesi » al secolo IV, § 72, e nelle « Notizie di Trento t. 1. dissert I. » [1].

Una brillante descrizione della Valle di S. Romedio ce la dà il Gambillo nel suo « Trentino — Appunti ed impressioni di viaggio — a pag. 91 ». L'alpinista che la abbia letta non dimenticherà certo, visitando l'Anaunia, un escursione in quella interessante valletta, che da chi volesse da Cles per la Mendola discendere nella Valle dell'Adige, sarà prescelta come via più breve, e che potrà essere visitata anche da Tajo via per Valle di Tres, combinandovi pure la visita a castello Brughiero, uno dei più belli e meglio conservati dell'Anaunia in magnifica posizione, ed a Corredo « deliziosa Villa fra boschi e vaste praterie — dalla quale lo sguardo spazia per tutta la Valle inferiore del Nece », e dalla quale poscia, per la Val Verde scendendo a S. Romedio, resta la scelta di recarsi a Sanzeno, di dirigersi alla volta di Fondo per un aspro sentiero che raggiunge Romeno, oppure di recarsi per Don, Amblar e Rufredo alla Mendola.

---

[1]) Si può anche consultare il Pinamonti nella sua „Anaunia descritta al viaggiatore“ e nelle „Vite dei Santi della Diocesi di Trento“.

La Mendola — l'insellatura della catena omonima fra fra Roen e Penegal, ove in testa alla Valle di Rufrè si apre comodo il passo che per S. Paolo o Caldaro permette di scendere in Val d'Adige — parmi dovrebbe essere per chi non abbia contate le ore, luogo da passarvi un paio di giorni nei beati ozii, dedicandone però uno alla facile salita del monte Roen (m. 2110), stupendo punto di vista fra la Valle dell' Adige e l'Anaunia che raggiungesi in poco più di tre ore passando per la cascina di Romeno dalla buona osteria che trovasi sul versante anauno a breve tratto dal passo.

Quella alpestre solitudine, quello esteso verdeggiante complesso di boschi e prati [2]), quell' erma Valle di Rufrè che s'apre in fianco all'osteria e scende serpeggiante a raggiungere il sottoposto altipiano; quel magnifico panorama della parte occidentale della Valle di Non, colla imboccatura della Valle di Sole, colle montagne che vi fanno corona sormontate dalle nevose vette di alcuni dei nostri colossi, che può godersi dalle fenestre del pulito e comodo albergo della Mendola; quell'altro esteso punto di vista verso Val d'Adige che può guadagnarsi in pochi minuti recandosi sulla bocca del passo, offrono un assieme di bellezze naturali pieno di attrattive. Ma-

---

2) Non si sa invero comprendere come i Comuni dell' alta Anaunia abbiamo potuto lasciarsi sfuggire di mano l'occasione da rendersi a patti convenienti padroni di quel complesso di boschi e prati della Mendola; che proprietà prima privata ed offerti avanti alcuni anni in vendita, vennero invece comperati dalla Comunità di Caldaro.

In questa circostanza gli Anauni non hanno punto giustificata la fama che godono di gente molto avveduta; e dovrà sempre deplorarsi il fatto per cui un vasto tratto di suolo Anaune passò in proprietà di un limitrofo Comune tedesco.

gnificamente da quel passo, e meglio ancora dalle alture che gli sovrastano (il verde ripiano del Penegal da raggiungersi in un ora), si presenta Caldaro coi suoi laghi e colla sua imponente distesa di vigneti; e mentre su in fondo alla valle scorgesi Bolzano colle innumerabili case di campagna sparse pel suo fertile territorio, col suo ridente Ritten, col gruppo dello Schlern, e con parte della catena centrale delle Alpi stendentesi a mo' di ampio semicerchio, si estollono superbamente di fronte a mattina le dolomie di Val di Fassa circondate da un mare di alte montagne.

Ora alla Mendola sovrasta una importante innovazione per cui dovrà guadagnare e perdere ad un tempo. Guadagnerà non v'ha dubbio in concorso colla nuova strada militare in costruzione da S. Paolo a Fondo, ma perderà, come già successe di tanti altri luoghi, il suo schietto primitivo carattere alpino.

In un ora si scende dalla Mendola a Kaltern (Caldaro) bella borgata in amenissima posizione su di un altipiano sostenuto da un monte isolato di poca elevazione che sorge nel bel mezzo della Valle dell'Adige paralello alla catena dolomitica della Mendola. Questo monte (Mittelberg) è tutto porfirico e volgendo verso l'Adige il suo fianco orientale assai scosceso, si stende dall'imboccatura dell'Isarco nell'Adige sotto Bolzano fino a Gmund di faccia alla Stazione di Auer incoronato alle due estremità settentrionale e meridionale dalle rovine dei due castelli di Sigmundskron, e Lichtenberg.

L'altipiano, sul quale domina regina la vite, e stanno varii paesi e castelli, a guisa di enorme sella declina da Eppan a settentrione, e da Caldaro a mezzogiorno, e là ove da questa parte viene a raggiungere il livello della Valle dell'Adige, formasi fra le ultime strette creste del Mittelberg, ed una prolungazione dell'altipiano, in forma

di costiera o terrazza alle falde della Mendola - Roen, il bacino dal lago di Caldaro, alcuni metri più basso dell'Adige. Da Caldaro lungo questa costiera una strada, che prospetta sempre dall'alto la Valle dell'Adige, per Altenburg e Söll conduce in due ore a Termeno (Tramin) d'onde in men d'un'ora attraversato il fiume raggiungesi la stazione di Egna (Neumarkt).

Anche dalla parte di Nord l'altipiano presenta sotto la catena della Mendola (Toval, Gantkoffel ecc.) la stessa prolungazione in forma di costiera; e da S. Paolo per Hoeneppan (la storica residenza di quei Conti d' Eppan che seppero tener testa tanto ai Conti del Tirolo quanto ai Principi Vescovi di Trento), Perdoning e Gait un sentiero con magnifico punto di vista verso la Valle di Merano porta in cinque ore a Tisens sopra Lana; ove incontrasi con una delle due strade che lungo le falde del Lucco scendono dall'Anaunia per Senale *(unsere liebe Frau in Walde)* e pel passo delle Palade verso Merano.

Kaltern dopo Meran è obbiettivo prediletto dei viaggiatori che vengono dal Nord; e questi potrebbero — volendo — farvi interessanti ricerche.

Il suo stemma è una caldaia, e ciò suffraga l'opinione di quelli, che a questo simbolo ne ritengono associato il nome, che altri derivano invece da *locus callidus*. Si abbracci quella delle due opinioni che si vuole, resterà sempe fermo che il nome originario fu Caldar — Caldaro, germanizzato poi in Kaltern.

Fra le varie adiacenze di Caldaro due si appellano *Ober, ed Unter Planitzing* (Planities superior ed inferior). Appena mezz'ora distante dalla borgata elevasi a Nord-Est una collina (con un'incantevole vista verso Bolzano, Marano ed i ghiacciai dell'Oetzthal con una *Via Crucis* e cappella denominate Calvarienberg der *Gleif* (Clivus)). Presso il lago a destra della strada scendendo da Caldaro

s'incontra una grande e bella Masseria. Essa appartiene ai Baroni Di Pauli, ed ha nome Manincor. A mattina poi di Caldaro fra le colline del Mittelberg s'incontrano due laghetti con amenissimo contorno di boschi, prati, e vigneti; quelle alture discoste circa un ora dalla borgata si chiamano *Montiggel,* ed i due vaghi laghetti nomansi laghi di *Montiggel* (Monticulum).

Che te ne pare, amico lettore, dei nomi di Caldaro, e di queste sue adiacenze quì citate solo a mo' d'esempio, mentre si potrebbe aggiungervene una lunga litania di molti altri? A me pare che cogli stessi, messi assieme ai cognomi di origine indubbiamente italiana, di buona parte dei 4000 abitanti circa di quella Comunità ed adiacenze, si potrebbe comporre un buon calmante da offrire ai fanatici cercatori, propalatori ed esageratori dell'elemento tedesco di Folgheria, Teragnollo ecc.; ai quali perciò resta caldamente raccomandata prima di venire da noi, in Lavarone o nei Sette Comuni, una fermata di qualche giorno a Caldaro.

Uno studio imparziale che essi volessero fare ivi ed in altri luoghi di là non discosti, sulle origini di certi nomi di famiglie e località, dovrebbe almeno pareggiare le partite. Altro che cercare la derivazione di Canove (Case nuove) in quel di Asiago da gan-oben!!

Nota N. 6.

Lago Scuro, Passo e Cornetto di Presena.

La coda del Mandrone, ancor sempre immane cascata di ghiaccio, che racchiusa come sfondo di scena fra due

verdi promontorii, sembra riversarsi sui neri abeti della selva sottoposta; il contrasto piuttosto unico che raro offerto dai pinacoli dai crepacci dalle tinte azzurrognole, dallo scintillare del ghiacciajo col verde cupo della selva che gli cresce attorno rigogliosa sulle morene abbandonate, quasi inseguendo la sua ritirata; le pareti, le vette di granito che si estollono severe all'intorno..... fanno di Bedole in testa a Val Genova il compimento, il suggello delle bellezze, di cui è ricca quella Valle incantevole. Ma non basta. Conviene attraversare il dosso morenico, su cui la Società nostra ancor bambina tentò la prova di un suo primo umile rifugio; conviene recarsi proprio là, ove le due code dei ghiacciai del Mandrone e della Lobbia, ancora nel 1830 si incontravano e si univano in secolare amplesso; conviene fabbricarsi coll'immaginazione l'imponenza di quell'abbraccio titanico; conviene esaminare minutamente le traccie recenti della deplorevole ritirata, per tutta gustare l'austera grandiosità di quel luogo, che non può a meno di lasciare un impressione incancellabile su quanti lo visitino.

Ma non è mio còmpito di fermarmi a Bedole; le guide hanno dato il segnale della partenza; conviene internarsi e salire pel bosco, inerpicarsi con prudenza pel sentiero lungo la cascata continua di Val Ronchina, superare un brutto passo sull'orlo di un precipizio, ed ascendere la Valle del Maroccaro, per raggiungere in tre ore il baito del Mandrone; donde avrassi agio di ammirare la scena sotto nuovi ancor più grandiosi aspetti.

Mezz'ora appena sopra il baito del Mandrone ci venne additato il luogo, ove col concorso del *Club* austro-germanico, sezione di Lipsia, del *Club* alpino italiano, sezione di Milano, e della Società nostra dovea costruirsi il rifugio, che poi con brutta rottura delle trattative, e con deplorabile esclusione d'ogni elemento italiano venne

edificato dalla sola sezione di Lipsia del *Club* austro-germanico! [1])

Non v'ha più sentiero; conviene salire a traverso scoscendimenti e sfasciume di roccie, ed a massi accavallati uno sull'altro, che costituiscono il dosso del Maroccaro. Raggiuntone il cilio, si dominano d alla parte opposta a quella per cui si salì, i laghetti del Mandrone, mentre di fronte a mezzogiorno la vista può ormai spaziare per lo sterminato mare di ghiaccio, dal quale si elevano il Corno Bianco, l' Adamello, e tutte le altre cime del gigantesco gruppo, e quale loro sentinella

---

[1]) Questo fatto fu già deplorato nel *VI Annuario 1879-80* pag. 7, cercandone la spiegazione più begnigna possibile. Ma altri ne sopragiunsero a mostrare come anche l'affare del Mandrone si collegasse alla sorda agitazione, che cercasi di promuovere a proposito del famoso *Elemento tedesco* e dei *tedeschi che hanno preso il brutto vizio di parlare italiano.*

Un programma in pretta lingua tedesca, relativo al rifugio del Mandrone, venne diramato nelle Giudicarie ed in Val Camonica, col quale la Società di Lipsia annunziava, che le nostre popolazioni potevano usufruire di un ricovero tedesco posto in paese tedesco.

Ma non basta: in data 1. Maggio, scomparsa in faccia al Governo la Società di Lipsia per far luogo alla consorella d Bolzano, venne da quest'ultima pubblicata, s' intende in tedesco, una tariffa per le guide alpine gruppo Adamello, Presanella, e Brenta, approvata dall' i. r. Capitano distrettuale di Tione; tariffa che altera sensibilmente quella che la nostra Società previa approvazione dell'Autorità politica, aveva fissato per le guide di quel gruppo e fatta inserire nei loro libretti (*Raccoglitore* 21 Giugno 1881, N. 73).

Di fronte a simili brusche e sconvenienti invasioni di altre Società straniere, nel campo della nostra legalmente esistente e

avanzata brulla e nera la Lobbia bassa fra le due code del ghiacciajo che ne lambono e stringono i fianchi. A levante sovra alla Val Genova, sprofondata fra le sue erti pendici, si presentano le vedrette e le eccelse vette della Presanella, mentre a settentione e ponente quali pareti di un immenso circo tutto morene, dirupi e vasti campi di neve e di massi, si elevano le creste che guardano verso Vermiglio, Tonale e l'alta Val Camonica.

Quì si fece consiglio se convenisse meglio raggiunger il vicino ghiacciajo del Mandrone e farvi una bella e facile

---

riconosciuta, era stretto dovere del nostro Presidente di protestare, come fece, nell'ultima sessione, nella quale dopo aver ringraziato i generosi elargitori per fabbriche di ricoveri alpini, osservava " venire con ciò facilitato alla Società nostra il compito di opporsi ad una ulteriore invasione costruttrice straniera „.

Queste parole dettarono alla *Alpen Zeitung* (organo del *Club* alpino *Oesterreich*) le seguenti riflessioni, che leggonsi nel suo N. 59:

".... Solo non possiamo approvare l'osservazione dell' ex " Presidente, circa all'opporsi ad una ulteriore invasione costrut- " trice tedesca. Noi crediamo invece che pel vero amico delle " Alpi non devono esistere confini politici, e politiche divergenze " d'opinione, quando trattasi del grande scopo di schiudere e di " rendere accessibile il mondo delle Alpi. Stieno al di quà od " al di là di queste, le Società Alpine sono secondo la nostra " opinione, tutte chiamate a prender parte con fratellevole con- " cordia a quest'opera comune, e noi speriamo che il Congresso " alpino internazionale contribuirà a far valere questi principi „.

Questo dice l'*Alpen Zeitung*, che del resto si mostra assai benevola verso la nostra Società, è giustissimo, e di sbagliato evvi solo l'indirizzo, mentre le sue riflessioni dovevano tutte esser dirette alla Società di Lipsia e Bolzano del C. A. G. e non alla nostra.

passeggiata, oppure salire ancora per meglio dominarlo, e poter in pari tempo godere la vista del versante settentrionale opposto. Prevalse questo secondo partito, e perciò si continuò la salita su per la dirupata costa verso il Lago oscuro.

Cupo e malinconico giace il Lago scuro in un avallamento chiuso dalla costiera da noi salita (Dosso del Maroccaro) che va a congiungersi a levante del passo di Presena alle cime di Val Zigola, e da estese morene e roccie a piccco, sovra alle quali s'erge la catena del Mandrone basso, coi passi del Lago ghiacciato e del Lago scuro e coi corni omonimi. Una cascatella, che scola dai sovraposti nevai lo alimenta, ed anima quella

---

Noi non facciamo punto politica, ma rispettosi dall'altrui nazionalità difendiamo semplicemente, anche nella questione dei ricoveri, contro la politica degli altri la nazionalità nostra.

Noi siamo pronti a dare sempre la mano a tutte le Società che *in fratellevole accordo* con noi vogliano concorrere alla fabbrica di rifugi alpini sulle nostre belle montagne; e questa nostra mano l'avevamo stesa cordialmente anche alla Società di Lipsia che la rifiutò.

Ma come noi non facciamo politica, non possiamo neppure permettere che altri la faccia a nostro danno; e finchè Società alpine d'oltre Alpe vorranno fabbricare ricoveri sui nostri monti, ed ingerirsi nelle cose nostre al solo scopo — troppo manifesto — di servire a quella fanatica propaganda, che non potendo riuscire a germanizzare, tende almeno a far apparire pei suoi biechi scopi tedesco un paese che fu sempre ed è italiano, noi dovremo sempre protestare, e basati alla più rigorosa legalità, ed alla costituzione, altro non potendo fare, alzeremo almeno francamente la voce per far conoscere la sconvenienza arrogante e l'ingiustizia di chi ci offende in quanto abbiamo di più caro e di più sacro.

severa solitudine, il cui silenzio imponente è rotto solo dalle frequenti detonazioni del ghiacciajo e dallo scrosciare delle lavine che di tanto in tanto precipitano dall'alto. Il lago è verameute « di colore oscuro » cioè che deve attribuirsi alla luce riflessa dai neri macigni che ovunque il circondano.

Solo qualche rada erbetta, qualche bianco fiorellino, unico alimento dei camosci, crescono fra i massi sul dirupato pendio settentrionale, che adduce ai passi di Lago scuro e Presena. Occorreranno circa due ore a raggiungere quest'ultimo passo, ora attraversando estese morene e campi di neve, ora arrampicandosi e saltando da un masso all'altro, e toccando per ultimo il terso cristallo della vedretta di Presena. Un altra mezz' ora o poco più occorre indi a raggiungere da questa il corno che vi sovrasta a levante. Come tante altre vette granitiche è questo formato da una colossale catasta di grandi e piccoli massi uno acavallato sull'altro, e formante ognuno base alquanto sporgente, e gradino ai superiori, cosichè il salire porta per conseguenza di dover ascendere da masso a masso, cercandosi la via più comoda, ed ajutandosi come meglio si può colle braccia e col petto, finchè si raggiungano gli ultimi che formano la punta del cono tanto ristretti, da non poter accogliere contemporaneamente più di sette ad otto persone attorno al palo trigonometrico che noi ancora vi trovammo, ma che probabilmente ora non vi sarà più.

Di questa vetta le guide non seppero dirmi con esattezza e verosimiglianza il nome, ma essa dovrebbe corrispondere al 3064 della carta di S. M. aus. Certo è, che per essere posta nel luogo ove dalla mole dell'Adamello si stacca la catena della Presanella, essa presenta un favorevolissimo punto per dominare assai da vicino le

vette, i ghiacciai, i passi, gli avallamenti tutti di quella estesa regione.

Imponente sopra tutto è la prospettiva del ghiacciajo del Mandrone, che si presenta allo sguardo come immenso lago di neve e ghiaccio in tutti i suoi dettagli e con quasi tutte le eccelse vette dell'Adamello alle Lobbie, ed ai Corni di Lago scuro, che o lo circondano, o come altrettanti scogli sorgono dal suo mezzo. Nè meno interessante e grandioso è il panorama che s'apre a Nord, scorgendosi giù bassa la Val di Sole fino al Tonale, ed al di sopra di essa i nevosi colossi del gruppo Ortelliano, che sembrano congiungersi verso ponente ai lor confratelli della Svizzera.

Io ritengo però che a questa vetta dovrebbe preferirsi la salita ad uno o l'altro dei Corni del Lago oscuro a ponente del passo di Presena.

Nota N. 7.

I Lessini, Corni di Pealda e Mozzo, Dosso Sparaviere, Monte Tomba, Chiesa nuova, Montorio.

I Lessini, considerati unitamente alla catena del Pastello e Pastelletto, sono una ramificazione di quell'esteso gruppo di montagne, che — conterminate dall'Adige, dal Leno di Vallarsa, dal Leogra e dalla pianura veneta — hanno il loro vertice, e il loro nodo nella nostra cima di Posta.

La Valle dei Ronchi che sbocca ad Ala in Val d'Adige, ed il Progno d'Illasi, che scende da Campo Brun per Selva, Badia Calavena e Tregnago ad Illasi nella pia-

nura, isolano i Lessini dalle altre ramificazioni del gruppo, al quale li unisce solo uno strettissimo sperone che si diparte a Nord-Est dal Malera, ed abbassatosi a formare in testa alla Valle dei Ronchi il passo di Pertica, sale in direzione da Sud a Nord paralello alle creste frastagliate di Campo Brun alla cima di Posta (la Carega, della Carta di S. m. aus.).

Da Nord danno accesso ai Lessini direttamente ai luoghi di loro massima elevazione, dalla Valle dell'Adige nei pressi di Ala la Val-fredda e la Val-bona, fra le quali si protende alquanto verso Nord il Castelberto (m. 1751), comodamente accessibile dalla cascina Pidocchio di sopra. Vi adducono invece a Nord-Est dalla Valle dell'Illasi i passi della Trappola e del Malera. Altri sentieri vi salgono più a mezzodì di questa Valle, e dalla Valle dell'Adige strade mulattiere conducono inoltre da Borghetto alla Sega pel Corno di Pealda, e da Peri a Breonio ed a S. Anna.

Dalla schiena del Castelberto fino al Corno Aquilio a ponente, ed al Malera a levante si stende un magnifico altipiano ondulato, tutto prati e cascine, cui formano centri la Sega, su suolo austriaco, e la Podesteria sul territorio del Regno due osterie con vicine chiesuole, ufficiate nei giorni festivi della state.

Sono questi i bellissimi Pascoli Lessini, o dei 13 Comuni, i quali secondo una memoria di Gabrielle Rosa [1] avrebbero un'estensione di ettari 6593 con 115 mandrie [2] o baiti aventi la media di 80 bestie grosse ciascuno,

---

[1] *I tredici Comuni Veronesi, ed i Sette Comuni Vicentini* per Gabriele Rosa — Estratto dal *Sole* — Milano, Agenzia internazionale, Via Romagnosi, 1, 1871.

[2] Ritengo non sieno certo in queste mandrie comprese anche quelle appartenenti ai nostri Comuni di Ala, Avio e Borghetto, che

quasi tutti solidamente fabbricati con coperture a lastroni di pietra.

Anche la Podesteria è un solido edificio quadro di caratteristica costruzione (ristaurato colla sua chiesa nel 1732), ove all'epoca della Serenissima, durante il tempo dei Pascoli risiedeva un delegato del Podestà con drappello d'armati a rascuotere il dazio *de muta,* ed a mantenere giustizia contro i ladri e banditi.

Sino al 1852 vi si serbò l'antico costume di solennità religiosa e banchetto sotto tenda alla prima domenica d'Agosto, e di corse di cavalli con premii nei mirabili pascoli all'intorno [1]), già da molti anni rimondati con lodevole cura dai sassi e cespugli.

L'altipiano, nel modo più capriccioso attraversato dal confine austro-italico, declina uniformemente a mezzogiorno, e vi si aprono profonde insenature, che vanno poi a formare altrettante Valli l'una all'altra quasi paralelle. Progno di Fumane, Progno di Negrar, le tre Valli Merchiora, dei Falconi e dell'Anguilla, che s'uniscono poi a formare la Val Pantena, Valle di Squaranto e Valle di Mezzane sono le principali, sparse tutte e sulle creste e sui pendii e giù al basso di paesi, che fanno animata e popolosa quella contrada; ma povere quasi tutte di acque e percorse da torrenti *(Vajoni)* solo allo squagliarsi delle nevi, e nei tempi piovosi.

---

sono le seguenti: 1. Fratte, 2. Boldiera, 3. Sega, 4. Moja, 5. Cornalezza, 6. Lavachietto, 7. Lavacchio, 8. Revoltello, 9. Coc, 10. Borognolo, 11. Fopiano e Castelberto, 12. Baito del Bosco, 13. Baito di mezzo, 14. Baito di cima, 15. Borghetto (queste tutte sul tenere di Ala, e meno l'ultima proprietà comunale), 16. Cime, 17. Rondera (nel Comune di Avio), 18. Pealdetta del Comune di Borghetto.

[1]) Memorie sopra citata pag. 17-18.

Monte Pastello (m. 1122), e monte Purga (1257), e fra mezzo a questi più a Sud monte Tesoro (m. 921), e monte S. Viola (m. 832), costituiscono le vedette meridionali dell'altipiano, innalzandosi sopra il rimanente complesso, appunto là ove esso volge più sensibilmente ad abbassarsi, e mandare verso la pianura quelle incantevoli ramificazioni ed ondulazioni di colline, che incoronate di paesi, di torri, di castelli, di ville, scendono attorno e sopra Verona da S. Pietro a S. Martino.

Di questi paesi, quelli ad oriente della Val Marchiora e Pantena, fanno parte dei *Tredici Comuni Veronesi,* al paro dei Comuni Vicentini, tanto famosi e studiati per il loro vecchio dialetto d'origine alemanna.

Il loro territorio, oltre che alle falde dei Lessini propriamente detti (fra Valle Marchiora – Pantena e Valle d'Illasi) estendesi ad oriente dell'Illasi fino all'Alpone, comprendendo le vicine e spettanti alle seguenti attuali dieci Parocchie: 1. Erbezzo, 2. Chiesa nuova già Frezzolana, 3. Val di Porro, 4. Cerro, 5. Velo, 6. Roverè, 7. Saline (nei Lessini), 8. Calavenna, 9. Progno, 10. Campo Fontana (fra l'Illiasi e l'Alpone) [1]).

La Repubblica Veneta, rimosso nel 1860 il Vicario Veronese, sottopose i 13 Comuni alla Podesteria di Grezzana. — S. Pietro Incariano (Val Policella), Grezzana (Val Pandena), e Tregnago (Val d'Illasi), sono ora le Preture da cui dipendono i paesi di quella regione.

Ma Chiesa nuova (Bosco) con aspetto di borgata, con ottimi alberghi, con bella chiesa e case pulite, stazione estiva prediletta dei Veronesi, è la vera capitale alpina il centro naturale dei Lessini, congiunta a Verona con magnifica strada carrozzabile, che vi ascende in cinque ore pella Val Pantena, e che si innoltra poi fino ai

[1]) Memoria succitata pag. 4.

Tracchi ad un ora da Podesteria. Da questa si dipartono due altri tronchi di strada carrozzabile, dei quali uno va ad Erbezzo, e l'altro a S. Anna di Alfaedo. Buone strade di montagna congiungono Chiesa nuova con altri principali Comuni della regione o questi colla pianura, e tanto dalla Val Policella pel Progno di Fumane, per Valgattara, e pel Progno di Negrar, come da Montorio pella Valle di Squaranto, vi si internano altri ragguardevoli tronchi di vie carrozzabili, che vanno sempre più estendendosi.

Dalla modesta, ma pulita osteria della Sega è nulla più che una amena passeggiata attraverso prati e dolci pendii, la gita al cornetto di Boldiera (Pealda bassa della Carta di S. M. aus.) al Corno mozzo (o Mucco), ed al Monte Aquilio [2]) distante l'uno dall'altro circa mezza ora. Dai due primi si domina meglio l'altipiano dei Lessini, dall'ultimo la Valle dell'Adige, da tutti tre buona parte della pianura Lombardo-Veneta, la metà inferiore del Lago di Garda con Peschiera, Sermione e Desenzano e la linea cerulea degli Appenini; dietro al Baldo fanno capolino i ghiacciai; veggonsi Mantova e Verona. e volgendo lo sguardo a Nord la Valle Lagarina, Rovereto ed i monti che le fanno corona.

Sotto il Corno Aquilio in vicinanza della malga Pretta apresi un enorme profondo pozzo, che può dirsi una variante del Tonderloch di Campo Rovere nei Sette Comuni; altro consimile pozzo, ma assai più grande, riscontrasi nel vallone di Campegno che deve attraversarsi per raggiungere da Podesteria il passo o bocca di Malera.

---

[2]) L'altezza del Corno o Monte Aquilio la riscontro notata in m. 1545; quella delle altre due vette mi è ignota, ma deve essere di poco inferiore.

Nella valletta che si forma ai piedi del Corno di Boldiera, sgorgano alcune sorgenti che si uniscono a dar vita ad un torrentello; questo dovrebbe discendere alla Sega, e per la Val-fredda; invece esso ben presto scompare lasciando affatto asciutto il suo alveo. Una piccola vena di freschissima eccellente acqua incontrasi non molto discosto dall'osteria sulla sponda destra di detto alveo.

La traversata dalla Sega a Podesteria occupa circa tre ore. Il sentiero segue le ondulazioni del terreno quasi sempre in mezzo a magnifiche praterie; da principio incontransi alcune belle macchie di faggi, e quà e là sorgono dal verde tappetto erboso nude roccie di forme bizzarre ed a strati sottilissimi. Si toccano le malghe di *Campo retratto* e del *Pedocchio de sora,* e si rasenta il tortuoso confine austro-italico ivi segnato da frequenti pilastrini di pietra col Leone di S. Marco, e da un profondo solco che l'un l'altro li congiunge; è il confine inalterato della Repubblica Veneta.

Intanto che la cuoca di Podesteria (m. 1654) ti prepara il pranzo non lasciarti increscere, amico lettore, una passeggiata alle due vette che ti stanno dinanzi, i così detti monti Sparaviere e Tomba (m. 1900), i quali però rispetto a Podesteria non sono che due erbose colline. In due ore, comprese le fermate, avrai fatto comodamente il tuo giro, e di ritorno a Podesteria ti troverai persuaso di aver goduto a molto buon mercato, una delle più belle viste che si possano ideare; di aver potuto formarti una giusta idea topografica dell'ossatura dei Lessini, in relazione al gruppo di cui formano parte, e di averti procurato un indispensabile condimento al pranzo che ti attendeva.

La discesa da Podesteria ai Tracchi, offre verso la pianura buona parte del panorama goduto dalle vette

sovraccenate. Si passa vicino ad una depressione ad imbuto che dà l'idea del cratere di un vulcano. Deliziosa è la strada dai Tracchi a Chiesa nuova; peccato che in nessun luogo un ruscelletto, una cascatella, un torrente dieno vita al paesaggio per sè stesso bellissimo.

La posizione di Chiesa nuova è poi addirittura incantevole. Quella immensa distesa di fertili colline e convalli che scendono sino attorno a Verona, la pianura fino agli Appenini, il Benaco da Salò a Garda, s'abbracciano tutti in una volta a colpo d'occhio. E questa vista con varianti una più dilettevole e sorprendente dell'altra nei singoli dettagli, se l' ha sempre davanti agli occhi nella discesa da Chiesa nuova a Verona, prendendo la cresta di quella catena di colline che sempre più abbassandosi finiscono al limitare della pianura col dosso su cui stanno il castello e forte di Montorio Veronese.

Un giro per Montorio offrirà occasione di risarcirsi della scarsezza d'acqua osservata sui Lessini. Ivi le sorgenti zampillano ad ogni piè sospinto, e copiosissime vene di limpidissima acqua sgorgano ovunque dal suolo alimentando gli ampii canali del Fibbio, che somministrata abbondante forza motrice ad importanti stabilimenti industriali vanno poi ad irrigare buona parte dell'alta pianura veronese, e ad alimentare le risaje alle Basse di S. Martino.

Le sorgenti vicino alla Chiesa che vi formano lateralmente un laghetto, quella così detta del *Bojo* lì presso, e quelle avanti alla Filatura Cotoni, meritano specialmente di essere visitate.

Chi non volesse scendere da Podesteria a Chiesa nuova, e volesse invece per Erbezzo recarsi al Ponte e Grotte di Veja (la meraviglia dei Lessini), deve rifare un tratto della via sopra citata verso la schiena del Castelberto lungo il confine, e per un sentiero che tocca

le cascine *Laghi Boari* e *Mozzetto*, scendere poscia un tratto lungo il Vajo dell'Anguilla, dal quale poi passando per le contrade Meneguzzi, Bernardi e Valbusi si raggiunge Erbezzo (ore 3 1/2). Da Erbezzo si scende al ponte di Veja per la via carrozzabile (ore 2 1/2).

Anche da Chiesa nuova via si può visitare il ponte di Veja, col seguente itinerario. Da Chiesa nuova per Fonghe e Valle a Bellori (ore 2 1/4). Da Bellori per Ponte di Val Marchiora a Ponte di Veja (ore 1 1/2). Di là poi si potrebbe recarsi per Cristina, Carobbio, e Prim, a Negrar (3 ore) per raggiungere da Negrar la ferrovia a Pescantina.

Dall'osteria della Sega si può raggiungere direttamente il Ponte di Veja prendendo il sentiero, che lungo il fianco orientale di Pialdabassa (Corno di Boldiera) scende per Brà e Volpina, e poi per la cresta del contraforte, che separa Val Marchiera da Valle dei Falconi.

Interessanti memorie sui Lessini sono contenute negli articoli: *Val-fredda* a pagina 97 — *Eocene Veronese* a pag. 131 — *Sui Lessini* pag. 191 della *Cronaca Alpina* 1879-80, della Sezione di Verona del C. A. I.

Ne scrisse pure il D.r Scipione Cainer nella sua memoria da *Bolca* al *Ponte di Veja* a pag. 97 del *V.° Bollettino* 1879-80 della Sezione di Vicenza.

Sulle sorgenti di Montorio veggasi a pag. 70 della *Storia sismica della Provincia di Verona* del Prof. Goiran.

Potranno pure consultarsi l'opera del nostro Giovanelli *Dell'origine dei Sette e Tredici Comuni*, ed il libro di G. B. Da-Persico *Verona e la sua Provincia*, per tacere di molti altri.

———

Nota N. 8.

La Rosetta, Valle di Canali.

A lato del Cimone della Pala (dolomia m. 3220) e solo pochi metri ad esso inferiore in altezza, s'estolle e quasi strapiomba sopra S. Martino di Castrozza, la Rosetta (m.3054), cui fanno corona a guisa di mura turrite e merlate di aereo castello la Pala di S. Martino, la Cima Ball, e più a mezzodì il Sasso maggiore, oltre ad una infinità di guglie e minaretti dalle figure le più capricciose e fantastiche.

Alle atletiche forme del suo colossale fratello, ai bizzarri caratteristici frastagliamenti delle sorelle, essa contrappone la sua unica punta slanciata, che sembra drizzarsi arditamente a sfidare il cielo, ed a respingere da se i guardanti, cui deve a prima vista parerne impossibile la salita.

E niuno al certo giudicherebbe che questa potesse invece compiersi da S. Martino abbastanza facilmente in sole 3 ore senza alcun pericolo e grave disagio.

Si attraversa prima il prato, e si entra nella selva che stendonsi come verde tappeto ai piedi delle dolomitiche pareti a levante dell'ottimo Ospizio, salendo circa mezz'ora per comodo sentiero; questo conduce alla Malga della Pala, situata in un avallamento, sul cui margine finisce il bosco.

Lasciata la cascina a sinistra, si ascende ancora qualche tempo per dossi ora erbosi, ora sassosi in direzione verso la parete della Rosetta, che s'erge di fronte perpendicolare. Attraversato indi il letto di un torrentello sempre asciutto, quando non piova, o non si sciolgano nevi, si raggiunge un piccolo ripiano sotto una rossa parete di macigno a picco, chiamata la *Polsa sotto*

Crona, uno di quei luoghi, ove è di rubrica fermarsi a prender fiato. Di là si passa nella regione dei scoscendimenti, delle frane, dei macigni, e dello sfasciume di roccia, ove ben presto sparisce ogni vegetazione. Quì convien salire per lavine di mobile bianchissima ghiaja e lungo lastroni di rupe, finchè si raggiunge una specie di stretto avallamento a piccole terrazze rocciose, che finisce in cima in una insellatura, formata dall' incontrarsi del lato settentrionale della Rosetta colle propaggini del Cimone. Ivi incontrasi veramente provvidenziale una sorgente di freschissima acqua, che ben presto si perde fra i sassi. Dall'insellatura una specie di ripiano gira da Nord a Sud-Est intorno alla Rosetta formando base al suo lato orientale opposto alla parete che s' erge tanto dritta e superba sopra S. Martino.

Questo lato presenta invece inaspettatamente una inclinazione bensì erta ma non difficile a superarsi, e va ad incontrarsi sul detto ripiano con un piccolo ghiacciajo, che scende dalla vicina Cima Ball, ergentesi a levante. Viene così ai piedi di questo ghiacciajo a formarsi fra la Rosetta e la Cima Ball un altra insellatura che (internandosi poi fra la catena che va a raggiungere il Sasso maggiore, e quella che diramandosi dalla Cima Ball finisce colla Cima Sedole) apre un arduo passo, pel quale in direzione quasi paralella alla Valle del Cismone si può scendere in Valle di Canali ed a Primiero.

Progredendo invece dalla prima insellatura sopra notata verso Nord-Est, si raggiunge a levante del Cimone il passo delle Comelle, che per la valletta omonima e per Gares conduce a Forno nella Valle del Cordevole.

Il gruppo delle Dolomiti di S. Martino è sulla Carta di S. M. austriaco, disegnato in modo che a quanto parvemi, risponde ben poco al vero. Nè il grande ghiacciajo da Cima Canali a Pala S. Martino, nè una duplice

Pala S. Martino, nè la grande insenatura in corrispondenza al *Pra delle Fontanelle* parmi esistano conformi alla suddetta Carta, nella quale manca del tutto la Cima Ball, dovendo ritenere che la stessa Cima Rosetta non sia al suo posto; senza però nulla poter dire in proposito di positivo, e senza poter accennare ad alcuna correzione, che sarebbe per parte mia azzardata, avendo avuto troppo poca opportunità di studiare la topografia di quel gruppo. Vegga qualche altro se le mie osservazioni dubbitative sieno o meno giustificate.

La vista dalla Rosetta deve essere estesissima, e fu abbastanza imponente anche per noi, quantunque alquanto contrariata dalle nebbie.

Dal lato di mattina è il grande colosso del Cimone a Nord, e le Cime Ball, e Pala di S. Martino a Sud, che richiamano più da vicino l'attenzione, formando in certo qual modo le quinte di una grandiosa scena, che presenta all'avido sguardo un vero mare di montagne accavallantisi le une dietro alle altre. Sono queste le classiche e decantate dolomiti di Ampezzo e del Cadore, fra cui potemmo ben discernere il Pelmo, il Civita, l'Antelao ecc.

Dal lato di sera invece si domina, come dalla terrazza di elevatissima torre la Valle del Cismone colla sua strada militare da Primiero a Rolle, con S. Martino immediatamente sotto a vertiginosa profondità, contornato dalle sue magnifiche selve, fra cui s'aprono oltre quello di Rolle i passi di Col Briccone e del Lago di Calaita. Le catene di Monte Pavione, di Cima Dodici, di Cima d'Asta, di Cima Lagorei, le montagne tutte di Fiemme e di Fassa e dietro queste altre ancora, che ci apparivano confuse fra le nebbie, chiudono da questa parte il vastissimo orizzonte della Rosetta.

Non potemmo scorgere la Marmolata, nè saprei dire

se ne togliesse la vista il Cimone, oppure le nubi che sicuramente ci tolsero quella del G. Glockner o dei Tauern, come pure quella della solita cerchia di ghiacciai visibili da tutti i nostri monti, in modo da sembrare assieme riuniti i gruppi dell'Adamello, del Brenta, dell'Ortler-Cevedale e dell'Oetz-Stubai.

Sopra accennai la Valle di Canali, e non posso a meno di raccomandarne la visita da Primiero via per Tonadico, e la strada, che pel passo di Cereda raggiunge la Valle del Mis, dalla quale poi per Tiser si passa alle Fucine ed Agordo, oppure seguendo il corso del Mis fino a S. Giuliana od a Gron si può per Mas raggiungere Belluno.

Superata l'erta dietro le rovine di Castel Pietra, si abbandona detta strada, e si volge a Nord addentrandosi lungo il limpido spumeggiante torrente nella romita Valle di Canali, che si apre dinanzi.

È quanto di bello, di romantico possa immaginarsi: Prati di un verde smagliante attraversati dal torrente che scorre in bianchissimo letto; selve dal color cupo che li circondano; ed al di sopra tutto all'intorno un semicerchio di forme dolomitiche le più singolari e fantastiche (Sasso maggiore — Cima Sedole — Cima Canali — Pala della Madonna — Rocca bianca — Rocchetta ecc.) formano un quadro, una scena indescrivibile.

Nel bel mezzo di questo idillio, sorge un grazioso villino dei Conti Welsperg, in cui dessi sogliono passarvi i mesi estivi.

NOTA N. 9.

Zuna col Zengio alto.

Questa illustrazione, avendo il lavoro di cui essa fa parte, raggiunto od anzi sorpassato il limite massimo per ragioni di spazio disponibile, nè volendo l' autore che per farvi luogo dovessero rimanere esclusi lavori di altri Socii, viene ommessa e rimessa all' *Annuario* prossimo, assieme ad un altro itinerario (che sarebbe stato il XIV), di escursione fatta nel Settembre 1880 — da Rovereto per Vallarsa, sponda sinistra del Leno, Cima di Posta, Passi di Pertica e Lora, a Recoaro, Valdagno e Schio, con ritorno a Rovereto per Valli e Vallarsa sponda destra (Vedi *Cronaca Alpina*) — colla relativa illustrazione sulla cima e gruppo di Posta; del quale gruppo Zuna col Zengio alto non è che l' estrema diramazione settentrionale.

II.

CRONACA
DELLE SOCIETÀ ALPINE

Cenni storici

delle principali Società alpine.

Credo opportuno di continuare questo lavoro interrotto dopo il 2.° *Annuario*, affinchè l'esempio tragga imitatori, e l'operosità delle altre, sia di sprone alla nostra Società onde prosegua nell'incominciata via.

Alpine Club, Londra.

Ideato dai signori Wiliam Mathews, Iohn Mathews, e E. S. Kennedy nel 4 Agosto 1857, venne realizzato il progetto nel Febbraio 1858.

È il più vecchio dei Clubs alpini, e conta soci in tutte le parti del mondo, quantunque non possa esser ammesso come tale se non chi abbia fatto qualche importante ascensione.

Furono gl'intrepidi alpinisti inglesi che illustrarono pei primi le principali catene di montagne, ed i loro

nomi dati ad inesplorate cime sono là, eterne testimonianze della loro arditezza.

Furono dessi che destando l'emulazione dei terrieri cui insegnavano le difficili ascensioni, li scossero dal loro torpore, e da ogni parte ora si corre alle alpi ai monti " a bearsi la vita fra le vergini meraviglie della natura ed in quell'aure purissimo e balsamico in luogo di poltrire inerti tra le afe soffocanti dei ritrovi cittadini „.

Ball, Freshfield, Tuckett ed altri illustrarono stupendamente il nostro paese, e noi dobbiamo loro essere grati.

Pubblica un giornale trimestrale col titol *The Alpine Iournal* incominciato nel 1863, che continua anche presentemente le sue pubblicazioni; ne è Redattore il sig. *W. A. B. Coolidge* in Oxford.

La nuova Direzione per il triennio 1881-82-83 è così composta: *Presidente* il prof. T. G. Bonney, *Vicepresidenti* i signori Craufur Grove, e Horace Walker e *Segretario* il sig. W. E. Davidson.

Al 1.° Gennaio 1880 il N.° dei soci ascendeva a 432.

In un'esposizione di quadri alpestri tenuta a Londra da questo Club il 18 Dicembre 1879, venne specialmente ammirato un quadro del sig. Wiliams raffigurante il magnifico contrafforte della Cima Tosa che si vede salendo da Pinzolo alla Bocca di Brenta.

Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein.

Questa Società nacque colla fusione delle due Società

a) Club alpino austriaco fondato nel 1862 dai signori Grohmann, Edmondo de Mojsisovics, e barone Sommaruga, e Vienna

b) Club alpino tedesco costituito il 9 Maggio 1869 a

Monaco per iniziativa dei signori Paolo Grohmann, Teodoro Lampart, Giovanni Studt e Curato Senn.

Queste due Società si fusero assieme col 1.° Gennaio 1874 col titolo *Deutscher und Oesterreichischer Alpenverein.*

La sede si alterna ogni tre anni, nel 1874-75-76 a *Francoforte s/M*, 1877-78-79 a *Monaco*, 1880-81-82 a *Vienna* I.° Bäckerstrasse 6. — *Presidente* è il signor D.r B. J. Barth, II.° *Presidente* C. Adamek, I.° *Segretario* Aug. Böhm, II.° *Segretario* Carl Göttmann, *Cassiere* Ad. Leonhardj, *Redattore* Theodor Trautwein.

Ha 73 Sezioni con circa 9000 soci.

Ecco l'elenco delle stesse in ordine alfabetico:

Algäu Immenstadt — Algäu — Kempten — Asch — Augsburg — Aussee — Austria in Wien — Berchtesgaden — Berlin — Bozen — Breslau — Brixen — Bruneck — Costanz — Coburg — Darmstadt — Dresden — Erzgebirge Voigtland in Zwickau — Fichtelgebirg in Wunsiedel — Frankenwald in Nordhelben — Frankfurt a. M. — Freiburg in Breisgau — Golling — Graz — Gera — Hamburg — Heidelberg — Hochpusterthal — Imst — Innerötzthal in Sölden — Innsbruk — Iselthal — Karlsruhe — Klagenfurt — Küstenland in Triest — Kitzbühel — Kufstein — Landeck — Landshut — Leipzig — Lindau — Linz — Marburg a. d. Drau — Memmingen — Meran — Miesbach — Mittenwald an der Isar — Mondsee — München — Nürnberg — Passau — Pinzgau in Zell am See — Pongau in St. Johann — Prag — Regensburg — Reichenhall — Rheinland — Rosenheim — Salzburg — Salzkammergut in Ischl — Schwaben in Stuttgard — Schwarzer Grat

in Isny — Siegerland in Siegen — Steyr — Taufers — Traunstein — Trostberg — Ulm-Neu-Ulm — Villach — Vorarlberg in Bregenz — Woidhofen an der Ybbs — Wolfsberg — Würzburg — Zillerthal in Zell a. Ziller.

Il Club alpino austriaco pubblicò da solo 7 Volumi d'un *Annuario* col titolo: *Iahrbuch des Oestereichischen Alpenvereins,* oltre a due volumi col titolo: *Mitteilungen des Oesterreichischen Alpenvereins.*

Il Club alpino tedesco pubblicò un volume dei suoi Bollettini col titolo: *Zeitschrift des Deutschen Alpenvereins.*

Colla fusione delle due Società cessarono anche queste pubblicazioni, e col 1.° Gennaio 1874 incominciarono due nuovi bollettini col titolo, l'uno *Zeitschrift*, e l'altro *Mittheilungen Deutscher und Oesterr. Alpenvereins*, che vedono la luce a Monaco sotto la Direzione del signor Th. Trautwein: pubblicazioni pregevolissime sotto tutti i riguardi, ma poco favorevoli al nostro paese, contenendo desse quà e là degli articoli che peccano di esagerazione, scritti con idee preconcette, e se vogliamo qualche volta ridicole per non dire di peggio.

Noi non pretendiamo altro che quello che vien scritto intorno al nostro paese sia *vero* — e non tendenzioso, la sola verità, e niente altro.

La *Società alpina austro-tedesca* promosse molte pubblicazioni di carte, di panorami ed altro, e specialmente è benemerita pella costruzione di rifugi e ricoveri alpini che sono più di 40 in diverse località sulle Alpi, fra i quali la *Dresdener Hütte* a 2450 m. nel Gruppo di Stubai, la *Sonklar Hütte* 2650 m. nella Zillerthal, la *Kürsinge Hütte* nell'Obersulzbachthal 2656 m.', la *Stüdl*

Hütte sulla Vamitscharte 2795 m., e la *Payer Hütte* al piede dell' Ortler a 3070 m. e qualcuno ve n'ha in costruzione.

L'Assemblea generale dei soci viene tenuta nei giorni 20, 21 e 22 Agosto 1881 a *Klagenfurt*, con un bellissimo programma. — Andata e ritorno da Trieste, visita della Grotta di Adelsberg — escursioni sui monti etc.

La Sezione di *Salzburg* si fece iniziatrice di un Congresso alpino internazionale da tenersi in quella città, nell'Agosto del 1882.

Club alpino svizzero.

Venne fondato ad *Oten* il 19 Aprile 1863 da 35 amici delle montagne convocati dal D.r Th. Simler di Berna.

Fino all'anno 1866 la Direzione veniva rinnovata ogni anno, e dal 1867 in poi ogni tre anni.

La sede si alterna ogni triennio fra Zurigo, Basilea, Lucerna, Ginevra e Berna ove presentemente si trova, e ne è *Presidente* il sig. Rud. Lindt farmacista.

Nel Giugno 1880 contava 25 Sezioni con 2297 soci.

Ecco l'elenco delle Sezioni coll'anno di fondazione:

Aargau in Aarau, *Basilea, Berna*, *Diablerets* in Lausanne, *Rätia* in Chur, *St. Gallo, Tödi* in Glarus, *Uto* in Zürich, fondate nell'anno 1863.

Ginevra e *Pilatus* in Luzern nel 1864.

Monte Rosa in Sitten nel 1865.

Sentis in Herisau nel 1869.

Moléson in Freiburg, e *Toggenburg* in Lichtensteig nel 1871.

Alvier in Wartau, *Oberland* in Interlaken nel 1873.

Zofingen nel 1874.

Blümlisalp in Thun nel 1875.

Neunenburg e *Bachtel* in Wald nel 1876.

Mythen in Schwyz e *Titlis* (Unterwalden) nel 1877.

Wildhorn nel 1878.

Burgdorf, e *Winterthur* nel 1879.

Nell' anno 1866 venne incominciata la pubblicazione dell' *Annuario* in lingua francese che cessò nel 1869 per esser redatto in lingua tedesca col titolo di *Iahrbuch des Schweizer Alpenclub*; in compenso vien pubblicato l' *Echo des Alpes* dalla Sezione di Ginevra con un sussidio dalla Cassa centrale.

Questa Società alpina modello ha fatto costruire fino ad ora 25 Rifugi alpini e 3 sono in costruzione.

Il più alto dei Rifugi si è quello al *Cervino* a 3843 m.

I suoi *Annuari* sono corredati da Carte geografiche, topografie, incisioni, panorami, e contengono intessantissime cose che si riferiscono all'illustrazione del loro bel paese.

Per la Festa alpina pro 1881 venne scelto *Basilea*, nominato *Presidente* della stessa il signor Hoffmann-Burckardt.

Club alpino italiano.

Questa Società venne fondata in Torino nel 1863 prendendo il nome di *Club alpino di Torino*. Nel 1867 cambiò il nome in *Club alpino italiano* con sedi succursali le quali poi si trasformarono in sezioni, essendosi modificato lo statuto nel Marzo del 1873, dalla qual' epoca in poi desso si costituì a Sezioni, fra cui la Torinese è sede centrale del Club.

Il supremo governo del Club è affidato ad un'As-

semblea di Delegati eletti a tale uopo dalle Adunanze Generali delle sezioni nella proporzione di un Delegato ogni 50 soci, o frazione di cinquanta soci, nei modi voluti dello Statuto sociale che venne definitivamente approvato il 9 Ottobre 1875, e che andò in vigore il 1 Gennaio 1876.

Ogni anno viene tenuto un *Congresso alpino generale* dei soci, dei quali si tenne il I. nel 1868 in Aosta, II. 1869 Varallo, III. 1870 Domodossola, IV. 1871 Agordo, V. 1872 Chieti, VI. 1873 Bormio, VII. 1874 Torino, VIII. 1875 Aquila, IX. 1876 Firenze, X. 1877 Auronzo, XI. 1878 Ivrea, XII. 1879 Perugia, XIII. 1880 Catania.

Il XIV. verrà tenuto a *Milano* il 29, 30, 31 Agosto e 1, 2 Settembre 1881.

Presidente onorario è **S. M. il Re Umberto I.°**.

Presidente effettivo Sella comm. Quintino, e

Segretario generale cav. Isaia avv. Cesare.

Sede del Club Torino, Via Lagrange N. 13.

Al 31 Dicembre 1880 contava 34 sezioni, e precisamente: Torino, Aosta fond. 1865, Varallo 1867, Agordo, Domodossola, e Firenze 1869, Napoli 1871, Susa 1872, Sondrio, Biella, Bergamo, Roma, Milano, ed Auronzo nel 1873, Intra e Lecco 1874, Enza (Parma-Reggio), Modena, Bologna, Brescia, Perugia, Ivrea, Vicenza, Verona, Catania, Ancona e Como 1875, Siena, 1876, Palermo e Pinerolo 1877, Potenza 1878, Catanzaro e Sassari 1879, e Genova 1880, con un numero complessivo di 3890 soci.

Il Club alpino italiano fino dal 1865 incominciò la pubblicazione del Bollettino trimestrale che venne assunta dall'in allora Presidente prof. Bartolameo Gastaldi.

La pubblicazione venne senza interruzione continuata, e dal 1876 in poi alla compilazione del Bollettino provede uno speciale Comitato.

Redattore dal 1865 al 1873 era il prof. Bartolameo Gastaldi, dal 1873 al 1879 il prof. Martino cav. Baretti, e dal 1879 in poi è il D.r Francesco Virgilio.

Il Bollettino viene distribuito *gratis* a tutti i soci, e costituisce il vero repertorio dell'alpinismo sociale italiano considerato nel suo svolgimento e nelle sue multiformi applicazioni alla educazione fisica e morale, alle scienze, alle lettere, alle arti, ed alle industrie.

Capanne e Rifugi alpini eretti dal C. A. I. — Il Rifugio sul Colle del Gigante (m. 3362) (Gruppo Monte Bianco); il Rifugio al Crot del Ciaussinè m. 2649; il ricovero dell'*Alpe Alpetto* (Val di Po); il Rifugio delle Grandes-Jorasses (2700 m.) e quello del *Toules du Foa* (ambo nella catena del Monte Bianco); la Capanna dell'*Aiguille du Midi*; il Rifugio sulla *Becca di Nona*; la Capanna *Gnifetti* (M. Rosa) a 3630 m.; il Rifugio pell'ascensione del *Redorta* presso la sommità del *Passo della Scala* a 2475 m.; il ricovero al *Sasso Bissolo* (Pizzo Disgrazia) e quello di Scerscen (Bernina); il Rifugio della *Marmolata*, e diversi altri di minor importanza, fra cui in costruzione quello del Monviso a 3400 m.

Società "Ramond„ nei Pirenei.

Anno di fondazione 1865 — Sede *Bagnéres de Bigorre.*

Il suo nome lo prese dal distinto botanico, letterato e geologo sig. Ramond.

Pubblica un bollettino periodico il cui primo volume

vide la luce nel 1866 intitolato — *Explorations Pyrénéennes*, — contenente pregievolissimi lavori tanto scientifici, che descrittivi.

Presidente è il signor Emilio Frossard, pasteur, a *Bagneres-de Bigorre*.

L'anno scorso venne inaugurato l'Osservatorio meteorologico sul *Pic du Midi* a 2.877 m.

Norske Turistforening. *(Società dei Touristi di Norvegia).*

Questa Società venne fondata in Cristania nel 1868.

Alla fine del 1879 dessa contava due membri onorari, 106 perpetui e 1627 soci ordinari, e la Direzione sociale è così composta:

T. I. Heftye console generale svizzero *Presidente;* F. Naeser maggior generale *Vice-Presidente;* N. G. Dietrichson avvocato *Segretario.*

Pubblica interessanti *Annuari.*

Steirischer Gebirgsverein.

Ha la sua sede a Graz e venne fondata il 4 Maggio 1869 per iniziativa del sig. Augusto Wittik.

Nel 1879 contava 1728 soci.

Presidente è il prof. Iakob Pöschl, *V. P.* M. Seidel, *Segretario* sig. Antonio Vogl, e Gustavo Lecner.

È una Società molto attiva e pubblica un *Annuario* interessantissimo, che illustra la bella Stiria.

Ha il locale nell'*Hôtel Kaiserkrone* I. piano Graz.

Costrusse un Rifugio sull'Hochschwab.

Oesterreichischer Touristen-Club.

Venne fondato il 20 Maggio 1869 a Vienna dal sig. Gustavo *Jäger* Redattore del Giornale: *Der Tourist.*

Il primo anno di vita contava 221 soci.

Tenne la XII sua seduta plenaria il 7 Gennaio 1881 a Vienna nella quale venne eletto a *Presidente* il sig. Antonio Silberhuber, e *Vice-Presidente* il sig. Edmondo Graff.

Dava alla luce "la Cronaca alpina del Club dei Touristi austriaci„ bimensile, ed ora invece esce la Gazzetta *Oester. Touristen Zeitung* anche bimensile, redatta del signor Ed. Graff e Silberhuber, ed un' *Annuario* assai pregiato.

Questa Società conta 14 sezioni fra cui *Baden, Brünn, Einsenkappel, Gmunden, Graz, Leoben, Mauer, Schladming Stockerau, Wiener Neustadt, Windisch-Garsten* e *Zwettl* con un complessivo numero di 2647 soci.

Il locale sociale è a Wien, Gusshausgase N. 7-9.

Fabbricò una Casa per touristi sul Zierbitzkogel, una Casa sul Schneeberg — il Rifugio Carlo Lodovico sull'Alpe Rax. — il Rifugio sul Triglav, ecc.

Ha per motto: "Mit Herz und Hand für's Alpenland.„

Società degli alpinisti tridentini.

Questa Società venne fondata il 2 Settembre 1872 in Campiglio col nome di *Società Alpina del Trentino* che fu sciolta dal Governo nel 1876 e risorse poi subito col presente nome.

La sua storia fu già esposta nei suoi sette Annuari già pubblicati.

Tenne otto *Convegni estivi:* il I.° nel 1873 a *Campiglio,* il II.° 1874 a *Cavalese,* il III.° 1875 a *Fondo,* il IV.° 1876 a *Pieve Tesino* (sospeso per lo scioglimento della Società) il V.° 1877 a *Pieve Tesino,* il VI.° 1878 alle *Acidule*

di Pejo (sospeso per *forzati* motivi), il VII.° 1879 a *Malè*, l'VIII.° 1880 a *Lavarone*.

Terrà il IX.° suo *Convegno estivo* a *Molveno* nel prossimo Agosto, nella quale occasione verrà inaugurato il suo primo Rifugio alpino al piede della *Tosa*.

Costruì gli osservatorj meteorologici di *Malè* e *Cavalese*.

Conta più di 300 soci effettivi, e 9 onorari; il suo motto è: *Excelsior*.

Vogesen-Club.

Venne fondato il 13 Ottobre 1872 dal sig. *Stieve* Giudice a Saverne coll'impianto della prima sezione di Saverne.

Ben presto si accrebbero le sezioni, ed 15 Dicembre 1875, nel quale venne tenuta la prima sessione, questo Club contava oltre 500 soci e 12 sezioni.

La sede di questa Società è *Strasburgo*.

Alla fine di Luglio 1880 il numero dei soci era di 2082, e le sezioni 22 e precisamente:

Zobern, Strassburg, Colmar, Gebweiler, Buchsweiler, Rappolsweiler, Schlettstadt, Münster, Oberehnheim, Thann, Barr, Kaysersberg, Pfalzburg, Weissenburg, Metz, Winzenheim, Markirch, Schirmek, Mülhausen, Molsheim, Wasselnheim, Niederbronn.

Presidente della Società è il sig. prof. D.r Euting in Strasburgo, *Vice-Presidente* il sig. Teodoro Frey, *Segretario* il sig. Harseim.

Pubblica un periodico col titolo " Mittheilungen aus dem Vogesenclub „ contenente i resoconti dell'attività sociale, e lavori di soci.

Wilde Banda.

Venne fondata in Vienna il 28 Marzo 1873.

Secondo lo statuto dei 29 Dicembre 1876 questa Società non può essere composta che di 12 membri.

Costruì nel gruppo dell'Ortler la "Schaubachhütte" a 3052 m., che venne inaugurata il 6 Settembre 1876, e che costò f. 4548,36.

Presidente è sig. Alberto Groll, *Segretario* Francesco Bude.

Locale sociale — Vienna III Marokkanergasse 3.

Ungarischer Karpaten-Verein.

Venne fondato a Késmárk (Ungheria) il 10 Agosto 1873.

I soci alla fine 1879 erano: 112 pertetui e 2003 ordinari.

Presidente è il conte Albino Csáky, *Vice Presidente* Döller e Wéber, *Segretario* Alessandro Zvarinyi.

Costrusse Rifugi alpini fra cui la "Majtah-Hütte" al Lago Popper.

Il 1.° Agosto 1880 tenne in *Schmecks* l'VIII suo ritrovo estivo. Ha una Sezione in Buda-Pest. Pubblica un'*Annuario* redatto dal sig. prof. M. Roth.

Club Alpino polacco. *(Società alpina dei Tatry.)*

Ha la sede in Cracovia con diverse Sezioni. Venne fondato il 19 Marzo 1874 dal Deputato Felice Plawiki, conta 28 membri onorari, 31 a vita e 1633 soci ordinari.

Costruì 5 Rifugi alpini, pubblicò un'album con 57 vedute, fondò 12 Osservatori meteorologici, una scuola di intaglio, e si vanno facendo pratiche per aprirne delle altre nei *Tatry*.

Presidente conte Rey, *Vice Presidente* Wladyslaw Ludwick Anczyc, *Segretario generale* professor Leopoldo Swierz, che è anche il redattore degli *Annuari*. Di questi ne comparvero già quattro.

Club alpin Français,

Venne fondato in Parigi il 2 Aprile 1874 per iniziativa dei signori A. Lamercier, E. Cesaune, C. Maunoir, A. Joanne ecc., e la sua fondazione venne accolta con molto entusiasmo in Francia, e ben presto si affigliarono molte Sezioni.

Il 1.° Febbraio 1881 contava 3804 soci divisi in 24 Sezioni e precisamente:

Parigi (fond. 1874) *Auvergne* in Clermont Ferrant (1874) *Hautes Alpes* colle sussezioni Gap, Briançon ed Embrun (1874) *Barcellonette* (1875) *Isere* colla sussezione Grenoble ed Uriage (1874) *Savoja* colle sussezioni Chambéry, Aix-les-Bains, Annecy e Rumilly (1875) *Lyon* (1875) *Vosges* e *Nancy* (1876) *Saône et Loire* in Maçon (1875) *Tarentaise* in Moûtier (1875) *Iura* in Besançon (1875) *Provence* in Marsiglia (1874) *Pirenei centrali* in Tolosa (1876) *Sud-Ovest* in Bordeaux (1876) *Cote d' Or et Morvan* in Digione (1876) *Epinal* (1876) *Vals et Cevennes* in Vals (1877) *Mont Blanc* in Bonneville (1877), *Maurienne* in Sait-Jean (1878) *Ardennes* in Charleville (1878) *Midi* in Montpellier (1879) *Picardie* in Amiens (1879) *Alpes Maritimes* in Nizza (1879) *Atlas* in Algieri (1880).

Pubblica trimestralmente un Resoconto, ed ogni anno un *Annuario* bellissimo, con Carte, profili, illustrazioni. Nell'ultimo (1879) si trova un'articolo nella rubrica " Alpi

Italiane „ del sig. Carlo Rabots con una esatta, e bellissima descrizione di un suo viaggio nel *gruppo dell' Adamello e di Brenta coll' ascensione dell' Adamello, e della Cima Tosa.*

Le sue Sezioni sono assai attive specialmente quella di *Bordeaux* che pubblica un Bollettino bimensile e quella del *Monte Bianco*, che progettò un Rifugio a soli 500 m. dalla Cima di quel colosso.

Diede mano alla costruzione di diversi Rifugi alpini sulle Alpi e sui Pirenei, fra i quali quello del *Mont-Perdu* presso Gavarnie a 2900 m.; molti sono in via di esecuzione; oltre a ciò due vennero costruiti da privati, uno all' Ousiere, l'altro alle Roche Beranger sopra Uriage (Isere).

Presidente d' onore è il sig. Joanne Adolphe, ed *effettivo* il sig. Xavier Blanc senatore, ed il *Seg. generale* è il sig. Pierre. Ha la sede in Parigi 31 Rue Bonaparte.

La riunione estiva del C. A. F. verrà tenuta nei giorni 13-14-15 Agosto 1881 a *Pralognan* (Savoja) per cura della Sezione *Tarentaise* colla cooperazione della Direzione centrale di Parigi, con uno splendido programma, con diverse escursioni e salite fra cui quella des Grands-Couloirs (Grande Casse) 3861 m., del Dôme de Chasseforét (3597) m.

Societé des Touristes du Dauphiné.

Ancora nell' anno 1874 si pensò di fondare questa Società, ed un Comitato composto di 10 signori le diede vita il 24 Maggio 1875 e venne costituita legalmente a *Grenoble* col Decreto prefettizio dei 7 Giugno 1875 con 153 soci.

Nella prima assemblea generale dei 24 Maggio 1874 venne eletto a *Presidente* M. Belz, *V. Presidente* M. Alberts de Rochas, *Segretario* M. I. Jullien.

Il 31 Dicembre 1879, aveva 660 membri.

Per l'anno 1880, la Presidenza era composta del signor M. Cendre ing. *Presidente*, M. Edoardo Faure, M. Collet *V. Presidenti*, e *Segretario* il M. I. Jullien.

Pubblica il suo *Annuario* assai pregievole, contenente escursioni ed ascensioni fatte dai soci, articoli scientifici e tecnici.

Fece costruire diversi Rifugi fra i quali quello della *Selle*, un *Châlet* alla *Bèrard*, ed uno detto *des seps-Laux*.

Rhönclub.

Per lodevole iniziativa del sig. medico D.r Schneider, coadiuvato dai sig.ri Bretthauer, Hagemann, Freys B. Müller, Sippel, Full, Nehrkorn, v. d. Tann, Geheeb, Ochs, e Trabert, con circolare 6 Agosto 1876 venivano invitati a *Fulda* diversi amici dai monti ad una Adunanza per l'impianto di una Società alpina, ed in in quel giorno stesso venne anche fondata, e stabilito l'impianto di diverse sezioni.

La prima *Adunanza annuale* venne tenuta a *Milseburg* il 5 Agosto 1877, la seconda a *Lichtenburg* presso Ostheim il 4 Agosto 1878, la terza al Bagno *Brückenau* il 25 Agosto 1879, e la quarta a *Carl-Friederichstein* presso Dermbarch il 15 Agosto 1880.

Quest'anno l'*Adunanza generale* verrà tenuta a Fulda. Questo Club ha 23 sezioni con 1549 soci.

La sede della Società è *Fulda*, ed il *Presidente* è il sig. *D.r Justus Schneider*.

Le sezioni sono le seguenti:

Bischofsheim, Brückenau, Dermbach, Eisenach, Fladungen, Fulda, Geisa, Gersfeld, Hammelburg, Hilders, Hünfeld, Jena, Kaltennordheim, Kissingen, Lengsfeld, Meiningen, Mellrichstadt, Münnerstadt, Neustadt an der Saale, Ostheim, Poppenhausen, Tan, Vacha.

Appalachian Mountain Club.

Fondato nell'anno 1876, riorganizzato nel 1878, ha la sua sede a *Boston* (America) pello studio delle montagne della Nuova Inghilterra. Pubblica una rivista intitolata "Appalachia„ contenente lavori scientifici ed alpinisti, e panorami. Contava 235 soci alla fine del 1879. *Presidente* è il sig. prof. Charles R. Cross, *Segretario* F. Curtis Rest. Indirizzo: Massachussets, Institute of Technology, Boston, Mass.

Circolo alpino dei sette Comuni. — In Asiago.

Venne fondato nell'anno 1876; *Presidente* è il signor D.r Ilarione Slaviero, e *Segretario* il sig. Giuseppe Nalli.

Club alpino di Garfagnana.

Venne fondato nell'anno 1877. Pubblica un periodico trimestrale.

Gebirgsverein für die sächsisch-böhmische Schweiz.

Venne fondata nell'anno 1877; alla fine del 1878 contava già 272 soci divisi in 22 sezioni, le cui principali sono: *Dresda*, *Pirma*, *Schandau Königstein*. Pubblica un Giornale col titolo: "Ueber Berg und Thal„.

Erzgebirgs-Verein in Schneeberg.

Si costituiva il 5 Maggio 1878 sotto il protettorato del Principe *Giorgio di Sassonia*, e contava nel Giugno 1880 già 1100 soci divisi in 18 sezioni — *Presidente* è il

sig. D.r Köhler. Pubblica un Giornale mensile col titolo "Glückauf. „

Associaciò d'Excursion Catalana.

Questa importante associazione venne fondata in *Barcelona* il 21 Settembre 1878. — Pubblica un Bollettino mensile, fondò un Museo ed una Biblioteca. *Presidente* è il sig. Ramond Arabia y Solanas, *Segretario* il sig. Utrillo y Morlius. Quest'operosissima Società iniziò fra altro una sottoscrizione per restaurare il celebre Monastero di *Ripoll* (dell'11 secolo) minacciato da una completa rovina.

Gebirgsverein für die böhmische Schweiz.

Venne fondata in *Tetschen* sull'Elba nel 1878, ed alla fine di quell'anno contava 167 soci. Il *Presidente* è il sig. Roberto Manzer.

Alpenclub "Oesterreich.„

Sede: Vienna IV. Frankenberggasse 5, I. piano.

Questa Società alpina venne fondata nell'anno 1878, e tenne la sua festa d'inaugurazione il 3 Gennaio 1879.

Il primo *Presidente* fu il sig. A. Thiard Laforest; il 1 Gennaio 1879 contava 266 membri. Attualmente è *Presidente* il sig. Giulio Meurer e *Segretario* il signor Enrico Hess.

Il 31 Dicembre 1880 contava 1145 soci.

Fondò una sezione in *Rossatz* sul Danubio con 70 soci.

Pubblica una gazzetta bimensile col titolo "Oesterreichische Alpen-Zeitung „ eccellentemente redatta dal sig. Giulio Meurer colla cooperazione di molti soci.

Inaugurò il 18 Agosto 1880 il *Rifugio Arciduca Giovanni* sull'"Adlersruhe„ (3463 m.) al Grossglock-

ner; e fece collocare una "Croce di ferro Imperiale„ sulla sommità dello stesso.

Il 15 Agosto 1881 verrà inaugurato il *Rifugio Vienna* (2800 m.) nelle Alpi dello *Zillerthal*.

Club Alpin international.

Venne fondato a Nizza marittima il 28 Novembre 1879 con 150 adesioni.

Presidente è l'Avvocato sig. Serafino Navello.

Questa Società è inscritta qual socio nella nostra, e così la nostra in quella.

Verein für Höhlenkunde.

Questa Società si fondò a Vienna 19 Dicembre 1879, ed il suo scopo si è lo studio scientifico ed alpinistico delle Caverne.

Presidente Cons. Aul. D.r Francesco cav. de Hauer.

Indirizzo — Vienna I Eschenbachgasse N. 9.

Siebenbürgischer Karpathenverein.

Ha la sede in Hermannstadt. — Venne fondata il 28 Novembre 1880, ed organizzata sulle basi della Società alpina tedesco-austriaca.

Presidente è il sig. Avvocato D.r Carlo Conradt, e contava già nel suo costituirsi 500 membri.

Diede alla luce già il suo primo *Annuario* (1881) scritto in lingua tedesca.

Voigtländischer Touristen-Verein.

Questa Società venne fondata nell'anno 1880 in Plauen nel Voigtland sassone (fra l'Erzgebirge, la Boemia, la Baviera, ed il Ducato di Reuss), con 25 soci.

Club Apino indiano, o dell'Himalaya.

Già nell'anno scorso si è costituito nelle Indie

questo Club a modo dell'inglese allo scopo dell' esplorazione ed ascensione dei più alti picchi dell'Himalaya, e la massima elevazione di quel gruppo chiamata *Monte Everest* o *Gaourichnaka* (8840 m.)

Società alpina friulana.

Venne dessa fondata in Udine nell'anno 1881.

Presidente è il prof. G. Marinelli. Prima formava la Sezione friulana del C. A. I.

Ignoriamo le cause che mossero i soci a staccarsi dalla sede centrale.

Taunus Club. — (Sede Francoforte sul Meno).

Il 19-20 Giugno 1880 questa Società insieme al *Rhön-club*, e ad altre tenne il primo Congresso alpino in Francoforte con escursioni al Castello Auerbacher, Melibocus ecc.

Nell'anno 1880 venne inaugurato il *Belvedere* sul Kellerskopf.

Conta 801 soci dei quali 515 a Francoforte.

Nordböhmischer Excursions-Club (in Bhöm-Leipa).

Conta circa 1100 soci e pubblica un Bollettino trimestrale.

Oltre a queste società vi sono le seguenti delle quali non potei avere alcun dato statistico: *Club degli alpinisti del Banato* a Karansebes — *Società della selva nera* — *Club dei montanari dell' Iura* — *Società alpina dell'Istria* — *Club alpino croato* ad Agram — *Rocky-Mountains Club*, *Philadelphia*.

Rovereto Luglio 1881.

D.r Cesare Boni.

Congressi alpini.

Il Club alpino italiano tiene il XIV Congresso presso la Sezione di Milano il 29, 30, 31 Agosto, 1 e 2 Settembre 1881.

Il Club alpino francese tiene il suo annunale Congresso organizzato dalla Sezione *Tarentaise* a *Pralognan* (Savoja) il 13, 14 e 15 Agosto 1881.

Il Club alpino svizzero tiene la sua XVII festa alpina pro anno 1881 a Basilea il 10-11-12 Settembre 1871.

La Società alpina tedesco-austriaca tiene la sua VIII annuale assemblea generale dei soci i giorni 20, 21, 22 Agosto 1881 a Klagenfurt.

Nella seconda metà di Agosto dell'anno 1882 verrà tenuto a Salzburg un *Congresso alpino internazionale*, per cura di quella Sezione della S. A. T. A., al quale sono invitate tutte le Società alpine.

Le questioni da proporsi sono da inviarsi prima del 30 Novembre 1881 alla Giunta centrale della S. A. T. A. in Vienna I. Bäckerstrasse 6.

Società degli alpinisti tridentini. — Il *IX ritrovo estivo* verrà tenuto nell'Agosto 1881 a *Molveno*, nella quale occasione verrà inaugurato il " Rifugio " alle " Bocche di Brenta " per facilitare la salita della " Tosa ".

III.

MISCELLANEA

L'Alpinista.

I.

Ardito pellegrin, che la deserta
Vetta de l'Alpe coraggioso ascendi,
Di', quai pensier su la difficil' erta
Ti senti in cuore, e quali arcani intendi?

Piu vicino a le stelle, in quell' aperta
Solitudin di cose, è ver che apprendi
Forti segreti, e la glacial coperta
Con savii studi, a penetrare imprendi?

Sotto quei massi che giammai dissolve
Forza di sole, il genio tuo si posa
Con fatidico slancio, alto e severo!

E innanzi a Dio, sebben granel di polve
Ti levi, e dove tace ogn' altra cosa
Si spinge ne l'immenso, il tuo pensiero.

II.

Di', se pur là dove ogni germe è spento,
Con misteriosi fremiti, Natura
Sempre feconda, e in suo poter secura
A nôve vite, dà nôvo alimento?

Di', che ti sembra, il sibilo del vento
O dell'aquila il grido che impaura;
E con qual gioja inebriante e pura
Il tuo canto v'accordi in quel momento?

Ardito pellegrin — dai visitati
Gioghi de l'Alpe, l'inno tuo s'effonde
Come un eco di forte poësia.

Ed io m'allegro, perchè a' tuoi conati
Non ultima, esultando, oggi risponde
Fra le civili terre, anche la mia.

Besagno Aprile 1881.

D.n A. T.

Amenità.

Nelle *Mittheilungen* 1881 N. 2 del Club alpino austro-germanico il D.r Lotz di Francoforte col solito intendimento di trovare l' origine tedesca negli abitanti del Trentino, imbandisce ai suoi lettori fra le altre delizie filologiche anche questa: *Campiglio* che equivale a *gan büchel* cioè *am Bühel*, ciocchè vorrebbe dire *al monte*. Però il sig. D.r Lotz ignora sicuramente che nel dialetto originario di Rendena non si dice Campiglio ma *Campèi*, e quindi egli ci permetterà di ricordargli che questa voce è propria di tutti i dialetti italo-romanzi, e dinota tutto il contrario di ciò che egli fa dire alla sua storpiatura filologica, cioè semplicemente *campi*. E dire, che il dotto Tedesco andava di già ricercando comunanza d' origine fra i nostri progenitori e gli Scandinavi, appoggiandosi a questa meravigliosa concordanza di lingua, ed anche — devo dirlo? — alla somiglianza del pane della Scandinavia con quello dei Nosellari!!!

Agli Alpinisti

RICORDO.

—o—

L'Alpinismo non dee soltanto essere divertimento salutare esercizio corporale, mezzo per sollevare la mente a sublimi idee *(Excelsior)*, od a robusti propositi, scuola di studi scientifici delle scienze naturali, ed affratellamento di animi generosi; l'Alpinismo dee prefiggersi eziandio scopi di pratica utilità economica cui si presta ottimamente la sua istituzione, per la quale anche sotto questo aspetto può procurarsi la benemerenza del Trentino.

Percorrendo i monti in tutte le direzioni, il che sarà fatto se i nostri alpinisti persevereranno anche nella lodevole loro attività, procacciatesi le preventive necessarie nozioni, potranno dalle esterne traccie scoprire le recondite ricchezze che stanno seppellite nell'interno dei monti, ed additarle a chi avesse voglia e mezzi di impiegarvi l'opera propria per farne suo pro, e promuovere fra noi l'industria minerale sino ora disgraziata nei primi tentativi.

Ma quello che più ancora ci interessa si è lo studio della fauna e della flora dei nostri monti in relazione

alla caccia, alla selvicoltura, alla pastorizia, ed ai prodotti di quelle piante alpine che possono essere usufruite o dalla industria, o dalla farmacopea, o dalla alimentazione degli uomini e degli animali. Nè di minore importanza è l'investigazione delle sorgenti, del deflusso delle acque dalle nevose cime, o dalle agghiacciate convalli, come si formino i rivi ed ingrossino i torrenti resi impetuosi pel subito precipitare delle pioggie o squagliarsi delle nevi, non trattenuti su quelle deserte pendici, nudi altipiani, o scoscesi burroni da obice alcuno; da dove discendono troppo di frequente a guastare con irruzioni ed inondazioni le fertili campagne degli aprici colli, e delle basse pianure.

Quanti importanti quesiti cui rispondere, e quanti utili problemi da risolvere non troveranno gli alpinisti se con proposito si dedicheranno alla solerte osservazione dei fatti e dei fenomeni che in tali riguardi la natura loro svela o patentemente o sottocchi nelle frequenti gite alpine.

Quale è nelle nostre montagne il selvaggiume volatile o quadrupede più adattato alla caccia? In qual modo si può ottenere economicamente la massima propagazione delle utili specie compatibili colla natura dei monti? Bastano le esistenti varietà di selvatici, o si possono sulle nostre alpi acclimare altre utili specie altrove viventi? Con quale statuto dee essere regolato l'uso della caccia affinchè non solo sia divertimento, ma eziandio produttiva industria, che senza distruggere i produttori, approfitti degli annui prodotti?

Dove sono bene e dove male coltivati i boschi? Quali plaghe sono nude o devastate dalla ingordigia e

dalla trascuranza dei proprietari? Quali lavori si richiedono per riparare a tali sconci? In altri tempi le selve si elevavano più alte, ancora sono visibili le traccie, è ciò avvenuto per peggiorato clima? Il ripristinarvelo è impossibile? e se no, quali modi conviene adottare per conseguirlo? Come si ripara alle frane, alle dilamazioni, alle corrosioni incontrate nei terreni visitati, ed indicate ai proprietari? Dove é il terreno più propizio alla vegetazione di questa o di quella essenza forestale? Per migliorare la produzione delle nostre selve basta coltivar bene le piante arboree indigene o conviene introdurne di estranee? E ciò anche per fermare i terreni labili e rivestire gli spogli? Come si devono governare le malghe, migliorando i pascoli e restringendoli fra i soli spazi utili senza arrecar danno ai boschi? Quali piante d'uso farmaceutico industriale ed alimentare crescono sui varî monti spontanee, e come possono essere propagate, coltivate, ed usufruite? E quali altre piante esotiche possonvi essere associate? Quali provvedimenti debbonsi impiegare nelle varie regioni alpine pel governo delle acque affinchè le mandrie non manchino di frequenti abbeveratoi, i pascoli alpini possano al bisogno essere irrigati, ed i sottoposti colti ed abitati, garantiti da pericoli?

Ne a questi soli pochi quesiti e problemi, esposti per esempio, deve limitarsi l'osservazione e lo studio degli alpinisti, ma bensì estendersi a tutto il campo vastissimo della produzione montagnosa che può costituire se bene amministrata una parte rilevantissima della ricchezza del nostro paese. Essendo molti e valenti i nostri alpinisti, suddividendosi il lavoro, non riuscirà

loro arduo e tedioso, e si persuadano che per loro merito potranno ottenere insperati risultati, e rendersi assai benemeriti del Trentino. Le più alte cime furono di già da loro esplorate dando prova di coraggioso ardimento e di insolita agilità e forza; ora non isdegnino dedicarsi anche all'intento proposto, con più umili e meno arrischiate corse visitando le montagne meno alte ed i sottoposti poggi.

Qui è pressante il bisogno di provvedere alla caccia, alle foreste, ai pascoli alpini, ed al corso delle acque nelle più recondite regioni, e pur troppo manchiamo all'uopo in generale di mature cognizioni e notizie, nonchè di adatto numero di individui all'uopo occorrenti; gli alpinisti sovvengano all'uopo i proprietari, e comuni, il pubblico colla minuta analisi della montuosa superficie, collo svelare gli incovenienti ed i bisogni; e col proporre i rimedi, e se abbisogna, ricercati, diano mano anche ad applicarli. Così facendo la Società degli alpinisti non solo sarà lodata ed ammirata, ma conseguirà per il bene operato ora ed in avvenire riconoscente gratitudine dall' intero Trentino, servirà di salutare esempio ad altri consimili sodalizii, ed assicurerà la propria esistenza fortificandola con numero sempre aumentante di aderenti.

Mezzacorona Maggio 1881.

M. THUNN.

IV.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia.

Geologia d'Italia per Gaetano Negri, Antonio Stoppani e Giuseppe Mercalli. — Milano casa editrice Vallardi.

Ognuno sa che la geologia in Italia ha già stampato orme profonde nel campo scientifico. Ove non ci fossero altri lavori, basterebbe quello di sopra annunziato, per darne la prova. È la più completa descrizione geologica finora pubblicata dell'Italia, e degna del nome illustre degli autori. Si divide in tre parti: La stratigrafia di *Gaetano Negri,* L'era neozoica o glaciale di *Stoppani*, I Vulcani o fenomeni vulcanici in Italia di *Mercalli.*

I. GEOLOGIA STRATIGRAFICA. — Chi ricerca una esposizione lucida animata, quasi poetica, eppure sempre strettamente scientifica dei varii periodi geologici in Italia, e dei singoli depositi che diedero origine alle Alpi ed all'Apennino, legga questo bel lavoro di Gaetano Negri. Nella descrizione sono comprese anche le alpi Trentine, per cui vi si potranno attingere notizie assai interessanti anche pel nostro paese. Una parte amenissima del lavoro è la paleontologica. Molte figure intercalate nel testo ci fanno conoscere numerosi fossili: e l'autore vi aggiunge interessanti spiegazioni sulla natura dei vari organismi fossili, sul loro successivo svolgimento, sulla loro diffusione.

II. L'ERA NEOZOICA. — Ormai tutti sanno quale splendido ed efficace indirizzo abbia dato alla scienza geologica lo Stoppani. Non crediamo di esagerare, sostenendo che fra le tante opere di questo illustre italiano l'*Era neozoica* sia la più interessante, la più originale e ricca di interessanti scoperte. Ne forma argomento lo studio dell'epoca glaciale sul versante meridionale delle Alpi. Con un ardore affatto giovanile, e con una perspicacia da finissimo osservatore, lo Stoppani esplorò le singole morene frontali dei laghi Lombardi, ed in una serie di scoperte che tutte si legano e sostengono a vicenda, trovò la conferma d'una sua dottrina prima intraveduta per intuizione: che cioè i grandi ghiacciaj alpini tuffavano le loro fronti immani nel mare pliocenico. Gli scavi fatti alle fornaci di Balema ed alla cascina Rizzardi condussero l'autore alle prove più evidenti del carattere marino delle morene frontali dei grandi laghi alpini, ed un sagace parallelo istituito fra queste morene e quelle degli attuali ghiacciaj marini della Scandinavia, rendono le conclusioni dello Stoppani evidentissime. Ormai è certo che fra l'epoca pliocenica e la glaciale non avvenne un salto brusco ma un successivo graduale svolgimento, e l'autore può mostrare anche ai più increduli, come i ciottoli glaciali si tuffavano nelle argille plioceniche nel seno lombardo.

Non è poi a dire quanto sia interessante la dottrina dello Stoppani sulla formazione dei laghi alpini. L'esistenza di antichi fjard marini, un poco alla volta sbarrati dalle morene frontali dei ghiacciaj, ecco la conclusione dello Stoppani a riguardo dell'origine di quei

laghi: e la sua tesi non è basata a vaghe ipotesi, ma ad una serie di osservazioni e di fatti che nessuno oserà mettere in dubbio. Un fatto nuovo messo in luce dall' autore è anche l'altalena subita dalla Lombardia da un lato e dal Veneto dall' altro in varie epoche geologiche intorno ad un asse comune di oscillazione che sarebbe costituito dal lago di Garda.

Ma quello che rende l'opera più interessante di ogni altra cosa, sono le conclusioni finali dell' autore. Ragionando delle cause dell' epoca glaciale, in base alle moltissime osservazioni da lui fatte, in Europa ed in Asia, lo Stoppani, esclude un improvviso cambiamento di clima, ed una rigidezza maggiore dell'attuale: anzi dimostra colla fauna marina di quell'epoca che il clima era in via generale più mite che non è ora, e sostiene invece, che in causa d' una diversa distribuzione geografica dei continenti, l' Europa aveva un clima assai umido e piovoso, e da ciò deduce la formazione degli immani ghiacciaj all'epoca neozoica.

Un parallello colla Patagonia, ove anche al presente in un clima relativamente mite, ma estremamente piovoso, i ghiacciaj discendono fino al mare, toglie a questa asserzione ogni apparenza di paradosso, e le altre considerazioni dell' autore dimostrano la sua dottrina come la più probabile fra le tante che si sono ideate intorno a questo strano fenomeno. Non abbiamo tema di affermare, che l'opera di Stoppani fin' ora, sia l'ultima parola della scienza intorno alla dottrina glaciale, e certo essa darà nuovo lustro e gloria allo scienziato che noi abbiamo l'onore di ascrivere fra i nostri soci.

Siccome poi vi è descritto minutamente il grande

ghiacciajo dell' Adige, e del Sarca, i nostri alpinisti troveranno nell' opera di Stoppani un' importante illustrazione anche del nostro paese.

Della terza parte cioè della Vulcanogia scritta da Mercalli, siccome non è pubblicato finora che un solo fascicolo, ci riserviamo di parlare nel prossimo *Annuario*.

R.

La collina di Castenedolo sotto il rapporto antropologico, geologico ed agronomico. — Memoria letta all' Ateneo di Brescia dal cav. Prof. *Giuseppe Ragazzoni* — 1880.

Quantunque non si riferisca al nostro territorio alpino, pure per la sua importanza non possiamo fare a meno di ricordare la scoperta fatta dal chiar. professore Ragazzoni nella collina di Castenedolo presso Brescia. Praticando uno scavo nelle argille azzurre plioceniche, il signor Ragazzoni trovò un completo scheletro umano, che dalle minute osservazioni fatte, non può esservi stato seppellito dall' uomo, ma deve essere caduto in mare, e lentamente involto nel fango marino che si formò in quel periodo. La scoperta viene avvalorata da altri scheletri umani trovati ancora più bassi e da un cranio nel quale si sono impastati e fissati dei coralli. Così si avrebbe, crediamo per la prima volta un fatto positivo dal quale si possa desumere la esistenza dell'uomo all'epoca pliocenica.

R.

" Aus den Bergen an der deutschen Sprachgrenze in Südtirol. Eine Bitte an alle Alpenfreunde von mehreren Alpinisten. Stuttgart — Verlag von Karl Aue 1880„.

" *Dalle montagne ai confini linguistici nel Tirolo meridionale. Una preghiera di molti alpinisti a tutti gli amici delle alpi — Stuttgart — Carlo Aue editore 1880* ". [1])

È la quint'essenza di quanto ben note penne vennero fin qui pubblicando per dare ad intendere che il nostro Paese è paese tedesco, abitato da tedeschi, i quali hanno solo preso il brutto vizio di parlare l'italiano.

Tutte le relative più o meno vecchie fantasie si trovano ivi ripetute, distillate e condensate in 54 fitte pagine, scritte all'unico immediato scopo di infondere tale persuasione, e di eccitare la grande nazione germanica ad impossessarsi almeno alpinisticamente di un paese, che assolutamente deve appartenerle, seguendo l'esempio del Club alpino di Lipsia " che con un passo ardito, e con coraggio degno d'imitazione ha saputo scegliersi il proprio luogo prediletto in mezzo alle montagne italiane „ *(non mancano quà e là preziose confessioni)* " sul Mandrone presso l'Adamello, dove la valle di Millero ed altri nomi corrotti servono di pietre sepolcrali *(Requiem eternam!)* all'idioma tedesco; „ (pag. 32) essendo necessario di ciò fare perchè " il Governo austriaco non coltivò mai l'elemento tedesco nei propri stati „ (pag. 8) e tradendo la propria missione

---

[1]) Vedi a pagina 418.

lascia che " il paese venga costretto (!) deliberatamente ad assumere l'idioma italiano „, (pag. 46) lascia anzi nei propri stati opprimere vergognosamente la lingua tedesca „ (pag. 47).

Lo scopo del libro è nettamente precisato senza ambagi fin da principio, ove, tanto per non parere, si prendano le mosse alla larga e sulle generali, rivolgendo poscia le batterie tutte contro di noi.

Italiani, Slavi, Czechi..... si estendono da per tutto a danno della nazione alemanna, — così comincia l'anonimo libretto — che " lascia dai vicini strappare a brandelli gli orli del proprio mantello..... Già da secoli essi rodono attorno alla Germania..... Guardiamo perciò quanto la nostra lingua fosse estesa nelle montagne del mezzogiorno, e ragioniamo, come individui ed associazioni possano opporsi alla ulteriore rapina del nostro suolo nazionale..... Paese, ove innumerabili (!) nostri connazionali devono chiedere giustizia non da noi, ma da stranieri, è il Tirolo meridionale, o Tirolo italiano..... Si dovrebbe abbandonare la denominazione Tirolo italiano, ed attenersi a quella di Tirolo meridionale, pensando che al di quà del Brenner vi sono 200 mila tedeschi, e che i 400 mila italiani hanno quasi tutti tipo tedesco e nelle vene sangue tedesco. (!) Della imponente popolazione che in questo Tirolo meridionale parlava una volta tedesco sono rimasti fedeli alla lingua e costumi dei loro antenati l'intera valle dell'Adige (!) e sui monti della sua sponda sinistra ancora da pertutto (!) avanzi ed isole „ ..... (pag. 45, 46, 47) e giù di questo trotto con un *crescit eundo* da far perdere la tramontana.

Per confutare e rilevare ordinatamente tale un ammasso di stranezze, condito di insinuazioni le più calunniose, e di falsità le più manifeste, occorrerebbe spazio molto maggiore di quello concesso ad una breve rassegna bibliografica.

Conviene perciò limitarsi a poche osservazioni, ed a dare un'idea generale del libercolo.

Merita però d'essere ben posta in rilievo la tattica spiegatavi costantemente di amalgamare col Paese notoriamente italiano, pel quale lo stesso Governo non potè a meno di istituire una Sezione italiana di luogotenenza in Trento, una Camera di commercio ed una Scuola reale italiana in Rovereto, due Ginnasi, due Scuole magisirali e due Tribunali e Corti di assisie italiani in Trento e Rovereto, dandogli esso stesso la patente di italianità colla denominazione ufficiale *Tirolo italiano*, di amalgamare dico con questo nostro Paese (il Trentino), i distretti tedeschi al di quà del Brenner, (i distretti della Camera di commercio e Corte d'Assisie di Bolzano) che nulla hanno a che fare con esso.

Ciò del resto non deve recar troppa meraviglia, poichè trattandosi di dover dare da bere molto grosso, è ovvio che conviene ricorrere ad ogni specie di bussolotti.

Dopo il necessario preambolo di introduzione i chiarissimi Anonimi "amici delle Alpi„ si pigliano confidenzialmente a braccetto e conducono, ossia menano (proprio pel naso) la grande Germania a far conoscenza coi " molti resti delle proprie più nobili stirpi, i Longobardi ed i Goti „ (pag. 10, 38), e con un apparato, come si trattasse della scoperta di un altro nuovo mondo, la conducono nell'Anaunia e fra i Mocheni a scoprirvi

quello che — tranne la speciale nobiltà della stirpe — non aveva certo bisogno di scoperte, perchè contenuto in tutti i libri antichi e moderni dei nostri autori (nessuno dei quali ha però scritto in tedesco) a scoprirvi dico i due Comuni veramente tedeschi di S. Felice e Senale, (abitanti 830) e gli altri due Comuni, pure in Anaunia, di Lauregno e Proves (abitanti 1060) e quelli di Fierozzo (ab. 2500) nella valle del Fersina, ove i discendenti di chiamativi minatori tedeschi, assieme all' italiano (come a S. Sebastiano e Luserna ed in addietro nei Sette e Tredici Comuni del Veneto) parlano ancora un corrotto dialetto di origine antica-germanica.

Fino quì nulla di male, padroni padronissimi gli anonimi di condurre, e quanti vogliono di lasciarsi condurre.

Ma questi incontestati resti delle *nobilissime* invasioni nordiche non sono che il pretesto, col quale mediante digressioni eroico-storiche, mediante considerazioni sui Sette e Tredici Comuni, sulla Valle del Toce in Piemonte, sulla Carnia, su Folgheria, Lavarone ecc. ecc., si tenta di far un poco alla volta diventare tedesco in corpo ed anima tutto il Paese nostro non solo, ma anche qualche brano del Regno vicino, nei quali diventano Malcesine: Mahlstätte (pag. 9) — il Noce: Ulzbach o Utzelbach — Giazza (Tredici Comuni): Gliezen (pag. 10) — Cles: Glös (pag. 11) — Rufredo: Vandoi — Fondo: Pfund (pag. 16) — Verona: Bern — Folgheria: Vielgereut — Canove (Case-nuove nei Sette Comuni): Ganoben (pag. 32) — Pinè: Panaid (pag. 35) — Valle di Rabbi (dal Rabbies-rabbioso): Raben Thal — Aquileja: Aglei (pag. 37): Valle di Terragnolo: Leimthal (pag. 43) — Fierozzo — Vierhöf (pag. 45) — Valsugana: Neureut (pag. 52) ecc. ecc.

State ora un poco a sentire chi sieno coloro che abitano questi paesi.

" Laggiù è tutto suolo e sangue tedesco, solo che i più parlano adesso italiano. Perfino il loro esteriore è del tutto tedesco „ (pag. 26). — " Può essere che i Romani abbiano nei secoli VII-XII preso il sopravvento, ma è indubitato che là non v' ha sangue romano nelle vene, nè possono esservi aspirazioni italiane al paese „ (pag. 27). — " Re Lodovico di Baviera sbaglia a caratterizzare Trento come città italiana „ (pag. 31) mentre " fino al 1400 era città tedesca „ (pag. 39). — " I Comuni del Tirolo meridionale di anno in anno anelano sempre più al loro antico idioma; conduciamoli quindi ad immedesimarsi della nostra favella e del nostro essere, mediante comunicazioni da aprirsi e mediante introduzione della letteratura tedesca.... conduciamoli alla persuasione che quelli dell'Impero Germanico sono i loro veri fratelli.... Essi ci chiamano, e sarebbero contenti delle bricciole che cadono dalla nostra mensa nazionale „ (pag. 31). — *(Ma bravi! Quanto amore fraterno, quanta carità!!)* " Basta ascoltare, e come dal profondo del mare s'odono le campane di città sommersa, così dappertutto colaggiù si fanno sentire le voci dei nostri connazionali riuniti nel Walhalla „ (pag. 36).

Ma in mezzo a tanta poesia eccoti come un serpe, come uno spettro, come l'ombra di Banco, insinuarsi sempre e farsi avanti ai nostri Anonimi quella benedetta lingua parlata, quella brutta abitudine del parlare italiano, ed allora mutata scena, i connazionali, i vantati fratelli del Walhalla — Popolazione, Impiegati Medici, Preti, Vescovi (pag. 33) e lo stesso Governo — diven-

tano tutti assieme i concultatori, gli oppressori del famoso elemento; e giù botte da orbi.

" La tirannìa di un prete ha sgermanizzato la Valsugana.... L'insinuarsi premeditato degli Italiani dal 1820 al 1830 nelle benedette campagne, nei chiusi villaggi di Lana Gargazzon e Burgstall si effettuò con energica conseguenza in seguito alle segrete agitazioni dei demagoghi (Italia Irredenta).... (pag. 11). — " Le Società alpine di Riva ed Arco con accompagnamento di Italiani del Regno, s'introducono ogni anno nelle montagne tedesche del Tirolo meridionale e costringono la gente a parlare italiano „ (pag. 31). — Processi fraudolenti vengono decisi a favore degli avidi italiani, " ed a danno dei Comuni tedeschi dell'Anaunia.... ai quali " i medici condotti italiani negano il soccorso „ (pag. 34). — " Trento venne completamente italianizzata (pag. 38). — In Trento e Bressanone vengono coltivate nei giovani chierici tedeschi simpatie italiane.... e niuno osserva che il numero dei chierici italiani non superi di troppo quello dei tedeschi (pag. 46). Gli atti ufficiosi del Giudizio di Pergine per la Valle del Fersina si stendono in italiano.... ed i preti insegnano, predicano e confessano in italiano „ (pag. 47) *(orrore!)* e perfino nella Valle del Fersina gli avanzi delle nobili stirpi, " i giovani di Oachberg (S. Orsola) non parlano e sognano che italiano „ (pag. 45) *(orrore! orrore!)* ecc. ecc.

Necessita perciò urgentemente che l'elemento tedesco del Tirolo meridionale venga rafforzato e sostenuto ad oltranza dalla grande Germania.

Descritte quindi ad usum Delphini, e coll'aggiunta di commoventi episodii (pag. 31. 32. 36) le bellezze al-

pine dell'alta Ananunia (pag. 20-30), e delle Valli del Fersina e di Pinè, le quali ultime si presentano come regioni affatto sconosciute e specialmente degne di esser studiate (pag. 43-53), si eccitano, si pregano, si scongiurano gli alpinisti tedeschi ad accorrervi, a prendervi possesso, a piantarvi scuole, alberghi, ricoveri alpini, ed ad aprirvi strade.

" Opera nazionale meritoria farebbe quel Club alpino che promuovesse una strada carrozzabile da Proves pel passo Hoffmad, e Mitterbad a Lana „ (pag. 15). — Idem chi aiuterà il Curato D. F. S. M. il redentore di Proves, a realizzare il piano " di fabbricare la scuola in modo, che nell'estate possa essere utilizzata come ricovero per touristi tedeschi, e fornita all' uopo di una brava cuoca tirolese „ (pag. 25). — " Se la nazionalità tedesca in Austria fosse compresa dei propri doveri l' Anaunia, e la Valle del Fersina „ (come anche " le montagne di Folgheria e quelle presso Luserna con escursioni al monte Varena nei Sette Comuni alemanni „ pag. 32) " dovrebbero da un pezzo essere state scelte come campo d'azione da parte di qualche Sezione della Società alpina austro-germanica..... La Sezione di Bolzano dovrebbe poi fare un ricovero sul Roen „ (pag. 26). — " Chi ha la testa dell'Anaunia ha l'Anaunia intiera, e chi ha questa, ha tutto il Tirolo meridionale „ (pag. 30). — Mentre " le associazioni italiane del Tirolo, che rifuggono di unirsi alla Società alpina austro-germanica, mettono in scena politica annessionista.... non sarà permesso che un Club tedesco si assida come in casa propria in queste regioni alpine?.... Ogni visita a questi paesi sconosciuti che vi faccia qualsiasi privato

è un merito nazionale. E la scelta di una delle tre regioni suddette quale campo di azione di una Società alpina, come fu del gruppo dell' Adamello per parte della Società di Lipsia, è nello stesso tempo opera alpina ed adempimento di un dovere fraterno verso gli abitanti delle alpi.... Sarebbero ricevuti a braccia aperte.... Proves è fatta a posta per essere il quartier generale „.... (pag. 33) ecc. ecc.

Quartier generale delle Valli di Pinè e Fersina dovrebbe invece essere ad ore 1 ½ da Pergine l' osteria Hölzer di Frassilongo cambiato per la circostanza in Gereut (pag. 51) ove alla gara di sentimento nazionale tedesco viene rimesso " l'adattamento di una Casa tedesca, l'educazione di guide e di noleggiatori di muli e di cavalli, il miglioramento delle strade „ ecc. mentre alle forze riunite di più Società tedesche ove non bastassero quelle di una sola, si raccomanda il comune nazionale meritorio lavoro di visita ed illustrazione „ di queste ancor sconosciute valli tedesche del Tirolo meridionale. „

I nostri Anonimi, dai quali è ormai tempo di prendere congedo, a pag. 44 parlano anche di Pergine, ove all'albergo Voltolini " nissuno parla italiano, ed alla cui tavola si fa valere l' uso degli Italianissimi, anche se impiegati imperiali regi, di rinnegare con disprezzo la conoscenza della lingua tedesca. „ **Essi dimenticano però di far ivi cenno del nuovo grandioso Manicomio provinciale in costruzione, che ormai sarà presto all'ordine per poter ricevere tutti gli infelici, anche se di passaggio, bisognosi delle sue cure....**

P.

CRONACA ALPINA 1879-80. — Sezione di Verona del Club alpino italiano. — Verona 1880.

Con questo bel libro la Sezione di Verona ha fatto una grata sorpresa a tutti gli amanti della letteratura alpina. Quantunque fosse la prima pubblicazione di quella Sezione, è riuscita succosa e spigliata quasi si trattasse di un bollettino di antica fama e di ottime tradizioni. Noi Trentini dobbiamo tanto più caldamente applaudire la Sezione di Verona, inquantochè si avanza nelle sue escursioni fino addentro ai nostri monti e ne strappa notizie, impressioni e ricerche che servono di eccellente illustrazione del nostro territorio. Non possiamo dare qui una dettagliata illustrazione dei singoli articoli: solo diremo che nel libro all'utile si mescola il dolce. La parte scientifica vi è egregiamente trattata dall'*Avanzi* col suo articolo sulla *Chiusa*, dal *Goiran* cogli *appunti botanici*, dal *Nicolis* col diligentissimo studio sull'*Eocene Veronese*: invece il *Belcredi* e il *Dal Bove* nelle loro descrizioni alpine ci fanno mettere quel brio e quella disinvoltura che tanto piace nell'alpinista scrittore. Non è poi da tacere che il libro è arricchito da pregevoli tavole e carte geologiche che dimostrano con quanto amore i nostri vicini studiano i lembi di queste alpi che colle loro falde baciano la maestosa regina dell'Adige. Del resto non ci possiamo dispensare dal richiamare l'attenzione dei nostri alpinisti sullo studio geologico dell'*Avanzi* intorno alla *Chiusa*. Le più minute e diligenti osservazioni praticate dall'egregio scrittore dimostrano che all'epoca glaciale la Chiusa dove ora scorre strozzato l'Adige, non esisteva punto. Lo provano, la totale mancanza di traccie moreniche allo

sbocco della Chiusa, e più ancora le traccie del passaggio dell'Adige più ad occidente, che circuendo il Monte Pipalo ha largamente eroso il proprio teatro morenico, cosa che non avrebbe potuto avvenire se non avesse trovato sfogo fra le dirupate pareti della Chiusa. L'Avanzi vorrebbe mettere in relazione l'origine post-glaciale della Chiusa coi nostri famosi *lavini di Marco*, che egli giustamente ritiene *frane* e non *morene*, ed eccita gli studiosi a ricercare se forse la medesima causa che aperse improvvisamente il fianco al monte Pastello, ove ora esiste la Chiusa, non abbia anche scosso il fianco al monte Zuna al cui piede ora si accumulano le rovine di Marco. Certo il nostro autore con le sue ricerche ha aperto un nuovo campo a tutti coloro che s'affacendano a spiegare l'origine di quel dirupo, e la nostra Società deve sincera gratitudine per avere contribuito all'illustrazione d'un punto così oscuro della nostra storia geologica. Un bravo di cuore alla Sezione di Verona.

R.

Deutschen und Italiener in Südtyrol. D.r Angerer Bozen 1880.

Tedeschi ed Italiani nel Südtyrol per il D.r Angerer Bolzano 1880.

Fra le altre da questo opuscolo si apprende (pag. 4) che il territorio al di quà di Salorno, paese originaria-

mente tedesco (!) fu solo italianizzato col volger dei tempi. Quale precipua causa poi dell'avanzarsi dell'elemento italiano nella parte tedesca della valle atesina egli accusa il miasma palustre dipendente dai crescenti ingorghi nel corso del fiume Adige, e dal conseguente innalzamento del suo letto. Il contadino tedesco egli dice, meno sobrio dell'italiano, e meno indurito alle fatiche ed agli stenti non può resistere al clima insalubre, ed all'aria febbrile, e così cede il posto all'italiano. Un rimedio a tanto malanno l'autore lo trova soltanto in una pronta e radicale sistemazione al corso del fiume. Per lui questa è la diga da opporre all'irruzione degli italiani nel Tirolo.

Ora ci è chiaro in parte perchè si abbia incominciato a rettificare il corso dell'Adige verso la sorgente anzichè verso la foce, per qual ragione colà si eseguiscano lavori di grande importanza e si spingano con febbrile celerità mentre quì da noi fu fissato per legge il lunghissimo termine di dieci anni, ecco perchè le opere meditate non prendono quel rapido e ben inteso sviluppo tanto imperiosamente reclamato dalle condizioni dell'Adige. Si capisce; il paese può attendere: il paese è abitato da gente sobria, indurita alla fatica ed agli stenti, capace di sopportare con rassegnazione le tribubulazioni della vita, compreso il soffio venefico della malaria!

S.

V.

COMUNICAZIONI UFFICIALI

E

CRONACA ALPINA

Comunicazioni ufficiali.

Nell'ultimo nostro *Annuario* chiudemmo la Cronaca della nostra Società col Ritrovo primaverile di Rovereto dei 7 Marzo 1880.

Alla prima pagina del presente *Annuario* troveranno i lettori un Reso-conto dell'VIII Convegno estivo di Lavarone dei 7-8 Agosto 1880, nel quali in brevi tratti è toccata la vita sociale sino a quel giorno.

Riportiamo qui ora un riassunto del **Ritrovo primaverile tenuto a Rovereto il 20 Marzo 1881.**

Allo stesso presero parte 46 soci, ed intervennero rappresentanze del Civico Museo, Società agraria, della Biblioteca popolare, della Società operaja di M. S., della Società di M. S. fra gli Agenti del Trentino, della Società ginnastica di Rovereto, e quella di Trento.

Il Presidente *Em. bar. Malfatti*, aperta la sessione dava primieramente lettura dei seguenti telegrammi:

" *Alpinisti milanesi mandano forti saluti angurii voi, vostre belle alpi, desiosi su quelle di stringervi la mano* ".

" *Cordiali felicitazioni pel lieto prosperamento e più largo e robusto sviluppo della Società* ".

Der öster. Touristen Club.

" *Alpinisti Tione impediti intervenire mandano convenuti colleghi cordiale* Excelsior „ !

" *Dispiacenti non poter intervenire inviano cordiali saluti* „.

Fratelli Arcensi.

" *Laboremus!* Excelsior! *è questo il saluto che per oggi vi mandiamo da lungi; un' altro giorno verremo stringervi la mano nella promessa Capanna sulle vette del Cevedale* „.

Soci Malè.

" *Dolenti di non poter partecipare riunione mandiamo cordiali saluti* „.

Soci Perginesi.

" *Saluto cordiale dalle sponde del Benaco* „.

Soci Riva.

" *I soci di Pieve Tesino mandano i più sinceri e lieti augurj di prosperità augurando felicissimo esito sessione* „.

i quali vennero accolti coi più vivi segni di aggradimento,

Il Presidente dava indi conto ai soci degli affari sociali, e leggevane dettagliata *Relazione* della quale riportiamo qui un breve sunto.

Riguardo ai soci, il N.° degli *onorari* è sempre di

nove, gli *ordinari* a tutto quel dì arrivavano alla bella cifra di 266.

Rammentava la morte dei soci *Antonio Cretti* di Riva, *D.r Giovanni Lona* di Trento, ed *Enrico de' Tacchi* di Rovereto ne tesseva un breve elogio, annunziando che la Società non avea mancato di farsi rappresentare ai loro funerali.

Le relazioni colle altre Società alpine sono le migliori. La nostra Società veniva invitata:

Al Convegno della Società Veneto-Trentina di scienze naturali tenutosi a Schio il 30 Maggio 1880, al quale fu rappresentata dal socio prof. Massimo Callegari;

All' escursione del C. A. I. Sezione di Firenze a Camaldoli il 12, 13 Giugno;

Alla Sessione dell' Associazione meteorologica italiana a Torino il 1.° Settembre 1880;

Al Convegno del C. A. Austro-Tedesco a Reichenhall i giorni 25-28 Agosto;

Al Convegno del C. A. Svizzero a Wald nei giorni 21, 22, 23 Agosto;

Al Convegno del C. A. Francese a Luz idem;

Al Convegno del Rhön-Club a Fulda il 15 Agosto;

Dalla Società alpina " Oesterreich „ di Vienna alla inaugurazione del Rifugio alpino sul Grossglockner il 18 Agosto;

Dalla Sezione del C. A. I. di Sondrio all' inaugurazione dei Rifugi alpini sullo Scersen e Corna Rossa.

A tutti questi inviti venne risposto con lettere o telegrammi delegando le rispettive Presidenze a rappresentare la nostra Società.

Accennava al ritrovo degli 11 Luglio 1880 sul *Fio-*

rentino in cui i soci Boni D.r Cesare, Candelpergher D.r Carlo, Candelpergher Giovanni e Gasparo de Lindegg incontrarono alcuni soci della Sezione di Vicenza del C. A. I.

Al Congresso di Catania tenutosi il 15 Settembre la nostra Società fu rappresentata dal sig. D.r Faralli, ed al nostro telegramma d'augurio del Presidente del Congresso *Prof. Silvestri,* ci veniva risposto col seguente: *" Alpinisti italiani riuniti Congresso applaudono entusiasticamente ricambiando calorosi fraterni saluti "*. [1])

Le relazioni colle altre Società alpine sono eccellenti e sono comprovate dai molti gentili doni che regolarmente riceviamo.

Il C. A. I. ci manda regolarmente il Bollettino trimestrale;

L'Oesterr. Touristen Club di Vienna il suo *Annuario* e le sue periodiche pubblicazioni;

Il C. A. " Oesterreich " di Vienna la sua Gazzetta alpina trimensile;

L'Associaciò d'escursion Catalana di Barcellona il suo Bollettino mensile;

La Sezione di Bordeaux del C. A. F. opuscoli e periodici;

Il C. A. des Voges il suo periodico;

Le Sezioni di Vicenza e Verona del C. A. I. i loro *Annuari;*

La Società Veneta-Trentina di scienze naturali il suo Bollettino;

---

[1]) Vedi pag. 101.

Ed il D.r Chiminelli di Recoaro il suo periodico l' " Idrologia Medica Italiana „.

Diceva che a tutte queste Società, ed a molte altre vengono mandate le nostre pubblicazioni, ed il nostro *Annuario*, ed ultimamente il nostro socio onorario *Prof. Canestrini* ci fece avere in regalo quattro suoi libri cioè: L' Apicoltura, l' Antropologia, la Teoria di Darwin, la Teoria dell' evoluzione.

Il Ministero dei lavori pubblici di Roma chiese le osservazioni pluvio-udometriche dei nostri Osservatori, che furono ben anco spedite.

Il Congresso (14°) del C. A. I. viene tenuto in questo anno il 30-31 Agosto e 1-2 Settembre p. v. in *Milano*. In tale occasione approfittando dell' Esposizione nazionale la Sezione Milanese decise di tenere una mostra alpina invitando anche noi. Ad analoga domanda però l' I. R. Sezione di Luogotenenza di Trento pose un divieto a prender parte, ed ecco il tenore del relativo Decreto:

N. 225 pres.

Onorevole Magistrato Civico

ROVERETO.

Col ritorno degli allegati del rapporto 8. corr. N. 1713 invito l'onorevole Magistrato Civico a significare alla Presidenza della Società Alpina, che di fronte al chiaro tenore della Notificazione 18 Novembre passato, di Sua Eccellenza il sig. Luogotenente non può esser concesso a codesta Società Alpina di

prender parte alla Mostra Alpina che in occasione dell'Esposizione nazionale di Milano, e nel suo stesso recinto verrà tenuta nel corrente anno in quella città.

Trento li 20 Febbraio 1881.

Per l'i. r. Luogotenente
RUNGG *m. p.*

La nostra Società prenderà parte invece alla mostra geografica ed al Congresso a *Venezia* nel prossimo Settembre, e diceva di sperare che l'onorificenza accordatale in quello di *Parigi* non sarà per mancarle anche colà.

Fa un' esposizione sull' impianto dell' Osservatorio Meteorologico di Malè diretto dal socio D.r Silvestri, e dice che per la partenza da Penia del sacerdote Don Baroldi non potè aver luogo l'impianto del già votato Osservatorio in quest'ultimo paese.

Eccita i soci a votare i fondi pell'erezione di altro Rifugio nel gruppo del *Cevedale*, ringraziando pubblicamente i soci Oss-Mazzurana, Tambosi, Candelpergher e Pizzini che iniziarono la privata sottoscrizione all'uopo con generose offerte.

Dice che in tal modo sulle nostre alpi si potranno impiantare Rifugi nostri.

Parlando del Convegno estivo di Lavarone ringrazia nuovamente i soci della Sezione vicentina del C. A. I. del loro numerosissimo intervento.

Esponeva indi che il giorno 1.° Settembre provenienti da Lecco giunsero a Riva il nostro socio ono-

rario l'illustre Prof. Stoppani e il suo chiarissimo discepolo Prof. Mercalli, i quali erano spinti dal desiderio di visitare le marmitte glaciali scoperte dallo stesso Stoppani a Vezzano, e fatte scavare dalla nostra Società. Diceva che egli assieme all'ingegnere Apollonio si recarono a Riva a ricevere gli illustri ospiti e li condussero prima di tutto a visitare altre marmitte scoperte dall'ing. Apollonio un poco al di sopra di Torbole sulla strada della Maza, che sono niente meno di undici tutte vicine e disposte sopra una stessa linea ed evidentemente scavate da un masso in rotazione per impulso di qualche cascata glaciale. Di lì i due geologi furono condotti a Castel-Toblino dove stavano ad attenderli ed omaggiarli numerosi soci alpini di Trento, i quali vollero dimostrare quanto anche fra i nostri monti fosse tenuto in onore il celebre autore della *Purezza del mare* e di tanti altri preziosi libri e la sua scuola che aveva un degno rappresentante nel suo simpatico compagno.

Al banchetto non mancarono i brindisi, a cui rispose in termini affettuosissimi e con quella schiettezza lombarda che gli risplende sulla fronte il prof. Stoppani, mostrandosi non poco commosso dell'accoglienza ricevuta.

Indi la brigata si recò al pozzo glaciale dei Pojeti, ove lo Stoppani prese in esame gli scavi praticati, e trovò una splendida conferma della sua dottrina sulla origine glaciale di quei pozzi, mentre trovò chiaramente impressa nelle dure pareti della roccia l'elica dei massi di rotazione, e in fondo i massi stessi di non piccolo volume, in mezzo a molto detrito glaciale. Constatò pure nel pozzo uno strato umano ove si rinvennero

varii utensili preistorici ora raccolti nel Museo di Trento, e varii scheletri di uomo e di animali.

Si visitò poi il pozzo originariamente scoperto dallo Stoppani medesimo, che meno profondo del primo fu però trovato come l'altro di evidente origine glaciale, ed ivi vuotando una bottiglia di champagne, annunziava d'aver dato il battesimo alla marmitta dandole il nome del suo illustre scopritore, nome che non le verrà certo più tolto.

Assai soddisfatti dell'escursione si prese la via di Trento: di lì si passò a Rovereto e gl' illustri ospiti si sarebbero certo trattenuti maggiormente in paese, raccogliendo preziose informazioni, se disgraziatamente il Prof. Stoppani non fosse stato colto da un malore che lo costrinse a cambiare il suo piano di viaggio, ed a rimpatriare, per curare la propria salute. [1])

Venendo a discorrere del VI.° *Annuario* 1879-80 accennava agli elogi fatti dalla " Nuova Antologia „ dal Bollettino del C. A. I. e dal giornale di Vicenza, e dà lettura di una lettera molto lusinghiera del socio onorario Prof. Lepsius.

Accennava indi alla *prima ascensione* fatta dai soci Apollonio e Rossaro il 18 Agosto 1880 alla Brenta alta.

Fa infine risaltare l'iscrizione quali soci di quasi

---

[1]) Però il viaggio non rimase senza frutto, poichè nella recentissima edizione del *Bel paese* il celebre geologo inserì un apposito capitolo sulle marmitte dei giganti, ove discorrendo di quelle di Vezzano ricorda il suo viaggio e le nuove scoperte, accompagnando il testo anche di figure illustrative.

N. D. R.

tutti i Capi delle Città e Borgate e presagiva da ciò bene pell'istituzione.

Tale esposizione venne accolta coi più vivi segni di approvazione.

Passando indi a pertrattarsi l'ordine del giorno riguardo al *Rifugio sulla Tosa* il socio ing. Apollonio sorvegliante alla fabbrica, annunziava che entro il p. v. Agosto desso sarebbe stato compito.

Passatosi alla revisione del *Consuntivo*, si approvò un avanzo cassa a tutto 20 Marzo 1881 di f. 546,24, oltre f. 200 circa che in quei giorni dovean esser spediti dall'Amministrazione di Arco.

Il preventivo pro anno 1881 veniva approvato nella complessiva cifra di fior. 1700.

A Revisori dei conti vennero nominati i signori soci Plancher e Cofler, e pell'anno 1881 Santoni e Petrolli.

Veniva indi votato in massima l'impianto di un *Rifugio alpino* sul gruppo del *Cevedale* e venivano incaricati pelle trattative, pella scelta della località, e pel contratto, i sig.ri soci Michele de Sardagna, Silvio Dorigoni, Annibale ing. Apollonio, ed il D.r Annibale Salvadori.

Si votava indi l'erezione d'un Osservatorio meteorologico in *Cavalese* e veniva incaricato pell' impianto dello stesso il socio Pietro Giacomelli.

Pel IX.° *Ritrovo estivo* viene scelto *Molveno* nell'Agosto p. v. per inaugurare poi il *Rifugio della Tosa*.

Si passava poi alla nomina della nuova Direzione pel biennio 1880-81 e risultarono eletti ad unanimità:

a Presidente

Il sig. Avv. D.r VITTORIO de' RICCABONA di Trento;

a Membri della Direzione

I Signori: Malfatti Bar. Emanuele, Candelpergher D.r Carlo, Boni D.r Cesare, Apollonio Ing. Annibale, Silvestri D.r Giovanni, Giacomelli Pietro, Dorigoni Silvio, Alberti Antonio, Graziadei Damiano, Tambosi Antonio e de' Sardagna Michele.

Dopo ciò null'altro avendosi a pertrattare venne levata la seduta ad ore 12 m., e tutti gli intervenuti si riunivano a banchetto sociale al quale prese parte anche l'illustre sig. Podestà di Rovereto e socio *D.r Matteo Pergher*, banchetto che riescì cordialissimo sotto tutti i riguardi.

Nel frattempo la Direzione impiantò regolarmente l'Ufficio sociale nella nuova sede pel biennio 1881-82 a Trento (Palestra ginnastica).

Il socio e Direttore Pietro Giacomelli intanto accudiva all'impianto dell'Osservatorio meteorologico di *Cavalese* il quale è ora in piena funzione, e con *Malè* forma il secondo eretto dalla Società, questo sotto la direzione del socio D.r Gio. Silvestri e l'altro del socio Luigi de Gerloni.

Pello zelo del Direttore Giacomelli la Società oltre i due sopra accennati utilizza anche di quello di *Mori* diretto da lui stesso.

Oltre a questi Osservatôri la Società usufruisce delle seguenti Stazioni *termo-pluviometriche* di:

Corredo nell'Anaunia 830 m. dal livello del mare; 28°43' long. (Ferro) 46° 22' lat. Direttore M. R. Don Lorenzoni.

Mezzacorona all'imboccatura dell'Anaunia 264 m. dal l. d. m.; 28° 47' di long. (Ferro) 46° 13' lat. Direttrice la signorina Giuseppina de' Eccher. (.s. a.)

Caldonazzo nella Valsugana 418 m. d. l. d. m.; a 28° 56' long. (Ferro) e 46° 4' lat. Direttore sig. D. Graziadei farmacista. (s. a.)

Celledizzo Valle di Sole 1565 m. d. l. d. m. (Questa Stazione vien trasferita a Mezzana col prossimo Agosto): Direttore il sig. D.r Annibale Salvadori (s. a.)

Tutte queste osservazioni vengono spedite regolarmente all' Osservatorio centrale meteorologico di Moncallieri, di Brera e di Vienna, assieme a quelle delle due Società Agrarie di Rovereto e Trento.

Con Diploma 21 Marzo 1881 la nostra Societa veniva inscritta qual " Socio „ nella *Società geografica italiana* in Roma.

Il 6 Giugno 1881 moriva in Riva il socio *Adelfo Trafellini*, e la nostra Società si faceva rappresentare ai funerali.

In questo ultimo tempo si riordinarono la Guide alpine, nominandone di nuove, ed ottenendo dalle rispettive Autorità l'approvazione delle relative tariffe dei viaggi, che sono esposte nei principali alberghi e ritrovi.

La Direzione emanava a tutti i soci ed a tutte le Società alpine la seguente Circolare:

Onorevole Signore!

La Società degli *Alpinisti Tridentini* ha delibereto di erigere alcuni ricoveri alpini per facilitare l'ascesa delle vette più discoste e di più difficile scalata.

Si trova già in costruzione il ricovero alle Bocche di Brenta ai piedi della Tosa, e speriamo potrà essere inaugurato nel corrente estate: un altro sulle falde del Cevedale è in istudio. Quest'im-

BIBLIOTECA CAI • SAT

presa, che a dire il vero, sorpassa le forze ordinarie della Società, venne coraggiosamente assunta nella fiducia che altre Società alpine, ed alcuni soci più generosi vorranno contribuirvi con qualche sussidio.

Alcune delle nostre cime più superbe hanno di già una fama Europea: d'altro canto la nostra giovane istituzione è costretta di lottare con difficoltà d'ogni specie, e non si vorrà adunque tacciarla d'indiscrezione se per agevolare le escursioni in uno dei più importanti gruppi delle Alpi osa fare un appello al fraterno aiuto delle Società più potenti, degli Alpinisti più appassionati e generosi.

Gli è perciò che la sottofirmata Direzione si rivolge alla S. V. colla preghiera d'interporre la sua autorevole influenza, perchè la Società Trentina venga sorretta materialmente e moralmente nel difficile compito che si è proposto.

Trento 1 Maggio 1881.

Il Presidente
D.r V. RICCABONA

Il Segretario
SILVIO DORIGONI.

In antecedenza i seguenti signori soci aveano già corrisposto all'idea e precisamente i fratelli Tambosi di Trento con fior. 50, Paolo Oss-Mazzurana di Trento con fiorini 50, D.r Carlo Candelpergher di Rovereto con fior. 50, Bar. Giulio Pizzini di Rovereto con fior. 30.

Non dubitiamo punto di essere ascoltati, e di potere ancora in quest'anno incominciare i lavori pel secondo nostro Rifugio sul *Cevedale*.

Il IX.° Convegno estivo a *Molveno* venne fissato dalla Direzione pei giorni 20-21 Agosto p. v. e speriamo in quei giorni di stringere la mano al *Rifugio della Tosa* a molti Colleghi.

D.r C. B.

Cronaca alpina.

Alle escursioni alpine fatte dal socio D.r Francesco de Probizer coi suoi figli negli anni 1874-79 e riportate a pagina 387 e seg., aggiungiamo anche le seguenti fatteci pervenire da qualche socio, eccitando di bel nuovo ognuno che compie un'escursione alpina di volerne spedire un cenno alla Direzione sociale.

10 Giugno 1880. — I soci S. Dorigoni ed Annibale Apollonio salirono il Becco di Filadonna da Vigolo Vattaro, discendendo a S. Sebastiano, Lavarone e Trento.

25 Giugno. — I soci barone Giulio Pizzini e Cesare D.r Boni, da Rovereto in Serrada, S. Sebastiano, Lavarone, Caldonazzo e Levico; da quì con carrozza a Trento.

10-11 Luglio. — I soci D.r Carlo e Giovanni Candelpergher, Gasparo de Lindegg e D.r Cesare Boni da Rovereto in Serrada al *Fiorentino*, ove trovarono cinque soci della Sezione di Vicenza del C. A. I. signori A. Cita, Alvise da Schio, fratelli Marzotto, D.r Cainer e il professor Marinelli, ritornando poi per Folgaria e Calliano.

13-14 Luglio. — I sòci D.r Carlo Candelpergher e Silvio Dorigoni, da Mezzolombardo per Fai e Mol-

veno salirono la Tosa con ritorno dalla medesima strada.

14 Luglio. — Carlo Canestrini da Trambilleno, Malga Pozze sul salì Pasubio discendendo per Val Zuccaria in Terragnolo e Rovereto.

16-17 Luglio. — I soci Isidoro Bertagnolli, Oscar de Pilati, e Pietro Giacomelli da Mezzacorona (264 m.) per sentieri si portarono a Fai ove pernottarono. La mattina per la Malga della Paganella e per la Valle Trementina e la Busa del Ghiaccio arrivarono alla Colmella; discesero pel Monte Gazza alla Malga di Zambana, e di qui ad Andalo ritornando per Fai a casa.

18-19 Luglio. — I soci Antonio Alberti, D.r Cesare Boni, D.r Carlo e Giovanni Candelpergher, Emanuele bar. Malfatti, Gasparo de Lindegg e D.r Francesco de Probizer colla ferrovia si portarono ad Ala e con carrozza a Brentino; da qui per la strada e scala della Madonna della Corona a Spiazzi, e da lì alla Ferrara (ore 2.30). Da qui partiti alle alle 11.30 in ore 4.50 raggiunsero la vetta del Monte Maggiore (2198 m.) toccando le cascine Novesina, Novesa, Marocco, e nel ritorno alla Ferrara, in ore 2.50, la cascina Lonza. Il dopo pranzo ritorno per Spiazzi, Madonna, Brentino, Rivalta e Peri, colla ferrovia fino a Rovereto.

22 Luglio. — Il socio S. Dorigoni, salì la Cima Calisio con discesa a S. Colomba e per Pinè, Val Regnana e Cembra a Trento.

19-24 Luglio. — I soci Domenico Sandonà, Silvio Marzani e Don Luigi Baroldi, il 19 partirono da Cavalese a Predazzo ove pernottarono. Il 20 pella Bellamonte fecero un'escursione a Paneveggio ove dormirono. Il 21 ritornati a Predazzo partirono subito per

Vigo di Fassa e Perra all'albergo Rizzi (ben trattati); il dopo pranzo partirono per Campitello ove trovarono il socio Don Luigi Baroldi che li attendeva per fare con loro la salita dello Schlern e quella per la Seiseralpe in Gardena. Il 22 colla guida Giorgio Bernardi partiti alle 2 ½, alle 7 ½ toccarono la Cima dello Schlern (2561 m.) (Vedi pag. 376) donde godettero uno splendido panorama. Nella discesa ammirarono lo stupendo altipiano della Seiseralpe che dai piedi dello Schlern si estende a quelli del Sass-lungo per 8 ore di cammino; conta 70 cascine e 370 baiti. Giunsero ad ore 1 pom. al bagno di Ratzes ove si fermarono sino alla sera del 23 in cui partirono per Castelrotto (Kastelruth). Da quivi per S. Michele e Val di Visot in due ore passarono nella simpatica Valle di Gardena da dove dopo breve soggiorno, s' avviarono alla stazione ferroviaria di Waibruck.

1-10 Agosto. — I soci D.r Antonio Lutteri ed ingegnere Annibale Apollonio partiti da Trento per Cavalese, Predazzo, Val di Fassa, S. Pellegrino, S. Martino di Castrozza, Primiero pella Gòbbera a Canal S. Bovo, pel Broccone a Pieve Tesino, Borgo, Sella, Manassi, Vezzene, Convegno alpino di Lavarone, Levico e Trento.

8 Agosto 1880. — Il socio D.r Nepomuceno Bolognini, saliva sulle ultime creste delle Lunelle (1720 m.) in Valsassina.

9-10 Agosto. — I soci Emanuele bar. Malfatti, Carlo D.r Candelpergher, D.r Cesare Boni, Francesco Tomasi, Vincenzo Bazzani e Pietro Chinatti da Lavarone per Vezzene, Termine, Campo Rovere ed Asiago, e ritorno a Lavarone pella stessa via e da qui a Levico, Pergine, Trento a casa.

9-10-11 Agosto 1880. — Socio Domenico Boni. Da Tione a Preore, Ragoli, Coltura, Stenico, Seo, Sclemo, S. Lorenzo, Moline a Molveno (ove dormì). Il giorno dopo colla guida Bonifacio Nicolussi per Val delle Seghe e Bocca di Brenta giunse la sera a Campiglio, e da qui poi il giorno dietro a Tione.

15-16 Agosto. — Socio D.r Annibale Salvadori partito da Cogolo alle 8 pom. colla guida Domenico Veneri alle 9 ¾ alla Malga di Pontevecchio, ove dormirono e la mattina del 16 partirono alle 4 ½, alle 5 al Bucco del Gatto, alle 5.25 alla Malga della Mare, alle 6.10 al Baito Venezia, alle 6.40 al Baito di Lago Lungo; ed alle 11 incominciarono a calpestare il ghiacciaio, ed alle 12.10 minuti toccarono la Cima Venezia. Nel ritorno al piede trovarono i soci Pietro Valenti, Avv. D.r Silvestri con i suoi piccoli figli, Buffatto e Sassudelli, ivi arrivati dalla Valle di Rabbi e tutti assieme discesero a Cogolo ove si divisero. (Vedi pag. 231).

18 Agosto 1880. — I soci Annibale Apollonio, e Giorgio Rossaro da Molveno e Bocca di Brenta salirono la prima volta la Brenta alta. (Vedi pag. 318)

20 Agosto 1880. — Il socio Nepomuceno Bolognini, salì il Monte Codene (Grigna settentrionale) (2515 m.) partendo da Esino (914 m.) in meno di 5 ore.

25 Agosto. — Il socio D.r Annibale Salvadori colla guida Arcangelo Casarotti dalle Acidule di Pejo, Fontanino di Celentino, Bocca di Comediola salì il Redivalle, ritornando nella stessa giornata. (Vedi pag. 177 e seg.)

28-29 Agosto. — I soci Carlo Canestrini, ed Antonio Alberti, da Rovereto, Loppio, Chienis, Malga Stivo, alla

Cima Stivo. Ritorno dal sentiero del Mughè, Bocca di Campo e Malga Festi, e da qui a Castellano e Rovereto. Buon albergo presso Biaggio Benedetti a Chienis.

28-29-30 Agosto. — Il socio D.r Francesco de Probizer — dopo essere nella notte del 21 e nel giorno dei 22 Agosto venuto da Roncegno a Rovereto per Levico, Caldonazzo (fin qui in carrozza) strada nuova del Lanzino, Maso Birti, Carbonare, S. Sebastiano e Serrada — partito da Rovereto dormiva in Serrada, il giorno seguente in Lavarone e la sera in Vezzena ove pernottò. La mattina del 30 pella Malga Postigina, Valle del Costo, ad ore 8 ½ toccava l' Osteria della bocca e porta di Manazzo, da dove scendeva allo Stabilimento di Sella alle 10 ¼. Dopo un ora di fermata per S. Giorgio e vie campestri toccava lo Stabilimento balneare di Roncegno ad ore 1 pom.

31 Agosto. — Lo stesso socio dallo Stabilimento di Roncegno eseguiva la interessantissima escursione a S. Brigida, Ronchi, Torcegno, Cappella della Madonna, Castello S. Pietro, Castello Telvana, Borgo e ritorno a Roncegno per strade di campagna (ore 4 ¼ colle fermate).

2 Settembre. — Il medesimo socio da Roncegno (ore 6 ant.) alla Chiesetta di S. Osvaldo (ore 8) di lì colla guida Celestino Ceola di Roncegno pella Malga di Castello, Sasso dell'argento, Campigolo e Malga 5 valli (ore 9 ¼) Buse dei cavalli (ore 10 ½) ad ore 12 raggiunse la vetta del Fravorto (2231 m.) La discesa successe lungo la sinistra del ramo della Larganza che viene da Nord passando vicino alla Grotta del Tesobo e giungendo alle 4 pom. a Roncegno.

6 Settembre. — I soci D.r Carlo Candelpergher e R. Thaler da Rovereto per Trambileno Malga Pozza, Sette Croci sulla Cima Pasubio, discendendo alla Cantoniera dal Piano della Fugazza e pella strada di Vallarsa a Rovereto.

17-18 Settembre. — I soci D.r Vittorio Riccabona, Paolo Oss-Mazzurana con due figli, Antonio Tambosi, ing. Annibale Apollonio e Silvio Dorigoni, da Mori a Brentonico, S. Giacomo, salirono l'Altissimo di Nago ritornando pella stessa via. (Vedi pag. 91).

24 Settembre 1880. — Il D.r Nepomuceno Bolognini saliva il Monte Croce (1835 m.)

23-24-25-26 Settembre. — I soci Antonio Alberti, Carlo Canestrini, Pietro Cofler e D.r Francesco de' Probizer quest' ultimo con un fratello, e coi propri figli Giuseppe, Emilio e Valeriano eseguirono la salita della Cima di Posta (2240 m. 2260 m.) con discesa a Recoaro, incontrandosi sulla cresta coi soci della Sezione di Vicenza del C. A. I. D.r Alessandro Cita, Luciano Casalini, Giuseppe Giancsini, e D.r Scipione Cainer. Essi tennero il seguente itinerario: il 23 da Rovereto (4.30 ant.) Albaredo, alla Riva di Vallarsa (9.40); dalla Riva (12 ¼) pella Bocchetta di Vai al Baito di Levante (4 ¼) ove pernottarono!! Il 24 ad ore 1 dal Baito pel Prà dell'Enziana, Colonne di Val di Gatto, Bocchetta delle Saete, ad ore 6.25 toccarono la Cima di Posta. Separatisi dai colleghi vicentini discesero per le Valbone a Campo Brun al Passo della Pertica, al Passo della Lora, ed alle 4.35 toccarono l'osteria della Gazza, e la sera a Recoaro ove pernottarono. Il 25 da Recoaro per Malga Chemperle (con salita allo Spizzo)

Spaccata e S. Quirico giunsero a Valdagno ove passarono la terza notte. Il 26 da Valdagno pel Passo della Barbalaita in 2 ½ ore a Schio da dove pelle Valli con carrozza fino a S. Antonio di Valli e Vallarsa fecero ritorno a Rovereto.

3 Ottobre. — Il socio D.r Francesco de' Probizer coi sunnominati suoi tre figli e loro precettore compiva il giro Rovereto, Villa, Pedersano, Castellano, Nasupel, Bordala, Gardumo, (pranzo a Ronzo) Pannone, S. Felice, Manzano, Nomesino, Lenzima, Isera, Rovereto.

Sappiamo che molti altri soci hanno eseguite delle importanti escursioni, ed anche salite di primo ordine, li preghiamo vivamente di volercene spedire un cenno, affinchè un' altr' anno la " *Cronaca alpina* „ riesca più interessante e possa ajutare alla formazione di una completa " *Guida del Trentino* „.

N. D. R.

VI.

ELENCO

DELLE GUIDE DI MONTAGNA

RICONOSCIUTE DALLA SOCIETÀ

ELENCO

delle Guide di montagna

riconosciute dalla Società degli Alpinisti Tridentini

1. Distretto di Trento. Valle di Molveno.

Nicolussi Bonifacio di Molveno — *Nicolussi Matteo* di Molveno pel Gruppo di Brenta, Gruppo di Gazza, Adamello e Presanella.

Tessadri Domenico di Felice di Fai, per Gazza, Paganella e Bocca di Brenta.

2. Distretto di Rovereto.

Zeni Giacomo fu Bortolo detto *Porin* di Bolognano pel Monte Baldo e Monte Stivo.

Matuzzi Giovanni detto *Balanza* di Terragnolo pel Pasubio e Colsanto.

3 Distretto di Tione. Giudicarie.

Dallagiacoma Antonio detto *Lusion* di Caderzone in Rendena pel Gruppo Adamello, Presanella e Brenta.

Clementi Vittore di Nicolò di Roncone per Val di Fumo, e Carè alto.

Ferrari Angelo detto *Spalla* di Borzago pel Gruppo Adamello, Presanella e Brenta.

4. Distretto di Cles. Valle di Sole.

Veneri Domenico — *Casarotti Arcangelo* — *Veneri Ignazio* — *Veneri Antonio* — *Casarotti Baldassare* — *Lucietti Candido* — *Groaz Germano fu Matteo* tutti di Cogolo per il Gruppo del Cevedale, Cima Venezia, Vioz, Tonale, Passo del Forno a S. Catterina, Passo del Corno dei 3 Signori e S. Catterina, Passo della Vedretta alta e Martello. — Monti di Val di Sole.

Albasini Domenico di Dimaro pel Gruppo di Brenta, Campiglio, Sasso rosso.

Dallaserra Antonio di Rabbi per Cercen, Saent. — Valli di Martello ed Ulten.

Stanzi Domenico — *Vareschi Giacomo* — *Mosconi Giacomo* tutti di Vermiglio pel Tonale, Presanella, Bedole e Mandrone.

5. Distretto di Cavalese. Fiemme e Fassa

Gardener Raffaele di Cavalese — *Ventura Antonio* di Cavalese — *Guadagnini Antonio* di Predazzo pei Monti di Fiemme e Monzoni.

Zacchia Francesco di Pozza — *Bernardi Antonio* di Campitello — *Bernardi Giorgio* di Campitello — *Bernardi Giovanni* di Campitello — *Mazel Francesco* di Campitello — *Barnardi Gio. Batta di G. B.* di Campitello pei Monzoni, Marmolata e Gruppo di Primiero, Monti di Fassa e Gardena.

6. Distretto di Primiero.

Bettega Michele di Transacqua per Pale S. Martino,

Cimon della Pala, Sasso Maggiore, Monti di Primiero e Canale.

Loss Domenico detto *Tabarro* di Caoria per Cima d'Asta.

Orsingher Giovanni di Canale — *Feldkircher Giacomo* di Tonadico — *Tisot Pietro* di Transacqua — *Cordella Michele* di Tonadico pei Monti di Primiero e Canale.

7. Distretto di Borgo. Val Tesino.

Marchetto Sebastiano Scaja di Tesino — *Tessaro Tessari di Gio.* di Tesino per Cima d'Asta e Monti di Tesino.

Le Tariffe pelle singole gite sono esposte nei principali alberghi e detenute dalle Guide stesse.

Ogni Reclamo farlo alla Direzione della Società, od al Delegato sociale.

VII.

ELENCO DEI SOCI

E

CARICHE SOCIALI

ELENCO DEI SOCI

Soci onorarj.

Signor Sella commendatore Quintino, Biella
» Stoppani prof. comm. Antonio, Firenze
» Palmieri comm. prof. Luigi, Napoli
» Ball Giovanni, Londra
» Douglas W. Freshfield, Londra
» Lepsius dott. prof. Riccardo, Darmstadt
» de Moysisovics dott. Edmondo, Vienna
» Denza P. Francesco, Moncallieri
» Canestrini comm. prof. Giovanni, Padova.

Soci attivi.

1 Signor Alberti Antonio, Rovereto
2 » Alberti conte Ruggero, Marano d'Isera
3 » Altemburger bar. Luigi ing., Trento
4 » Ambrosi Cesare, Mezzacorona
5 » Ambrosi Eugenio, Villa Lagarina
6 » Ambrosi Francesco civico bibliot., Trento
7 » Ambrosi dott. Massimiliano, Trento.
8 » Amorth dott. Alessandro avv., Cadine
9 » Apollonio ing. Annibale, Trento

10 Signor d'Arco conte Antonio, Arco
11 » Avanzo Francesco, Pieve Tesino
12 » Azzolini Enrico, Rovereto
13 » Azzolini Luigi, Rovereto
14 » Barattieri comm. Oreste, Roma
15 » Baroldi don Luigi curato, Ballino
16 » Bariè P. E., Trento
17 » Bazzani Vincenzo, Trento
18 » Beccalossi dott. Giovanni med., Barghe
19 » de Bellat dott. Agostino iun., Borgo
20 » Ben dott. Carlo avv., Primiero
21 » Benassaglio dott. Agostino, Brescia
22 » Bendelli Germano, Trento
23 » Benedetti Eugenio, Mori
24 » Benvenuti cav. Francesco, Calliano
25 » Bernardinelli Gedeone, Riva
26 » Bertagnolli Isidoro, Mezzacorona
27 » Bertamini Giovanni stud. med., Trento
28 » Betta baron Giacomo, Rovereto
29 » Bezzi dott. Comingio med., Rovereto
30 » Bolognini dottor Nepomuceno, Pinzolo
31 Signora Bolognini Maria, Pinzolo
32 Signor Bombieri Medoro, Rovereto
33 » Bonapace Giacomo, Pinzolo
34 » Bonardi dottor Giuseppe avv., Brescia
35 » de Bonetti cav. Giuseppe, Nago
36 » de Bontiolli Ruggero farm., Ala
37 » Boni dottor Carlo avv., Tione
38 » Boni dottor Cesare avv., Rovereto
39 » Boni Domenico farmacista, Tione
40 » Borghetti Carlo farmacista, Brescia
41 » Bottura Giuseppe, Arco
42 » Braito Lino, Cavalese
43 » Brigadoi Giacomo, Tesero

44 Signor Broso Emilio stud. med., Levico
45 » Brugnara dottor Giulio med., Trento
46 » Brugnara dottor Luigi avv., Trento
47 » Bruni Alessandro, Salò
48 » Buffa Edoardo, Pieve Tesino
49 » Buffa dottor Michele, Pieve Tesino
50 » Buffa-Caporale Francesco, Pieve Tesino
51 » Buffatto Alessandro, Malè
52 » Cabrusa Gedeone, Rovereto
53 » Calderoni Enrico, Rovereto
54 » Callegari dott. Massimo avv., Padova
55 » de Campi Luigi, Cles
56 » Candelpergher dottor Carlo, Rovereto
57 » Candelpergher Giovanni, Rovereto
58 » Candelpergher Giuseppe, Rovereto
59 » Canella Achille, Rovereto
60 » Canella Giuseppe farmacista, Riva
61 » Canestrini Carlo, Rovereto
62 » Capettini dottor Pietro not., Milano
63 » Castellini Lucillo, Riva
64 » Cattani Andrea, Rovereto
65 » Catrain dott. Pietro avv., Mezzolombardo
66 » Cavalieri dott. Augusto ing., Isera
67 » Cavalieri Cesare, Isera
68 » Chimelli Carlo, Pergine
69 » Chimelli Eduino, Pergine
70 » Chimelli Gio. Ettore, Pergine
71 » Chimelli Guido Podestà di Pergine
72 » Chinaglia dottor Luigi avv., Montagnana
73 » Chinatti Pietro, Trento
74 » Chiogna Francesco, Acidule di Pejo
75 » de Chiusole Francesco Saverio, Rovereto
76 » Chizzola Luigi, Mori
77 » Ciani cav. Giorgio ing., Trento

78 Signor Ciani bar. Giovanni, Podestà di Trento
79 » Club alpino internazionale, Nizza
80 » Cofler Francesco, Rovereto
81 » Cofler Pietro, Rovereto
82 » Crescini Giuseppe farm., Pergine
83 » Cresseri bar. Giuseppe, Castel Pietra
84 » Cristellotti Giuseppe, Trento
85 » Cristofoletti Ermenegildo, Cavalese
86 » Crivelli conte Francesco, Pergine
87 » Cuppellon Giuseppe, Trento
88 » Dalla Laita Luigi, Ala
89 » Debiasi dottor Gio. Batt. avv., Ala
90 » De Francesco dott. Giovanni avv., Cavalese
91 » De Pretis dottor Carlo ing., Trento
92 » De Pretis dottor Giustiniano med., Trento
93 » De Vittori dott. Stefano med. Pieve Tesino
94 » Donati Giacinto, Mezzolombardo
95 » Dordi dottor Carlo avv., Trento
96 Signora Dorigoni-Cuppellon Emma, Trento
97 Signor Dorigoni Silvio, Trento
98 » Eccher Angelo, Rovereto
99 » Eccher Carlo, Rovereto
100 » Eccher Domenico, Rovereto
101 Signora degli Eccher Giuseppina, Mezzacorona
102 Signor de Eccher Luigi, Pergine
103 » Emert Celestino, Arco
104 » Ermes-Visconti march. Carlo, Milano
105 » Ferrari Riccardo stud. poly., Trento
106 » Fezzi Luigi, Borgo
107 » Fiechi Francesco farm., Trento
108 » Firmian conte Giovanni, Mezzacorona
109 » Fochessati cav. dott. Francesco, Mantova
110 » de Fogolari dottor Michele avv., Trento
111 » Frattini dott. Fortunato med., Castel Tesino

112 Signor Frizzi Giuseppe, Trento
113 » Frizzi Riccardo, Rovereto
114 » Gabba prof. Luigi, Milano
115 » Gabrielli Cesare, Mezzolombardo
116 » Galvagni Giuseppe, Rovereto
117 » Garutti Oliviero, Pinzolo
118 » Garzetta Riccardo, Rovereto
119 » Gazzoletti Francesco, Nago
120 » de Gerloni Luigi, Cavalese
121 » Gerloni cav. Francesco, Trento
122 » Gerosa Ferdinando, Serrada
123 » Gerosa dott. Francesco, Rovereto
124 » Giacomelli Pietro stud. univ., Mori
125 » Gilli dottor Aliprando, Trento
126 » Giongo Alfonso, Lavarone
127 » Giongo Eugenio, Trento
128 » Giongo Federico, Lavarone
129 » Gioseffi Sante, Rovereto
130 » Graziadei Damiano farm., Caldonazzo
131 » Grazioli cav. don Giuseppe, Strigno
132 » Gressel dottor Agostino, Trento
133 » de Gresti dottor Francesco ing., Ala
134 » Grillo Emilio, Rovereto
135 » Grillo dottor Ruggero, Rovereto
136 » Hofer Giovanni, Trento
137 » Inama prof. cav. Vigilio, Trento
138 » Isaia cav. Cesare avv., Torino
139 » Jacob Alberto, Rovereto
140 » Jacob Francesco, Rovereto
141 » Jacob Luigi, Rovereto
142 » Jellici Gio. Batta, Tesero
143 » Laitempergher Fortunato, Folgaria
144 » Lana Matteo, Castello (Val di Sole)
145 » Larcher dottor Francesco, Trento

146 Signor Larcher Vincenzo, Trento
147 » Lenzi Leopoldo, Rovereto
148 » Leonardi Carlo, Riva
149 » Leonardi Quintilio farm., Cavalese
150 » de Lindegg Baldess. Gabriele, Rovereto
151 » de Lindegg Gasparo jun., Rovereto
152 » Litta conte Pompeo, Milano
153 » Lutteri dottor Antonio avv., Trento
154 » Lutti cav. Vincenzo, Riva
155 » Magistrelli Giuseppe, Rovereto
156 » Mayr Giuseppe, Trento
157 » Malfatti baron Emanuele, Rovereto
158 » Malfatti baron Valeriano, Rovereto
159 » Manci conte Massimiliano, Trento
160 » Manci conte Sigismondo, Trento
161 » Marchetti Carlo stud. polyt., Bolbeno
162 » Marchetti dottor Prospero, Arco
163 » Mariotti dottor Giovanni, Parma
164 » Mariotti Vittorio farm., Pergine
165 » Marsilli Angelo, Rovereto
166 » Martini conte Archimede ing., Calliano
167 » Martini conte Aristide, Calliano
168 » Martini conte Fermo, Calliano
169 » Martini conte Francesco, Calliano
170 » Martini conte Gerolamo, Calliano
171 » Marzani Arturo farm., Villa Lagarina
172 » Masotti Osvaldo, Rovereto
173 » Mattei dottor Cesare avv., Venezia
174 » Mattuzzi Giovanni, Trento
175 » Mendini dottor Filippo avv., Cavalese
176 » Meneguzzi Leopoldo, Arco
177 » Menghin barone Giuseppe, Rovereto
178 » Miolatti Angelo, Rovereto
179 » Monari Matteo, Cogolo

180 Signor Monsorno Ignazio, Cavalese
181 » Morandini Giuseppe, Ala
182 » Morghen Giulio stud. univ., Arco
183 » Mosca Luigi, Milano
184 » Moschetti Paolo farm., Brentonico
185 Signora Novi Bice, Milano
186 Signor Ognibeni dottor Erardo Podestà di Levico
187 » Oesterreicher F. G., Trento
188 » Onestinghel Graziano, Trento
189 » Orsi Paolo stud. univ., Rovereto
190 » Os-Mazzurana Paolo, Trento
191 » Ossana dott. Carlo, Trento
192 » Parisi Germano, Trento
193 » Parisi Giovanni, Sacco
194 » Parisi Tito, Trento
195 » Parolari Giovanni stud. univ., Trento
196 » Paternoster Egidio, Cavalese
197 » Pedrotti Antonio, Rovereto
198 » Pergher Alfonso, Rovereto
199 » Pergher dott. Matteo, Podestà di Rovereto
200 » Pernetti Giovanni, Trento
201 » Peterlini Albino, Trento
202 » Petrolli Alessio, Trento
203 » Pezzi Giovanni di Pietro, Mezzolombardo
204 Signora Picconi Clotilde, Milano
205 Signor de Pilati Oscare, Mezzacorona
206 » Pizzini barone Giulio, Rovereto
207 » Plancher Antonio, Rovereto
208 » Podetti Guglielmo, Trento
209 » Pollini Luigi, Rovereto
210 » Pompeati conte Gerolamo, Trento
211 » Pompeati conte Gio. Batta, Trento
212 » de Probizer dottor Francesco, Rovereto
213 » Pross Edoardo, Rovereto

214 Signor Raile Angelo, Roverè della Luna
215 » Ramponi dottor Michele avv., Malè
216 » Ranzi Guglielmo stud. univ., Trento
217 » Ravagni Albino, Isera
218 » Ravelli Benvenuto, Mezzana
219 » de Riccabona dott. Vittorio avv., Trento
220 » Righi Gio. Batta, Pinzolo
221 » Rizza Luigi, Pieve Tesino
222 » Rossaro Giorgio, Rovereto
223 » Rossi Pietro, Trento
224 » Saletti Bortolo, Tione
225 » Salmoiraghi Angelo ing., Milano
226 Signora Salmoiraghi Costanza, Milano
227 Signor Salvadori dott. Annibale med., Mezzana
228 » Salvadori bar. Valentino jun., Trento
229 » Sandonà Domenico, Villa Lagarina
230 » Santoni Giuseppe, Trento
231 » Santoni Silvio, Trento
232 » de Sardagna Gio. Batta, Trento
233 » de Sardagna Michele, Trento
234 » de Sardagna Vittorio, Trento
235 » Sartorelli Augusto stud. univ., Rovereto
236 » Sartorelli dottor Emilio avv. Borgo
237 » Sassudelli Antonio, Malè
238 » Scomazzoni Giovanni, Ala
239 » Scopoli dott. Carlo not., Rovereto
240 » Scottoni Cesare, Trento
241 » Sembenotti dott. Pietro avv., Tione
242 » Sicher ing. Giuseppe, Corredo
243 » Sicher dott. Luigi, Corredo
244 » Signori Eugenio, Milano
245 » Silvestri dott. Giovanni avv., Malè
246 » Simoni Ottone stud. univ., Vervò
247 » Sizzo conte Girolamo, Trento

248 Signor Spilzi Carlo, Folgaria
249 » Stampa cav. dott. Pietro, Como
250 » de Stanchina Augusto, Trento
251 » de Stanchina Camillo, Trento
252 » Stefani Enrico, Rovereto
253 » de Steffanini dott. Andrea avv., Tione
254 » de Steffanini Antonio, Tione
255 » Stephan Federico, Rovereto
256 » Stephan Gerolamo, Rovereto
257 » Stoffella Enrico, Rovereto
258 » de Tacchi Carlo, Rovereto
259 » de Tacchi dottor Cesare, Rovereto
260 » de Tacchi Emilio, Rovereto
261 » Taddei dott. Francesco avv., Civezzano
262 » Taiti Scipione, Mezzolombardo
263 » Tamanini Giacomo, Tione
264 » Tamanini Rinaldo farm., Trento
265 » Tamanini dott. Saverio ing., Trento
266 » Tambosi Antonio, Trento
267 » Tambosi Luigi, Trento
268 » Tarter Carlo, Mezzacorona
269 » Tessaro prof. Giovanni, Pieve Tesino
270 » Thaler Riccardo farm., Rovereto
271 » Thunn conte Francesco, Mezzacorona
272 » Thunn conte Leopoldo, Mezzacorona
273 » de Todeschi dott. baron Carlo, Rovereto
274 » Todeschi dott. baron Federico, Rovereto
275 » Todeschi baron Guido, Rovereto
276 » Tolomei Tolomeo, Rovereto
277 » Tomasini Enrico, Pergine
278 » Tomasi Ferdinando ing., Rovereto
279 » Tomasi Franc. Eugenio, Trento
280 » Torri Emilio, Calvenzano
281 » Toss don Alfonso, Besagno.

282 Signor Tranquillini Giacomo, Trento
283 » Tranquillini Giuseppe, Mori
284 » Tschurschenthaler Ant. stud. univ., Rovereto
285 » Turrini Giuseppe, Trento
286 » Vaiz dott. Gerolamo, Roncegno
287 » Valenti Pietro, Monclassico
288 » de Valentini cav. Enrico, Calliano
289 » de Valentini cav. Erminio, Calliano
290 » Vedovelli Eugenio, Acidule di Pejo
291 » de Venturi cav. dott. Gustavo avv., Trento
292 » Venturolli Mario, Calliano
293 » Vianini Mario, Bagni di Comano
294 » Viero dott. Francesco avv., Trento
295 » Visentini Gio. Batta, Toscolano
296 » Vittori Giuseppe, Rovereto
297 » Vittori Virginio stud. univ, Rovereto
298 » Volcan Giovanni Podestà di Cavalese
299 » Zandonati Lodovico, Rovereto
300 » Zanetti Carlo stud. univ., Strigno
301 » Zecchini Claudio, Pieve di Ledro
302 » Zecchini Silvio, Pieve di Ledro
303 » Zippel Vittorio, Trento
304 » Galvagni dott. Giuseppe, Rovereto
305 » Grigolli dott. Riccardo Podestà di Mori
306 » Menghin bar. Luigi, Riva
307 » Buffi Gio. Batta, Saone
308 » Saletti Francesco, Tione
309 » Simoni dott. Arturo Pros., Trento
310 » Sembenotti Enrico, Trento
311 » de Steffanini dott. Saverio ing., Tione.

Trento nel Luglio 1881.

La Direzione.

CARICHE SOCIALI.

DIREZIONE DELLA SOCIETÀ

pel biennio 1881-82.

Presidente	de Riccabona dott. Vittorio Trento
Vice-Presidente	de Malfatti bar. Emanuele, Rovereto
Direttori	Alberti Antonio, Rovereto
»	Apollonio ing. Annibale, Trento
»	Boni dott. Cesare, Rovereto
»	Candelpergher dott. Carlo, Rovereto
»	Giacomelli Pietro stud. univ., Mori
»	Graziadei Damiano farm., Caldonazzo
»	de Sardagna Michele, Trento
»	Silvestri dott. Giovanni, Malè
Segretario	Dorigoni Silvio, Trento
Cassiere	Tambosi Antonio, Trento.

La sede sociale pel biennio 1881–82 è a Trento. Il locale si trova alla Palestra ginnastica.

Delegati della Società.

Pella *Val di Sole* e *Gruppo di Pejo*, D.r Annibale Salvadori, Mezzana.

Per le *Giudicarie* (Gruppo, Adamello-Presanella e Val di Fumo) sig. Domenico Boni farmac., Tione.

Pel *Gruppo di Brenta* ed *Anaunia*, sig. Germano Parisi, Denno.

Per la *Cima d'Asta* e *Tesino*, sig. Buffa-Caporale Francesco, Pieve Tesino.

Pelle *Dolomiti di Primiero*, sig. d.r Carlo Ben, Primiero.

Per la Redazione
DOTTOR CESARE BONI

INDICE

Pag.

Prefazione III

I. Studi, ascensioni ed escursioni.

1. Il Ritrovo estivo di Lavarone. — *B.* 1
2. Alcuni appunti nel campo della Geografia botanica. — *Vittore Ricci* 19
3. I Miceti. — *Don Giacomo Bresadola* 57
4. La Valle del Lago Santo sul Monte Terlago. — *Dott. Gustavo Venturi* 77
5. Un' Aurora sul Monte Baldo. — *Dott. Vittorio Riccabona* 91
6. Il Congresso di Catania e l'ascensione dell' Etna. — *Dott. Giovanni Faralli* 101
7. Fiabe e leggende della Rendena. — *Dott. Nepomuceno Bolognini* 117
8. La Cima Venezia. — *Silvio Dorigoni* 165
9. Il Redivalle. — *Dott. A. S.* 177
10. Sugli antichi ghiacciaj del Feltrino. — *Dott. F. Frattini* 195
11. La Valle di Pinè. — *F. Gerloni* 219
12. Il Gruppo del Cevedale e la salita della Cima Venezia. — *Dott. A. Salvadori* 251

Pag.

13. La Valle di Fassa. — *Dott. Antonio Lutteri* . . 255
14. Il Gruppo di Brenta. — *Ing. A. Apollonio* . . 265
15. Una gita in Calabria. — *Dott. Mario Manfroni* . 337
16. Reminiscenze d'una gita allo Stivo. — *Virginio Vittori* 371
17. Sulla costituzione geologica del Monte Schlern. — *Don Luigi Baroldi* 376
18. Itinerarj di escursioni alpine. — *Dott. Francesco de' Probizer* 387
I. Introduzione 389
II. Itinerarj 393
III. Note illustrative 405
1. Monte Casale 405
2. Creino, Val di Gresta, Castellino 408
3. Finonchio, Dosso dei Toldi 414
4. I sette Comuni, l'elemento tedesco, Bertiaga ecc. 415
5. Valle S. Romedio, Mendola, Caldaro . . . 429
6. Lago Scuro, Passo e Cornetto di Presena . . 435
7. I Lessini, Monte Tomba ecc. 441
8. La Rosetta, Valle di Canali 449
9. Zuna col Zengio alto 453

II. Cronaca delle Società Alpine.

Cenni storici delle principali Società Alpine. — *Dott. Cesare Boni* 457
Congressi alpini 476

III. Miscellanea.

L'Alpinista — due Sonetti. — *Don A. T.* . . . 479
Amenità 481
Agli Alpinisti — Ricordo. — *M. Tuum* 482

IV. Bibliografia.

Geologia d'Italia per Gaetano Negri, Antonio Stoppani, e Giuseppe Mercalli, R. 488

Pag.

La collina di Castenedolo di Ragazzoni R. . . . 491
Aus den Bergen an der deutschen ecc. di P. . . . 492
Cronaca alpina 1879-80 Sezione di Verona C. A. I. R. . 500
Deutsche und Italiener ecc. di S. 501

V. Comunicazioni ufficiali, e Cronaca alpina.

Comunicazioni ufficiali 505
Cronaca alpina 517

VI. Elenco delle Guide di montagna

riconosciute dalla Società degli Alpinisti Tridentini . . 525

VII. Elenco dei Soci, e cariche sociali.

Elenco dei Soci onorarj ed attivi 531
Cariche sociali 543

Elenco delle illustrazioni contenute nel presente volume.

Pag.

1. Tavola litog. contenente tre esemplari *Amanita cinerea Bres.* 75
2. Tavola litog. contenente cinque esemplari *Collibia retigera Bres.* 75
3. Tavola litog. contenente quattro esemplari *Pluteus granulatus Bres.* 75
4. Tavola litog. contenente un *Masso di Porfido presso al Lago Santo* 80
5. Tavola litog. contenente il *Monte Aurin* . . . 198
6. Tavola litog. contenente due *Massi di granito* nella Valle di Lamen 212
7. Tavola litog. contenente la *Pianta ideale della Valle di Lamen* 212

Pag.

8. Tavola litog. contenente lo *Spaccato naturale della Morena in Val di Lamen* 212
9. Tavola litog. contenente il *Gruppo del Cevedale* . . 239
10. Tavola litog. a colori contenente il *Panorama del Gruppo di Brenta* 265
11. Tavola litog. contenente il *Gruppo di Brenta* . . 265
12. Tavola litog. contenente il *disegno del Rifugio sulla Tosa* 318
13. Tavola litog. contenente il *disegno scematico della Bocca di Brenta* 325
14. Itinerario da Mezzolombardo a Campiglio per la Bocca di Brenta 336
15. *I laghi del Trentino* tavola litografica staccata, ma che si unisce al VII. Annuario della Società, lavoro del socio O. Masotti.

Inserzioni a pagamento.

Società degli Alpinisti Tridentini.

Annuario 1874.

Istituzione della Società alpina — *Excelsior!* — Prima riunione degli alpinisti in Arco — Ritrovo estivo in Campiglio — Salita alla Pressanella *M. Sardagna* — Congresso degli alpinisti italiani a Bormio *N. Bolognini* — Ghiacciai antichi del Trentino *M. Sardagna* — Da Campiglio a S. Michele pella bocchetta del Brenta di *A. Martini* — Il primo *Excelsior* a 10000 piedi (salita della Tosa) di *M. Sardagna* — La Valle di Fumo. *X.* — Il Monte Rocca (Corno Nero) *D.r Riccabona* — Arco ed i suoi contorni di *Cesare D.r Mattei* — Diversi articoli di argomento alpinistico del *D.r Bolognini* . **fior. 1.—**

Annuario 1875.

Sessione generale di Arco — Sull' attivazione di Osservatorî menteorologici *O. Baratieri* — Protezione degli uccelli *D.r Bolognini* — Ritrovo estivo di Cavalese — La vera Tosa *D.r Bolognini* — Salita alla Marmolata prof. *V. Inama* — Da Predazzo a Paneveggio *D.r Spazzali* — Gita alle Marocche prof. *Omboni* — Il Pichea *D.r Marcabruni* — Escursioni sul Monte Baldo *D.r Mattei* — La Valle di Genova *D.r Bolognini* — La Danza Macabra di Pinzolo ecc. *D.r Bolognini* — Nozioni generali sui ghiacciai *V. Ricci* — Sull'uso dei parafulmini nei luoghi di montagna *Salmoiraghi* — Sull' illustrazione delle nostre Alpi — *D.r Bertolini* — Diversi articoli di argomento alpinistico *D.r Bolognini* . . . . **fior. 1.—**

Annuario 1876.

I ritrovi della Società alpina del Trentino — Sessione generale di Arco - Ritrovo estivo di Fondo — Salita sull'Adamello *D.r Mattei* — Salita alla Cima Roma *D.r Bolognini* — La Valle di Saent *D. Venturi* — La salita del Lucco *D.r Boni* — Guida per un'escursione nella Valle di Sella e la Cima delle Dodici *F. Ambrosi* — Divisione delle Alpi e specialmente del Trentino *D. Reich* — Il concetto della natura presso gli Antichi *F. Ambrosi* — L'ipsometria alpina, e gli alpinisti *L. Gabba.* — Di alcune Vallate del Trentino con Note *G. Prato* — Una salita africana al Djeber Ressas *O. Baratieri* — Sul passaggio di Carlo Magno per Val Camonica e Val Rendena *D.r Bolognini* — Salita alla Cima Tosa *S. Santoni* — Cose sociali ed alpinistiche *D.r Bolognini.* **Edizione esaurita.**

Annuario 1877.

Convegno e Sessione di Riva — Ritrovo estivo in Pieve Tesino *F. Ambrosi* — Da Castel Tesino per Broccone a Canal S. Bovo *D.r Frattini* — Il Lago nuovo *Z.* — Salita sul Pasubio *A. Martini* — Salita alla Cima d'Asta *B.* - Le Grotte del Varone *N. B.* - dette *Andrea Maffei* (Poesia) — Cascata del Ponte Alto *N. B.* — Lo Stivo *V. Sardagna* — Gita pei monti di Podesteria *E. Malfatti* — Guida per un'escursione in Val di Fiemme *F. E. Tomasi* — Salita al Cevedale *M. Sardagna* — Miniera d'arsenico sul Tesobo *D.r Frattini* — Passaggio del Ghiacchiaio pella Val d'Adige *G. Cobelli* — Le Marmitte dei giganti *A. Stoppani* — Dai monti trentini lettere *D.r Bolognini* — Cronaca alpina ecc. **Edizione esaurita.**

Annuario 1878-79.

Contribuzione ad una Guida del Trentino — La Valsugana descritta al viaggiatore *F. Ambrosi* — Una salita sull'Etna *M. Sardagna* — La Valle di Fassa e Fiemme — Materiali per una Guida del Trentino *D.r Riccabona* — I Pozzi glaciali di Vezzano *E. Giongo* — Un tramonto a S. Martino di Castrozza *D.r R.* — Idrologia minerale del Trentino *D.r Zaniboni* — Salita alle regione dell' Adamello per la Valle d'Adamè *G. Adami* — Bibliografia ecc. ecc. **Edizione esaurita.**

Annuario 1879-80.

Cose sociali — La Valle di Sole *D.r Silvestri* — I pozzi ghiacciali di Vezzano *ing. Apollonio* — L'Ortler *S. Dorigoni* — Il Monte Tonale *D.r Bolognini* — La Valle di Rabbi *D.r Bolognini* — Sasso Rosso *D.r Salvadori* — Le maitinade della Rendena *D.r Bolognini* — Sul Cornetto di Bondone *L. L.* — La vita nei mari dell'Anaunia e delle Giudicarie *D.r Riccabona* — Il Dosso del Sabbione — Escursioni nei dintorni di Pinzolo — Il Castello del Buon Consiglio di Trento — Lungo il Senaiga *D.r Frattini* — I lavini di Marco *D.r Bolognini* — Una gita in Gardena *V. Inama* — Mezzacorona ed i suoi monti *P. Giacomelli* — Escursioni botaniche sui monti presso Rovereto — Sulla Cima delle Dodici *B.* — Cronaca alpina Bibliografia ecc. ecc. . . **fior. 1.50.**

Trovansi vendibili

PRESSO LA SEDE CENTRALE A TRENTO

e si cambiano con quelli del 1876, 1877, 1878-79 senza alcun compenso.

Stabilimento Alpino di Campiglio

(NEL TRENTINO)

ricostruito ed ingrandito

Questo grandioso Stabilimento in una posizione incantevole di fronte a montagne dolomitiche, a più di 1600 metri d'altezza, viene onorato da numeroso concorso di signori, che in quell'aria saluberrima, negli squisiti latticini, nei bagni e bevande ferruginose, nei bagni a doccia, nella cura con latte e siero, con medico a disposizione loro, nelle acque giornalmente ritirate da Rabbi e Pejo, nella scelta cucina, nelle passeggiate ed ascensioni alpine di vario genere, oltre a tutti i conforti interni dello Stabilimento con vaste sale, passeggi, e pianoforte, trovano salute, riposo e ristoro.

Per evitare inconvenienti il sottoscritto proprietario avendo assunto personalmente la direzione ed amministrazione offre pensione a **franchi cinque al giorno** per chi vi soggiorna almeno 10 giorni, con alloggio, colazione, pranzo a *table d'hôte*, e cena, vino a parte, senz'obbligo di mancia e per la seconda tavola **franchi tre e mezzo.**

Una nuova strada carrozzabile mette in comunicazione lo Stabilimento con Pinzolo.

Servizio di vetture apposite a prezzi moderati.

Fra Trento e Campiglio vi è un servizio giornaliero di diligenze.

Partenza da Trento ore 9 ant. dal **Caffè di Piazza Romana.** Fra Riva e Campiglio vi è pure un servizio di diligenze.

Partenza da Riva ad ore 7. ant. da **Piazza Benacense.**

PREZZI: da Trento o da Riva a Tione f. 2, da Tione a Pinzolo soldi 80, e da Pinzolo a Campiglio, due ore di vettura, intendersi col sottoscritto.

Per altre informazioni dirigersi a

GIO. BATTA RIGHI proprietario.

Albergo del Cacciatore

SERRADA nel Trentino (1253 m.)

Stanze a pensione a prezzi mitissimi, guide per Finonchio, Becco di Filadonna, Torraro, Fiorentino, Lavarone ecc.

F. GEROSA.

ALBERGO DELL' AQUILA NERA

A PINZOLO (788 m.)

proprietario G. BONAPACE BOZET

Carrozze pronte per Campiglio, Tione, Riva, Trento. — Guide approvate per le scursioni in Val di Genova. Adamello, Presanella, Tosa, Carè alto ecc.

dirigersi al Proprietario.

Albergo Alpino e Pensione

S. MARTINO DI CASTROZZA nel Trentino

Questo Stabilimento a 1497 metri sopra il livello del mare universalmente ammirato pelle insuperabili bellezze del luogo, e rinomato pegli agi e conforti che offre ai Signori viaggiatori è aperto dal 1. Giugno al 1. Ottobre di ogni anno.

È fornito di vetture, cavalcature, guide, giornali di più lingue e di proprio ufficio postale e telegrafico.

La corriera postale vi arriva due volte al giorno.

Per inbormazioni rivolgersi ai

fratelli BEN.

Hôtel succursale Campiglio

in PINZOLO (Trentino)

Situato a 788 metri sopra il livello del mare il suo clima dolce e temperato è tale che richiede il soggiorno sia nell'ascendere come nel discendere da Campiglio.

L'*Hôtel* posto nella più bella posizione del paese offre un pittoresco, salubre e silenzioso ritrovo di villeggianti, come pure un quartier generale di Alpinisti potendosi fare delle escursioni ardite ed interessanti come per esempio:

Val di Genova, Santo Stefano, Piz di Nardis (m. 1005) **Cascata di Lares** (m. 1250), **Dosso del Sabbione** a ore 2 1/2 da Pinzolo, **Punta della Presanella** (m. 3562), **Monte Adamello** (m. 3547), **Carè alto** (m. 3460), **Cima Tosa** (m. 3179) ed altre più o meno interessanti.

Ogni confortabilità possibile venne introdotta nel suddetto *Hôtel* onde rendere viemaggiormente gradito il soggiorno ai Signori Forestieri, e nulla verrà trascurato dai proprietari affine di cattivarsi con ciò la piena soddisfazione dei benigni che vorranno onorarli di loro presenza.

I Signori Forestieri troveranno nell'*Hôtel* servizio puntuale di vetture per Trento, Riva, Arco, Campiglio ed altre località a prezzi miti.

Nell'albergo vi è il recapito delle "*Guide alpine*" e dei "*portatori*" approvati dalla Società degli alpinisti tridentini.

Trattamento per famiglie a parte — quartieri separati.

G. B. RIGHI e C i

proprietari.

IN ROVERETO

Hôtel Corona e Cavallo bianco

di proprietà dei

FRATELLI GARZETTA

che ne sono anche i conduttori

Questo Albergo è il principale ed il più antico della Città di Rovereto, ed è posto in una amena posizione sul *Corso Nuovo di S. Rocco.*

Venne di recente restaurato a nuovo con proprietà ed eleganza; fornisce ogni comodo ed agiatezza tanto per privati viaggiatori, che per cospicue famiglie; ha buona cucina, vini di ogni qualità fra i migliori nazionali ed esteri.

In esso hanno recapito gli Omnibus provenienti dalle Città di Riva ed Arco; ed ha un Omnibus di sua proprietà alla Stazione ferroviaria all'arrivo d'ogni corsa tanto di giorno che di notte.

In questo Albergo vi sono sempre pronti valenti interpreti pelle lingue straniere ed esperte Guide patentate pelle escursioni nei vaghi contorni o nelle stupende gite alpine che si trovano nelle vicinanze della Città di Rovereto.

Le campagne e villeggiature vicine offrono attraenza di amene passeggiate ed eccellenti uve e frutta.

Vi è sempre pronto nell'Albergo un buon servizio di Cavalli con Carrozze ed Omnibus per le direzioni di Trento, Ala, Riva ed Arco, e per i celebri luoghi di cura Levico, Roncegno, Comano, Rabbi, Pejo, Recoaro e Campiglio, e pelle escursioni di piacere in queste vallate.

Il servizio d'ogni genere verrà fatto colla massima cura e prontezza, congiunta a mitezza eccezionale nei prezzi.

GIO BATTA. ROSSARO

NEGOZIANTE

ROVERETO

Raccomanda il suo assortito deposito di Panno **Loden** nelle altezze di 75 e 140 cm. ad uso di vestiti da caccia e per Alpinisti, e spedisce gratis dietro richiesta, i relativi campioni.

Questa stoffa, pel suo speciale trattamento nella lavorazione, ha la proprietà di rendersi impermeabile e di gran durata.

Rovereto, *Maggio 1881.*

N. B. *Le spedizioni vengono eseguite mediante rivalsa — Se Clubs alpini commetteranno un dato quantitativo, verrà loro accordato uno sconto speciale.*

L'Hôtel Caldonazzo

offre un ottimo soggiorno estivo e autunnale.

Il vasto orizzonte di Caldonazzo, il suo Lago, l'aria saluberrima, le vastissime passeggiate, la sua Acqua ferruginosa, magnesifera, la vicinanza al Bagno di Levico ed i mezzi di trasporto, hanno soddisfatto quanti lo visitarono.

È fornito di ottimi vini nazionali ed esteri, di vasche da bagno, di ghiaccio ecc. ecc.

STEF. MARCHESONI.

A TIONE (nel Trentino).

Fino dal giorno 20 Aprile 1880 fu riaperto per cura del sottoscritto

l'Albergo del Cavallo bianco.

La buona cucina, la modicità dei prezzi ed un servizio inappuntabile lo lusingano di vedersi onorato da numeroso concorso.

Tiene pure

Trattoria con alloggio a Stenico.

BORTOLO SIMONINI proprietario.

ALBERGO RICOVERO

AL LAGO DI FEDAJA (2020 m.)

proprietario

GIO. BATTA FINAZZER di Livinallongo

Otto locali capaci di alloggiare 20-25 persone. È aperto dal Luglio all'Ottobre di ogni anno.

Viene assai raccomandato dalla *Società degli Alpinisti Tridentini* come soggiorno estivo, e specialmente per chi vuole salire la " *Marmolata* ".

FRANCESCO AVANZO

MEMBRO DELLA SOCIETÀ

DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

raccomanda il suo negozio d' oggetti d' Ottica

in **TRENTO**, *Contrada Lunga.*

Tiene grande assortimento di *Lenti*, *Occhiali*, *Pincenez*, *Microscopi*, *Cannocchiali* da teatro e da campagna, *Barometri*, *Termometri*, *Provini* e *Bussole*, stromenti geodetici e tutti

gli Strumenti relativi e necessarî all' Alpinismo.

N.B. Assume anche ogni genere di riparature.

L'Albergo Reale in Cavalese

di

IGNAZIO MONSORNO

posto sotto la protezione

DELLA SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI

Si raccomanda per l' ottimo trattamento, e modicità di prezzi.

Guide per escursioni nella Valle di Fiemme e Fassa, per ascensioni alpine, equipaggi ecc. ecc.

Biblioteca SAT sez. CAI